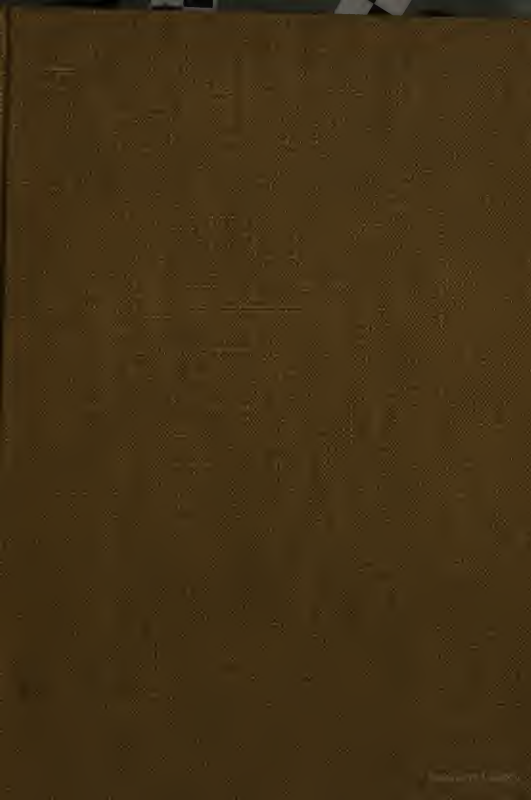




2.5.394

MARIA
LA
SPAGNUOLA
STORIA CONTEMPORANEA DI MADRID.

3

MARIA
LA
SPAGNUOLA

STORIA CONTEMPORANEA DI MADRID

E DEGLI AVVENIMENTI POLITICI DALLA PROMULGAZIONE
DELLO STATUTO REALE IN FOM, CON IMPORTANTI RIVELAZIONI RELATIVE ALL'INFLUENZA
ESERCITATA SU TALI AVVENIMENTI DALLA TENEROSA SOCIETÀ
DELL'ANGELO STERMINATORE;

IL TUTTO ESPOSTO IN UN QUADRO DRAMMATICO

DA VENCESLAO AYGUALS DE IZCO

E PRECEDUTO DA UN'INTRODUZIONE

DI EUGENIO SUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI F. GIUNTINI.

—•••••—
VOLUME II.
—•••••—

FIRENZE
GIUSEPPE CELLI EDITORE
1850.





PARTE QUARTA

ANCHE LA NOBILTÀ È VIRTUOSA.



CAPITOLO I.

LE SORPRESE.



e fazioni carliste, che, sulla fine del 1835, avevano tentato delle sommosse, per cui eran quasi distrutte, tornarono a vita, fino dal mese di marzo, in Catalogna, in Aragona ed a Valenza, e commisero dovunque sì grandi eccessi, che i liberali di tutta quanta la Spagna

n'erano indignati. Agli scandalosi trionfi del nemico, all'apatia, al disorganizzazione, all'indisciplina, alle privazioni dell'esercito fedele riconoscevasi l'infernale poterè dell'*Angelo Sterminatore*, agli ordini del quale il governo tenace, nato dalla frode e dalla apostasia, sembrava devoto. Tutte le misure prese dal ministero manifestavano il machiavellico progetto di favorire i carlisti e di abbattere i liberali, onde creare una situazione disperata che non presentasse altra via di salvezza che una transazione col Pretendente. Questa orribile trama, se fa d'uopo credere alle rivelazioni fuggite di bocca all'ex-frate Patrizio nei precedenti capitoli, era stata preparata nella congrega degli *Esterminatori*, e doveva effettuarsi dal capo Gomez, che manteneva occulte relazioni coll'ipocrito frate. L'intera nazione credeva e doveva credere all'esistenza di questa società liberticida. Come esser poteva altrimenti? tutto concorreva a dimostrarlo, tanto i progressi della rivolta che lo stato di tribolazione e di miseria in cui si tenevano i prodi soldati della libertà, come pure il disprezzo insinuato mediante la sua coraggiosa costanza nella milizia nazionale, non che le persecuzioni dirette contro i partigiani della causa del popolo.

Generale era la scontentezza. In tutta la Spagna, il ministero non aveva altre simpatie che

quelle de' nemici del popolo. Il vulcano, le cui eruzioni dovevano distruggere i progetti dell'*Angelo Sterminatore*, cominciava a eruttare, e l'orgoglio insensato dei miseri governanti scordar loro faceva che non vi ha diga contro il furore di un popolo giustamente irritato, nè potere capace d'incatenar la nazione *che vuol esser libera ad ogni costo*.

La stessa rivoluzione che abbattè Mendizabal, e rimise il potere nelle mani dello Sturiz e di Galiano doveva indubitatamente avere una forza superiore a questi ministri ed al loro partito. Nè credasi che questi avvenimenti e cause loro sieno parto di nostra invenzione pel piacere di sviluppare una *semplice favola*! Tutti i fatti politici contenuti in questa storia portano la sacra impronta della verità.

La Cronaca Contemporanea, nel suo terzo volume, pag. 155, si esprime in tal modo: « Questo ministero erasene appellato al paese per mezzo di uno scioglimento delle cortes; e questa misura severa ed audace, dagli uomini assennati era stata presa per una provocazione imprudente che doveva produrre terribili conseguenze. La nazione raccolse il guanto gettatogli dal ministero acciecat ed il trionfo dell'opposizione sortì dalle urne elettorali del regno, quantunque, colla sua violenza, il governo fosse venuto a capo di dimettere dai loro impieghi tutti coloro i quali non divide-

vano il suo furore e la sua intolleranza, e di far uso de' più odiosi mezzi per assicurare il suffragio degli elettori al partito ministeriale. Ma la forza morale gli venne meno, e fu costretto ad affidarsi alle baionette, risorsa inescusabile nel ministero di un governo rappresentativo, in cui l'anima della forza è l'opinione, cui il ritirarsi è il solo mezzo che possa adottare un onesto potere, quando la maggioranza rigetta la sua amministrazione ed il suo sistema. A misura che il gabinetto presentiva la sua ruina, le sue misure divenivano più oppressive. Potevasi di ciò giudicare da' progressi della sua crudeltà, dal suo furore e dalle vessazioni che esercitava l'autorità militare; cosa però che, del resto ad altro non serviva che a fornire nuovi alimenti al fuoco che stava per incendiar tutto. »

La libertà andava in perdizione; ai liberali non restava altra risorsa che combattere faccia a faccia l'accecamento dei loro oppressori. Da per tutto manifestavasi l'indignazione nazionale. La sola Madrid vedevasi ridotta a cospirare in segreto; l'intrepido don Luigi di Mendoza non esitò ad associarsi ad altri giovani di esperimentato coraggio, fra' quali trovavasi il sergente Igino Garcia, liberale sincero, di una probità a tutta prova, di un ardore e di una fermezza da non retrocedere davanti a nessun ostacolo.

La bandiera che dopo pochi giorni doveva-
si inalberare era quella della costituzione del
1812. Contavasi sopra alcuni ufficiali, sulla mag-
gior parte de' sergenti, su tutti i soldati della
linea, e sur un battaglione della guardia nazio-
nale, allora comandata dal prode don Luigi di
Mendoza.

Il trionfo era certo; poichè, dietro le manife-
stazioni della pubblica opinione, non potevasi du-
bitare che al primo grido di libertà tutti i liberali
non si gettassero in quel sacro arringo.

Don Luigi s'era informato qual fosse la car-
cere del virtuoso padre di Maria, e propone-
vasi di salvarlo egli stesso alla prima som-
mossa. Pieno di fiducia nel successo di questa
impresa, si presentò di nuovo al palazzo della
Baronessa, e, senza far conoscere i mezzi che
ei voleva mettere in opra, solennemente promise
che fra pochi giorni Maria potrebbe abbracciare
il suo genitore.

La Baronessa, che per mezzo del suo fratel-
lo sapeva che l'infelice Anselmo stava per essere
condannato a morte, ricevè la promessa del prode
giovane con gioia, e come l'annuncio della scom-
parsa del solo ostacolo che poteva opporsi alla
felicità della sua amica. Ella promise a don Luigi
di condurlo il giorno appresso innanzi alla sua

innamorata, la cui salute era omai abbastanza forte per sostener questa prova. In fatti Maria aveva ricuperato il timbro cotanto dolce della sua voce, non ha guari involatole dai patimenti, e quel bel roseo carnato che rendeva sì vaghe le sue brune gote. Don Luigi non capiva in sè dalla gioia pensando che la sua amante si era conservata degna dell'amor suo, e non vedea l'ora di ottenere il perdono di una ingiusta e inconsiderata diffidenza, che fu sorgente di tanti mali.

Attendendo questo dolce momento, volle preparare alla sua bella una sorpresa assai piacevole. D'accordo colla Baronessa, e profittando de' momenti che Maria passava nel bagno, pose nella sua camera un nuovo ornamento che le doveva esser più caro dei mobili i più sontuosi.

Il marchese si separò dalla sua protettrice benedicendola, e ardendo del desio di trovarsi all'appuntamento che doveva decider per sempre della sua sorte.

La Baronessa scese nel giardino, dove trovavansi le stanze del bagno, d'onde già usciva Maria, e quindi ritornarono insieme nella camera da dormire. Saria difficile dipingere il contento che Maria provò nell'entrarvi.

— Il mio canarino! esclamò ella lasciando scorrere una lagrima di allegrezza, e correndo alla



MARIA SI GETTÒ NELLE BRACCIA DI SUA MADRE

gabbia: il mio povero canarino! ripeteva con dolce emozione, mentre la povera bestiolina, scuotendo le ali, passava il suo becco d'avorio a traverso ai ferri della gabbia, come per chiedere un bacio alla sua cara padrona.

Maria montò sur una sedia, avvicinò le sue labbra alla gabbia, ed il tenero angello le solleticò leggermente; quindi, ebbro di gioia, saltò da un lato all'altro, e finì col prorompere in un lungo e melodioso garrito che tenne in estasi la fanciulla, fino a che una nuova sorpresa, assai più gradevole ancora, la trasse dal suo incanto.

Il medico che ivi era arrivato, le disse:

— Maria, una visita!

Maria scese dalla sedia, voltò il capo, e cacciò un congiato grido di amore e di allegrezza:

— Mia madre!

— Mia figlia!

Ecco le sole parole che si poterono intendere in questo primo istante della riunione di Luisa con tutti i suoi figli.

Maria si gettò nelle braccia di sua madre. I sospiri ed i baci tenevan luogo di parole, che in sulle prime non poterono aprirsi un varco, tanto l'emozione degli affetti era profonda!

Gli altri fanciulli piangevano.

La Baronessa e suo fratello stavano presso a

quel gruppo di angeli, e piangevano pure di contentezza.

Dopo che le lagrime ebbero sollevato il suo cuore, Maria ritrovando finalmente l'uso della voce, si gettò al collo de' suoi fratelli, ed abbracciandoli esclamò:

— Manuele! ... Rosa! ... Giovacchino! ...

— Maria! ... Maria! ... riprese allora Luisa, ebbra di gioia; riveggo la mia figlia adorata ... voglio vederti ... vo' contemplare le tue care sembianze ... Quanto sei bella figlia mia!

— Madre mia! ... madre mia! ... esclamò sorpresa Maria. Dio di bontà! e saria possibile?

Si ... sì ... figlia mia, ti vedo!

— Mio Dio! ... mio Dio! ... se questo è un sogno ... oh! di grazia, non mi svegliate!

— No, non è sogno, figlia mia ... è realtà ... Tieni, senti com'io ti stringo la mano!

E Luisa prese la mano di sua figlia cuoprendola di baci.

— Grazie ... mio Dio! ... grazie di tanto felicità in una volta! ... Madre ... madre adorata! ... Ma come mai voi ricuperaste la vista? ... Chi può aver fatto questo prodigio?

— Guarda, figlia mia ... ecco là il mio salvatore!

E la povera donna accennava il signor d'Aguilar.

— Egli medesimo!... egli che salvava anche me!... E Maria si gettò ai piedi del medico.

I suoi fratelli ne imitarono l'esempio; la virtuosa madre s'inchinò con essi, e in atto commovente, pronunziò queste parole:

— Signore, non abbiamo nulla per ricompensare tanti benefizii... voi avete resa felice un'onesta famiglia che sarà sempre pronta a sacrificarsi pel suo benefattore.

Questi, dopo averli tutti rialzati:

— Lo so, amici miei, lo so, la vostra felicità mi è sufficiente ricompensa d'ogni mia premura.

Maria, nel rialzarsi, aveva guardato dintorno a sè, ed un tristo pensiero era venuto ad assalirla in un tratto.

— Che avete Maria? chiese la Baronessa; qual'è il motivo di questa agitazione?

— Mio padre!... mio padre!... o egli dunque dove è?

— Ve lo dirò, riprese l'amabile donna; ma prima bisogna che mi promettiate di tenervi in calma.

— In calma!... mio Dio! e perchè? ... Tremo tutta quanta!... Non vi è mai felicità completa!... È accaduto qualchè disgrazia?

— No, figlia mia; sapete che, in questi giorni di rivoluzione, basta un leggiero sospetto per fare arrestare chiunque... e vostro padre...

— Forse è in prigione?

— Sì, Maria, è vero; ma ciò non deve sgomentarci. La sua innocenza sarà presto riconosciuta, ed ei non starà molto ad essere libero.

— Andiamo dunque a vederlo... consolarlo!...

— Impossibile; egli è in segrete!

— In segrete!... Ma allora come potete dire che presto sarà messo in libertà?

— Perchè colui, che giurò salvarlo ad ogni costo, me lo disse da sè stesso.

— E chi è questo cuore generoso? chiese con effusione Maria.

— Il signor di Mendoza, rispose con soddisfazione la Baronessa.

Maria abbassò gli occhi. Un celeste sorriso sfiorò il virginale suo labbro, e la sua scolorata faccia si tinse del color del corallo. Il cuore del suo amante le era una garanzia certa. Don Luigi di Mendoza aveva giurato di liberare il virtuoso padre di Maria; don Luigi era un prode gentiluomo, che non poteva mancare alla sua parola; e, dichiarandosi difensore di Anselmo, egli si dava un nuovo titolo all'amore della povera fanciulla, che già l'adorava con tanto ardore.

— Via... via, aggiunse il medico in tuono gioiale, non bisogna abbandonarsi a inquietezze che non hanno nessun fondamento. Abbiamo la più

sicura certezza dell' adempimento di tutti i nostri voti, e non occorre che idee melanconiche vengano a rattristare questo giorno di felicità. Andiamo a desinare insieme, e passeremo alcune ore deliziose le quali saranno il preludio del felice avvenire che deve cancellare la memoria di ogni passata disgrazia. Sul far della notte, Luisa ed i suoi figli ritorneranno alla loro antica dimora, dove sempre avran tutto ciò che loro abbisogna per condurre la vita se non con opulenza, almeno senza tribolazione nè gravi pensieri. Cercheremo per Manuele un buon posto onde poter esercitare l' arte sua, e tutto procederà a seconda de' nostri desiderii.

Il medico aveva appena pronunziate queste parole, che il negro Tommaso venne ad annunziare che il desinare era in tavola.

Il signore d' Aguilar prese per mano Luisa; la Baronessa incrociò il suo braccio a quello di Maria, e tutti, felici e pieni di speranza, passarono nella sala da pranzo.



CAPITOLO II.

L' AMORE.



ra tutte le passioni che tengono agitato il cuore umano, l'amore è quegli che lo signoreggia e lo fa battere con più forza. Le storie di ogni tempo e di ogni paese svelandoci memorabili avvenimenti che riempiono l'universo di spavento

o di ammirazione, ci mostrano che quasi sempre l'amore fu la causa di ogni avventura. Egli cambiò gli uomini in eroi, spingendoli a prodezze che sembravano impossibili; disgraziatamente non gli guidò sempre per la via della virtù: se condusse le anime grandi all'eroismo, quante volte spinse le anime basse ai delitti e alle più atroci vendette! Uomini indomabili che han fatto tremare il mondo, eroi di ferrea tempra che l'urto delle armi non potè mai fare impallidire, e che, in mezzo ai morienti ed ai cadaveri, avevano conservato sereno lo sguardo ed alta la fronte, bene spesso vennero manco alla vista potente della bellezza, e caddero a' suoi piedi facendole omaggio de' loro trionfi e dei loro allori.

Nulla è da paragonarsi ai tormenti di una passione che non viene contraccambiata; se talvolta questi patimenti alterano la ragione e spingono al delitto anche quelle anime che non sono use al male, quanto più orribili non devono essere le conseguenze di un amore frenetico e disprezzato, nei cuori corrotti, abbandonati senza freno al furore delle loro ributtanti tendenze!

Il tradimento in amore, disgraziatamente così frequente nel mondo, conduce pure a deplorabili eccessi; conciossiachè non v'ha rabbia più violenta di quella della gelosia, e gli oltraggi di questo ge-

nere d'ordinario non vengon lavati che nel sangue dello spergiuo.

Ma, di fronte ai delitti che provengono dalle ... passioni illecite o contaminate dalla frode e dal tradimento, bisogna porre l'amore reciproco, l'amore semplice e sublime, fondato sulla virtù che unisce due cuori nati l'uno per l'altro, quell'amore puro come l'incenso che fuma sul sacro incensiere. La felicità che deriva da un sentimento sì tenero è una emanazione divina, un balsamo che si infonde nell'anima e la inonda di ineffabili delizie.

Maria ed il giovine Mendoza si amavano con questa purezza di sentimento, e l'istante del colloquio che doveva stabilire per sempre i loro destini non era omai più lontano.

In una sala del palazzo della baronessa *** , questa amabile dama e Maria se ne stavano assise sullo stesso sofà, ambedue messe con eleganza e semplicemente; discorrevano fra loro con interesse.

— Siete pallida, Maria, disse la baronessa, ma sempre interessante e bella. Vi sentite male?

— Sto benissimo! signora, rispose Maria; ho passato una notte veramente tranquilla; non ho dormito molto, ma tutti i miei pensieri furono dolci al mio cuore.

— Mio Dio! mia cara, adesso che comin-

cia la vostra felicità, non bisognerebbe perdere la salute. Ma, ora che ci penso... il vostro pallore non deve cagionarvi inquietezza: certamente non è che l'effetto dell'emozione che provate in questo momento.

— Non ardisco negarlo, signora.

— Signora... sempre questo titolo cerimoniosol
Non sapete che non lo voglio?

— Quanto siete buona, mia generosa amica!...
disse Maria con timidezza.

— Alla buon'ora, esclamò la baronessa, stringendo la mano della fanciulla con adorabile bontà.

— Mi sento commossa... il mio cuore batte più forte che mai... e tuttavia la mia agitazione ha qualche cosa di dolce e d'inquietante insieme che non saprei spiegare.

— È naturale... ma non bisognerebbe che venisse meno il coraggio... La vostra mano trema! e perchè?

— Non saprei dirlo.

— Temete la presenza di un giovine virtuoso che vi adora?

— No, amica mia, no, non temo la sua presenza; ma il mio cuore prova mille sensazioni opposte. Sospiro il momento che deve ricondurre a me questo giovane sì degno di essere adorato, ed al tempo stesso mi sembra che, per quanto sincero

possa essere, l'amore di una povera fanciulla è ben debole premio a tante virtù. Mai la minima idea di ambizione venne a turbare il mio sonno, ma in questo momento, vorrei essere regina per deporre a' suoi piedi il mio scettro e la mia corona.

— Secondo i suoi principii, non sarebbe questa una ricompensa molto lusinghiera. Via, figlia mia, non vi affliggete per queste cose. Anzi che abbandonarvi a queste romanzesche riflessioni, dovete invece andare superba della vostra onesta povertà. È dessa che vi garantisce la purezza dell'amore di don Luigi, il quale non vi ama che per la vostra virtù e per la vostra bellezza, dote più preziosa che una donna possa arrecare ad un uomo ricco ben costituito in società; e, che che si dica, siate certa che il numero di coloro i quali ne rimangono paghi è più ragguardevole di quel che si crede.

Il romore di un tilburi che fermavasi alla porta di strada interruppe questo colloquio. La baronessa corse alla finestra, e, ritornandone tosto prese per mano Maria, ed abbracciatala con gioia le disse:

— È lui!... lo sapeva che non si farebbe aspettare.

Maria, tutta tremante, accomodò le pieghe

della sua veste, guardò se il medaglione che portava attaccato ad un nastro nero rasato era ben messo; quindi, prendendo la mano della baronessa, le si accostò per quanto le fu possibile, piena di timore e di confusione.

Appena il giovane marchese di Bellafiora comparve sulla soglia della porta, un colore purpureo si sparse sulle guancie di Maria; i suoi belli occhi si umettarono di gioia, ed ella procurò di nascondere col fazzoletto le sue lacrime.

Don Luigi di Mendoza si presentò vestito semplicemente, ma con gusto squisito; cravatta di seta nera, il cui nodo, fatto col più grazioso abbandono, cadeva sur una camicia di bellissima tela d'Olanda, piegata colla maggiore delicatezza, ed incrociata da tre bottoncini neri sormontati ciascuno da un bel brillante; sottoveste a scialle di picchè color pelle di daino; che ben si addiceva al verde bronzo del vestito, onde i grossi bottoni di metallo cesellato brillavan qual oro; calzone bianco ben stretto calzava i piedi che stavan rinchiusi in stivali verniciati. Aveva guanti color paglia, ed una giannetta di tartaruga col pomo di oro.

A poca distanza dal sofà, don Luigi rinnovò il suo primo saluto, senza pronunziare parola; i suoi occhi portaronsi tosto sul volto di Maria, che trovò cambiata e pallida, ma non men bella; e il di lei

toccante pallore, di cui ei sapeva le cause, aumentò ancora l'interesse che ella gli ispirava.

— Vedo, mio caro, che siete esatto, disse la baronessa per trarlo dall'estasi in cui sembrava immerso.

— Mia dolce amica, riprese don Luigi, mi son preso la libertà di anticipare un po' l'ora da voi assegnatami, perchè... in verità... mi era impossibile di frenare la mia impazienza. Oso sperare che mi perdonerete questa infrazione agli ordini vostri, poichè non dubito che ne comprendiate il motivo.

Il marchese si assise di faccia a quelle due belle donne.

— Vi accordo il mio perdono, disse sorridendo la baronessa, e tanto più volentieri in quanto che un'altra persona sembrava dividere la stessa impazienza.

E sì dicendo, la baronessa indirizzò un grazioso sguardo a Maria. Quella modesta fanciulla abbassò gli occhi, e trascuratamente si mise a giocare col nodo della sua cintura.

— Sarebbe vero? esclamò don Luigi, senza potere dissimulare la sua gioia.

E tosto aggiunse:

— Ma chi poteva dunque dividere la mia impazienza? La signorina conosce nessuno, diss'egli a Maria, che possa desiderar di vedermi in questi luoghi?

Maria non potè trovare un accento; ma alzato il capo, rispose con un grazioso sorriso che aveva maggiore espressione di qualsivoglia discorso.

— Questo divino sorriso, esclamò don Luigi con entusiasmo, mi rende la vita. Vi trovo il perdono della mia dappocaggine, della mia ingiusta diffidenza, della imperdonabile leggerezza con cui potei offendere la virtù.

— Mio Dio! amico caro, riprese la baronessa, non bisogna più riandar sul passato. Diciamo, una volta per sempre, che Maria si è condotta come conveniva alla sua virtù; che è degna del vostro amore; che se un eccesso di gelosia vi portò a commettere un errore avete saputo riconoscerlo a proposito, e che siete pronto a ripararlo. Parliamo dunque di altro: dite, quando renderete a libertà il virtuoso Anselmo?

— Signora, disse allora don Luigi in tuono solenne portando la mano sul suo cuore, giuro per Maria, oggetto sacro dell'amor mio, che fra pochi giorni, ella sarà nelle braccia di suo padre.

— Tutta la mia felicità dipenderà da voi, esclamò entusiasmata la fanciulla. E come ricompensare simili benefizii?

— Col vostro amore, bella Maria, disse don Luigi con tenerezza. Tutta la mia gloria, tutta la mia ambizione, consiste nell'essere amato da voi...

Oh! dite... dite... poss' io sperare di conseguir ciò?

— Ahime! non ardisco io rispondere? disse Maria facendosi per letizia rossa in volto e asciugando il pianto che le bagnavan le guance. Per quanto queste lagrime di riconoscenza possano aver per voi un doppio significato, tuttavia devono rivelarvi tutto ciò che sente il mio cuore.

— Signor sì, riprese la baronessa colla sua incantevole bontà, quelle preziose lagrime vi dicono che Maria vi ama con tutta la sincerità di un primo amore. Ma quest' amore esige che sappiate apprezzarlo come lo merita, ed io non temo che vi corrisponderete come l'onore lo esige, che la cieca gelosia, gl'ingiusti sospetti, non potranno mai turbare la vostra mutua felicità... Non vi auguro altro! L'oggetto di questo colloquio è raggiunto; sento che vi amate più che mai, siate dunque felici. Adesso che provate il bisogno di liberamente effondere i vostri cuori, io vado ad assidermi al mio piano.

In fatti, l'amabile dama prese una sedia, e con grazia sorprendente eseguì alcuni pezzi delle migliori opere, mentre che i virtuosi amanti tenevano un colloquio fra loro che ebbe fine così:

— È dunque vero, Maria, che mi amate?

— Sì, don Luigi; dal giorno in cui per la pri-

II

I

ma volta vi vidi, foste sempre l'oggetto de' miei pensieri.

— Deliziosa confessione, che assicura per sempre la nostra felicità; poichè, sappiatelo, Maria, io pure vi amo con tutta l'effusione dell'anima mia, e procuro di accelerare il giorno fortunato del nostro matrimonio. Mio padre non può star molto a giungere, e son sicuro che approverà e benedirà la nostra alleanza. Cento volte mi ha detto di disprezzare i pregiudizj del mondo e di non cercare nella mia sposa che la virtù, che sola può rendermi felice. Sì, Maria, tutti i miei istanti saranno consacrati a rendere la vostra sorte più dolce possibile, e noi saremo contenti.

— E come sarebbe altrimenti presso di voi? Come dubitare dell'amor vostro, quando mi accettate come sono... senza titoli... senza ricchezze... senza speranze? ... La povera Maria ha potuto meritare il vostro amore!... Oh! la signora baronessa ha ragione, in ciò deve consistere tutto il mio orgoglio... E, poi, potrò io cessare di amarvi, potrò io obliarvi un solo istante!... Oh! nol temete... no, amico mio, è impossibile fino il pensarlo.

— Idolo dell'anima mia! esclamò il marchese, quasi fuori di sè... E stava per continuare la sua ardente risposta, quando la baronessa, voltando



ESEGUÌ ALCUNI PEZZI

il vago suo viso dal lato de' due amanti, disse loro sorridendo con alquanta malizia.

— Come trovate le mie ultime variazioni? sono del Taller. Quindi con graziosa ironia, aggiunse. Son sicura che le avrete ascoltate colla più grande attenzione... Oh! ma, adesso esigo che vi avviciniate, poichè voglio essere intesa... Mi accingo a celebrare la vostra felicità con una piccola romanza veramente a proposito. Sì, amici miei, fatevi un poco più in qua.

Maria ed il marchese avvicinarono le loro sedie al piano, e la baronessa, con voce sorprendente ed ammirabile precisione cantò quanto segue:

LE ROSE DI AMORE

C O R O

Purpuree grazie,
Che ambite onore,
Le vostre rose,
Còlte da Amore,
Non hanno spine.

Colombe candide — dal tratto umile
Il vostro genere — in flebil stile
Fammi ripetere — e senza fine :
Di Amor le rose — non hanno spine.

Volando timida — di ramo in ramo
La tortorella — in suono gramo
Va ripetendo — e senza fine :
Di Amor le rose — non hanno spine.

La farfalletta — che sfugge il timo
E il rusignolo — che sprezza il limo ,
Insiem ripetono — e senza fine :
Di Amor le rose — non hanno spine.

Il bel palmizio — che al ciel s' estolle
Ed il ruscello — che scende il colle ,
Sembra che dicano — e senza fine :
Di Amor le rose — non hanno spine.

Pesci scherzevoli — dai bei colori ,
Guizzando, pascolo — date agli amori
Ma ripetete — e senza fine :
Di Amor le rose — non hanno spine.

Salve, Amor candido — figlio del cielo,
 Ch' ogni molestia — Cuopri di un velo,
 Il coro un cantico — Ti intuoni alline
 Chè le tue rose — Non hanno spine (1).

(1) La nostra povera vena non ha saputo riprodur meglio il ritmo spagnuolo. — Eccone, per chi amasse l' originale:

C O R O

Galas purpurinas
 del vergel de honor,
 carecen de espinas
 las rosas de Amor.

Cándidas palomas
 exentas de orgullo,
 vuestro dulce arrullo
 dice encantador:
 Que entre los halagos
 de dos almas finas,
 carecen de espinas
 las rosas de Amor.

Sola en la pradera
 ¡oh tórtola! gimes,
 y tu seno oprimes
 con fiero dolor!...
 Si junto á tu amado
 de júbilo trinas,
 no hallarás espinas
 en rosas de Amor.

Hermosas palmeras
 que nfanas se mecen,
 arroyos que ofrecen
 su riego á la flor,
 Dicen, á los besos
 de auras matutinas,
 que no tiene espinas
 la rosa de Amor.

Peces salpicados
 de vivos matices,
 saludad felices
 al sol bienhechor.
 Amad; y en el seno
 de ondas cristalinas
 decid: no hay espinas
 en rosas de Amor.

I due amanti che durante questa romanza deliziosa, si erano ricambiati gli sguardi più espressivi, provocati da quell' opportuno ritornello, applaudirono con entusiasmo a quel canto.

— Non vi manca nulla, signora, dissè don Luigi: ingegno, istruzione, bellezza, generosità . . .

— Guardatevi, amico mio, (rispose sorridendo la baronessa) da fare l' adulatore e il galante: ci è qui chi potrebbe aversene a male.

— Aversi a male della verità! disse Maria. Sì, signora, sì in voi avvi tutto ciò che può far l' orgoglio di una donna.

— Ah! ma questo è troppo! riprese la baronessa; via via, andiamo adesso in giardino.

E si alzarono; la baronessa prese a braccetto il marchese, fece fare altrettanto a Maria, e, disparvero.

Mentre che questi amanti virtuosi sono ilari e pieni di contentezza, l' ex-frate ordisce nuove tra-

Bella mariposa
que ornas el tomillo,
lindo gilguerillo,
dulce ruisenor,

Vuestro gozo espresa
con frases divinas
que no tiene espinas
la rosa de Amor.

! Oh Amor! te saludo,
imau de mi anhelo,
bálsamo del cielo,
dou consolador!

Gozadle eu buen hora,
almas peregrinas,
que no ofrece espinas
la rosa de Amor.

me contro di loro. Laonde non sarà discaro al lettore che lo conduciamo alla dimora di quest' uomo maligno.





CAPITOLO III.

NUOVE TRAME.



ra una delle più calde giornate del mese di luglio.

B Patrizio solea alzarsi di buon mattino per ravvivarsi al fresco venticello dell'alba.

Appena alzato, egli prendeva un gran bicchiere

di latte mescolato con acqua d'orzo, onde rendere più fluido il suo sangue. Quindi fumava un grosso sigaro, ed aspettava l'ora della colazione facendo intanto la sua vasta corrispondenza.

Alle otto della mattina, monna Speranza, entrando in camera di esso per rifargliela, gli tenne questo discorso:

— Oggi, padre mio, bisognerà che abbiate un po' di pazienza. Non ho ancora acceso il fuoco, sicchè per ora non potrete far subito colazione: sono andata in giro per raccogliere quelle notizie di cui mi avevate incombensata, e quindi non ho fatt'altro che ascoltare una messa al *Buon Successo*.

— Ebbene! sorella, cosa ci è di nuovo?

— Cose incredibili.

— Via, smettete di rifare il letto: lo rifarete più tardi; mettetevi a sedere, e raccontatemi tutto ciò che sapete.

La pinzochera si assise accanto al frate, che prese la sua tabacchiera, vi attinse, e la presentò alla sua compagna, la quale ne ritirò di cho solleticare la cavità delle sue narici per tutto il tempo del colloquio.

— Io diceva dunque, riprese la vecchia in aria sodisfacente, che ho fatto grandi scoperte. Prima

di ogni altra cosa sappiate che monna Niccoletta e la gentile Eduvige sono nelle prigioni della *Galera* (1).

(1) Fin dal 1610, si ebbe l'idea di stabilire nelle carceri dette di *Corte* una separazione per le donne di cattiva vita perseguitate e punite dai tribunali e, già nel 1622, un accordo dei giudici correzionali rilascia a favore della *Casa-Galera* una parte delle ammende de' pesi falsi. Più tardi la *Galera* sembra essere stata a carico degli Spedali, fino a che nel 1673, la congregazione degli Schiavi del dolce nome di Maria, fondata dal beato Simone di Bojas nel convento della Trinità, cominciò a raccogliere i mendicanti d' ambo i sessi: il che fu l'origine dell' ospizio. Nel 1722 vi si stabilì una abitazione separata sotto il titolo di *Galera* pel deposito delle donne di mondo. Così continuossi con molta difficoltà fino alla metà del passato secolo, in cui la *Galera* fu trasportata in una delle case appartenenti agli Spedali, in via Antoca; se ne affidò la direzione al loro comitato supremo, e precariamente fu fatta sostenere dai legati e da elemosine, fino a che, ai 2 di maggio 1808, col favore della rivoluzione di quel giorno, le reclusi ne evasero, e lo stabilimento rimase abbandonato. Finita la guerra, la *Galera* fu ristabilita per mezzo di alcune risorse accordate dal governo, e rimase in via del Soldato nell' edificio che prima era la Mangiatoja; rimase sotto la direzione de' giudici di pace, continuando così macchinalmente, fino a che, nel 1837, fu trasportata nell'ex-convento di Monserrato, via San Bernardo, che fu comperato dal Tesoro a *censo riservativo*. La corte di giustizia, che succedè ai giudici di pace, continuò l'amministrazione di questo stabilimento fino al 1842; allora fu affidato alla Società filantropica incaricata del miglioramento delle carceri e del sistema penitenziario. Una commissione presa dal suo seno perfezionò

— Lo sapeva fino da ieri, disse l'ex-frate. Il suicidio del marchese della Cretiniere n'è stato di gran giovamento. Di già i ciechi vendono un lamento sui fatti e le gesta della marchesa di La Bourbe, e lo scandalo della sua condotta è stato la causa che tutti gli abbiano voltato le spalle.

— Ma! dite un po', padre mio, non potrebbe ella fare delle rivelazioni nocevoli?

— Ti pare! Ci pensai fin dal giorno in cui ella minacciò di far andare alle forche tutti i cospiratori.... poichè l'idea soltanto del patibolo, credi, fa raccapricciare ma poi vi ho riflettuto bene, e mi sono convinto che regolando la cosa con scalrezza non vi è da temere. Tutto è andato a meraviglia. Qual fede vuoi che si presti ad una donna di una condotta così depravata? E poi è interesse del governo nascondere quanto ella potrebbe

quest'opera in modo onorevole; diede all'edifizio migliore distribuzione, altre regole, vi mise l'ordine interno, e vi stabilì il lavoro che tiene occupate le reclusi. Si insegna loro leggere, scrivere, e far di conto. Finalmente vedesi adesso uno stabilimento che non ha guari offriva un ripugnante spettacolo. Racchiude 113 individui, mentre prima non ne aveva potuti contenere più di 50. Vi regnano l'ordine, la decenza e la buona tenuta, e possiamo dire che in questa casa sono praticati i doveri della religione, della umanità e della pubblica morale.

(*Manuale di Madrid*, pag. 353).

rivelare, sapendone egli più di quelle che ne sa lei. Ci è altro di nuovo?

— Ho parimente scoperto cosa è stato di Maria, che è guarita perfettamente.

— Sarebbe ella col suo amante? disse tutto affannato l'ex-frate.

— No, signore, rispose la donna; è in casa della sorella del medico dello spedale, gran signora, giovane, bella, e maritata ad un nobile che adesso è assente.

— Qui non ci è male, ma non basta. Bisogna al più presto possibile sapere il nome di questa persona.

— Con quello che già sappiamo, non sarà molto difficile.

— Ebbene! allora bisogna saperlo nella giornata, e inoltre fa d'uopo sapere se il seduttore di Maria ha avuto parte in qualche modo a far che ella uscisse dallo spedale, e se frequenta la nuova dimora della fanciulla.... Tutto ciò è probabile, ma bisogna esserne certi. Per saper tutto, basterebbe che io mi presentassi allo spedale, ma non starebbe bene; perchè quando vi condussi Maria ve la lasciai a nome della marchesa di La Bourbe.... Non conviene tenere una tale strada, mentre che ho tanti altri mezzi....

— To'l e poi non ci son io? a me ci vuol poco. A che esporvi, voi, mio buon padre?

— E barba Labouillie? chiese l'ex-frate.

— Non è venuto?... Ah! è tanto infingardo!...

mi ha detto che mi era dietro.

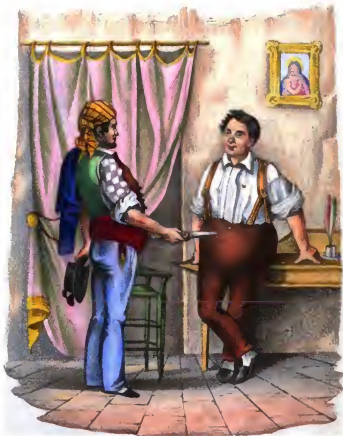
— Non bisogna chiamarlo infingardo, sorella mia; non è colpa sua. È un uomo attivissimo, e che merita tutta la nostra fiducia. Egli ha reso molti e grandi servigii alla causa della religione e del nostro ben amato sovrano don Carlos. È compromesso quanto noi, ed è uomo destro e coraggioso.... finalmente, un vero realista.

— Oh! per questo, si è un uomo a tutta prova e poi timoroso di Dio, bravissimo.... Al tempo della guerra dell'indipendenza egli massacrava quanti Francesi gli veniva fatto di trovare a dormire È veramente un piacere il sentirglielo raccontare. E adesso! ah! ah! quando si tratta di uccidere de' Negri e degli Ebrei... perchè soprattutto è così buon Cristiano! ... sì pieno di rispetto pei ministri del Signore! ...

In questo mentre fu suonato il campanello; la vecchia corse alla porta, e trovossi faccia faccia col l'uomo di cui si parlava.

— Andiamo! gli diss'ella; il maestro si inquietava. Ed il sacripante corse subito nella camera dell'ex-frate.

— Laudato sia Dio! diss'egli col suo accento



E TIRÒ FUORI DALLATASCA DEI CALZONI UN ENORME COLTELLATA

andalusese, togliendosi di testa il suo cappello schiacciato.

— Buon giorno, amico caro.

— In che posso servirvi, signor mio?

— Ora ve lo dirò, Labouillie: voglio darvi una gran prova dell'affetto che vi porto, e della fiducia che ho in voi. Si tratta di un grave affare, e che richiede la maggiore riserva.

— Quando si dice *motus* e all'opra! non occorre altro; poichè noi non amiamo le ciarle. Dite su; siamo uomini d'onore e tanto basta.

— Siete mai stato alla *Fontana d'Oro*?

— Non vi ho mai ficcato il naso, perchè è un luogo da signori, ma so dove rimane.

— Nel corso di San Girolamo.

— Sì, sì.

— Vi alloggia un individuo detestabile, nemico della religione, Ebreo arrabbiato, uno di quei più accaniti per gli uomini dell'altare e del trono. Non occorrerà dirvi che la distruzione di questa gentaccia è un'opera accetta a Dio!

— Datemene i connotati, e ve lo ammazzo in quattro e quattr'otto; appunto ho qui il mio stuzzicadenti messo a nuovo, all'uso dei Negri.

E tirò fuori dalla tasca de' calzoni un enorme coltello, che mostrò all'ex-frate, dicendo:

— Non ho altro spillo.

— Conosco la vostra bravura.

— Dice il proverbio: Ai nemici di Dio.... m'intendete. Se il nostro uomo è troppo lungo.... si scorcisce.... e.... così è bella e finita.

— Sarebbe un'opera di misericordia.... e poi saprò ricompensarvi, lo sapete....

— So che non siete uno spilorcio.

— L'affare però non stringe talmente che occorra rischiare la riuscita per troppa fretta. Bisogna cercare un'occasione propizia e senza pericolo.

— Come si chiama questo defunto?

— La persona di cui si parla chiamasi don Luigi di Mendoza.

— Non m'esce di mente.

— È comandante della guardia nazionale, ed alberga alla *Fontana d'Oro*.

— Che la terra gli sia leggiera!... la cosa mi par fatta.... E poi?

— Prudenza, discrezione, silenzio.

— Acqua in bocca, ma saprete ricompensarmi.... non è vero?

— Certamente. E mentre che attendi la ricompensa, proporzionata al servizio, eccoti un piccolo acconto.

E l'ex-frate mise in mano a costui un quaduplo d'oro.

— Dio ve ne renda merito! disse questi, mettendo la moneta nella sua ventriera; e disparve dopo avere stesa la mano a Patrizio, che glie la strinse con tutta l'espressione della più viva riconoscenza.





CAPITOLO IV.

IL MUSEO.



dicemmo ai cortesi lettori che il bello fisico della nostra incantevole Baronessa *** era accresciuto dall'attrattive di un ingegno straordinario, e di una rara istruzione.

Abbiamo intesa la sua voce toccante, l'abbiamo veduta far prodezze sul piano; ma non dicemmo

che questa gemma dell'aristocrazia di Madrid possedeva l'arte sublime di Apelle a così sommo grado, che i professori i più distinti avrebbero potuto invidiarne la intelligenza, e soprattutto la sua esecuzione pel paesaggio e per la miniatura.

Ella conduceva a termine il ritratto di Maria, e la rassomiglianza era così perfetta, che la fanciulla medesima non poteva riaversi dal suo stupore; le sembrava di vedersi propriamente allo specchio.

Era una sorpresa che Maria si proponeva fare al suo innamorato marchese.

— Quante contentezze avete in questo mondo, mia dolce amica! disse Maria alla Baronessa guardandola con rispetto.

— Come dire? rispose sorridendo la Dama.

— Quanto il vostro sposo deve amarvi! Voi possedete tutto ciò che in questo mondo si può desiderare: bontà, gioventù, ricchezze, bellezza, ingegno, istruzione.... Don Luigi diceva bene: Siete un tesoro di perfezioni! Oh! senza dubbio, senza dubbio, il vostro sposo deve amarvi.... ne son sicura.... Oh! appagate il mio cuore, che ha bisogno di sapervi felice! Dite che è vero.

La Baronessa sospirò, e non rispose.

— Gran Dio!... sospirate.... aggiunse inquieta Maria. Sareste dunque infelice?

— Oh! no, figlia mia, no, rispose Emilia simulando serenità. Mio marito mi ama.... È un poco leggiere.... ma mi ama.... e non dubito di ricondurlo nella buona via, da cui si è forse allontanato. Questa sola certezza basta per rendermi felice.... D'altronde, sapete.... noi altre donne, siamo così esigenti....

— Oh! ma se vostro marito non si comporta bene, la dovrà far meco! Desidero conoscerlo.

— Non tarderete ad essere sodisfatta, poichè sarà qui di ritorno fra pochi giorni.

Ebbene! allora.... se non vi ama all'eccesso, bisognerà che mi ascolti.... Giacchè intendo che siate felice, felice quanto me; voglio che vostro marito vi ami com'io sono amata da don Luigi.... A proposito, qual sorpresa gli faremo con queste ritratto! è così rassomigliante! Mio Dio! se avessi anch'io un simile ingegno!... che bella cosa è la pittura!... Non potreste credere quanto piacere provo in contemplare i quadri della vostra sala.

— Da vero? ebbene! riprese la Baronessa, adesso, in questo stesso momento, possiamo andare al Museo. Colà vedrete prodigii!

La Baronessa tirò il cordone del campanello, e comparve Tommaso.

— La carrozza, gli disse la Dama.

— È pronta, rispose il Negro.

— Maria, dunque andiamo, aggiunse la Baronesa prendendola a braccetto.

Una mezz'ora dopo, la carrozza fermavasi alla porta maggiore del Museo di pittura e scultura di Madrid.

Nel 1785, quest'edifizio fu costruito sotto la direzione di don Giovanni di Villanuova, e per ordine di Carlo III. La sua forma è rettangolare; la parte di mezzo è un parallelogrammo di trecento settantaquattro piedi di lunghezza sopra settantaquattro di larghezza; termina lateralmente con due edifizii di vaste dimensioni: insomma, nell'insieme è colossale e maestoso. La facciata principale è veramente ammirabile, e presenta uno dei più magnifici ornamenti del Prado. Una elegante galleria di quattordici arcate a sesto acuto e di quattro a listelli, le cui estremità laterali formano due grandi corpi aggettanti, con cinque finestre al primo piano e cinque terrazzini al secondo, presenta un aspetto nobile e pittoresco. Un altro corpo sporgente in fuori di ventiquattro piedi su sessantaquattro di prospettiva, con cinque colonne di quaranta piedi di altezza e loro pilastri di pietra di *Colmenar*, costituisce l'ingresso centrale; sul suo cornicione riposa un attico con architrave, nel centro del quale distinguesi un basso-rilievo rappresentante Minerva, che distribuisce corone alle Arti Belle.



IL MUSEO

La facciata a destra rimane sulla strada che mette a San Girolamo. L'ingresso principale conduce ad un vestibulo adorno di otto colonne, e ad una galleria che dà accesso al museo. Vi sono due sale laterali di centoquarantun piede di lunghezza su trentotto di larghezza. Di faccia avvi un sodo che, per mezzo di una magnifica arcata, conduce ad una sala a volta-reale, di forma parallelogramma, di trecentosettantotto piedi di lunghezza su trentasei di larghezza, e trentotto di altezza, avente nicchie ed ornamenti del gusto il più squisito. Nel centro trovasi un fabbricato di quarantquattro piedi di altezza, che pel grand'occhio di bue dalla sua sommità tramanda una bellissima luce alla stanza. A sinistra vedesi un altro locale di ottantotto piedi di lunghezza su cinquanta di larghezza, e dirimpetto al gran salone avvi una sala di forma rotonda, che per quattro porte mette ad un'immensa galleria circondata da un cortile, e che conduce ad altre due vastissime stanze. Finalmente un fabbricato di forma quadrata compie quest'immenso edificio.

La galleria di pittura di questo magnifico museo, gloria della nazione spagnuola, orgoglio delle anime patriottiche che ne amano la musa imponente sì perfidamente beffata dall'odio invidioso, questa galleria, diciamo, fu chiamata la *Prima del*

mondo da tutti i conoscitori, nazionali e stranieri, che vi ammirarono i capi d'opera dei più famosi artisti. Contiene, oltre a duemila quadri, tutto ciò che di più bello han fatto Raffaello di Urbino, il Correggio, Michelagnolo, il Tiziano, il Domenichino, l'Albano, Andrea del Sarto, Vasano, Guido Reni, Bosco, il Parmigiano, Leonardo da Vinci, Sasso-Ferrato, il Tintoretto, Salvator Rosa, Vasari, Paolo Veronese, Sebastiano del Piombo, i Caracci, Rubens, Teniers, Rembrandt, Van-Dyck, Mengs, Claudio Lorenese, Alberto Durer, il Pusino, Murillo, Velasquez, Cano, Ribera, Juanes, Zurbaran, Rivalta, Morales, ed un numero infinito di altri che necessità di concisione non ci permette di ricordare.

Maria, dotata di una sensibilità e di un'intelligenza squisite, andava in estasi davanti ai più bei quadri. La Baronessa, vedendo che ella da vera conoscitrice ammirava il numero 138, le fece la seguente spiegazione:

— Quella figura di mezzo, per metà nuda rappresenta *Bacco*, che ha per trono una botte, e il capo cinto di pampani.

— E che fa quegli che sta in ginocchio davanti a lui? chiese la fanciulla.

— Lo corona di ellera, rispose la Dama; e i personaggi che assistono a quella incoronazione ap-

plaudiscono, perchè l'incoronato era certamente un famoso bevitore.

— Che perfezione nelle figure! che espressione! che naturalezza!

— È uno dei capi d'opera del Velasquez. Don Diego Velasquez de Silva nacque a Siviglia nel 1599; divenne genero e alunno del Pacheco, ed il protetto del re Filippo IV. Studiò i pittori classici dell'Italia, e fu il fondatore della buona scuola a Madrid, dove morì nel 1660.

In cotal modo queste due donne amanti delle arti belle visitavano quelle vaste sale.

Maria dimostrò ancora più ammirazione pel numero 726.

— Per verità, voi giudicate della pittura come un grande intendente, lo disse la Baronessa. Questo quadro, che contemplate con tanta ammirazione, è la *Sacra Famiglia*, più volgarmente conosciuta sotto il nome di *Perla di Raffaello*, originale di cui il giovane letterato valenzano, don Giuseppe Bouilla, fece una copia di rara perfezione. *Raffaello Sanzio*, soprannominato *da Urbino*, a causa del luogo che fu sua patria, nacque nel 1483; cominciò i suoi studii sotto la direzione di Pietro Perugino, e non tardò molto a superare il suo maestro e fondare una scuola affatto nuova, che rigenerò quest'arte sublime. Morì nel 1520, lasciando allievi di grande celebrità.

— Con quanta grazia il bambino è assiso sopra uno de' ginocchi della Vergine! esclamò Maria. Come sono al naturale quelle gambine! Quell' altro bambino certamente è san Giovanni.

— Per l' appunto, rispose la Dama; è san Giovanni, che, sotto la sua pelle di montone, offre delle frutta al bambinello Gesù, ch' egli si accinge a prendere, indirizzando prima un tenero sorriso a sua Madre, come per dimandargliene permesso.

— Con quale bontà quella divina Madre lo contempla! E le altre figure cosa rappresentano?

— Quella in ginocchio presso la Vergine, sant' Anna, e quella in fondo san Giuseppe. Questo quadro fu comprato in Inghilterra da Carlo I. Quando, dopo la morte di questo re, Ferdinando IV lo rilasciò, non potè starsi dall' esclamare: « *Ecco la perla di tutti i miei quadri!*; » e, d' allora in poi, gli rimase questo nome significante.

— Dio! esclamò Maria scorgendo il numero 747, quelle pernici appese all'albero come sono bene rappresentate! che naturalezza! E quelle che si veggono per terra tutte pelate?

— Questo quadro è dovuto a Giacobbe Nanni (riprese la Baronessa), celebre pittore italiano, che ebbe la fantasia di consacrarsi alla pittura degli uccelli morti.... Ecco là forse ciò che di meglio troverete nel museo, aggiunse ella mostrando il nume-

ro 784. Il *Nostro Signore, che cade sotto la Croce*; gli si dà il nome di *Palme di Sicilia*. È uno dei più grandi capi d'opera di Raffaello; fu ammirabilmente copiata dal Sardo, pittore profondamente versato negli studii di quel gran maestro italiano, cui non gli ci vollero meno di nove mesi per venire a capo di questo difficile lavoro.

Mentre che Maria contemplava stupefatta quel quadro, la Baronessa aggiunse:

— Sarebbe troppo lungo fare la storia di questa ammirabile pittura. Le vicende della guerra la portarono a Parigi nel 1810, e colà i meravigliosi progressi del secolo la fecero passare dalla tavola alla tela. Fu restituita alla Spagna nel 1816. Che espressione in tutte le figure! Osservate i lineamenti di quelle donne piangenti che seguono Gesù. Egli predice ad esse la rovina di Gerusalemme e dice loro: *Non piangete su me, piangete sui vostri figli*. Una folla di gente a piedi e di soldati a cavallo riempie la scena, e si estende dalle porte della Città santa fino alla sommità del Golgota, che vedesi in lontananza. Simone il Cireneo, prendendo la pesante croce, aiuta Gesù ad alzarsi, e due delle guardie opprimono il Redentore dei più vili oltraggi.

Maria tributò una lacrima al merito straordinario di quella composizione, e soprattutto al di lei su-

blime soggetto; quindi proseguendo il suo esame, rispose:

— Quanto mi piace quel Gesù bambino! Ed accennò il quadro che portava la cifra 786.

— Infatti è un' eccellente composizione, disse la Baronessa; è d' uno dei migliori allievi del Tiziano.

— E di chi è?

— Di Iacopo Palma il Vecchio, nato a Serinalta, nel Bergamasco. Ignorasi l' anno in che nacque, e quello della sua morte; almeno non gli ho potuti trovare in nessuno degli autori che parlano di questo celebre pittore (1). Si sa soltanto che fioriva nel secolo decimosesto, e che non visse che soli anni quaranta.

— Qual' è il soggetto del quadro?

— *L' Adorazione dei pastori.*

— Come è bello il Bambino assiso sulle ginocchia della Vergine.

— Ve' con che grazia puerile accarezza quei mandriani!

(1) Nel *Dizionario Biografico Universale* trovasi che Iacopo Palma, detto il Vecchio, nacque verso il 1518, e morì a Venezia nel 1574, sicchè avrebbe vissuto 54 anni circa. Il Vasari, che ne scrisse la vita, lo dice morto mentre egli scriveva (1568), ed afferma che visse 48 anni, accostandosi al suo parere anche altri scrittori.

(Nota del Trad.)

— Davvero . . . e se non m'inganno, gli offrono delle frutta . . .

— E quell' agnello, che vedete più in là, non direbbesi vivo? San Giuseppe, assiso a sinistra e appoggiato al suo bastone, ascolta il pastore che gli parla.

— Quell' altro quadro, segnato di numero 787, com' è grande!

— Lo credo! ha dimensioni colossali. È opera del Tiziano. Rappresenta Prometeo, figlio di Climeo e di Giapeto, che secondo la favola creò i primi uomini col fango. Coll' aiuto di Pallade pervenne a salire all'Olimpo, ed a sottrarvi il fuoco sacro che dava loro la vita. Giove, irritato di questo furto, comandò a Mercurio di attaccare Prometeo alla sommità del monte Caucaso, dove un' aquila gli rodesse il fegato, sempre rinascente, onde fare eterno il supplizio.

— O Dio! disse Maria spaventata.

— Finalmente Ercole lo liberò da quell' atroce martirio.

Si passò ad altri quadri, e la fanciulla non stette molto a fare intendere la seguente esclamazione:

— Che bel quadro è quello segnato del numero 797! . . . cosa significa?

— L' unione di due amanti felici, rispose la Baronessa in aria gioiale, come chi dicesse quella di

don Luigi di Mendoza con una signorina ch'io conosco.

Maria guardò con dolcezza la sua compagna, e questa sorridendo aggiunse:

— Guardate quel bel giovine che mette in dito l'anello nuziale a quella fanciulla, vestita con tanta eleganza; sopra di essi librasi sulle ali Cupido che pone loro il giogo al collo. Dietro gli antichi codici della casa di Spagna, si dice che sia il matrimonio di Ferdinando V e d'Isabella.

La gioia che brillava negli occhi di Maria, ed il modo con che ella guardava la Baronessa, come per ringraziarla della sua graziosa allusione, fecero conoscere che ciò le andava a genio.

— Se mai questo felice istante potesse giungere, diss' ella, tanta felicità la dovrei a voi.

Questa deliziosa ispezione continuò; finalmente poi quelle due vaghe donne, se ne ritornarono a casa per attendervi l'ora della veglia, in cui potrebbero fare a don Luigi la sorpresa del ritratto della sua prediletta, qual ricordo dell'amica che n'era l'autrice.



CAPITOLO V.

UNA FESTA DI BALLO ALL' OSTERIA.



orenzo! Lorenzo! gridava il Negro Tommaso, saltando dalla gioia come un bambino.

— Che vuoi? gli rispose il cocchiere della Baronessa; il cervello forse se n'è ito?

— Sai.... l'altro giorno, il marchesino di Bellafiora mi regalò un doblone.

— Ebbene! me lo dici forse perchè n'abbia astio?

— Oh! no davvero! Invece, perchè voglio fartene parte. Che gusto!... ti pago da bere quanto vuoi alla salute della mia cara padroncina, della tua buona padrona e di quel bravo marchesino.

— Sta bene.... ma quando?

— Subito.

— Subito! Ma se quelle signore domandano la carrozza?

— Oggi non si attacca; nè oggi, nè stasera, ed ho il permesso di star fuori.

— E per questo, eh, saltavi!

— No davvero; che mi credi tanto poltrone? ma oggi, vedi, son così allegro, che non lo puoi credere.... perchè, quando si tratta di trincare alla salute della mia adorabile signorina, non son più padrone di me stesso.... per buona sorte son duro.... basta.... vedremo.... E così dunque? infilzati il vestito, e vieni via.

Lorenzo era un bel giovinotto, e di buon umore; Tommaso, quantunque Negro, era pure socievole, soprattutto quando gli saltava il ghiribizzo di mascherarsi. Ambidue presero a nolo un vestito da *manolas*, e prima di uscire, si presentarono alla Baronessa, per

riceverne gli ordini. Essa raccomandò loro di esser savi, e quindi vennero in strada, allegri come due fringuelli.

— Ebbene! disse Tommaso, dove andiamo?

— Aspetta.... oggi non è il dì 12?

— Per verità non lo so; ma credo di sì.

Infatti era il 12 luglio 1836.

— È un certo santo!... la Marianna nella giornata d'oggi dà una festa da ballo a causa del santo del suo nome.... Vuoi tu che ci andiamo?

— Andiamo dove vuoi.

— Vi vedrai della famosa salvaggina.

— Ho piacere che vi sia del buono.

— Sì, sì, vi è un po' d'ogni cosa. Ti piace il ballo?

— Mi piace molto veder ballare.... poichè, quanto a me, non mi son mai voluto confondere.

— Ah! io poi, quando al suono del mandolino posso far due sgambetti, allungo la mia vita più di un terzo. Vedrai con qual grazia la *Camarda* ti balla lo *zorongo*.

— Chi è la *Camarda*?

— La figliuola della Marianna.... una brunneta numero uno, più scaltra di un diavoletto.... di un personalino.... di una grazia da far girare il capo. L'anno decorso gli feci un poco il grazioso.

— Ah!... e però mi meni là Ma per me è lo stesso Via via, camminiamo berremo un boccale; poi ballerai colla tua *Camarda* ed io finirò la bottiglia alla salute della mia padroncina.

Questo colloquio condusse i nostri eroi fino al principio di via Sant' Antonio.

È quasi da non si credere che una simile strada possa trovarsi nella capitale della Spagna. È un lungo vicolaccio, stretto da due filate di misere casupole, così ineguali fra loro quanto è cattivo il lastrico di quella via. Le mura affumicate e solcate da profonde crepaccio, le donne coperte di stracci, che si pettinano in mezzo della strada; i ragazzi che ruzzano in camicia, e qualche volta anche meno coperti; ed il concime, che da tutte le parti esala fetido odore, farebbero credere che la polizia ignorasse il misero stato di quel pantano, se qua e là non vi si scorgessero degli infingardi, colle braccia incrociate, coll' uniforme di quella istituzione *protettrice*, e che, a sua maggior vergogna, vi tengono pure le loro caserme. Ma quel che avvi di più scandaloso, si è che vi brulicano le donne di cattiva vita, e che non vi passa giorno senza litigii, nè notte senza che avvengano delle coltellate; di guisa che l'odiosa miseria, il disordine e la demoralizzazione ivi sono al loro apogeo.

Con dispiacere presentiamo questo repugnante quadro; ma, allorchè trattasi di narrare per intero la storia de' costumi e delle abitudini di una città interessante come è Madrid, debbesi dire la verità nella sua pienezza, per quanto ella possa rincrescere: poichè la giustizia e il pubblico interesse impongono a chiunque di denunziare il male al governo, per far che sparisca da una capitale così importante tutto ciò che può contaminarne i costumi ed opporsi ai progressi del suo incivilimento.

Nè si supponga dimandar noi dei gastighi, carcerazioni contro le infelici che la miseria immerse nella prostituzione; per cambiarne le abitudini dimandiamo protezione e premure. Già lo abbiamo detto più volte, e non cessiamo di ripeterlo: si sollevi l'indigenza, e scomparirà il germe di ogni male.

Non è nostra intenzione di offendere le persone dabbene, che certamente si trovano pure in gran numero in quella strada; ma siamo sicuri che esse stesse sovente han fatto queste osservazioni, e che se abitano quel luogo ributtante, si è o perchè vi posseggono in proprio una casa, o che la ristrettezza di mezzi impedisce loro di pagare fitti maggiori. Duole vedere fino a qual segno l'avarizia dei proprietari smunge i pigionali, specialmente allor quando la miseria fa giungere dalla

provincia tanti infelici che vengono a cercare a Madrid qualche risorsa.

Del resto, fa d'uopo confessare che, sotto il rapporto dell' opportunità non vi è strada che abbia un nome più adattato di quello di Sant' Antonio, poichè ella offre al porcellino tutto ciò di cui abbisogna per grufolarsi e ingrassare, in particolar modo dopo le piogge, che ne fanno un vero pantanaccio.

E perchè nulla manchi ai fortunati abitanti di quel paradisiuo, fino dalle ore sei della sera si comincia a respirarvi le odorose emanazioni dei barili del pozzo nero caricati sui barocchi dei bottinai, che han preso l' uso di passare per la via di sant' Antonio; sicchè quella strada gode per tutta la notte di quei profumati carri, chiamati per derisione *carrette di proprietà*, quantunque in tutta la città non esista nulla di più pestilenziale.

Senza temere la censura di alcune suscettibilità un po' troppo delicate, in principio di quest' opera abbiamo già detto che bisognerebbe sostituire a quest' abuso qualche altro mezzo meno *balsamico*, perchè è inconveniente che gli abitanti della capitale di un gran regno non possano ritornarsene dalle riunioni, dai teatri, e da altri luoghi di divertimento, senza imbattersi in questi treni di po-

lizia che infettano tutta la città (1). Se l'autorità non vuole spedire a Parigi per farvi studi *profondi* sul sistema che vi si pratica per smaltire le cloache, ha ancora due mezzi per scansare questo abuso, cioè: fare uscire un po' più tardi i così detti *carri sabatini*, ovvero ordinare a tutti gli abitanti che si turino il naso con della cera di Spagna.

Certamente, si fa bene ad abbellire la strade centrali, a dare maggiore larghezza ai marciapiedi, e a sopprimere le inferriate che sono d'impaccio ai passeggi; si fa bene a mantenere il lastrico ed anche perfezionarlo. Si abbia assidua cura dei pubblici passeggi, vi si piantino belli alberi come nelle strade larghe e sulle piazze, e si renda l'illuminazione notturna degna della capitale della Spagna: belle, bellissime cose, eccellentemente fatte; perchè al tempo stesso che queste abbelliscono la città, provano lo zelo e le tendenze civilizzatrici dell'autorità, e poi occupano le braccia di onesti artigiani, che, senza di ciò, spinti dalla fame e dalla disperazione, potrebbero abbandonarsi ad ogni eccesso. Non vi è dunque che da lodare sopra di ciò. Ma fra queste riforme, questi abbellimenti e l'abbandono in cui si trovano i quartieri remoti, avvi un ignobile con-

(1) Dopo la prima censura che venne fatta di questo cattivo sistema, l'autorità fece costruire delle fogne, certamente onde venire a questa importante riforma.

trasto che può dar luogo ad inferire contro l'autorità incaricata della polizia urbana un'accusa di credula ingiustizia. Tutti gli abitanti della capitale hanno un uguale diritto alla premura dei loro amministratori, e non è giusto abbandonare i distretti che sono nel più deplorabile stato, per dare ogni cura a quelli che da tempo immemorabile sono i meglio spartiti, e che potrebbero, senza danno alcuno, attendere le decorazioni di lusso che sì inconsideratamente gli si van prodigando.

Monna Marianna aveva, in via Sant'Antonio, la sua bettola, o per meglio dire, il suo miserabile ridotto, poichè riducevasi ad una sola stanza di forma quadra, sulle cui pareti annerite dal fumo erano appiccate stampe di santi colorite di sugo di ciriegia e di zafferano, ed alcune altre rappresentavano scene diverse di combattimenti di tori. Queste immagini lacerate, strappate, lasciavano vedere il pane masticato che aveva servito ad incollarle, ed agli angoli di parecchie scorgevansi alcuni di quei bullettoni dalla larga capocchia che rendono eterna la calzatura dell'acquiolo.

Sopra quei pezzi di muro non invasi dal fumo, vedevasi, tracciata col carbone, una infinità di termini, di locuzioni ciniche che non si trovano nel dizionario dell'Accademia.

I sedili di quella stanza consistevano in due dozzine di seggiole di legno bianco, la maggior parte rotte e spagliate, ed alcune panchette di letti vecchi, sostenute da enormi sassi o da un cumulo di mattoni, che vi tenevano luogo di divani e di sofa.

Se l'illuminazione non era abbondante, non era perchè mancassero le lumiere, poichè i ragni, che pullulavano in tutti i cantucci, ne facevan bene le veci, e le loro tele nere, folte, pendenti a festoni agli angoli de' travi del soffitto, erano le sole drapperie che decoravano quel luogo di delizie.

Alcuni autori pretendono che la natura è bella perchè è varia; se ciò è, nulla di più elegante del soffitto di quella stupenda bettola. In fatti, la diversità de' suoi colori gli dava l'aspetto di un singolare mosaico. Era un misto confuso di avanzi di tegole, di mattoni, di sassi, onde gli interstizii erano ripieni con dell'argilla e dello smalto fatto con non si sa cosa. Finalmente perchè non si avesse a sospirare la mancanza de' profumi che imbalzamano i serragli dell'Oriente, erasi irrigato quel luogo coll'acqua di un catino che, per una settimana, aveva servito a tenere in molle il merluzzo scozzese.

Il vestiario e il buon contegno dei radunati corrispondeva all'attrattive del luogo, che non riceveva luce ed aria che da una specie di sportello

il quale metteva sur una scuderia. Questa finestra di nuovo genere non aveva altre persiane o tende che le naturali tappezzerie di cui abbiamo fatto parola, la qual cosa necessitava che si accendessero i lumi prima che il sole fosse affatto tramontato.

A guisa di quei sontuosi fanali che, nei colisei, scendono dal mezzo della maestosa cupola, vedevasi un lampione etico attaccato ad una lunga canna tutta coperta di mosche, e affissa alla trave la più centrale; e quel lampione spandeva coi suoi pallidi raggi una parte del suo liquido odoroso su quella ricca e brillante riunione.

Col favore di questa strana luce, distinguevansi le più atroci fisionomie; erano livide caricature, le più odiose e le più spaventevoli che produr possano il delitto e la prostituzione.

Colà il sesso femminile dimenticava la sua galante qualificazione di bello; la maggior parte delle donne vestivano luridi cenci, erano scalze ovvero in ciabatte. Per le aperture che presentavano certe parti di quelle stracciate e mal rattoppate vesti, scorgevasi la pelle floscia e arsiccia di quel corpo avvizzito. Quelle creature pallide e difformi, animate da una gioia febbrile, facevan mostra di loro miserie, di lor prostituzione, ed anche di loro infermità.



BALLATA IL BOLEBO

Il contegno di quella gente, i loro modi, le loro oscenità miste alle più orrende bestemmie, ne accusavano i costumi della galera, la professione di assassini di strada e l'abitudine del delitto e dell'infingardia. Il vestiario più comune di costoro componevasi del cappello alla calabrese, camicia di colore, giacchetta gettata sur una spalla, cintura e calzoni a righe, sempre unti e bisunti, rattoppati o rotti.

Oltre il coltello, orologio indispensabile, portato da alcuni a cintola e da altri nella tasca de' calzoni, avevano un enorme bastone, o almeno un giunco di frassino lunghissimo che mai non lasciavano neppure per ballare, poichè allora lo infilavano nella parte posteriore della cintura.

Il *Cornuto* uomo di straordinaria allegria, di età già matura e che aveva questo soprannome a causa della filosofica rassegnazione con cui sopportava e chiudeva gli occhi alle infedeltà della sua degna sposa, la *Tosata*; il *Cornuto* assiso, alla foggia del dio Bacco sur una vecchia botte, suonava la chitarra e cantava delle strofe che il nostro pudore naturale non ci permette di qui ridire ai lettori.

Quando Tommaso e Lorenzo entrarono in quella strana festa da ballo, la famosa *Camarda*, antico amorazzo di quest'ultimo, ballava il *bolero* con *Francinetto* il chiodaiolo.

Un continuato urra di entusiasmo celebrava la grazia e la facilità con cui quella donna sfrontata eseguiva il suo passo favorito, tanto più seducente per gli spettatori, in quanto che la *Camarda* aveva di fatto un personale spagnuolo. Il suo corpo sottile e flessibile prestavasi ai movimenti i più voluttuosi, e la sua vestitura, quantunque senza lusso, era di una civetteria e di una proprietà che gli stracci degli altri rendevano molto contrastante. Questo passo, che entusiasmava gli amatori, consisteva nel procedere essa incontro a colui che ballava, seco contrappesandosi il corpo, colle braccia alzate in cerchio, agitando vivamente colle mani le nacchere, colla faccia graziosamente inclinata, col sorriso sul labbro, col piede destro or sulla punta, or sul tallone, e facendo passi così lenti, che il corpo aiutato da un leggero movimento dell'anca ne ricevesse una viva scossa; tutto questo insieme di significative contorsioni eccitava i più strepitosi applausi.

— Benissimo, donna incomparabile! gridò Lorenzo tosto che l'agitazione generale cessò e che egli fu di avviso poter essere sentita la sua voce.

Questo grido attirò l'attenzione, degli astanti e, più ancora di quel grido, l'attirò la comparsa dei due nuovi arrivati, il cui decente e grazioso modo di vestire contrastava colle sudice e logore vesti di coloro che già vi si trovavano.

Il ballo rimase per un momento sospeso, e monna Marianna correndo da sua figlia maliziosamente le disse:

— Nina, non hai veduto il tesoro che il cielo ci manda?

— Lorenzo! esclamò la fanciulla appressandosi al suo fidanzato e prendendogli famigliarmente la mano. Dio mio! che bella cosa! non potevi giungere più opportuno, bricconcello. E, rivolgendosi alla comitiva, aggiunse: Signori, aprite le vostre file, poichè ecco qua tutta la grazia di Spagna. Via, *Cornuto*, dai nel tuo mandolino, o suonaci una *jota* da farci sudare dal piacere.

— Vi può essere qui piacere senza di te, mia topina? disse Lorenzo con malizia. Lasciami riposare un momento vuotando un boccale alla tua salute insieme con quest'amico, e poi, mia adorata brunetta, sono a tua disposizione.

— Va, cattivaccio, di già ti siei scordato di me.

— Vuoi diventar mia sovrana?... Or' ora ne parleremo... frattanto sappi ch'io ti amo più che mai.

Mentre che quella bagascia e Lorenzo si facevano delle smorfie la Marianna prese un bicchierino di acqua-vite e lo diede a Tommaso. I due amici bevvero alquanto, dopo di che, Lorenzo si mise a ballare colla sua cara, lasciando

l'acqua-vite al negro, che stando a guardare il ballo, raddoppiò le libazioni, di guisa che cominciò a non vederci più. Un' altra sorsata, monna Marianna! gridò il negro, vuo' fare un brindisi alla salute della mia buona signorina, non fosse altro che per far rabbia a' suoi nemici... Ah! si... ecco come son io... monna Marianna.... monna Ma... Mari.....

— Ehi! mio caro Tommaso, gridò un omaccione che entrava nell'osteria vestito da vetturino.

— Come! ... tu qui Lucertola, ti credeva in galera.

— Veramente doveva andarci; ma *buttai giù la mosca*, ed i tribunali credettero aver preso un granchio a secco; eccomi dunque... a cercarti...

— A cercarmi?

— A cercare un uomo di coraggio e di risoluzione. Io era sicuro di trovar qui l'eroe che mi abbisogna; ma era lontano dal pensare che dovesse essere l'antico compagno delle mie prodezze di Cadice. La cosa è chiara, io non sapeva che tu fossi a Madrid.

— Io allora ero tuo compagno perchè aveva da vendicare la morte di mio padre... ma non sono stato mai un briccone.

— Non mi oppongo; ma tuo padre è forse ritornato a vita?



Vieni a un'altra osteria e saprai tutto

— Come a dire?

— Che la tua animosità deve essere sempre la stessa, a meno che tu non abbia obliato la memoria di tuo padre.

— Oh! no, *Lucertola*, non me ne scorderò mai; tuttavia mi sono fatto un po' più prudente. Allorchè m'imbatterò negli assassini di mio padre, sbranerò loro il cuore... ma non voglio più immolare innocenti.

Qui l'ostessa portò un altro bicchiere di acquavite; Tommaso lo prese e disse al compagno:

— Prendi, bevi, pago io; ma bisogna che tu beva alla salute della mia cara padroncina... poichè, vedi, *Lucertola*, bisogna pure che cerchiamo gli assassini di suo padre.

— Accetto, ma ad una condizione, rispose il mostro.

— E quale?

— Che a tua volta verrai a bere meco... alla salute di chi vorrai.

— Oh! beverò sempre a quella della mia padroncina... e cercheremo gli assassini di suo padre e del mio.

— Ne conosco uno.

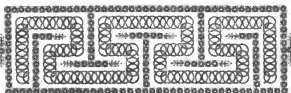
— Davvero? gridò Tommaso spalancando gli occhi pieni di rabbia. Parla... ma tu scherzi.

— No, no davvero. Seguimi... andiamo a bere

in un'altra osteria, e là saprai tutto. Oggi venderai tuo padre.

Tommaso già aveva la testa invasa dal vino, e, senza più rammentarsi di Lorenzo, tenne dietro all'uomo feroce che in Cadice lo aveva reso lo strumento dei più orrendi assassinj.





CAPITOLO VI.

IL CAFFÈ NUOVO.



ra una di quelle afose serate di luglio che opprimono gli abitanti di Madrid di un caldo insopportabile.

Una di quelle serate in cui tutti i caffè rigurgitavano di persone. I garzoni di quelle botteghe non potevan bastare al bisogno, tanto era grande la folla dei concor-

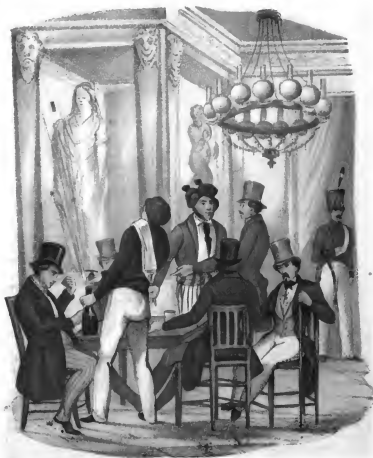
renti che volevano tutti esser serviti ad un tempo.

Eravi in Madrid un caffè rinominatissimo: la sua situazione, in via d'Alcala, di faccia alla dogana, il suo vasto ricinto, le sue maestose colonne, i suoi belli e numerosi specchi, il suo orologio colossale, e più che ogni altra cosa la regolarità del servizio, e la buona qualità delle bibite, gli facevano ottenere una lucrosa preferenza su tutti gli altri luoghi dello stesso genere.

Questo caffè, che decrepito venne a morte nel 1845, era anche nell'ultimo de' giorni suoi *nuovo* come nel dì in cui venne a vita, poichè portava il nome di *Caffè nuovo*, impostogli da un compare di cui più nessun si ricorda il nome che fu allora graziosamente censurato da quel bravo *Figaro* spagnuolo, sì giustamente compianto.

L'eccidio del *Caffè nuovo*, che spaventò la capitale della monarchia spagnuola, fu ad un tempo, cosa singolare, un *fratricidio* ed un *svizzericidio*. Infatti il *Caffè nuovo* fu la vittima di un altro *Caffè nuovo*: il fratello contro il fratello! orribile imagine della guerra civile! Il lusso prodigioso con cui nella stessa via d'Alcala, più presso al Prado, sulla cantonata di via de'Pericoli, erasi veduto tutto ad un tratto sorgere quell'altro *Caffè nuovo*, che nulla lasciava a desiderare uccise il suo fratel maggiore;

Y¹¹
100 2



IL CAFFÈ NUOVO

e siccome portava il nome di *Caffè svizzero* è chiaro che il suo predecessore si trovò *svizzerisuicidiato*, vale a dire, in altri termini, fucilato da una compagnia di Svizzeri. Il *vecchio Caffè nuovo* era sempre pieno di gente dalle idee liberali le più esaltate, ed è perciò che pure veniva detto il *Caffè del Movimento*. Mentre, per paura di qualche sommossa, tutti i caffè erano deserti, il nuovo rigurgitava di un po' d'ogni cosa e, bene spesso, i liberali di buona fede che liberamente vi convenivano non erano, a loro insaputa, che gli strumenti dei cospiratori. Questi attendevano tranquillamente a casa che fosse rivoltata la frittata per prenderne una fetta, mentre che i patrioti affrontavano i pericoli in mezzo alla strada, dovendo quindi contentarsi di avere sfogato il loro ardente amor per la patria in grida ed in evviva. Ciò non ostante non avveniva così che quando le cose andavano bene; poichè in caso contrario, andavano a ricevere sul patibolo la corona del martirio.

Ti avvenne mai o lettore di trovarti sur una spiaggia in giorno di tempesta? Intendesti mai il lontano fiotto del mare in burrasca? Tale era il frastuono del *Caffè nuovo*. Figurati un'infinità di tavolini circondati di persone che appassionatamente e con delirio parlavano di politica; le loro voci facevano che neppure si intendesse l'orologio quan-

do batteva le ore. Talvolta quest' incessante brusio era mescolato a certi colpi isolati simili al fuoco di fila dell' infanteria: erano i tappi delle bottiglie di birra che bombardavano il soffitto, lasciando libero corso al liquido compresso che fermentava come gli animi di quella patriottica assemblea.

Abbiamo detto che a tutte le tavole si parlava di politica, e giustamente parlando ciò non bisognava dirlo, poichè colà vi si trovava una comitiva di pedanti in erba che si perdevano a far la scimmia a' profondi letterati. Non esisteva nulla di buono per essi ... nè teatri, nè attori, nè scrittori ... Non trovavano ammirabili che loro medesimi ed andavano reciprocamente prodigandosi smaccati elogi ... Ma se avveniva che uno di costoro si assentasse, tosto si cominciava a dir male di lui, ed a scoprirne tutti i difetti. Questa razza di letteratelli è pure adesso numerosa quanto allora, e se noi dovessimo darli un consiglio, diremmo loro, che se vonno pervenire a qualche cosa, studino i buoni libri, piuttosto che andare a sbezzare nei caffè, chè la celebrità non si acquista con quattro cattivi epigrammi o con insipidi articoli inseriti in giornali sovversivi ... Ma omai è così. La gioventù male educata è incapace a correggersi quanto gli uomini vecchi, per cui tanto gli uni che gli altri fa d'uopo piuttosto compiangersi che sgridarli. È un male

che rode le midolla, e questo male è incurabile. Per sollevare l'animo nostro portiamo gli sguardi su tant'altra gioventù che forma l'orgoglio e la gloria della loro patria.

In un altro crocchio discorrevasi di elezioni; tenevasi per certo il trionfo della causa del progresso.

Felicitavasi a oltranza un bel giovane biondo, che aveva regalato parecchi di quei liberali che preferiscono il punch al sorbetto, alla birra ed alla limonata. Quel giovane generoso, comandante della guardia nazionale, era il nostro don Luigi di Mendoza, i cui sentimenti liberali e l'espressiva eloquenza attiravano le simpatie di tutti coloro che gli si facevano attorno.

Tutti vantavano la propria attività perchè andassero bene le elezioni; ciascuno si attribuiva la gloria del trionfo probabile della candidatura cui apparteneva il marchese. Fra quei caldi cittadini, notavasi un certo tale che, per l'opportunità de' suoi motteggi e per l'eccessivo suo liberalismo e coraggio, pareva non avere chi l'uguagliasse. Aveva tutta l'aria di un andaluso; era di un'età omai rispettabile, e portava una giacchetta ricamata ed un cappello alla calabrese. Raccontava mille prodezze da lui fatte nella gran guerra, sotto gli ordini del Mi-

na, non che la sua emigrazione col Torrisos. Vantavasi di una grande operosità onde ingrossare il suo partito e di aver piena l'urna elettorale a seconda del suo piano. Similmente spacciavasi per riccone e faceva salire alle stelle le somme da esso distribuite ai cittadini per farli votare *liberamente e conforme la loro coscienza*, purchè accordassero i loro suffragi al candidato che egli ad essi imponea.

Tutti l'ascoltavano a bocca aperta, e don Luigi non era di quelli che meno prendessero piacere del suo linguaggio gioiale ed esagerato.

Parlossi eziandio di cospirazioni carliste, ed allora il nostro Andaluso mostravasi pronto a ingollare come un uovo a bere, ogni nemico della libertà.

Suonarono le dieci della sera, e don Luigi si alzò per andare a fare una visita alla sua innamorata in casa della baronessa, quando l'Andaluso gli si fece accosto e gli indirizzò la parola mostrandogli desiderio di tenergli compagnia.

Uscirono dunque insieme dal caffè.

Quel Andaluso altri non era che barba Labouillie, capo degli ausiliari dell' *Angelo Sterminatore*, l'infame strumento del sanguinario Patrizio.

Quell'oste vile aveva meditato l'assassinio di don Luigi non solo per obbedire e compiacere al frate, ma

eziandio perchè sapeva che quel servizio gli frutterebbe grandi ricompense.

— Signor marchese, gli diss'egli sotto voce allorchè furono nella strada, una parola; ho bisogno di discorrere in segreto con voi.

— Che ci è di nuovo? rispose il giovane.

— Ci è che si tratta di acchiappare nel loro nido un branco di uccellacci che cospirano a favore di *Mustacchino* (1). Si riuniscono in casa di uno de' nostri vicini.

— Da vero!

— Potete vederli ed ascoltarli voi pure senz'esser veduto.

In quel mentre, entravano nel vicolo de' Pericoli. Non vi si vedeva anima vivente, perchè ad ogni momento l'effervescenza pubblica faceva temere una sommossa.

L'oste fra sè fu di avviso, di non dover perdere una così propizia occasione... e mise la mano al suo pugnale.

— Ed a che ora si riuniscono? chiese il giovane colla sicurezza di chi ignora il pericolo che corre.

L'assassino non rispose. Il suo desiderio lottava colla viltà. Gli assassini sono vili all'estremo; anche per

(1) Soprannome dato a don Carlos.

commettere un delitto a tradimento non trovano sempre il coraggio che abbisogna. Parve ad esso che la strada fosse troppo centrale, e soprattutto pensò che potrebbe ottenere lo stesso risultato impiegando un'altra mano fuor che la sua.

— Domando a qual'ora si riuniscono? ripeté don Luigi.

— Verso le undici della sera, rispose l'assassino. Nulla di più semplice. Se volete prenderli sul fatto, vi aspetto alle sei e mezzo in piazza del Gatto. Se non posso venirvi io, vi troverete in mia vece qualcun altro di cui posso addirittura fidarmi. Per ora, vi informerete della cosa, e poi... a vostro comodo, e come più vi piacerà....

— Oh! sì, bisogna prima che me ne assicuri. In ciò forse consiste la salute e la libertà della patria! Ma non sarebbe meglio che veniste anche voi?

— Lasciate fare a me... e non temete. Potete fidarvi della persona che ivi vi attenderà.

— Sta bene; ma come faremo a riconoscerci?

— Colui che vi si farà avanti dicendo: Signore ci ha da accendere un sigaro? sarà per l'appunto la persona da me incombensata. Alle undici e mezzo!

— Non mancherò all'appuntamento... alle undici e mezza sulla piazza del Gatto!

I due interlocutori si strinsero la mano, e lasciando don Luigi, il feroce oste disse fra sè in aria di sodisfazione:

— Povero giovine! prima di mezza notte . . .
requiescat.





CAPITOLO VII.

IL REGALO



La Baronesa *** non teneva conversazione in casa sua se non che una volta la settimana. Le altre sere andava al teatro, avendo un palco in quello del Principe egualmente che in quello della Croce.

Il giorno in cui ella visitò il museo insieme con

n

u

Maria, fu convenuto che la sera non si uscirebbe di casa, del che quelle due donne avevan prevenuto don Luigi, sperando che andrebbe a tener loro compagnia.

In fatti, poco dopo le dieci, il giovine Marchese andò dalla Baronessa, dove passò un'ora e mezzo di felicità presso Maria e la sua amica. Esse gli raccontarono la loro visita al museo, senza nulla nascondere delle piacevoli allusioni di cui la Baronessa si era fatta lecita relativamente alla futura unione de' due amanti.

— Oh! esclamò don Luigi con viva emozione. quando questo felice momento sarà giunto, io sarò pienamente beato... E voi, mia vezzosa Maria?

— Sapete bene che io non ho altra ambizione se non quella di amarvi e di essere da voi amata, rispose la fanciulla in tuono affettuoso e significativo.

— Queste dolci parole, riprese il giovane con entusiasmo, mi riempiono di orgoglio, e fan palpitare di gioia il mio cuore. Oh! mia diletta! son sicuro che mai vi pentirete dei sentimenti vostri a mio riguardo... saprò rendermi degno dell'amore che avete per me, corrispondendovi con tutto il potere dell'anima mia, e facendo di tutto per piacervi.

— Non chiedo che una cosa, una sola cosa, disse Maria con candore, e questa basterà per rendermi beata: l'amor vostro.

— Benissimo, miei cari amici, disse con ilarità la Baronessa; ma qualunque sia il piacere ch'io provo in vedervi contenti, vi prego di riserbare queste gentilezze per altri momenti, poichè potrebbero farmi divenire invidiosa. Le donne sono sempre un poco gelose, sapete, e le carezze che vengono prodigate altrui in nostra presenza ponno talvolta ferirci il cuore.

Questo scherzo, figlio del buonumore della Baronessa, produsse nell'anima di Maria un'impressione di cui ella non potè rendersi capace. Le sembrava impossibile che le dolci parole di amore che il suo amante le indirizzava, e le tenerezze ond'ella lo ricambiava, potessero affliggere chiunque mai, e meno ancora un'amica che addimostrava per lei tanto interesse. Da altra parte, ella aveva notato che quando don Luigi indirizzava alla Baronessa alcuna di quelle lodi imposte dall'educazione alla buona società, questa veniva accolta con straordinaria compiacenza. Maria, senza saperlo, trovavasi sotto l'influenza della legge crudele che fa scuotere il giogo ai cuori domati da una violenta passione. Il gesto più insignificante, lo sguardo più ingenuo, indirizzati ad un'altra persona, le ispiravano quei vaghi sospetti che la riflessione giunge con tanta pena a dissipare. Che poteva temere Maria da un amante che dava prove cotanto sincere dell'amor suo? Che

poteva ella sospettare per parte di un' amica cotanto generosa e benefica? E tuttavia in lei allignava una cupa idea che esaltava la sua immaginazione e tormentava il suo cuore: e ciò perchè ella sovvenivasi che la marchesa di La Bourbe aveva pure cominciato col mostrarlesi benefica e generosa.

Don Luigi, che era lungi dal dubitare che la sua amante potesse nutrire tali presentimenti, rispose adunque alla Baronessa colla consueta sua civiltà.

— Scusate, mia buona amica, scusate: sono le conseguenze dell'esser voi stata tanto generosa. Voi avete formato la felicità di due amanti: Maria ed io proviamo piacere in rendervi testimonianze della purità del nostro amore. Ma quest'amore, da voi protetto, non è certamente tanto egoista da non consacrare un qualche istante di riconoscente affetto all'amicizia. Credetelo, Baronessa, voi sarete sempre la mia più cara amica.

Queste espressioni delicate, suggerite a quel giovane interessante dallo stesso amore che nutriva per Maria, furono interpretate dalla inesperta fanciulla come lo sono da tutte le innamorate quelle buone grazie che i loro amanti indirizzano ad altre donne.

— Basta, disse la Baronessa. Signore non sapete una cosa, che Maria è molto intendente in genere di pittura?

— Oh! signora, voi mi burlate con questo rispose Maria tutta vergognosa.

— Come a dire? Mi credereste capace di belfarmi di voi? Non mi feci mai lecita di prendermi giuoco di alcuno, specialmente di chi amo; e voi sapete bene qual posto occupate nel mio cuore.

A queste parole, la Baronessa strinse al seno Maria con tenerezza; il che ne dissipò per un istante la folle gelosia.

— Come, disse don Luigi, Maria s'intende di pittura?

— La signora lo crede, disse Maria, perchè tutti i quadri che ho veduti mi sono andati a genio.

— Questo prova la vostra intelligenza, riprese la Baronessa, poichè sono tutti bellissimi: osservai per altro che avete dimostrato più interesse per quelli di maggior merito.

— Ma questo non può essere che l'effetto del caso... mentre voi... oh! voi, la cosa è diversa, li apprezzate da vera professoressa.

— Amatora, volevate dire.

— Come! voi pure dipingete? chiese don Luigi alla Baronessa.

— Qualche volta!... per distrarmi dalle domestiche cure. Maria possiede un piccolo saggio dello scarso merito de' miei pennelli.

A queste parole, una tinta color di rosa venne ad abbellire le guancie della fanciulla, che portò la mano alla tasca del suo gembriale, e ne trasse fuori un magnifico porta-sigari adorno del suo ritratto.

— Che vedo!... Maria!... oh! sì... è lei!

Ed il giovane appassionato non potè astenersi dal deporre un bacio sulla mano della sua innamorata; quindi indirizzandosi alla Baronessa, aggiunse:

— È veramente somigliante!... È opera vostra?

— Sì, signore, rispose sorridendo la Baronessa; è un regalo che noi due vi facciamo. Vi vedrete un pegno dell'amore di Maria, ed una testimonianza della buona volontà della vostra amica, per dimostrarvi il suo affetto.

Maria sentì pungersi vivamente in cuore perchè la Baronessa voleva pure aver parte nel regalo, e fu più che mai agitata quando intese don Luigi rispondere, con una affettuosa galanteria:

— Credete, Baronessa che conserverò eternamente questo prezioso ricordo, qual dono inestimabile di due belle donne che ricolmano tutti i voti del mio cuore.

Don Luigi, pieno di illusioni e di felicità, prese commiato dalla Baronessa e da Maria, che rimase pensierosa e melanconica.



CHEVEDO! MARIA! OH! SI! È DESSA

Erano le undici suonate di un pezzo, quando in mezzo ad un' orribile tempesta don Luigi giunto sulla piazzetta del Gatto, passò d' accanto a' due uomini che avevano ricevuto ordine di assassinarlo.





CAPITOLO VIII.

L'ASSASSINIO.



opo che don Luigi di Mendoza ebbe lasciato le due donne, che lo rendevano così felice, per andare a gettarsi storditamente nelle braccia dei suoi carnefici, il firmamento nascose le sue brillanti stelle sotto un ammasso di nubi tenebrose che non

stettero molto a squarciarsi ed a sciogliersi in dirotta pioggia; il cielo era come coperto di un funebre ammanto. Il tuono faceva intendere da lungi un sordo e prolungato rumore simile al muggir del leone nelle agonie della morte; quindi, tutto ad un tratto parve ravvicinarsi per venire a scoppiare sul capo degli assassini: era questo per essi un contrassegno della collera divina, ovvero la Provvidenza voleva con ciò dare un avvertimento al giovane Marchese, perchè ei si mettesse in guardia contro i pericoli che minacciavano i suoi giorni?

Don Luigi, tipo del vero carattere spagnuolo tenero e galante nei contrasti d'amore, era intraprendente, audace ed altero quando trattavasi di ardite imprese, ed allora non v'erano inconvenienti, ne' ostacoli capaci di farlo dare indietro. L'oragano che biftonchiava, la pioggia che inondava la terra non produssero dunque su lui altro effetto che di farlo sorridere; e dopo che ebbe ricevuto dai briganti che lo accompagnavano il segnale convenuto col l'oste infame, egli in tuono allegro esclamò:

— Viva Dio! ecco un po' d'acqua a proposito, poichè faceva un caldo insopportabile.

Un misterioso silenzio tenne dietro a queste scherzevoli parole, e l'imprudente giovane non l'attribuì che al cattivo umore prodotto dalla tempesta ne' suoi due compagni di strada.



GLI ASSASSINI LO SEGUIVANO COL COLTELLO ALLA MANO

— Non rispondete, mia buona gente? aggiunse don Luigi: vi rincresce dunque di bagnarvi pel nostro affare? Via, via non vi confondete, e se mai ciò fosse pei vostri vestiti, tranquillizzatevi, io penserò a rifarvene compiutamente i danni. Teme- te forse di acquistare qualche malattia? Ohibò! questa paura è propria delle donne, e non di uo- mini coraggiosi come noi.

Queste parole rimasero ancora senza risposta. Il momento del delitto era giunto. Bisognava sol- tanto, per affondare i terribili pugnali nel seno del prode Marchese, che uno dei briganti mettesse il grido convenuto fra loro. Don Luigi, che si credeva il più fortunato degli uomini perchè Ma- ria aveagli dato una nuova prova del suo amo- re, non cercò più interrompere il silenzio di costo- ro; la rimembranza de' suoi amori si impossessò di lui, e mentre che i due assassini, pronti a colpire, spiavano in silenzio l'istante propizio per mandare ad effetto il loro disegno, egli tutto preoccupato della vita beata promessagli presso la sua predi- letta, camminava pieno di fiducia senza punto badare nè alla pioggia che cadeva, nè al tuono che mugghiava, nè agli orrori della tempesta... Gli as- sassini lo seguivano col coltello alla mano.

La notte era così nera, ed i lampioni delle vie erano addivenuti così opachi per la pioggia, che gli

percuotea, da essere impossibile distinguere il minimo oggetto.

Postosi uno de' banditi alla sinistra di don Luigi, l'altro gli teneva dappresso, appiccicato per così dire alle vesti di quel giovane, onde portar sovra' esso con tutta sicurezza il colpo mortale.

— Adesso! urlò tutto ad un tratto il mostro che stava alla sinistra del giovane Marchese... ed uno spaventevole gemito succedette subito a quel grido... e la vittima cadde in mezzo alla strada.

Quel terribile *adesso* era il segnale convenuto fra i due briganti per indicare il momento di immergere il ferro nel fianco di don Luigi... ma fu lo stesso assassino che pronunziava quella terribile parola sentendosi mortalmente colpito dal suo complice; mentre questo nel medesimo istante diede coll'altra mano una forte spinta al giovane, onde allontanarlo dal pugnale dell'atroce sicario da lui punito.

— *Adesso!* esclamò l'omicida col sorriso di una sodisfatta vendetta, adesso ricevi il premio de' tuoi delitti, esecrabile mostro! Tu medesimo lo dicesti: oggi vendico mio padre, poichè oggi verso del sangue colpevole sono abbastanza i delitti! ... abbastanza gli omicidii, cui il tuo alito infernale mi spinse!

— Brigante! esclamò don Luigi sbigottito pre-

cipitandosi sull'omicida, senz'altra arme che suo ombrello.

— Signore! sono il Negro Tommaso! vi ho salvato la vita!

— Soccorriamo quell'infelice, disse don Luigi commosso dai gemiti del Lucertola.

— Non v'è modo che mi possa salvare, disse il moribondo con voce soffocata dal rantolo dell'agonia. No... Perdono!... grazia, don Luigi!... È vero... per un vile salario... io voleva assassinarvi...

— Come! dunque quella cospirazione carlista, che andavamo a scoprire, non era che un'infame imboscata? esclamò il giovane Marchese crucciato; e colui, che millantavasi cotanto liberale, non sarebbe che un vil traditore?

— Colui disse penosamente il moribondo, è, come me, lo strumento di un scellerato potente.

— Uno scellerato potente!...

— Che... abita... alla.... Concezione... via Geronima...

— Il suo nome?

— Don... Pa... tri... zio... Ah!... non... ne... posso... più... Per... do... no... per... do... no! Oh!.... moio!

— È ghiacciato... il polso non batte più, esclamò don Luigi.

— Fuggiamo ! disse il Negro ; altrove vi spiegherò tutto.

Come se il sangue del mostro avesse placata la collera divina, la tempesta era cessata quasi improvvisamente.

— Spiegati, Tommaso, disse don Luigi allontanandosi in tutta fretta dal luogo della disgrazia; sono impaziente di conoscere le cause misteriose di un avvenimento così terribile.

— Comincerò col dirvi, mio buon signore, che io son venuto in Spagna coll'ardente desiderio di uccidere degli Europei, perchè essi son quelli che hanno assassinato mio padre. Non è questo il momento di narrarvi le particolarità della mia vita. La sete della vendetta mi portò a stringermi in amicizia con quel brigante, assassino di mestiere, e fu egli che mi porse varie occasioni di versare il sangue dei Bianchi. Quindi mi condussi a Madrid, e potei trovar servizio in casa della Marchesa di La Bourbe, dove conobbi la mia buona padroncina. Devo anche dirvi che a me fu dato l'ordine di toglierle il suo medaglione, o di ammazzarla.

— Maria ?

— Sì, signore; ed una volta entrai di notte tempo in camera sua, coll'intenzione di ucciderla... Ma fui intenerito in vederla, e, fin d'allora me ne dichiarai il protettore. Ed è perciò che fui

mandato via dal servizio della marchesa di La Bourbe, quando la signorina venne rinchiusa nello spedale. Per ora non starò a entrare in più estesi ragguagli, poichè vi sarebbe da non la finir mai.

— Prosegui, prosegui, riprese don Luigi, pieno di ansietà.

— Ebbene! io mi era talmente affezionato a quella povera fanciulla, che non poteva più vivere senza vederla. Mi presentai dunque allo spedale, e vi fui ricevuto per aver cura di essa. La seguii pure in casa della signora Baronessa, e adesso spero di mai più abbandonarla, poichè ebbi la sorte di salvarle la vita, com'oggi ho potuto salvare la vostra.

— Saprà riconoscere tanti servigi, riprese don Luigi con emozione.

— Mi basta, o signore, che la padroncina mi conservi la sua stima e la sua benevolgenza: non desidero altro.

— Oh! puoi contarvi, amico mio, ed anch'io ti avrò a cuore... Viverai sempre presso di noi... Ma come mai ora ti trovavi in compagnia di quel briccone?

— Ecco, signore, la cosa come sta. Quest'oggi, dopo desinare, la signora Baronessa mi ha permesso di regalare il cocchiere colla mancia che voi avete la bontà di darmi per aver portato il

canarino nella camera della signorina. Siamo andati all'osteria, e là ho ritrovato quel brigante che è morto, e che io già aveva imparato a conoscere a Cadice. Per dire il vero, bevi, bevi alla salute della mia padroncina, e mi sono un poco ubriacato. Non so come ciò sia avvenuto, ma quel mostro mi ha condotto ad un'altra bettola dove abbiamo sbevazzato dell'altro; allora egli mi ha parlato di mio padre e de' suoi assassini, che io aveva fatto giuro di sterminare. Io che già aveva la mente alterata, sentii il desiderio della vendetta risvegliarsi nel mio cuore, e quando egli mi vide sulle furie e affatto fuori di me, l'infame mi disse, che questa stessa sera mi farebbe trovare testa a testa col vero assassino di mio padre... Non potrei dire quel ch'io provassi... mi rammento soltanto che il fresco della pioggia ed il tempo decorso avendo alquanto dissipato gli effetti del vino, io già cominciava a sospettare un'abominevole trama, quando al fioco lume di un lampione ed al suono della vostra voce vi ho riconosciuto: fin d'allora, signore, risolsi a qual partito appigliarmi... Cosa doveva io fare? Non dovea far quello che ho fatto?

— Vieni, Tommaso, abbracciami... è questo un pegno della mia gratitudine.

— Questa ricompensa, o signore, è la più lusinghiera pel mio cuore.

E le braccia del Negro fraternamente intracciaronsi con quelle del biondo Marchese di Bellafiora.

— Adesso, mio buon signor marchese, disse il Negro, bisognerà che veniate meco dalla signora Baronessa, per pregarla a scusare il mio ritardo, perchè, altrimenti di ciò, la signora potrebbe con ragione licenziarmi dal servizio.

— È ben giusto; ma ti proibisco di dire alla signorina neppure una parola di quanto è accaduto. Racconterò alla Baronessa il tuo eroico contegno, e ciò basterà, non solo perchè non ti cacci via, ma perchè ti stimi sempre più. Da te esigo soltanto che tu non rimetta mai più i piedi in quell'osteria, e che tu non ti associ più con dei malfattori.

— Ve lo prometto, Signore... Non mi separerò mai dalla signorina... Ma non vi ho per anche detto tutto.

— O che ci è qualche altra cosa?

— Le ultime parole di colui che mi fu duopo immolare alla vostra salute, mi fanno credere che quegli il quale assolda i vostri assassini sia un certo signore grasso e brutto che trovavasi colla marchesa di La Bourbe quando mi fu ordinato di portar via alla signorina il suo medaglione, quand' anche dovessi ammazzarla.

— Non mi occorre saper altro intorno a ciò. È già gran tempo che cerco la dimora di costui. Per ora so la strada, e...

— Ma se non volete altro, vi condurrò io fino alla porta... E... ditemi un po', Signore... se io l'ammazzassi?... Uno più, uno meno... Alla fin dei conti, è uno scellerato... e questo sarebbe l'ultimo mio atto di vendetta.

— Oh! no, no; no davvero! Hai promesso che il sangue che or ora hai versato sarebbe l'ultimo che sacrificavi alla vendetta di tuo padre... e se vuoi meritare la mia stima, bisogna che tu sii fedele alla tua promessa.

— Ve lo giuro, Signore!

Dopo un momento, don Luigi ed il Negro furono al palazzo della Baronessa.

Maria trovavasi in camera sua, trista e pensierosa, come l'abbiamo veduta nel momento in cui il suo prediletto prese da lei comiato. La Baronessa dava degli ordini alla sua gente di servizio, e per l'appunto discorreva del ritorno così ritardato di Tommaso, quando questi comparve insieme con don Luigi. Alla loro comparsa tutti gli altri servi si allontanarono.

— Gran Dio!... del sangue! esclamò la Baronessa.

Tommaso infatti aveva macchiato di sangue le sue vesti.

— Oh! dite piano, mia cara amica! disse don Luigi... E raccontò tutto quello che era accaduto.

La Baronessa ne fu stupefatta. Diede ordine a Tommaso di mutarsi il vestito. Per buona sorte, a nessuno altro avevano dato nell'occhio quelle orribili macchie di sangue.

Il giovane Marchese raccomandò istantemente alla Baronessa di non far saper nulla a Maria di quest'affare, onde evitare le angosce in cui infallibilmente la immergerebbe; ma la fanciulla che, avendo inteso Tommaso, era accorsa in fretta, ed al suono della voce del suo amante, essendosi arrestata tutta sorpresa, aveva inteso don Luigi dire partendo alla Baronessa e in modo molto significativo:

— Soprattutto, mia cara Emilia, prudenzal Che Maria non sappia nulla, che non possa indovinar nulla, poichè Dio sa quello che accadrebbe se il nostro segreto le fosse noto!

Maria sapeva che don Luigi doveva esser partito da un'ora... In qual modo dunque egli ancora trovavasi presso la Baronessa?

Questo riflesso fece batter con violenza il cuore della fanciulla, e quando ella intese le misteriose raccomandazioni del suo amante, che avevano per lei un senso equivoco, tutto il sangue le si gelò nelle vene.





CAPITOLO IX.

UN NUOVO PERSONAGGIO.



el mondo non esiste perfetta felicità: è questo un tristo adagio, ma il più doloroso e il più positivo di tutti. Nella situazione in cui trovavasi allora Maria, che poteva desiderare di più, essa figliuola di un povero proletario? Lontana da' suoi nemici, guarita da un'infer-

mità desolante, la perdita della ragione, accolta con benevolenza da una amica generosa, aveva, per corrispondere ai bisogni del suo cuore, le promesse di amore e di costanza di un amante pieno di onore, che congiungeva a nobili virtù i vantaggi di una nascita illustre e della fortuna, una ragguardevole bellezza e meritata fama di prode cavaliere. Ella poteva, a suo grado, abbracciare i suoi fratelli e la di lei madre adorata; quei fratelli che erano nella miseria, quella povera madre cieca e desolata, quand'essa la lasciò nella casa paterna; adesso era sicura che ella godeva di una modesta comodità. È vero che Anselmo gemeva ancora in un carcere; ma non poteva star molto ad essere reso a libertà: Maria ne aveva ricevuto dal suo amante la solenne promessa. Ella, nata nella classe più umile, unendosi all'uomo del suo cuore, andava a far parte del primo ceto della società. Che dunque poteva ambire di più, diciamo anche una volta, la figlia di un povero bracciante? E ciò non ostante, in mezzo a tutti questi benefizii che la Provvidenza spandeva sovr' essa per indennizzarla de' suoi passati patimenti, Maria trovavasi forse più infelice di prima: un tormento di nuova specie ne avvelenava il cuore innocente.

Eh! mio Dio, puossi mai esattamente sapere ciò che ha luogo nel cuore di una fanciulla! Puossi

mai giudicare delle sensazioni che prova quando l'amore prende stanza nel di lei petto? Non confondete il vero amore colla civetteria, e dite poi se veramente il candore di una vergine innamorata non sia un'emanazione divina!

Maria adorava don Luigi con tutto l'ardore di un amore giovanile, con tutta la veemenza di una prima passione; ma questa passione focosa in tutto, le faceva talvolta obliare fino gli stessi benefizii de' suoi protettori, fino le prove luminose di amistà che una donna virtuosa le prodigava. Esclusiva e ombrosa, come tutte le persone che amano immensamente, si figurava che le attrattive del suo amante seducessero tutte le donne, come avevano sedotto lei. Lo sguardo il più innocente le faceva concepire de' sospetti . . . un complimento qualunque le sembrava una dichiarazione di amore . . . E, per disgrazia, queste chimeriche inquietezze sono altrettanto più dolorose per le fanciulle quanto più l'amore ha possanza sul cuore di esse e ne assorbe tutte le facoltà.

La grazia gioiale della Baronessa, la cortesia de' ringraziamenti che don Luigi le indirizzava, per l'interesse che essa portava all'oggetto del suo amore, erano agli occhi affascinati di Maria le prime scintille di una passione nascente. Si giudichi dunque della forza che dovette acquistare questo

giusto sospetto quando Maria intese le misce se parole che il suo amante (che ella credeva partito da un'ora) indirizzò alla Baronessa prendendo da lei comiato.

Non è dunque difficile farsi un'idea della notte crudele che Maria passò, immersa in così penosi pensieri. E tuttavia, anche allora, il suo amante non pensando che alla loro futura reciproca felicità, alle grazie della sua ninfa adorata, ai mezzi di renderla sempre felice e di provarle la sua passione, Amore allontanava da lui il sonno, per cui quel giovane, non potendo resistere al desiderio di mostrare la sua tenera impazienza all'oggetto dell'amor suo, dato di mano alla penna, erasi messo a ritrarre le sue vive emozioni nei versi seguenti:

Vedi tu quel vago giglio
Tutto pregno di rugiada,
Che sfidar sembra il periglio
Ch' il minaccia in sulla rada
Vagheggiandosi nell'onda
Dalla sponda?

Egli impone ai fior del prato
U' si mostra tutto bello;
E superbo del suo stato



LUIGI DI MENDOZA

Fa corona, fa gioiello
Sulla fronte di una dea,
Che sen bea.

Ma la sorte di quel giglio
Non voler bella Maria
Rigliardar con tristo ciglio:
Scaccia pur la gelosia:
Nun ti vince nel candore,
O mio amore!

Tu siei l'unico conforto
Di quest'alma e la speranza;
Sol per te, mio ben, sopporto
Del destino la baldanza.
Ah! Maria, mio bel tesoro,
Io ti adoro!

Del giardin la vaga rosa
Nell'april fassi più bella,
Chè dal cespo ove nascosa
Il monzone la rappella
Per far mostra là in quel loco
Del suo foco.

All'orezza del mattino
Tu la vedi allora umile

Venir fuora dal boccino
 Tutta semplice e gentile,
 Vera imago verginale,
 Bella e frale.

Ma la sorte della rosa
 Invidiar non dei, Maria;
 Sebben vaga ed amorosa,
 Non ti svegli a gelosia:
 Niun può vincerti in bellezza,
 Mia dolcezza.

Tu siei l'unico conforto
 Di quest'alma e la speranza;
 Sol per te, mio ben, sopporto
 Del destino la baldanza.
 Ah! Maria, mio bel tesoro,
 Io ti adoro (1).

(1) Per la scarsezza del nostro ingegno non volendo defraudare nulla al lettore ond' egli sia in grado di gustare tutto il bello della musa spagnuola, riportiamo qui testualmente il componimento poetico che don Luigi dettava nell'entusiasmo dell'amor suo.

¿ Viste la linda azucena
 salpicada de rocío
 cual se mece...

¿ Viste la purpúrea rosa,
 que á los celestes albores
 del abril,

Cio non ostante, dopo aver così accarezzata la sua passione con queste abbozzate strofe, ad un tratto gli ritornano alla mente le atroci mene di frate Patrizio.

Y al verse de gracias llena
reproducida en el rio
reverdece?.....

Levanta su frente hermosa,
y adorna con sus colores
el pensil?.....

¿ O en la alfombra de esmeralda
levanta el erguido cuello
magestuosa... .

¿ O se adormece al arrullo
de la juguetona brisa
celestial ,

O en magnífica guirnalda
ser el adorno mas bello
de una diosa?

Y ostenta el tierno capullo ,
que es del recato divisa
virginal?

Pues no envidies, prenda mia,
á esa flor cuya hermosura
crece ufana.

Pues no envidies, prenda amada
la fragante lozania
de la rosa ,

Tú eres otra flor, Maria,
que ostenta su donosura
mas galana.

Que si ella es flor coronada,
tú eres otra flor, Maria,
mas hermosa.

Tú eres mi bien, mi delicia,
mi esperanza, mi embeleso,
mi tesoro.

Tú eres mi bien, mi delicia,
mi esperanza, mi embeleso,
mi tesoro.

Tú haces mi suerte propicia...
tú eres mi diosa, y por eso
yo te adoro.

Tú haces mi suerte propicia...
tú eres mi diosa, y por eso
yo te adoro.

Scoperte una volta tutte le iniquità di quell' indegno rivale, e sapendo dov' egli abitava, don Luigi avrebbe potuto sodisfare la sua vendetta, e liberarsi di esso col darlo nelle mani della giustizia; ma la parte di delatore non è fatta per un' anima ben nata, per un cuore veramente liberale. Don Luigi era un leal cavalliero, e sapeva, che per certe materie vi sono delle leggi superiori a quelle dei codici, e che queste leggi son quelle dell' onore.

Lungi da noi l'idea di difendere la barbara usanza di por termine ad ogni disputa a colpi di spada; se è vero che ogni persona prudente deve rispondere col disprezzo allo stolto provocare di uno spadaccino che cerca occasioni per farsi nome nell' arte sua, fa d'uopo pertanto confessare che vi sono delle circostanze talmente compromettenti, che fanno del duello una lamentevole necessità.

È stato detto:

« Esser quello un errore che bisogna combattere, specialmente sotto un governo costituzionale, che è il governo delle leggi. Bisogna assuefar gli uomini a non riconoscere per regola e per giudizi che la legge ed i magistrati.

« Speriamo che la umana ragione finirà col condannare un pregiudizio così funesto, il solo punto di contatto che rimane fra la civiltà e la barbarie de' secoli passati. »

Questi due paragrafi sono di due scrittori dei nostri, standocene a quanto ne dice *Fray Gerundio*, nel tomo I, pag. 408 del suo *Teatro sociale*.

Non sappiamo se le persone che scrissero queste linee, piene di salutare morale, sopporterebbero colla santa rassegnazione che raccomandano, e senza che il loro amor proprio gli facesse perdere l'uso della ragione, uno schiaffo applicatogli dalla mano di un vile; non sappiamo se come il filosofo del nostro gran Moratin, risponderrebbero ad un villano insulto, col prendere una presa di tabacco, e andando ad ascoltare una messa; non sappiamo tampoco se si lascerebbero impunemente calunniare da un infame libellista, e se sopporterebbero con filosofica mansuetudine le contaminazioni del letto nuziale: ma diremo che se la spontanea punizione di simili villanie è un atto di barbarie, quanto a noi, in un simil conflitto, vorremmo piuttosto esser chiamati barbari che uomini civilizzati. Invigili il governo gli uomini disordinati e gli spadaccini, ed allora si troverà meno esposto l'uomo da bene.

Don Luigi, prode gentiluomo, sapeva che, ad onta di quanto i savi hanno scritto intorno al duello, con intenzioni certamente moralissime, vi sono dei casi in cui il mettere il cervello a partito è un avvilimento che chiude ad un giovane le porte della so-

cietà. Questo convincimento e il ripensare alle rivelazioni dell' assassino della notte decorsa gli facevano desiderare il ritorno del sole, poichè egli era deciso di presentarsi a frate Patrizio per chiedergli ragione delle sue vili crudeltà.

Pensando a questa riparazione giunse alle dieci della mattina, ed allora dopo aver fatto in fretta una leggera colazione, cominciò a vestirsi per andare in cerca del suo odioso rivale, quando il cameriere della locanda, entrando di corsa in camera sua, gridò con quanta voce aveva:

— Signore!... Signore!

— Che c'è?

— Un amico che viene a trovarvi.

— Un amico?

— Oh! sì... e buono... Mi ha proibito di dirvi chi sia. Ma, sta! ... eccolo qua dietro a me... e vorrei che poteste indovinarlo... — Quindi in tuono misterioso: Scommetto che è qualcuno che viene per farvi mettere giudizio... in parola di onore! non vorrei esser ne' vostri panni... viene a punirvi delle vostre scapestrate... Ah! ma... ve ne farà veder delle belle... e...

— Insomma chi è?

— È un uomo... un uomo... assai grasso.

— Che sia don Patrizio! disse fra sè don Luigi indispettito; mi sono lasciato prevenire.

E si intese lo strepito di qualcuno che si faceva innanzi. Il giovane voltò gli occhi verso la porta, e, mandando un grido di gioia, gettandosi nelle braccia di colui che entrava, esclamò:

— Padre mio!

— Figlio mio! rispose il nuovo venuto con grande emozione.

In fatti era il vecchio marchese di Bellafiora che giungeva da Saragozza. Mentre che il figlio ed il padre si tenevano strettamente abbracciati, il cameriere della locanda rideva a piene gote, e si applaudiva del successo della sua bella celia.





CAPITOLO X.

GRATITUDINE DI UN FRATE.



a tristezza di Maria contrasta coll'ilarità della Baronessa, la quale possedeva quel raro dono che forma il più bel patrimonio di un buon cuore, l'uniformità di carattere. Il suo umore allegro, e la sua amabilità ne rendevano deliziosa l'intrinsechezza: ella era sempre dello stesso carattere; ma la sua allegria divenne as-

sai più viva quando apprese da una lettera di suo marito, che in quella stessa giornata, alle quattro della sera, sperava riabbracciarlo ad *Aranjuez* per rientrar con esso in Madrid.

Nell'ebrezza della sua gioia, la Baronessa corse a far parte di questa notizia a Maria, ed a pregarla di procurare di esser pronta a partire dopo la colazione, per andare ad incontrare il suo sposo.

Maria, in braccio ad amari sospetti, aveva passato una notte penosa, ed era pervenuta a persuadersi che il suo amante le mancava di fede, ed aver'egli delle cattive relazioni con quella donna seducente, che si diceva sua amica. Questa crudele idea, nata da apparenze che avevan prodotto quella gelosia che straziava il di lei cuore, era stata in qualche modo confermata da un sogno terribile il quale era venuto a turbare il suo riposo, presentandole l'immagine del delitto che ella sospettava. Per vero dire, le sembrava impossibile che il cuore umano fosse capace di tanta ipocrisia, di tanta doppiezza; ma gl'inganni da lei provati, le perfide buone grazie della marchesa di La-Bourbe, le imposture del frate, tutte le scelleratezze infine ond'ella era stata segno, la rendevano diffidente anche verso coloro che la ricolmavano di benefizii; e talmente che, se si fossero ignorate le cause remote ed immediate de' suoi disordinati sospetti, ciò si saria potuto prendere per

l'effetto di una malattia mentale. La Baronessa trovò Maria in questa molesta situazione quand'ella si fece nella sua camera; laonde, vedendo la sua protettrice rallegrarsi dell'arrivo del proprio marito, la fanciulla, assai stupefatta, lasciò fuggirsi di bocca questa strana domanda:

— È dunque sincera la gioia che dimostrate pel ritorno di vostro marito?

— Ma certamente, amica mia, disse la Baronessa; quantunque egli sia assente da pochi giorni, mi sembra un secolo che non l'ho veduto. Credete dunque di esser voi sola che sappiate amare? Ahime! mia cara, noi altre povere donne, quando facciamo tanto di amare uno di questi signori, ci abbandoniamo sempre troppo alla violenza della nostra passione; non abbiamo l'arte di nascondere ciò che prova il nostro cuore, e questa cosa ci fa gran torto, perchè gli uomini divengono forti della nostra debolezza, e qualche volta il loro orgoglio si compiace in farci versare delle lacrime. Il vero amore è ben dolce; ma è, all'opposto, cagione di molti affanni, poichè quando l'uomo giunge a persuadersi che è amato, non tarda a mostrarsi indifferente; e noi, che sempre pensiamo al peggio, siamo tormentate da ridicola gelosia. Ecco poi qual'è la cosa più trista: più le donne sono innamorate del loro marito, più ne sono gelose... Oh! ci passerete anche voi,

mia cara, per questa trafila, ci passerete anche voi.

Maria si fece rossa in volto udendo queste singolari parole della Baronessa. Pareva che costei avesse indovinato i timori della sua amica, e che versasse l'ironia sul di lei contegno. Questa idea e la visibile sincerità della gioia di Emilia fecero che Maria passasse dalla convinzione al dubbio, e nascesse nell'anima sua una lotta terribile di opposti sentimenti.

— Non siete dunque gelosa? chiese Maria con un penoso sorriso.

— Ahimè! prima lo era all'eccesso, rispose Emilia; ma datami poi a studiare onde dissimulare questo difetto, e le pene che fa soffrire, poichè so che la gelosia spesso ha delle cause ingannevoli e ridicole, a forza di educare me stessa sono pervenuta a signoreggiare queste divoranti inquietezze che mi rendevano insopportabile la vita. Per verità, prima del mio matrimonio, quando mio marito faceva la corte a qualcuna... io era terribilmente gelosa... Credeva tutte le donne innamorate del mio amante... Uno sguardo, una buona grazia, il più piccolo movimento... tutto mi faceva rabbrivire di paura.

— Da vero! esclamò Maria, come se una dolce consolazione le si fosse insinuata nell'anima.

— Ma anche voi, ieri non vi dimostraste cor-

rucciata perchè il signor di Mendoza era arrivato più tardi di quel che avreste voluto? Non esiste amore senza gelosia, mia cara; ma, badate però la gelosia delle donne produce negli uomini l'affievolimento.

Il negro Tommaso interruppe questo colloquio venendo ad annunziare che la colazione era pronta.

Le due amiche passarono nella sala da pranzo, e dopo avervi preso un leggiero cibo, salirono in carrozza.

Percorso che ebbero le nostre belle viaggiatrici sei leghe di cammino, videro succedere agli aridi campi che circondano Madrid una deliziosa valle. La strada era ombreggiata dalle frondi degli alberi secolari che la fiancheggiavano. Folti boschi, verdeggianti praterie, pittoreschi giardini coltivati con cura, e adorni di statue, di vasi e scherzi di acque in ogni maniera offrivano all'occhio tutti gl'incanti della vegetazione, dell'arte e della ricchezza. Il mormorio delle fonti, gli strepitosi ruscelli che rinfrescavano il suolo e le piante, il canto degli uccelli, davano a quella incantevole campagna, fertilizzata dalle acque del Tago e del Tarama, un aspetto affatto poetico.

La carrozza pervenne ad un luogo di forma circolare centro di dodici maestosi viali.

Maria contemplò in estasi tanta magnificenza

e rimase particolarmente colpita dalle arcate ond'era adorna quella gran piazza, ove fa bella mostra la chiesa di Sant' Antonio, ed il monte Parnaso.

Passando sur un ponte sospeso, Maria domandò:

— E questo che fiume è?

— Il Tago, rispose la Baronessa; di faccia avete il bel Aranjuez; a dritta, il palazzo dei monarchi...

— E quel bel giardino?

— È il giardino dell' *Isola*, così chiamato perchè è posto sull'alto piano isolato dal confluyente de' due fiumi, e vi si accede per mezzo del bel ponte Verde.

Un chiuso, elegantemente munito di un cancelato di ferro adorno di bei vasi, circonda quel luogo incantevole. Il palazzo che vi si vede fu costruito dal celebre Giovanni di Herrera, per ordine di Filippo II.

— E quell'altro giardino a sinistra.

È quello del *Prince* (Principe), pure bello e folto di alberi; lo fece fare Carlo IV quando non era ancor principe delle Asturie. La sua circonferenza è di 6905 *varas*. Il Tago ne irriga e fertilizza gli alberi e le piante, che chiunque ammira, e che furon portati dall' America e dall' Asia da intelligenti botanici. Avvi un adito che porge facilità ai regali personaggi di andare

sull' acqua in piccole elegantissime zattere. Il laberinto è magnifico, e vi si vede un secondo palazzo, che, ad onta del suo modesto titolo di *Casa del Contadino* è decorato con prodigiosa ricchezza.

— Entriamo dunque in Aranjuez, disse Maria dopo pochi istanti. Se il villaggio corrisponde a' suoi dintorni...

— Non vogliatene giudicare da quanto ora vedete, rispose la Baronessa; conta appena quattro mila abitanti, ma in questa stagione è frequentatissimo, e conterrà altre venti mila anime. Fin dalla primavera, la classe più distinta della società di Madrid vien qua a cercare le delizie della campagna. I fabbricati furono costrutti dietro i pareri suggeriti dal marchese Grimaldi al suo ritorno dall'ambasceria di Olanda. Le strade sono larghe, piane, e tutte dipinte di colori alquanto avventanti; ma questa monotonia è compensata dai sontuosi palazzi che si rincontrano di tanto in tanto.

La Baronessa punto esagerava facendo la descrizione di quei bei luoghi; lungi da ciò, ella non faceva che rilevarne le principali bellezze; poichè il rammentare ad una ad una tutte le infinite meraviglie che racchiude Aranjuez, e che noi altrove con più particolarità descriveremo, non poteva trovar posto nel rapido colloquio che ella in qual momento teneva colla sua compagna.

Maria era tutta inmedesimata in ciò che vedeva e intendeva, quando tutto ad un tratto la Baronessa festosamente proruppe in questo grido:

— Mio marito!... Emilia avea veduto fermarsi un calesse.

Il servitore aprì lo sportello della carrozza, e la Baronessa si gettò nelle braccia di un uomo in elegante abito da viaggio.

Dopo che i due sposi ebbero esternato la gioia reciproca di vedersi riuniti, la Baronessa prendendo suo marito per mano, e facendosi dalla parte di Maria, che pure era scesa di carrozza, gli disse:

— Vieni, mio caro, vieni, che ti presenti alla mia migliore amica.

Al primo sguardo che il nuovo venuto e Maria si ricambiarono, ambidue rimasero come petrificati.

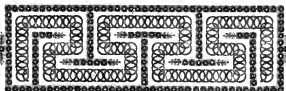
Il marito di Emilia era il barone del Lago!

Questo avvenimento pose di nuovo la povera fanciulla in una situazione critica e disperante.

FINE DELLA PARTE QUARTA.



VIENI, MIO CARO, VIENI, CHE TI PRESENTI
ALLA MIA MIGLIORE AMICA



PARTE QUINTA

LA GELOSIA



CAPITOLO I.

ORIGINE DELL'ANARCHIA.



on v'ha dubbio, l'anarchia è lo stato il più deplorabile in cui possa cadere una nazione. Sciolte dal timore dell'autorità, tutte le orrende passioni sono allora sollevate, e domandano alla forza brutale, ai mezzi più odiosi, un'ampia e pronta soddisfazione.

Confessiamo che i disordini e gli eccessi de' tempi privati di governo devono essere assai più temibili per parte delle classi distinte che per parte del popolo; poichè, siccome disgraziatamente è proprio della nostra trista natura che l'uomo non possa avere nessun vantaggio sopra i suoi simili senza esser portato a servirsi contro di essi di un' arme oppressiva, comprendiamo che la coscienza de' ricchi, per quanto contaminata ella sia, rammenta loro di tanto in tanto i danni onde i poveri potrebbero ad essi chiedere severamente conto; mentre che il popolo, sprovvisto di mezzi di oppressione ed anche d'influenza, e non potendo conseguentemente nuocere che a sè stesso, non ha da temere dell'altrui vendetta. Devesi da ciò concludere che il popolo voglia l'anarchia, e che le sue rivolte non abbiano altro scopo? Sarebbe il colmo dell'assurdità, ed una mostruosa calunnia. Allorchè, provocate dagli abusi del potere e dalla miseria che ne risulta, le masse popolari alzano la bandiera della insurrezione, ciò è per porre un termine a questi abusi, stabilire o fare stabilire quelle leggi e garanzie efficaci contro le prevaricazioni de' governanti. Mai avvenne loro di far contro istituzioni che ne proteggessero i diritti e i vantaggi; ma quando abbandonate dal governo sono immerse nell'indigenza, e che invece di stimolare l'amore al lavoro coll'accordare ri-

compense al merito e alla virtù, si sottrae all'artigiano il frutto di sue fatiche per mantenere non solo la pompa ed il lusso dei palagi, ma eziandio i vizii de' cortigiani corrotti, oh! allora quella immensa maggioranza laboriosa, che costituisce la vera forza della nazione, ed a cui appartiene la maggior parte della sovranità, sì, allora ella si scatenava e si solleva. Or questo popolo avvezzo al lavoro, alle privazioni, all'esercizio delle più austere virtù, vuole un governo fondato sui diritti della nazionalità, e la cui azione sia regolata da leggi fatte da essa o da' suoi rappresentanti; sa che se il potere o una parte qualunque della nazione può infranger impunemente le leggi, non v'ha più ordine, più società reale. Come dunque si è potuto vedere nella collera del popolo contro i violatori delle leggi la prova della sua tendenza pei disordini dell'anarchia, allorchè era sì naturale, sì logico, scorgervi la prova delle disposizioni, de' sentimenti che ne sono i più opposti, vale a dire l'amore ed il rispetto per le leggi stabilite, ed il voto di un governo regolare, esercente con lealtà il suo mandato nella via tracciatagli dalla costituzione del paese?

È egli possibile che vi sia ordine quando il potere si prende giuoco della costituzione dello Stato? Può egli esistere giustizia colà dove lo spirito di partito prevale sull'autorità della legge? Puoi

dire guarentita la sicurezza individuale colà dove tutto cede sotto la spada di un dittatore? Ebbero! perchè il popolo ha manifestata la sua indignazione contro un simile stato di cose, non meno odioso della stessa anarchia, lo si accusa di amar la rivolta e gli sconvolgimenti! Il ripetiamo, è uno spingere la calunnia fino all'assurdità; e, d'altronde, queste manifestazioni della potenza e della collera delle masse, che hanno talvolta rivoltato tutta la Spagna, hanno tal'altra pure prodotto salutari riforme.

Dietro quanto abbiamo esposto, è evidente che negli attentati del potere, nel suo arbitrio, nelle sue violenze, nelle sue frodi fa duopo rimontare all'origine e alla causa prima dei disordini dell'anarchia.

Nè ci avverrà di trovare chi alleggi che, per contenere coloro che si pongono fuori della legge, sia pure duopo che n'esca il potere onde combatterli sullo stesso terreno; poichè ciò non è che un sofisma aggiunto allo scandalo, e indegno di uomini che si giudicano capaci di amministrare la cosa pubblica. Colla più penosa sorpresa abbiamo inteso ripetere questa incredibile stranezza da persone che passano per illuminate e di buon senso. Per verità sembrerebbe che le leggi non fossero state fatte che per punire l'innocenza. Qual prò dai tribunali, se questi non seviscono contro coloro che mancano al proprio dove-

re, all'onore, alla morale, e soprattutto alla legge dello Stato?

Soltanto *menti esaltate* ponno comprendere che per fare regnare la giustizia bisogna calpestare le leggi su cui riposa. Questa abominevole massima strapperebbe dalla bocca d' ogni onesto Spagnuolo un sorriso di pietà e di disprezzo, se non avesse prodotto nella misera Madrid calamità cotanto deplorabili!

Fa d' uopo dirlo, quasi sempre il governo è quegli che provoca le pubbliche rivolte. Là dove è buono, il popolo si tace, obbedisce, e benedice le autorità che proteggono il suo ben' essere. L'anarchia è una pianta esotica che non può prendere radice in un paese ben governato; poichè, se il genio del male ivi alza la cresta, la giustizia, onnipotente e rispettata, lo soffoca fin dal suo nascere, ed il grido della rivolta, lungi dal trovar eco nelle masse popolari, le trova sempre disposte a prestare manforte al governo che ne guarentisce la proprietà ed i diritti.

Ma la storia è più eloquente di tutti i ragionamenti che potessimo produrre per provare che l'anarchia ha sempre sua sorgente dagli abusi del potere.

In Spagna, il ministero del 1836 non incontrò le simpatie della nazione, per essersi mostrato rea-

zionario e dispotico anche prima d'essere messo in piedi; e tosto che alcuni de' suoi membri rischiaronsi a proclamare i loro audaci disegni, venne data ad essi una lezione severa quanto giusta e meritata.

Nella Camera bassa, il gabinetto era rappresentato dal ministro della marina e da quello dell'interno. Questo chiese la parola, ed allora un deputato, con coraggio e dignità insieme, fece notare che il *banco nero* era illegalmente occupato da quei ministri (1). Infatti il governo aveva trascurato di an-

(1) Ecco come la CRONACA CONTEMPORANEA narra questo avvenimento:

« Al principiare dei dibattimenti, ebbe luogo una scena mortificante per alcuni de' nuovi ministri, e che diede più peso alla trista accoglienza fatta loro dal pubblico e dalla Camera. Il ministro della marina e quello dell'interno erano assisi al banco ministeriale, e quando quest'ultimo volle prendere la parola, il deputato Pizarro domandò al presidente se il congresso aveva ricevuto ufficialmente l'avviso della nomina de' nuovi ministri. Ne risultò che il potere aveva trascurato questa importante formalità, e la Camera, ad unanimità, decise che i due ministri lasciassero il *banco nero*, considerandoli come intrusi, quo nella Camera di cui non faceva parte, e l'altro nel ministero. La tribuna applaudì a questo contegno del corpo legislativo cou dimostrazioni che dovevano aumentare il disprezzo di quei mandatarii sì indegnamente scacciati. La discussione continuò, e questa protesta fu sostenuta eloquentemente dagli oratori Olozaga, Landero e Lopez, che ottennero un voto adesivo di novantasei suffragii contro dodici. Dieci deputati soltanto si

nunziare ufficialmente la nuova composizione del ministero. La camera decise per acclamazione che i due ministri dovessero ritirarsi, poichè non poteva considerarli che come *intrusi*. Quest'atto del congresso per fare rispettare la sua dignità fu vivamente applaudito da tutte le tribune.

Più tardi la stessa assemblea approvò una proposizione sottoscritta da sessantasette deputati, e

astennero dal votare. Quell'adunanza fu una delle più memorabili della Camera popolare di Spagna. Quest'avvenimento produsse un considerevole calo nei fondi pubblici.

« Una simile risoluzione per parte della Camera la rese incompatibile col nuovo ministero; ed il tuono, le reticenze impiegate dal presidente del gabinetto fecero abbastanza intendere che la dissoluzione del parlamento era una misura già presa. Giacchè doveva anche una volta morire, il congresso volle che ciò fosse con gloria e dignità. Dopo che un comitato fu concordemente creato per decidere sulle misure prese dal gabinetto di settembre, e sulla soppressione del clero regolare, il 22 del mese, venne presentata una proposizione sottoscritta da sessantasette deputati, dichiarante che il ministero non meritava la fiducia della Camera. Si venne alla discussione, e Morales, Castels, Soria e Parejo la combatterono, mentre fu difesa da Olozaga, Caballero, Alday e Lopez, che la fecero approvare da settantotto voti contro ventinove. I ministri abbandonarono i loro posti prima del voto, e si poté leggere sulla loro faccia il desiderio di vendicarsi collo scioglimento del corpo legislativo, e col disprezzo dei pericoli che poteva produrre una simile misura. Per quanto pericolosa fosse, questa derisione del potere non tardò molto a farsi conoscere. »

contenente che il ministero non era meritevole della fiducia della Camera (1).

(1) « Il presidente del consiglio seguì, nella sua amministrazione, il passo retrogrado che era la conseguenza della sua origine al potere, e dello spirito di vendetta ond'era invaso. Il giorno dopo, la nomina de' nuovi ministri venne presentata al congresso; ma nel momento che quei tre ministri entrarono nella Camera, quarantasei deputati presentarono, colla loro sottoscrizione, la seguente protesta: 1.° Che i poteri eccezionali accordati al ministero nella precedente legislatura del voto fiduciale, perdono il loro valore tosto che si apre la nuova Camera; 2.° Che, se la Camera trovavasi aggiornata o disciolta prima del voto del *budget*, era impossibile ogni imposizione; 3.° Che ogni prestito o anticipazione, qualunque ne fosse la natura, contratti senza l'autorità delle Cortes, si dovessero considerare come di niun valore.

« I ministri lasciarono passare in silenzio questo voto di riprovazione; ma, ostinati a difendere i loro posti, raccolsero il guanto. Il presidente del consiglio, abile oratore e gran tattico parlamentario, ribattè con ingegno queste offensive proposizioni; ma l'assemblea le approvò, ed allora i ministri apprestaronsi a governare col solo appoggio del trono, e senza temere l'ostilità delle Camere. L'animosità diveniva ogni giorno più grande, e dopo uno scandaloso combattimento di ingiurie e di personalità, il 21 maggio, fu presentata una proposizione sottoscritta da sessantasette deputati, con cui chiedevasi che fosse dichiarato che i membri del ministero non meritavano la fiducia della nazione. Settantotto deputati contro ventinove approvarono questa proposta; tredici non dettero il loro voto. Ogni accomodamento divenendo impossibile, a' 23, il presidente del consiglio annunziò lo scioglimento di essa Camera, come quattro mesi prima erasi

Le cortes furono disciolte, ed i superbi ministri rimasero sui loro scanni.

Ma non contenti di una decisione cotanto audace, e decisi di far tutto per conservare i loro portafogli, fecero sottoscrivere alla regina reggente un atto insensato, che, qual face incendiaria gettata sopra un ammasso di materie combustibili, accese tutte le passioni, ed accelerò la spaventevole conflagrazione minacciata da gran tempo (1).

annunziato quello della Camera precedente, disciolta per ragioni opposte. Così in Spagna, le rivalità e gli odii de' partiti resero sempre impossibili i benefizii del sistema parlamentario. »

(FLORÉZ, *Storia di Espartero*, t. I, p. 306).

(1) « I ministri indirizzaron a S. M. la rimostranza de' motivi che gl'inducevano a disciogliere le Camere, violentemente accusando la condotta de' deputati. Duro era il linguaggio, le idee contrarie a quelle che gli stessi nomini avevano fin lì dimostrate; e non contenti di ciò, questi uomini fecero venir fuori, a nome della regina, un proclama che finiva col far conoscere a chinque i disegni e le metamorfosi di quei medesimi che, non ha guari, erano stati gli eroi dell' opposizione progressista. In quel documento vi si riscontrava più collera che rispetto verso la rappresentanza nazionale, e alquanto tolleranza per le ammonizioni ricevute dall' assemblea. Come se i ministri, soli rappresentanti di quel proclama, opinato avessero che, uscendo dalla bocca del capo dello Stato, le parole di collera e di dispetto troverebbero più eco, tutte le serbarono per redigere quel documento funesto, e posero la regale persona in una falsissima posizione.

Il gabinetto, privo di forza morale, finì col chiudere il libro delle leggi, e si abbandonò al despotismo militare.

Tale è il sintomo di morte di tutti i governi, e quando la rabbia gli accieca a tal segno, ciò denota che già sono nel delirio dell'agonia.

Frate Patrizio annetteva il più grande interesse al trionfo di un ministero che gli faceva sperare il realizzamento delle sue seducenti illusioni; ecco perchè furono messe in azione tutte le molle dell'*Angelo sterminatore*.

Venne prodigato l'oro a piene mani, onde ottenere la vittoria elettorale; e per dare un'idea della 'viltà delle risorse che la società ministeriale mise in campo in questa circostanza, ci accingiamo, nel seguente capitolo, a mostrare la condotta che tennero i capi in un banchetto che non

« La violenza di tutti questi atti accusava i pericoli della situazione de' ministri, che crederono dar prova di previdenza prendendo energiche misure onde prevenire le commozioni di cui già sentivano la minaccia. Il ministro della guerra fece rimettere una circolare a tutti gli agenti della sua giurisdizione, ed impose loro la più forte responsabilità rispetto ai *pronunciamentos*, dettando loro partitamente le misure da prendersi per soffocarli e meritare la fiducia del governo. Le nuove cortes furono convocate pel 20 agosto, e già avevano concepito l'idea della revisione dello statuto reale. »

(*Panorama Spagnuolo*, t. III. p. 144).

aveva per scopo che le prossime elezioni, ed in cui nulla omisero de' sozzi piaceri onde componesi un' orgia di libertini. Gettando un velo sulle ributtanti scene che la nostra penna repugna a descrivere, faremo soltanto conoscere ai nostri lettori quelle che bastano a far giudicare de' dissoluti costumi degli eterni adulatori dei potentati.



CAPITOLO II.

LA LIBERTÀ BEN COMPRESA.



Nella locanda del Cavallo Bianco, in via del Cavaliere di Grazia, trovasi una sala che può contenere una tavola per venti coperte, se si sanno bene disporre. Conviene avvertire che quella sala è del tutto isolata, il che, in certe circostanze, non è affatto indifferente; di più, non vi si può penetrare che per una piccola porta

segreta, e ciò che colà ha luogo non può essere nè veduto nè inteso da nessuna parte della locanda, nè, a più forte ragione, da nessun punto delle case circonvicine.

Gl' inservienti di quel luogo, bene ammaestrati in tutto, conoscono a meraviglia il loro dovere, ed ogni fatto ed ogni detto che avviene in quel ridotto, rimangon sepolti, quali confessioni nel tribunale di penitenza, in un eterno oblio. E la riservatezza non è la sola virtù di quei ganimedi: se la riunione componevasi di persone de' due sessi, che perpetuano la fragile discendenza de' nostri primi padri, quella brava gente di servizio, automati meravigliosi, diveniva per così dire muta, sorda e cieca, ed aveva la precauzione di entrare in scena meno che fosse possibile, affine di non vedere, intendere, e dire più di quello che occorre pel disimpegno delle proprie incombenze.

Venti persone trovavansi, infatti, attorno ad una tavola imbandita di saporose vivande e di esquisiti vini; ed erano: dieci giovani e bellissime donne, della specie di quelle che brulicano per Madrid, ma che, ad onta della loro scandalosa prostituzione, sono rispettate dalla polizia, perchè non fanno affari che con alti personaggi; ed i loro dieci amanti impettiti, tutti ministeriali più o meno furibondi, fra i quali il nostro famoso frate Pa-

trizio, che si faceva distinguere per la sua allegria e per la sua vivacità.

— Signori miei, gridò quell' eroe, tenendo in mano un bicchiere di Sciampagna, questa riunione ha per oggetto il trionfo delle idee di ordine, di sana morale e di *libertà ben compresa*. I rivoluzionari danno opera con infatigabile ardore per prevalere nelle elezioni, e se noi non opponiamo ai loro sforzi tutta la nostra attività, presto presto ci daranno una ripetizione delle orribili scene che cuoprirono di lutto e di sangue la Francia nella sua spaventevole rivoluzione. Per buona sorte abbiamo un ministero risoluto da non dare indietro nella via di riconciliazione e di pace in cui è entrato. Noi che prontamente, senz' altro interesse che la felicità della nostra patria, ce ne siamo dichiarati i difensori, dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi, tutte le nostre premure, onde assicurare la loro potenza, ed ottenere il resultamento che vogliamo. Tale è lo scopo della nostra riunione. Siamo tutti identificati nella causa dell' ordine. Queste amabili persone che ci stanno a fianco hanno messo in pratica la seducente eloquenza dei loro incanti per farci dei proseliti. Noi, che abbiamo la sorte di meritare i loro dolci sguardi, non siamo rimasti oziosi nei preparativi della lotta elettorale. Sappiamo dunque i vantaggi che ciascuno ha ottenuto in così

grave affare; ma pria di tutto, apriamo l'adunanza con un toast alle nostre belle correligionarie.... E, tenendo in alto il suo bicchiere di Sciampagna, aggiunse: Bevo alla salute delle nostre collaboratrici in politica ed in amore!

Dopo una salva di applausi, ciascuno bevve insieme colla sua compagna, e ne vuotò il bicchiere in una sola tirata; laonde videsi nel medesimo istante crescere l'ammirazione di quella strana assemblea.

— Signori, esclamò un impiegato delle finanze, per l'ordine della discussione, sono di avviso, che bisognerebbe cominciare dal nominare un presidente; ed è per ciò che, per disimpegnare questa importante carica, propongo il nostro degno socio don Patrizio.

— A meraviglia! a meraviglia! gridarono tutti; ed il frate si trovò eletto per acclamazione.

Tosto facendosi in piedi, disse: — Ringrazio la stimabile assemblea della fiducia di cui mi onora.... — Quindi, dopo essersi rimesso a sedere: L'adunanza è aperta.

— Chiedo la parola, disse allora colla sua voce di soprano, una delle dieci cittadine.

— Accordata! rispose il presidente.

— Siccome l'eloquenza delle donne sta più negli occhi che nella lingua, noi, qui presenti,

ci siamo scambiate uno sguardo che io perfettamente ho inteso, e che m' impegna ad alzarmi in piedi per portare, a nome di tutte le mie compagne, un brindisi a' nostri amabili cavalieri, augurando che il trionfo delle loro dottrine consolidi in Spagna la pace, l'ordine pubblico, e la buona amministrazione della giustizia, onde l'atto più equo non può essere altro che il conservare loro lucrosi impieghi, affinchè in avvenire, come adesso, possano di frequente dare alle loro buone e dolci amiche prove non dubbie di loro generosità e cortesia.

Un prolungato strepito di evviva e di battere di mani accolse quel toast, che mise a secco parecchie bottiglie di Malaga.

Allora la parola toccò ad un impiegato di polizia, il quale, dopo essersi stropicciato le labbra col suo tovagliolo, disse in tuono gioiale:

— La mia arringa sarà breve, poichè i momenti sono preziosi, ed ho osservato, signori miei, che più si discorre, meno si mangia (ilarità generale). Un impiegato del governo deve esser vorace... ed è perciò che se ne vedono tanti che mangiano a due palmenti (risa prolungate). Mi limiterò dunque soltanto a tranquillizzare gli spiriti della comitiva; non parlo degli spiriti contenuti nelle bottiglie, ma di quelli degli individui. Furon prese tutte

le misure convenienti per la conservazione delle nostre cariche, poichè se queste sono salve, la patria necessariamente lo sarà pure (grandi applausi). Sono state spedite delle circolari a tutti i dicasteri dipendenti dal governo onde venire a capo della nostra candidatura: se ciò non bastasse, allora si farebbe dar voto all'esercito, il che renderebbe il trionfo infallibile. Viene assai energicamente raccomandato che il voto sia libero, *perchè non ci si diparta dalla candidatura del governo*... Così il successo trovasi conciliato colle pratiche del parlamento, e colla piena libertà che deve regnare nei collegi elettorali (benissimo! benissimo! lunghi applausi.)

— Io, signori, disse una delle cittadine, ho l'onore di annunziare all'assemblea avere io già distribuito più di mille schede a' miei adoratori, quantunque coloro di cui fo più conto non ne abbiano pur anche avuta alcuna.

— Per lo meno ne ho distribuite altrettante... — Ed io pure... — Anch'io, gridarono tutte le altre silfidì!

— Evviva le nostre belle! gridò il frate.

— Evviva! ripeté l'assemblea.

A queste grida di entusiasmo succedette una calma sepolcrale, prodotta dalla presenza di due camerieri della locanda, che in un batter d'occhio cambiarono a tutti il servito. Questo silenzio fu

di corta durata, poichè, appena venne posto in tavola un piatto colossale, che conteneva un enorme pasticcio, si salutò quel nuovo arrivato con una triplice salva di applausi, e la gioia della assemblea fu portata all'eccesso quando si vide disporre intorno al pasticcio quattro piatti di gamberi.

I camerieri scomparvero, e tosto il frate richiamò la generale attenzione.

— Signori, diss'egli alzandosi in piedi, perchè meglio si vedesse la sua risplendente faccia su cui spillava il sudore, il che davagli l'apparenza di un automato umettato di rugiada: gli ignoranti non sono in grado di intenderci, ci chiamano *gamberi*, noi, uomini di senno, uomini della libertà ben compresa; eh! anzi questo titolo ci onora, poichè, io almeno, vado superbo di appartenere alla razza *gamberesca*. — E, nel calore della improvvisata, trincò un altro bicchiere di Sciampagna.

— Anch'io! — Anch'io! — Anch'io! gridarono tutti. E tutti ebbero con entusiasmo.

— Una sola cosa mi fa orrore, riprese il frate col tuono del sarcasmo; ed è, signori miei, che noi ci accingiamo a mangiare i nostri simili, onde fino da questo giorno i nostri nemici acquistano il diritto di chiamarci *antropofagi*.

Questa facezia fu accolta da scrosci di risa.

— Evviva gli antropofagi! esclamarono alcune

voci; e queste grida, unite alle smanacciate di alcuni, al batter de' piedi di altri, al tentennar de' coltelli dentro i bicchieri e sopra i piatti, formavano una scampanata impossibile a descriversi.

Lo zelo che mettevasi in far grata accoglienza alla Sciampagna, alla Malaga, al vin di Xeres e ad altri liquori squisiti, non poteva fare a meno di produrre visibili effetti di *ordine e di sana morale*.

— Sta a Rognonet a parlare, disse una voce balbuziente, ma... sì, parli degli antro... antro... pofagi... e de' gamberi...

— Rognonet è melanconico, rispose la ninfa che gli stava accanto. Da che la marchesa di La Bourbe fu messa in carcere, il poveretto è tutto afflitto.

— Signori, soggiunse il giovine, non conosco il delatore della Marchesa, ma bevo alla sua salute.

— Alla salute del delatore della Marchesa! disse il frate tacitamente.

— Del delatore... e se, come vi ha tutta la probabilità, la nostra causa trionfa e ch'io sia nominato deputato, mi impegno presentare alla Camera una proposizione contenente che in tutte le capitali e grandi città della Spagna vengano stabilite delle case-matte per rinchiudervi tutte le donne vecchie. Non vi è nessun male a trarre tutto il succo

possibile da questi vecchiumi del bel sesso; ma a condizione però che lo si impieghi alla felicità della bella primavera.

— Il galante di Ansar, che sembrava essere rimasto incantato dalla figlia come da un colpo di sole, disse un'altra cittadina, non era egli forse spinto verso di essa da idee simili a questa?

— Domando la parola per un fatto personale, tosto riprese il giovane interpellato. Mi si rammentano delle cose che mi fanno venire i bordini. Il povero marchese della Cretinière si è fatto saltare la *cresta* con un colpo di pistola, e la memoria di quest'azione romanzesca mi gela di orrore. E, sì dicendo, fece scorrere giù per la sua gola un bicchierino di vino di *Cariguena*. Poscia continuò: Signori miei, nulla di più naturale dell'odio che porto alle bellezze secolari e sugose che furon sempre lo spauracchio de' miei amori. Ma che Rognonet qualifichi di vecchiumi del bel sesso le divinità da esso adorate, è un'eresia da parlamento, una scandalosa apostasia che l'assemblea non deve tollerare.

— Non è un'apostasia, è un ravvedersi onestamente di un errore, rispose il falimbello. La storia contemporanea è piena di esempi che stanno a dimostrare essere l'opinione una camicia governamentale, che bisogna cambiare ogni giorno. È una massima igienica delle più salutari.

Allora l'intrepido d'Ansar, facendo risuonare il grido *attenzione!* in uso in Spagna nelle emozioni baccanali:

— Se è così, diss'egli, eccomi a *bomba!* E saltando sulla tavola, in maniche di camicia, col vestito gettato sulle spalle a guisa di mantello imperiale, e colla bottiglia in mano, aggiunse:

— Bevo all'esterminio del vecchiume!

— Ed io, riprese un gran bevitore, la tengo dal vecchio: non v'ha cosa più deliziosa quanto un *buon bicchier di vin vecchio*.

— Il che, in buono Spagnuolo, vuol dire intendesene, aggiunse un bevitore di professione. Quanto a me preferisco il vin greco, e bevo alla salute de' Greci (1).

(1) *I Greci*. Tale è il nome che in Spagna come in Francia vien dato ai così detti giuocatori di vantaggio, i quali, grazie alle frodi, alle ardite manovre, alle audaci superchierie onde si servono, rimangon sempre al di sopra.

Fra quella infinità di industrie perverse cui si abbandonano, non solo in Madrid, ma in tutta la Spagna, gl'individui designati sotto il nome generico di classi pericolose, e che trovandosi a grado a grado in ogni ceto della società, non hanno che il comune scopo di appropriarsi gli altrui beni. — Una delle più caratteristiche, e che carpisce le più forti somme alla pubblica buona fede, è quella de' *Greci*.

I *Greci* costituiscono una specie di società segreta, una massoneria; i cui addetti si riconoscono fra loro previi alcuni

— Si domanda, disse una voce di falsetto, se la moglie del marchese della Cretinière era realmente figliuola di un beccaio.

È una corbelleria! rispose il frate colla voce

segni convenzionali; si aiutano reciprocamente, e guardano fra essi un eterno segreto. D' ordinario non rimangono lungo tempo nel medesimo luogo, se se ne eccettui Madrid, entro della loro industria. Nel verno ciascuno di loro, nella sfera delle sue relazioni, frequenta i balli, le riunioni, le feste. Quando un *Greco* perviene a introdursi in una casa, non sta molto a presentarvi un compagno, perchè costoro han bisogno di essere in due.

Ma il momento della vera raccolta de' *Greci* è la stagione delle bagnature. Sono sicuri d' incontrare negli stabilimenti dei bagni degli affiliati, che conducendo una vita deliziosa, fanno un grande spendere, e profitano dell' abbandono che regna in quelle località per mettere in opera le seduzioni, le astuzie e tutti gli artifizii del ginoco.

Non staremo a fare il quadro delle mene onde si servono i *Greci* per tirar nella rete dei *minchioni*; basti dire che vi è chi, nella stagione delle bagnature realizza una somma di 12 in 14 mila piastre (70,000 franchi); che molti fra essi tengono un bellissimo posto in società per non risvegliare sospetti di ladroueria, e che sovente quelli medesimi che furono *pelati* ai bagni, a loro volta in città gli presentano ai propri amici e lunoeentemente gli somministrano l' occasione di far nuove vittime.

Una circostanza straordinaria si è che da qualche tempo i *Greci* aumentano considerevolmente, e che non vanno più a cercare le loro reclute fra i giuocatori oscuri *minchionati* in principio e *minchionatori* alla fine. Si va dicendo a piena gola,

quasi soffocata da un pezzo di pasticcio; è cosa omai provata e riprovala.

— A bomba! gridò la stridula voce del provocatore di Rognonet.

E fecesi un profondo silenzio.

— Bevo, soggiunse la voce, bevo... E dopo una lunghissima sosta, riprese: in parola di onore, non mi ricordo più per chi io voleva be... be... re... Ah! sì... bevo al... ba... bacio di consolazione.

— Bravissimo! aggiunse un altro; pei baci! Ed abbracciò la sua compagna.

— Ed alla fusione! gridò un terzo.

che in questo secolo positivo, tutti i mezzi di far fortuna sono buoni; e quanto giornalmente si vede non è forse una prova che mette questa massima nella categoria degli assiomi?

I nostri lettori avranno senza dubbio inteso parlare di carte *contrassegnate*; ma questo è ciò che l'arte ha di più ignobile; gl'intelligenti non si servono di simili mezzi. Un *Greco* sperimentato sfida il suo avversario ad un giuoco di carte qualunque; ha ben altre risorse per tirarsi fuori d'impaccio. Ordinariamente, il *Greco* trova un compagno che si mette accanto al suo avversario, e che in aria di scommettere, guarda il giuoco della vittima. Quattro lettere dell'alfabeto, scelte da essi per designare i quattro colori, miste ad un discorso insignificante, sono i segni che, posti in testa di ciascuna frase, assicurano della riuscita. Tutto ciò per altro non potrebbe dare un'idea dell'infinito numero di risorse di questi terribili *Greci*, più formidabili di quelli di Maratona e delle Termopili.

— Viva la fusione! fecero tutti. E ciascuno abbracciò la baccante che gli stava a lato.

Allora la riunione prese l'atteggiamento dell'orgia la più ributtante; onde è nostro dovere di gettare un velo sulle scene di crapulosa licenza cui si abbandonarono coloro che avevano la sfacciataggine di intitolarsi gli amici dell'ordine, della morale e della libertà *ben compresa*. Non vogliamo che questo quadro contamini le pagine della nostra storia.





CAPITOLO III.

IL PERMESSO.



a casa di Anselmo l'Intrepido ,
che, più per trascuranza dell'am-
ministratore che per effetto della
sua carità, era rimasta chiusa da
gran tempo senza che la mise-
rabile mobilia ne fosse toccata, trovavasi di nuovo
occupata dalla virtuosa Luisa e dai suoi figli, Ma-

nuele, Rosa e Giovacchino. Il prezzo della locazione era stato interamente pagato, e quel povero ridotto che, ad onta della sua proprietà, presentava prima l'immagine della più trista indigenza, offriva adesso un aspetto piacevole e consolante. Sulle sue mura bianche quale neve, vedevansi, come pel passato, i ritratti di Riego, Mina, Laci, Empeccinado, Torrijos e Manzaneres, uomini eminenti che Anselmo aveva sempre portati nel suo cuore. Luisa gli aveva fatti mettere in belle cornici dorate. La spera crepacciata era stata sostituita da una nuova, che faceva parte di una modesta toletta. Le sedie e gli altri oggetti del mobiliare non presentavano il minimo lusso, ma erano proprii e ben disposti.

Luisa e Rosa dormivano nel medesimo letto. Manuele e suo fratello ne avevano un altro nella camera di Maria, e quei letti erano sufficientemente provvisti di materasse, di coperte e di guanciali.

Questa comodità era dovuta ai soccorsi di una società benefica eretta dalla Baronessa del Lago, e il cui scopo era di asciugare le lagrime delle famiglie disgraziate (1).

(1) Oltre l'assemblea di beneficenza domiciliare di cui abbiamo fatto parola, esistono in Madrid molte altre associazioni di carità, onde le principali sono:

La società delle Dame pel soccorso delle religiose di Madrid.

Erano stati fatti a Luisa dei doni in denaro per mezzo della Baronessa, e questa dama caritatevole

Un vivo sentimento di carità e di zelo religioso diede origine a questa società, diretta da un comitato di dame appartenenti alle classi le più rispettabili, nello scopo di riparare l'abbandono ingiusto e deplorabile in cui si trovano immerse le infelici suore prive dei loro beni, e che non possono toccare le loro pensioni. La pia marchesa di Malpica concepì questa bella idea, ed alcune dame, riunitesi in congrega, spiegarono un zelo ed una generosità da far vergogna al governo, per cui ottennero felici risulamenti. In fatti la prima riunione aveva avuto luogo il 14 marzo 1841, e già, alla fine dell'anno, dopo dieci mesi di esistenza, fu presentata una lista di 161,972 reali e 33 maravedi, provento di volontarie sottoscrizioni, legati, elemosine, e questue fatte dalle dame nelle chiese, non che di qualche festa data da esse. Tutto venne distribuito colla più grande equità alle religiose più povere. Nel 1843, questa società somministrò 200,380 reali.

La Madonna del Rifugio. Confraternita stabilita nel 1613, e, dopo lunghe vicissitudini, trasferita, nel 1702, nell'ospedale e nella chiesa de' Tedeschi, di cui ottenne il patronato e l'amministrazione, come pure l'ottenne del collegio degli Orfani, per volere del re Filippo V. Questa confraternita componesi di persone distinte, note per la loro filantropia; e le sue caritatevoli occupazioni si limitano a far condurre i malati agli spedali colla maggior cura e tutta l'attività possibile, a soccorrere quelli che rimangono nelle proprie case, ed a visitarli; a far provvedere di sussidii coloro che hanno bisogno di bagni, aiutare onde siano trasferiti i pazzi agli spedali di Toledo e di Saragozza, pagare le nutrici dei miseri esposti, soccorrere gli orfanelli, dare ospitalità ai forestieri e pellegrini senz'asilo, impiegando in queste pietose

le aveva ancora procurato, d'accordo con sua figlia, un lavoro facile, il cui guadagno aumentava.

carità, al bisogno, gli stessi fratelli della società, servendosi di attestati e di altri mezzi delicati che giustificino la miseria e risparmino la vergogna alle persone soccorse. Tutto ciò ne fa uno dei più preziosi stabilimenti che sieno nella capitale. Questa confraternita ha avuto parecchi regolamenti, e quello sotto cui attualmente si trova venne approvato dal governo il 20 ottobre 1842, riserbandosi la facoltà della nomina de' funzionaril dell'assemblea direttrice, dietro una terna fatta dalla confraternita. Nel 1813, la spesa per questi pietosi casi, fu portata a 279,059 reali e 6 maravedi: il che permise soccorrere tre mila cinquecento tredici individui di ogni classe, provvederli di bagnature cento trentadue, far nutrire quarantotto creature, raccogliere mille ottocento novantatré poveri e dugento quaranta orfani, senza contare molti altri servigi diversi. Similmente nel 1846 la casa reale e la chiesa di Santo Antonio spese 80,220 reali e 30 maravedi, e nel collegio degli Orfani, della medesima casa, 62,059 reali e 5 maravedi; il che formava un totale anno di 421,339 reali e 7 maravedi; e dalla sua fondazione in poi una somma di 71,823,148 reali e 17 maravedi.

La *Confraternita della Madonna della Speranza*, volgarmente detta *del Peccato mortale*, esiste sino dal 1773 nella parrocchia di San Giovanni, avendone il re, l'anno appresso, affidata l'amministrazione al *Pentiti*. È posta in via del Rosaio, dirimpetto alla piazza de' *Monstenses*, racchiude persone distinte, ed il locale è di sua proprietà. Suo scopo è di raccogliere segretamente le donne incinte in conseguenza di un commercio illegittimo, facilitare i matrimoni delle povere, e fare missioni.

il ben'essere della famiglia. D'altronde, il fratello della Baronessa, il buon signore d'Aguilar, aveva posto Manuele nella stamperia della Società letteraria di Madrid.

Fra le mani di una così buona donna da casa com'era Luisa, ed avuto riguardo alla modestia dei desiderii de' poveri, assuefatti alle più dure privazioni, i mezzi di cui abbiamo fatto parola mettevano la famiglia di Anselmo in una posizione veramente felice. Mercè questa interna felicità, la certezza di quella di Maria, e la speranza di vedere quanto prima Anselmo scarcerato, una gioia tranquilla regnava in quel soggiorno della virtù.

Quando l'animo è in calma, quando la coscienza non ha rimorsi e che una benefica allegrezza vivifica lo spirito, la salute rinvigorisce qual fiore di primavera alla dolce influenza del venticello che spira ed alla freschezza della rugiada.

La povera Luisa, questa sfortunata che una lunga serie di disgrazie aveva immersa in un così deplorabile stato, Luisa la cieca, l'afflitta, l'inuti-

La *Società del buon Pastore*, stabilita nel 1799 collo scopo di soccorrere temporariamente e spiritualmente i carcerati delle prigioni di Corte. Ella ha fondato uno stabilimento per fabbricare cordami, stoe, ec., con una specie di giunco fine detto *esparto*, di cui vendesi il prodotto nel magazzino delle Carceri. Questa società componesi di persone distinte.

le, aveva recuperato la vista, la salute e tutto il lustro de' suoi primi anni. La bianchezza del suo carnato trovavasi ravvivata da un leggiadro colore di rosa che ne abbelliva i regolari lineamenti. La sua faccia non presentava che una sola traccia de' passati patimenti: una debole tinta celeste cupo che, quale aureola, ne accerchiava gli occhi, onde lo sguardo non respirava che una dolce soavità.

Nè suoi sogni di contentezza ella figuravasi che, da un momento all' altro, il suo Auselmo adorato stasse per varcare la soglia di sua dimora, ed ogni giorno vestivasi delle sue vesti migliori, come allorquando il suo valoroso soldato, decorato della brillante uniforme, desiderava ardentemente di possedere la di lei mano e il suo cuore.

— Si, si, diceva ella fra sè negli slanci del suo amore, vo' che la di lui gioia sia immensa allorchè egli vedrà il bene che ci circonda. Caro il mio Anselmo! ha sofferto tanto, è giusto che ne sia compensato! Quando saprà che sua figlia è felice... quando vedrà che io ho recuperato la vista... quando terrà fra le braccia i suoi figliuoli... che ci vedrà tutti contenti, circondati di benefattori che godono nel procurare il nostro bene, allora, Dio buono, egli anderà pazzo dall' allegria.

In quel mentre, una voce giovanile e sonora fecesi intendere: era Manuele che cantava questa

strofa tanto conosciuta di una canzone patriottica.

Per le qualità sue sol l'uom si estima:
Sia conte, duca, re, se ben non opra,
E se col vizio la virtude opprima,
Ad ostentar natali invan si adopra (1).

Rosa lasciò il suo lavoro, e corse ad abbracciar suo fratello; Giovacchino precipitossi innanzi ad essa, e Luisa contemplò con tenerezza l'amore reciproco di quelle creature. Appena entrato in casa, Manuele appose le di lui labbra sulla mano di sua madre, e Luisa fece risuonare un tenero bacio sulla guancia del proprio figlio.

— Neppur oggi mi fu permesso di vedere mio padre... Ma, pazienza! disse tristamente Manuele; quindi cambiando allegramente discorso riprese:

(1) Ecco i versi spagnuoli, che rendono assai meglio l'idea di ciò che noi abbiamo saputo fare traducendoli; fan parte di un inno patriottico di *Altes-Gurena*.

Todo conde ó marqués nace hombre;
sus dictados vinieron despues:
por sus prendas al hombre estimemos,
no tan solo por conde ó marqués.

— Sapete madre mia, che son tornato a casa con un appetito da far paura?

— Non ne dubito, figlio mio, rispose Luisa; sono tant'ore che lavori.... Vieni, vieni, il desinare è all'ordine; non aspettavamo che te.

— Oh, avete fatto male ad aspettarmi. Spesso non dipende da me il tornare a casa all'ora precisa; tutto ad un tratto, nel momento di lasciare la stamperia, sopraggiunge qualche lavoro imprevisto, e... insomma, non sta bene che vi mettiaste in suggezione per causa mia.

— Ah! no, no, no davvero! Non sai che non potrei desinare se non vi avessi tutti a tavola? Via, via, figli miei, mettetevi a sedere... Mi rincresce che tu non abbia potuto veder tuo padre; ma finalmente mi consola il sentire che hai appetito, tanto più che ci trovi il piatto che più ti va a genio.

— Del merluzzo alla biscaiana?

— Precisamente, figlio mio, e patate fritte; quindi per frutte ti darò dell'uva secca.

— Delizioso desinare! tavola da re! Mi piace tutto, e mangerò allegramente. Già sento un odore che mi ricrea... il merluzzo deve essere eccellente.

Rosa levava le vivande di sopra al fornello, e le metteva in tavola; Manuele tagliò il pane di cui servì tutti, incominciando da sua madre.

— Diol com'è buono, mammina! esclamò il ragazzo all'ultimo boccone che aveva sulla forchetta. Ne vo' prendere dell' altro!.... E se ne fece una nuova porzione.

— Che piacere mi fai, figlio mio! gli disse Luisa come incantata.

— Sì, ma in ciò non sta il tutto, mia buona madre, riprese lo scaltro; vorrei dimandarvi una grazia, e che certamente non mi ricuserete.

— Se non vi è alcun male, perchè no?...

— Anzi vi è del gran bene, e se ci fosse mio padre son sicuro che n' anderebbe pazzo.

— Vediamo dunque in che consiste.

— Voglio esser guardia nazionale.

— Ma tu adesso sei fuor di te, Emanuele!... Se al più al più hai appena quattordici anni!

— Cosa importa. Son forte; si crederebbe che ne avessi almeno sedici... Bel merito servire quando uno vi è obbligato per l' età!... Quel che bisogna fare si è di arruolarsi come volontari. Diol se fosse qui mio padre, son sicuro che ne piangerebbe di gioia.

— Certamente, io non mi vi oppongo, figlio mio... Ma se tu andassi a cadere in qualche cattivo scontro di fortuna... in qualche disgrazia... Rammentati del tuo povero fratello!... E tosto una lacrima solcò la guancia della povera donna...

Nè scordare come la patria ricompensi i servigii di tuo padre!

— Oh! la ricompensa che n'ha avuto, non è per parte della patria, ma dei malvagi; e se tutte le persone di coraggio non prendono le armi per salvare la libertà, non so, nell'attuale stato di cose, che n'avverrebbe! Chi sa che presto il mio fucile non mi serva per difendere mio padre contro i suoi persecutori?

— È vero, figlio mio, è vero. Ma lo tarai volentieri?

— Che domanda!

— Nè ciò ti farà tascuro il tuo lavoro?

— Son l'unico della stamperia che non faccia parte della guardia nazionale, e il direttore mi ha detto che se voi mi accordaste il permesso, egli mi darebbe una lettera per uno dei comandanti col quale è assai stretto in amicizia, e che mi provvederebbe l'uniforme.

— Allora non v'è modo di ricusarti questo permesso.

— Grazie, buona mamma! e Dio vi benedica! esclamò Manuele che, non capendo in sè dalla gioia, abbracciava sua madre la quale gli stava dappresso.

— Anch'io, disse il piccolo Giovacchino, quando sarò grande come Manuele, voglio esser guardia nazionale.



ABBRACCIAVA SUA MADRE CHE GLI STAVA D'APPRESSO

Così quell' onesta famiglia poneva fine al suo desinare; e l' allegro ragazzo, dopo aver di nuovo abbracciato sua madre, si diresse verso la stamperia, colla ferma risoluzione di andare senza indugio ad arrolarsi nella milizia cittadina.





CAPITOLO IV.

IL VOLONTARIO.



rano le sei della sera.

Il marchese di Bellafiora e suo figlio don Luigi di Mendoza occupavano alla *Fontana d'Oro* un quartiere assai più vasto di quello per l'avanti abitato dal giovane. Desinavano alle ore due, quindi facevano una leggera dormita, e, sul cadere del giorno, uscivano per fare una passeggiata insieme.

Il marchese si avvicinava ai sessant'anni. Sotto i suoi capelli quasi rasati vedevasi una fronte spaziosa, e piena di dignità. I lineamenti del suo volto erano nobili ed espressivi, e l'animato colore della sua faccia ne appalesava il prospero stato di salute; biondo come suo figlio appena gli si sarebbe potuto trovare, ad onta della età avanzata, un capello bianco. Non aveva pizzi, ma portava un par di baffetti che arrivavano per l'appunto a livello del labbro superiore; i suoi denti erano di un bel l'avorio, e l'espressione di bontà che traspirava da'suoi occhi ne rendevano la fisionomia oltre modo interessante. Abbenchè di piccola statura, era robusto e di una grassezza da non pregiudicare al suo personale ben proporzionato in tutto. Le sue delicate maniere ne annunziavano la educazione e la delicatezza, e nel suo modo di vestire riscontravasi ad un tempo e quella semplicità e quella pulizia che tanto bene si confanno alle persone di una certa età.

Ricercatezza, affettazione, un presentuoso linguaggio, auree catene, magnifici spilli, numerose anella, ordinariamente accusano la bassa origine e il desiderio di nasconderla; e se fra la gioventù ciò è di cattivo presagio, ci è impossibile di non restringerci per pietà nelle spalle all'aspetto di un Nestore ridicolo che crede dissimu-

lare i guasti del tempo sotto un lusso eccedente e con affettazioni di vecchia data.

Il marchese di Bellafiora non aveva questi difetti. Il suo contegno modesto, la naturalezza della sua andatura e l'amenità del suo conversare, che, senza pedanteria, annunciava una lunga esperienza ed una vasta erudizione, ne rendevano il commercio oltremodo piacevole; tuttavia, in mezzo a queste incantevoli qualità, il Marchese ne possedeva altre che, non meno stimabili, parevano non star d'accordo coll'abituale dolcezza del suo carattere. Era rigido e severo per le più piccole mancanze de' suoi simili; democratico per principii, compiangeva i pregiudizii dell'aristocrazia, e protettore di ogni persona da bene non transigeva mai colla perversità e coll'infamia: ma i buoni trovavano sempre in esso un vero leale amico.

Don Luigi di Mendoza riguardava suo padre come un compagno. Avvezzo fin dai primi anni a dargli del tu, a confidargli tutti i più intimi segreti del suo cuore, se, qualche volta, aveva usato della riservatezza non era stato perchè paventasse di vedere disapprovare il suo amore per la figlia di un proletario, ma bensì perchè, prima di tutto, voleva avere restituito a libertà il padre della sua innamorata. Gli sembrava che dopo que-

sta bella azione sarebbe più degno del desiderato paterno assenso di cui non aveva da dubitare.

Il ritardo di questa confidenza non poteva esser lungo, poichè un movimento a favore della costituzione del 1812 doveva quanto prima scoppiare, e don Luigi l'attendeva per far conoscere i suoi disegni a suo padre, e presentarlo alla Baronessa del Lago, affinchè da sè medesimo giudicasse delle attrattive di Maria.

Il Marchese e suo figlio erano in intima conferenza fra loro, quando il cameriere della locanda venne a consegnare a don Luigi una lettera dicendo che il giovane che la portava attendeva il permesso di presentarsi.

Don Luigi, appena lettala, diede tosto ordine di farne entrare il latore.

Il cameriere parti, e, dopo un istante, Manuele si fece innanzi con franchezza, si levò di capo il cappello, e s'inchinò con rispetto prima di varcare la soglia della porta.

Manuele aveva i tratti di sua madre; biondi i capelli, occhi cilestri, e vedevasi costantemente sulle sue labbra un sorriso puerile che ne rendeva più grazioso l'aspetto. Aveva il suo vestito da giorno di festa, e non rassomigliava a sua sorella che per la statura, la quale per la sua età era assai alta.

— Siete voi il latore di questa lettera? gli domandò con amabilità don Luigi.

— Io stesso, signore, rispose il ragazzo procurando d'ingrandirsi per non parere tanto fanciullo.

— Benissimo! Bell'aspetto... E, posando la mano sulla spalla dell'aspirante, aggiunse voltandosi verso suo padre: — Ecco un giovine di belle speranze. Dietro quanto apparisco da questa lettera, al più al più egli può avere quattordici anni, e tuttavia guarda un po' che statura e che vigore! Presto sarà un buon granatiere... Viene volontariamente ad arrolarsi nella guardia nazionale.

— Come! disse il marchese di Bellafiora, di già amate la vita militare?

— Quanto a prendere servizio nell'esercito, rispose Manuele; non me ne curo, perchè mi rincrescerebbe di abbandonare i miei genitori; ma quando vedo tutti i miei compagni di bottega coi baffi, mi vergogno di non avergli... tanto più che comincio a passarmi il rasoio per farmi venire la barba.

— È quanto dire che volete fare il soldato per portare i baffi? riprese sorridendo il vecchio Marchese.

— No, signore... perchè voglio difendere la libertà.

— Benissimo! benissimo!... Siete dunque liberale?

— Quanto mio padre, signore, disse con fierezza Manuele!

— A meraviglia! esclamò il Marchese abbracciando il ragazzo. Ecco la gioventù che sola può dare alla Spagna la vera libertà.

— E come mai vostro padre non è venuto con voi? domandò don Luigi.

— Come! signore, rispose gravemente egli da accorto: o che sono ancora un fanciullo! D'altronde, credo, che la lettera che vi ho rimessa contenga il permesso di mia madre.

— Senza dubbio; ma quello del padre?

— Mio padre non ha potuto darmelo.

— È assente?

— No, signore.

— Ebbene! allora... per quale circostanza...

— Mio padre è in prigione, e non mi si permette di vederlo.

— In prigione?

— Mio Dio! sì.

— E la causa?

— La ignoro. Fa duopo credere che ciò sia perchè è onestissimo e patriotto all'estremo.

— E anche troppo pei tempi che corrono! esclamò il marchese. E come si chiama vostro padre?

— Anselmo.

— Anselmo *l'Intrepido*? riprese don Luigi stupefatto.

— Appunto.

A queste parole don Luigi non fu più padrone di sè, e stringendo teneramente nelle sue braccia il fratello di Maria:

— Padre mio, diss'egli con profonda emozione, questo giovine appartiene alla più onesta famiglia di Madrid; suo padre è un modello di virtù.

— Che lo conosci?

— Lo conosco di nome. Tutta la città concorde-
mente dice non esservi uomo più onesto di lui; ma
che pure non v'è uno più di lui disgraziato. Quindi
voltandosi verso Mannele, aggiunse: — Vi accetto; e
se domani sarete qui alle ore nove, vi presenteremo
al capitano della prima compagnia.

— Viva il mio comandante! proruppe Manuele
stupefatto.

— Adesso, abbracciami come compagno, aggiunse don Luigi con emozione.

— Di tutto cuore, comandante mio. E l'accorto
ragazzo si gettò nelle braccia dell'amante di sua so-
rella.

— Anche me! disse il Marchese; anche me, che
sono liberale a tutta prova.

— Oh! allora, più che volentieri, rispose Manue-

le. E dopo avere affettuosamente abbracciato il vecchio Marchese, si pose con fierezza in testa il cappello; quindi, portandosi la mano destra col palmo rovesciato in fuori all'altezza del ciglio, fece un saluto militare, come se già fosse in uniforme, ed ebro di gioia disparve cantando:

Libertà, libertà sacrosanta
Nostro nume tu sempre sarai,
E chi i ceppi disprezza averai
Pronto sempre sul rogo a morir (1).

Questo bravo ragazzo è il vero tipo di quella brillante gioventù che dedica al lavoro ed a tutto ciò che è virtuoso, ha piena fede in quell'avvenire, che forma la speranza e l'orgoglio delle masse popolari. Ella componesi di umili figli del popolo che, nel fervore dei loro sentimenti per nulla eccitati da ree ambizioni, ma soltanto dall'amore della patria e della libertà, aspirano al glorioso titolo di cittadino spagnuolo. I pro-

(1) Ecco nel suo originale la stanza di quel bell'inno di Carlo Aribau, accreditatissimo poeta Spagnuolo:

Libertad, libertad sacrosanta
nuestro nùmen tú siempre serás....
podrás vernos morir en tus aras,
que vivir en cadenas..... jamás.

letari già sanno che la loro povertà non potrebbe essere un motivo sufficiente per escluderli dai pubblici negozi, e reclamano con giustizia dei diritti onde nessun potere ne gli può spogliare senza rendersi reo di atroce tirannia. Si ricusi al delitto, alla cattiva morale, a tutti i difetti nocevoli alla società il diritto che la ragione accorda ad ogni cittadino di emettere il suo voto nell'urna elettorale, per scegliere l'uomo cui egli trasmette la sua sovranità, nulla di più giusto; ma alle classi laboriose, alle classi che procurano tesori allo stato, a quelle che gli danno il loro sangue ed il frutto de' loro sudori, non v'è ragione plausibile per toglier lor un diritto così sacro. Ecco ciò che la gioventù oggi sufficientemente conosce, e quanto ella domanda, un dì otterrà col trionfo della libertà.



CAPITOLO V.

TUTTI GELOSI.



' 14 di luglio 1836, sul cader della notte, il calesse del Barone del Lago, reduce da Aranjuez, giungeva a Madrid.

La Baronessa era dotata di troppa perspicacia per non avere notato il misterioso turbamento del di lei marito e della sua giovane

compagna nel momento del loro incontro; ma quantunque, come ogni donna che ama, ella fosse suscettibile di gelosia, aveva come lo disse da sè stessa appreso l'arte di fingere, non colla mala intenzione di una consumata civetteria, ma nel solo desiderio di mai turbare la pace coniugale, preferendo un segreto patire agli inutili scandali che sempre inaspriscono invece di correggere.

Questa apparente tranquillità della Baronessa era presa per una innocente credulità da suo marito, onde gli intellettuali sussidii erano limitatissimi. Costui, sotto ogni rapporto, tanto inferiore a sua moglie, davasi tuttavia a credere di sorpassarla, e far uso talvolta d'indulgenza per la debolezza della di lei perspicacia; questo difetto però non allignava che in esso, il quale non sapeva indovinare le lagrime segrete che i suoi traviamenti cagionavano alla più adorabile di tutte le spose. L'indifferenza simulata di Emilia induceva quell'uomo perverso fino alla impudenza di non avere riguardo alla di lei presenza di accarezzare Maria. Ei si credeva sicuro che sua moglie non lo badasse, o che quelle dimostranze appassionate passassero agli occhi di essa per leggieri complimenti da non interpretarsi sinistramente. Durante tutto il tragitto del suo ritorno da Aranjuez, il Barone non aveva fatto altro che lodare la condotta di sua moglie per l'o-

spitalità accordata a Maria, e della felice idea di essersene fatta un' amica ed una compagna. Era andato sì oltre nelle sue testimonianze di soddisfazione, ed aveva prodigato a Maria tanti complimenti sulla di lei beltà, che la povera Emilia, conciliando, suo malgrado, quella galanteria tanto eccedente al turbamento che provava Maria, fu convinta che fra essi esistevano rapporti clandestini. Questa idea fece che la Baronessa per un istante dubitasse della sincerità della sua amica. Tutto ad un tratto le si affacciarono alla mente i motivi dell' abbandono del suo amante; quindi la di lei immaginazione esaltata riandò sulle apparenze che condannavano all' avvilimento la intera famiglia di Anselmo: ella credè rea Maria, e ne sentì ribrezzo.

Erano le nove della sera quando questi orribili pensieri straziavano il cuore della Baronessa.

Maria assisa in sala sopra un sofà, non sapeva come allontanare il Barone, che, per una cieca indipendenza, la ricolmava di affettuose ma inopportune dimostranze. La confusione della fanciulla si accrebbe quando ella vide la sua amica assidersi al piano-forte ed intuonare la canzone *Di amore le rose*, che gli rammentava il delizioso colloquio che aveva avuto coll' unico uomo da essa amato.

In quell' istante comparve don Luigi, e quan-

tunque, in sulle prime, il quadro che si offriva ai suoi occhi non gli risvegliasse nessun sospetto, non potè fare a meno di sentirsi pungere in cuore, dopo i complimenti soliti a farsi, dagli elogi enfatici che l'impudente Barone indirizzava alla beltà e allc virtù di Maria.

Quegli ignorava che don Luigi ne fosse l'innamorato, per cui continuò a starle accanto nell' atteggiamento di un galante non veduto di mal'occhio.

La confusione della giovane vergine era sì grande che, quantunque ella avesse potuto con alcuni significanti accenti reprimere gli assedii di un uomo che aveva osato ingannarla, ed offrirle una mano che non era più sua, il timore di essere intesa e di cagionare mortale dispiacere alla sua benefattrice, e il rossore che la soffocava, le impedirono di rinvenire una sola parola; non le fu neppure possibile di volger lo sguardo verso il suo amante nel momento che egli entrò in quella sala, nè dopo che ivi si fu messo a sedere. Un simile contegno per parte di colei, che egli amava con tanto abbandono, indignò il giovane altamente, onde il misero credè vendicarsi affettando un' assoluta indifferenza che era lungi dal provare. Tutto ad un tratto lasciò la sedia dov'ei stava assiso, ed, appressandosi alla Baronessa che continuava a starsene al piano, le disse con marcata emozione:

— A meraviglia, vezzosa amica! a meraviglia! Ogni giorno fate nuovi prodigii, ed il vostro ingegno è sì grande, da non ammettere che un sol termine di confronto.

— Grazie, mio caro Luigi, rispose la Baronessa senza lasciar la tastiera. E quale sarebbe questo confronto?

— Il gusto squisito, l'agilità, quel sentimento del bello, quell'espressione con cui date valore alla musica la più significante, tutto ciò, io dico, forma un insieme di perfezioni che non può esser messo a paragone che colle attrattive onde natura si compiacque adornarvi.

— Sempre galante e cortese! rispose debolmente la Baronessa.

— Non è cortesia, bella Emilia, replicò don Luigi, maliziosamente; è giustizia.

Simili frasi mancano raramente del loro effetto. Avvelenando il cuore di Maria, risvegliarono l'attenzione dello sposo della Baronessa. Quella familiarità, quegli elogi eccessivi, ed in fine molte altre dolci parole che ebbero luogo fra loro, e che, nel dispetto della sua gelosia, il giovane pronunziò con forza, senza mai scostarsi dalla Baronessa, furono malamente interpretate, e, per la prima volta in sua vita, lo stordito Barone del Lago sentì il crudo assalto della gelosia.

Finalmente don Luigi si ritirò facendo esagerati complimenti alla bella Emilia, e salutando con affettata cortesia il Barone da esso, in quel momento, affatto detestato; non gettò che un solo sguardo su Maria, sebbene provasse per essa più amore di prima. Ahimè! la gelosia annodava più che mai il bandolo fatto dal dio degli amori.

Maria, dal canto suo, riguadagnò le sue stanze, e colà incollerita, si tolse dal collo il ritratto del suo amante, tirò una cassetta della sua toletta, e lo gettò ivi come in un abisso.





CAPITOLO VI.

GLI ANONIMI.



rano cinque giorni che era morto
barba Lucertola.

Il frate non solo sapeva per mezzo di compare Labouillie che la sua imboscata contro il giovane Marchese era rimasta a vuoto, ma aveva appreso altresì che l'ardente giovane era venuto più volte a cercarlo. È inutile dire essergli stato

sempre risposto che il frate era assente; poichè quel vile satiro tremava alla sola idea del coraggio proverbiale del nemico che egli aveva offeso. Tanto più lo temeva in quanto ei si dava a credere che il Marchese si fosse da sè solo sbarazzato degli assassini appostati dietro di lui.

La inquietezza del frate, in sapere le frequenti visite del suo rivale, era dunque terribile; comprendesi che dal carattere che glie ne veniva fatto ei doveva facilmente conoscere di che si trattasse.

Grazie alla maligna perspicacia di monna Speranza, Patrizio sapeva altresì tutto ciò che avea luogo nel palazzo della Baronessa del Lago. Gli saltò dunque in mente essere più che mai indispensabile seminarvi la discordia, non solo per vendicarsi di Maria e porla in discredito colla sua protettrice, ma soprattutto per tormentare il giovane Marchese, e, previa la gelosia, distrarlo dai suoi progetti di vendetta.

Mosso da questa idea, era gran tempo che scriveva incessantemente, non desistendo che per annasare qualche presa di tabacco, ch' ei tirava su lanciando sguardi i quali annunziavano esser sodisfatto di quel bisogno. La sua gioia non poteva paragonarsi che all' entusiasmo del poeta dopo che ha vinta una gran difficoltà, ovvero a quella del facitore di versi dopo aver trovata una rima laboriosamente cercata.

Finito che ebbe di scrivere, invece di lasciare nel calamaio la sua penna mostruosa, tinta color celeste, e dentellata nella piuma, se la mise dietro all' orecchio destro, e dopo essersi allungato colle braccia in modo da slogarsele, prese una scatoletta nella quale teneva del tabacco del Brasile e della carta empoetica, e fatto un enorme sigaro se lo pose in uno degli angoli della bocca; allora tirò fuori da un' altra scatola dell' esca, una pietra focaia ed un acciarino (i frati non amano nè i nuovi sistemi politici, nè il fosforo perchè preconizzati dai massoni), e per mezzo di tutti questi arnesi potè accendere il suo sigaro. Lo fumò con una ridicola gravità, facendo passare porzione del fumo per le sue spaventevoli narici, che allora somministravano l' idea di un vulcano, ed altra porzione per le sue labbra sporgenti in fuori, che gettavano la nube artificiale ora in aria, a guisa della gola delle locomotive, ora sul sigaro, come per spogliarlo dalla sua cenere, onde col dito mignolo faceva cadere gli avanzi.

Pagato che ebbe questo tributo ad una delle nostre più funeste abitudini, spinse di nuovo il suo seggiolone a braccioli verso la tavola da cui erasi allontanato per meglio distendersi, si riaddrizzò, e prendendo con ambidue le mani, onde esaminarlo, il foglio che egli aveva pieno di scritto, esclamò:

— Vediamo se sta bene. Oh! l'anonimo è una gran risorsa. Si lascia un biglietto nella porta di colui al quale lo si vuol mandare, e resta impossibile scoprirne l'autore. Questo è destinato al Barone del Lago; ecco quel che gli scrivo:

« Qualcuno gelosissimo dell'onore del signor Barone, molto si congratula del suo ritorno. Fa d'uopo che il Barone invigili sulla condotta di sua moglie, poichè, mentr'egli fu assente, il marchese di Bellafiora fece ad essa frequenti visite. Puol essere che il giovine voglia ancora far la corte a quella signorina che essa ha seco; ma piuttosto è da credere che quella ragazza non sia che un pretesto. La persona che dà un tale avviso al signor Barone non desidera che se ne stia a questa lettera, ma bensì alle osservazioni che egli, da uomo accorto, potrà fare da sè medesimo. L'amicizia che si ha per esso ci obbliga ad avvisarlo di ciò, ad onta della ripugnanza che simili cose ispirano, il che anche più impedisce di servirci della parola. Non si desidera mortificare il signor Barone, nè introdurre la discordia in casa sua: nostro scopo si è di salvarne l'onore. Egli non mancherà di far l'uso che crede migliore di questo avviso fraterno. »

— Questa lettera sta a meraviglia! ed il parlare in terza persona gli dà un certo romanticismo che non lascia nulla a desiderare. Veniamo ora alla

Baronessa. Bisogna ferir le donne nel loro amor proprio; è perciò che ho immaginato di fingere che sia un' amica che l' ama, ma che si burla della sua dabbenaggine.

« Emilia, quanto sei gonza! Tutta Madrid ride alle tue spalle. Quanto a me, che ti compiangio, perchè ti auno, voglio avvertirti da amica. Finchè tu perdoni a tuo marito le sue scappate, ti diporti veramente da filosofa all' ultimo grado; ma che tu stessa ti incarichi di somministrargli gli oggetti de' suoi capricci in tua propria casa, è cosa in vero da far ridere. Tu godevi nome di donna prudente e di molto ingegno, ma l' eccessiva ingenuità di tua condotta ti fa molto torto. È probabile che non farai conto de' miei avvisi, e che, anzi, darai una nuova prova della tua filosofia; ma, frattanto, mia cara, ti prego a credere che sono profondamente afflitta in vedere che sei lo zimbello di tutti i crocchi di Madrid. *Una delle tue migliori amiche.* »

— Oh! bravo! In questa lettera non ci è da cambiare una sillaba. Prendiamo quest' altra, e vediamo un poco quel che diciamo al signorino:

« Caro il mio signore, non vi rincresca che vi si dica che siete un bel grullo. Dimostrate essere soddisfattissimo della vostra sirena, e tuttavia il barone del Lago è quegli che se la gode.

Che babbeo! che babbeo che siete! Ciò non ostante, mio caro, non meritate di esser compianto: il vostro candore avrà la sua ricompensa, poichè ai poveri di spirito è riserbato il regno de' cieli. »

— È impossibile far meglio . . . E tuttavia questo maledetto balordo mi fa venire i brividi . . . poichè mi perseguita a morte . . . Finalmente ciò lo distrarrà, ed avrò tempo di sbarazzarinene. Ah! ecco l'ultimo mio capo d'opera, indirizzato a quella donna crudele da me amata con altrettanto ardore quanto adesso pongo nel detestarla. La detesto . . . è un bel dire; ma se corrispondesse alla mia passione . . . Non fa vergogna che la beltà delle donne abbrutisca l'uomo a tal segno.

« Maria, si ha ragione a dire che le lezioni dell'esperienza non possono nulla su te. Dopo quanto hai sofferto presso di una Marchesa che ti adulava per strazziarti il cuore, credi ancora alle buone grazie di una Baronessa! Insensata! osserva la condotta della tua protettrice; osserva le cure prodigate da quegli che si dà il titolo di tuo amante a colei che si proclama tua benefattrice, e scoprirai la causa di tanta ipocrisia. Don Luigi e la Baronessa tengono rapporti colpevoli fra loro; ma era ben necessario per una donna maritata un oggetto che, agli occhi del marito, motivasse le visite del suo drudo: tu, povera innocente, sei il velo che cuopre sì rea passione.

Fuggi, vergine imprevedente, fuggi una dimora ammorbata; ritorna alla casa paterna, dove troverai l'amore de' tuoi, in seno della povertà, è vero, ma bensì nelle braccia della virtù, senza la quale non vi ha possibile tranquillità di coscienza. Segui questo consiglio, che parte dal cuore di una persona da bene. »

Il frate fu sodisfatto della redazione di questa lettera come lo era stato delle altre, giudicando, e giustamente, che con ciò non avrebbe potuto fare a meno di toccare la fibra più sensibile delle persone cui egli s'indirizzava.

Il lettore, che conosce la disposizione degli animi di queste persone, è bene in grado di argomentare che la menzogna doveva, in simile caso, produrre tutto l'effetto della verità.

Crediamo aver detto che le lettere anonime sono le armi che gl'invidiosi adoprano con maggiore destrezza, e che servono pure meravigliosamente ai vili calunniatori, e a tutti gli uomini perversi. Colui che riceve uno scritto senza firma ha un bel lacerarlo: gli rimane sempre fitto in cuore alcun ché del suo veleno infernale. Ma la cosa più scandalosa e rea, si è che l'autorità medesima, che ha l'incarico della sicurezza degli individui, il più delle volte siasi fondata su scritti anonimi per avvelenare e torturare, colle lentezze di una procedu-

ra criminale, l'innocenza stupidamente condannata.

Guai al paese che non si scagliasse contro queste misure arbitrarie! Saria meglio condur la vita fra gli Ottentotti che appartenere ad una nazione che facesse servire le sue leggi a vili vendette e a tradimenti infami. I più stimati e pacifici cittadini ad ogni momento si troverebbero fatti segno agli attentati dell'atroce calunnia; la madre virtuosa vedrebbe strapparsi dalle braccia il figlio innocente; la polizia si farebbe ad arrestare il designatogli onesto padre di famiglia, fino nel letto coniugale. Vedrebbonsi, quali uccelli notturni, auguri di lutto, di lacrime e di desolazione, stormi di sbirraglia agitarsi per le vie, e forzare la pacifica dimora di irriprovevoli cittadini, sulla sola denuncia di un vile impostore. I malvagi soltanto potrebbero allora cantar vittoria, mentre le persone da bene sarebbero in balia delle più orrende delazioni. Per buona ventura la morale non verrà manco, chè è, come lo stesso Dio, essenza e necessità.... Ciò non pertanto la Spagna offre esempi di simili prevaricazioni; ma fa d'uopo sperare che invece di vederli rinnovarsi, tutta la severità della giustizia cadrà su quelli esseri immondi che fanno della delazione e dell'impostura un'arte omicida.

Il frate chiuse le sue lettere senza mettervi nè

data, nè firma, e si accingeva a farvi gli indirizzi. quando tutto ad un tratto rimase sospeso per una violenta scampanellata, e per il forsennato gridare di monna Speranza. Egli quasi subito distinse un ripetuto stridere di stivali che annunciava il rapido camminare di una persona che veniva alla sua volta; volgendosi allora indietro, guardò verso l'ingresso e fremè di spavento.

Sulla soglia della porta stava don Luigi di Mendoza.





CAPITOLO VII.

IL FRATE E L'AMANTE.



h! finalmente vi trovo! gridò don Luigi in tuono minaccioso; quale fortuna!

— Che vuol dir ciò, mio caro amico! rispose il frate facendo di tutto onde ostentar sangue freddo, ed avvicinandosi al nuovo arrivato, nell'atto d'indossare la sua veste da camera.

Don Luigi lo guardò in faccia con disprezzo,

respinse la mano ch' ei gli stendeva, tenne in capo il suo cappello, quindi, dopo un istante di silenzio, riprese:

— Come mai potete avere l' audacia di porgermi la mano?

— Per verità, mi sembra di cader dalle nubi, disse il frate. Come! digià non mi sareste più amico? Così presto avete dimenticato le prove di sincero attaccamento che vi ho prodigate? Senza le mie assidue cure, senza la mia devozione, sareste guarito dalla crudele ferita che vi fece cadere fra le mie braccia? Ma non parliamo più del passato... Non feci che adempiere a un mio dovere, niente di più. Via: qual' è questa nuova calunnia che la maldicenza ha inventato contro di me? Io che mi sono sentito rallegrare in vedervi entrare nella mia stanza... che stendeva la mano con tanta premura come a una persona che amo di tutto vero cuore.... mi respingete! Ma come mai questa ingratitudine, amico mio?

— Vengo per l' appunto a dirvi, riprese il giovane indignato, che siete un vile ipocrita.

— Signore! proruppe il frate in fiero tuono... Ma riassumendo tosto la consueta sua calma, aggiunse con dolcezza: — Non voglio venire in alterco con uno pel quale ho tanta simpatia; tocca a me, che sono il più vecchio, a dar esempio di mode-

razione, onde vi prego, amico mio, se avete da lagnarvi di qualche cosa meco, di non condannarmi prima di avermi ascoltato. Sono uomo d'onore, signore, e se le mie spiegazioni, non vi sembrassero sufficienti... allora... me ne rincrescerebbe... ma sappiate che son pronto ad accordarvi qualunque altra soddisfazione. Attendo che mi facciate conoscere con calma cosa avete da rimproverarmi.

— Che avreste da addurre per giustificare la vostra infame condotta verso di me? Vi sono degli oltraggi onde la spada soltanto può fare giustizia. So tutti i vostri attentati contro l'innocente fanciulla che volevate sedurre, e da voi torturata sino a farla divenir pazza; e mi è noto pure com'ella seppe resistere alla vostra lussuriosa passione.

— Mio Dio! amico caro, rispose il frate crollando la testa, e mettendosi ambe le mani sul ventre, mi avete chiamato ipocrita... mi avete insultato... e tutto ciò per essermi contenuto con voi da vero amico... Pazienza!... non bisogna per ciò andar sulle furie. Già ho detto di essere moderato, ed ora lo ripeto; ma pensate che questa moderazione non saprebbe giungere fino all'oltraggio. Si tratta dell'onore, e perciò bisogna esaminar bene la cosa, ma senza strepito, senza scandalo, con calma e sangue freddo, come conviene

a persone bene educate. Se trionferete voi, giovinotto, non vi sarà gran male, poichè sapendo io disprezzare la vita, avrò adempiuto al mio dovere, primieramente come amico, poi come uomo d'onore. Ma se fossi vincitore, porterei fino alla tomba il rimorso di avere ucciso uno cui io aveva salvata la vita, ch'io amava con tenerezza. Tuttavia so che non si può fare a meno di battersi, bisogna agire nobilmente. Vi sono delle circostanze in cui tutto deve cedere all'impero dell'onore, e voi pure il diceste: *Vi sono degli oltraggi onde la spada soltanto può render giustizia.*

Il giovane Marchese rimase affatto stupito sentendo il frate tenere un così degno linguaggio. Egli ammirava non solo quelle parole tanto nobili, ma eziandio quella calma imponente che avrebbe deluso tutta la perspicacia dell'uomo il più diffidente.

Dopo un momento di silenzio, il frate riprese:

— Dietro una simile protesta, che deve affatto rendervi sicuro dell'adempimento de' vostri desiderii, signore, conviene ch'io compatisca al vostro acciecamiento cercando d'illuminarvi. Di già voi soccombete un'altra volta alle seduzioni della donna che vi ha sì crudelmente ingannato.

— Signore, proruppe il giovane con dignità, sappiate che non soffro che si osi in mia presenza

oltraggiare una persona onesta, e le cui virtù meritano rispetto e stima.

— Ecco appunto quell'affascinamento fatale ond' io non posso fare a meno di compiangervi. Voi credete quella donna onesta e virtuosa; bisognerà bene che io mi taccia, poichè la difendete con tanto ardore. Non starò dunque a far parola del passato; ma almeno, signore, per l'onor vostro osservate la di lei attuale condotta . . . Non vi è in Madrid un individuo qualunque, che non sia scandalizzato de' suoi intrighi coll' impudente Barone del Lago.

— Come, signore, che osereste dire con ciò?

— Oh! nè più nè meno; per andare più oltre, mi saria d' uopo affliggere un amico che, ad onta di avermi offeso, amo tuttora. Bisogna o tacersi o svelare verità molto crudeli, ma pure assai prezioso per chi sapesse profittarne.

Il cuore di don Luigi era così straziato dalla gelosia, che udendo proferire il nome del Barone obliò la perversità del frate, la di lui astuta ipocrisia, e al tempo stesso, nella sua posizione di rivale rifiutato, si sentì interamente dominare dalla rabbia del dispetto. In questo funesto acciecamiento il giovane afferrò per un braccio l'abbominevole ipocrita, lo guardò con occhi spaventati, e gli disse con furore:

— Ma tu non siei un uomo! siei un serpen-

te vomitato dall' inferno per torturarmi. Parla . . . lo voglio ! . . Parla ! Dimmi quel che sai di Maria e di quell' uomo odioso da te nominato ?

— Mio Dio ! caro Marchese, calmatevi . . . E non vogliate vedere in me che un amico il quale non potrebbe acconsentire al vostro disonore, e farvi infelice per tutta la vostra vita . . . Ve lo dico un'altra volta, non posso parlare.

— Disgraziato ! . . . parla, o paventa l' eccesso del mio furore.

A queste parole, i denti del giovane infelice stridevano di rabbia ; e tosto afferrando il frate per le due estremità della pistagna della sua veste da camera, lo guardò nuovamente con occhio stravolto e feroce, attendendo con ansietà le di lui spiegazioni.

— Uccidetemi pure, signore, disse allora il frate con dolcezza ; ma finchè vi vedrò in simile stato, non otterrete da me una sola parola. Calmatevi, e vi prometto di tranquillamente discutere con voi sopra di ciò ; poichè, siatene certo, la cosa che più desidero si è di provarvi la sincerità del mio attaccamento.

— È vero, esclamò don Luigi, lasciando il frate ; è vero, non sono che uno stordito.

Il giovane infelice si tolse di capo il cappello ; un sudore freddo gli inondava la fronte. Prese



DISGRAZIATO! PARLA, O PAVENTAL' ECCESSO
DEL MIO FURORE

il suo fazzoletto, si asciugò la faccia, che era pallida ed alterata; quindi un violento sorriso ne sfiorò le labbra contratte; voleva egli parere in calma, ma era uno sforzo che gli costava la più viva pena del mondo.

— Ebbene! eccomi tranquillo, disse nel momento stesso in cui la gelosia straziava più crudelmente il suo cuore; vedetelo dal mio sorriso che mi rianima i sensi. Potete spiegarvi con franchezza... Che si dice per Madrid rispetto al Barone e a Maria?

— Ma che volete che si dica? Si trova ridicolo all'estremo che la Baronessa tenga presso di sé la ragazza da suo marito corteggiata in casa della marchesa di La Bourbe; si biasima l'impudenza del marito, che abusa a tal segno della bontà di sua moglie; finalmente... devo dire ogni cosa?

— Proseguite, gli disse don Luigi, facendo sembiante di ascoltarlo con compiacenza.

— Ebbene!... ma non vi affliggete poi tanto, poichè ciò non è che una supposizione... Dicesi ancora che tutto questo non sia che un accordo domestico fatto colla maggiore filosofica armonia, e che, mentre il marito si gode la bella ragazza, la moglie mantenga amorosi rapporti con un bel giovinotto.

— Vile impostore! esclamò don Luigi, rinvenendo tutta la forza della sua indignazione.

— Piano, signore, disse il frate, prendendo con ammirabile ripiego il solo partito che poteva salvarlo; piano! Omai ho portato la mia tolleranza anche fino al ridicolo: adesso dovete sapere, che sono stanco degli oltraggi, e che lungi dall'esser vile come supponete, sono uomo di onore...

E proferì queste ultime parole in tuono espressivo.

— Oh! sì, riprese don Luigi col sorriso del disprezzo; infatti ho luminose prove del vostro onore, del vostro coraggio... voi che sempre vi servite di mezzi infami per liberarvi dai vostri rivali!... voi che mantenete ignominiosi rapporti coi più vilì bettolanti!... voi che vi vate dei pugnali degli assassini per mandare ad effetto le vostre vendette!

— Oh! è troppo! è troppo! esclamò il frate. Quale che sia lo scopo di questi oltraggi, di cui non intendo il significato, sono adesso io quegli che ne reclama la sola riparazione possibile.

— Una disfida? proruppe il giovane con sdegno.

— Sì, una disfida; ma a morte... intendete? a morte!...

— A morte! Non può esser che tale, rispose don Luigi. E i due rivali si strinsero la mano.

Un momento dopo il frate tirò sù una presa di tabacco, e disse con ammirabile sangue freddo :

— Stasera vi aspetto al caffè del Principe coi vostri due padrini. Vi lascio il diritto della scelta delle armi. Io sarò là con due amici per stabilire le condizioni.

— Non mancherò all' appuntamento, aggiunse don Luigi, e scomparve.

La sera, tutto ebbe luogo come era stato detto. Mendoza scelse la pistola, ed il frate esigè che non si accordassero che cinque passi, perchè in tal guisa, diceva egli, colui che avrà la sorte di tirare il primo sarà sicuro di uccidere il suo avversario, e così non mancare allo scopo del combattimento.





CAPITOLO VIII.

I. A SERENATA.



' 17 di luglio 1836, il partito progressista voleva celebrare il trionfo da esso riportato nelle elezioni con una serenata ai nuovi deputati.

Don Luigi di Mendoza, comandante di uno dei battaglioni della brillante guardia nazionale di Madrid, era pure uno dei privilegiati che la fiducia del popolo inviava al congresso. Il vecchio di

lui padre, onde il lettore conosce le idee democratiche, era al colmo della felicità vedendo la stima che ne' suoi concittadini ispiravano i meriti del suo degno figliuolo.

La *Fontana d' Oro* rigurgitò di liberali, ed il vecchio Marchese, in mezzo a quella folla, pareva essere ritornato nella sua prima gioventù. Non saria facile descrivere la gioia, la amabilità, la cortesia di lui verso tutti i cittadini che si presentavano per felicitare suo figlio; le sue lacrime ne appalesavano la contentezza, e la riconoscenza per coloro che gli si facevano attorno. Dai membri della più alta aristocrazia fino al più umile artigiano, ei gli riceveva tutti con eguale affetto. La sua mano generosa stringeva amichevolmente, ed anche con orgoglio, quella crepolata e incallita dell' onesto bracciante; laonde non gli ci volle gran tempo per conciliarsi la simpatia generale. I suoi delicati modi, la sua cordiale franchezza, l'amabile eloquenza del suo conversare, e soprattutto le sue idee vaste in politica, gli attirarono quella stessa popolarità conciliatasi dalle virtù di suo figlio fra tutti i liberali di Madrid.

Parecchie tavole coperte di confetture, di vivande squisite, e di ogni specie di bevande, contribuivano a vie più animare quella festa fraterna.



TUTTI LIBERALI

Ma mentre che tutte queste brillanti dimostranze si facevano in onor suo, l'infelice don Luigi occupavasi di stabilire col suo nemico le condizioni del combattimento di cui abbiamo parlato, di quel duello *a morte* che poteva per sempre strapparlo dalle braccia paterne, e seppellire nella tomba le speranze del suo avvenire.

Il padre, sempre inclinato alla bontà, ignorava il pericolo che suo figlio stava per correre. Lo credeva felice, ed egli pure godeva pensando alle dolci sensazioni che doveva provare il cuore di quel figlio sì caro.

Tuttavia, quel giovane era tristo e pensieroso; il lettore troppo bene il conosce per credere che la sua melanconia provenisse da fonte vergognosa. Don Luigi ignorava cosa fosse la paura. Il suo incontro col frate, che doveva aver luogo il giorno dopo, poco e nulla lo inquietava. La gelosia era quella che straziava il suo cuore. Egli avria prestato poca fede alle perfide parole del suo esecrabile rivale, se, disgraziatamente le premure del Barone e la freddezza con che Maria lo aveva accolto nell'ultima sua visita non gli avessero offerto una coincidenza funesta. Maria infedele! diceva fra sè quell'amante inconsolabile; oh! no! l'ingratitude e la perfidia non ponno allignare in un cuore così tenero... E tuttavia ella non mi ha indiriz-

zato neppure uno sguardo, anche allorquando ascoltava le proposizioni galanti di un nuovo rivale. Ma chi può provarmi che il conversare del Barone avesse dell'attraente per essa? Dove sono le prove del suo assenso alle lusinghe di costui? Chi sa che non ne provasse un tormento crudele, tanto più straziante per non potermi spiegare il suo pensiero?... Vana illusione! E non ha egli l'amore un linguaggio più espressivo e più pronto di quello della parola? Non basta un gesto, uno sguardo, perchè due amanti si intendano fra loro? Un solo sorriso avrebbe potuto tranquillizzare il mio spirito... ed in mia presenza ella non ha neppure ardito alzare gli occhi da terra! Oh! la sua confusione non veniva da un'innocente ritenutezza: era l'effetto di un fallo che ella non sapeva nascondere... Sì... Maria è colpevole; la sua modestia, la sua timidezza, il suo candore, le sue dolci parole... la incantevole semplicità delle sue azioni... oh! tutto ciò è arte, finzione, menzogna! La civetteria delle donne può mai giungere a tanto! Ahimè! pur troppo è vero... E ciò non ostante l'anima mia straziata non può credere a simile perversità. Dio del mio cuore! non permettere che sotto le apparenze di un angelo si possano trovare i vizii di un'anima maledetta!... Ma io stesso fui testimone de' di lei tradimenti...

ella ha fatto mostra della sua ingratitudine a' miei propri occhi . . . si è presa piacere di torturarmi.... Oh! cosa orribile! E tuttavia non posso odiarla.... Che dico io mai? disgraziato! odiarla! l' amo fino alla follia, ad onta della crudeltà con cui ella mi carica di disprezzo. Una donna che corrisponde così all' amore il più leale, è capace di tutto . . . Quale orrenda idea altera la mia immaginazione! Sento che la mia mente si perde... Sì, ciò che quell' uomo mi disse era vero! Se la sua follia fosse stata l' effetto della prostituzione! Se fosse vero che io fossi vittima di un vile inganno! . . Oh! no! lungi da me simili sospetti! . . . La scelleratezza del delatore di Maria mi fu rivelata da un moribondo . . . e mai l' uomo mentisce all' avvicinarsi della morte.

Facendo queste pungenti riflessioni, don Luigi giunse alla porta del suo albergo.

Al di lui entrare in quelle stanze, si fece intendere un lungo strepito di evviva e di applausi. Suo padre corse a stringerlo fra le braccia, e tutti fecero a gara onde felicitarlo. Tutti invidiavano la di lui brillante posizione, il suo glorioso trionfo, i favori compartitigli dalla natura e dalla fortuna. mentre che egli si reputava il più sventurato fra gli uomini. Pur troppo, nel mondo, le apparenze ingannano. Le ricchezze, il fasto, il favore del po-

polo non ponno render felice un cuore straziato da crudeli angosce.

Don Luigi, da uomo formato alla scuola del mondo, seppe contenere il suo dolore, il quale divenne più terribile concentrandosi e prendendo l'apparenza della cortesia che esigono le convenienze della società.

Portaronsi dei toast alla libertà, all'indipendenza nazionale, alla sovranità del popolo, ai padri della patria... finalmente non venne omessa nessuna delle ovazioni che caratterizzano la riunioni dei più dichiarati liberali.

Non furono tampoco dimenticate le improvvisate patriottiche solite a farsi in simili circostanze. Si intesero risuonare queste famose parole: *leggi e diritti cittadini, guardie nazionali, costanza e morte, patria e tirannia*. Ma in mezzo a questi slanci poetici, qualcuno che certamente conosceva il tenero cuore dell'eroe della giornata, fece intendere la seguente Canzone, che non potè fare a meno di più inasprire la piaga del giovane amoroso.

Si intuoni un brindisi — al liberale.

Egli fra i giovani — non ha l'eguale,

Sì per il fisico — che pel morale.

Sincero, ingenuo — pien di coraggio;

Non ha in sè orgoglio: — d'alto lignaggio;

Ma solo gloriasi — della virtù.
Ama l'ispanica — gloria, l'onore
Di onesto civico; — e il suo valore
Passa in proverbio — per la città.
Affronta impavido — esso il periglio;
E del carnefice — dal crudo artiglio
Spesso la vittima — suole strappar.
Soltanto debole — lo rende Amore
Onde ogni sillaba — per esso ha un fiore
Ne ispira il vincolo — soavità (1).

Mentre che tutta l'assemblea con entusiasmo
applaudiva, don Luigi sorrise dolorosamente e lasciò fuggirsi un ardente sospiro.

(1) Qui non avendo noi potuto tener dietro al ritmo ed all'orditura della canzone spagnuola, la riportiamo testualmente, per coloro che amassero vederla nel suo originale.

Brindo por el jóven bello
que de ser libre hace alarde,
que nunca ha sido cobarde,
ni dobló el altivo cuello.
De su valor al destello
búndase el bando opresor,
jamás vea en derredor
ni un tirano, ni un verdugo.
Nunca se rinda á mas yugo
que al feliz yugo de amor.

Colle risorse che sempre si trovano in una pubblica locanda, e col carattere franco e generoso del marchese di Bellafiora e di suo figlio, la festa prolungossi fino ad un'ora dopo mezza notte; e Dio sa quando saria finita, se un avvenimento imprevisto non fosse venuto a porvi un termine.

Suonava un'ora dopo la mezza notte, quando un rilucente splendore rossastro, simile al riflesso di un incendio, inondò le mura di via del corso di San Girolamo. Erano gli ufficiali del battaglione onde il signor di Mendoza era capo, i quali colla musica alla testa venivano a rendergli omaggio. Innumerevole quantità di torcetti illuminavano una moltitudine di onesti e pacifici cittadini, gelosi di render testimonianza della loro adesione, e incapaci del minimo disordine (1). Ma era appena princi-

(1) I deputati della provincia di Madrid furono tutti scelti fra i progressisti. Il popolo della capitale accolse con entusiasmo un tale risuliamiento, e nella notte del 17 luglio corse a dare una serenata agli eletti, rischiando la folla con migliaia di torcetti. Questa dimostrazione popolare dispiacque al governo, ed il generale in capo, che già aveva messo in organo Madrid con numerose pattuglie, come se la pubblica tranquillità fosse stata minacciata, si accostò, in via del Principe, ad alcune persone che formavano il seguito della serena-

piata la serenata, che la forza in armi si presentò, e, ad onta delle giuste ragioni addotte da una intera folla inoffensiva, e dell' autorità civile, alla quale sola spettano simili misure, ella bruscamente disperse questa pacifica riunione, ed arrestò tutti gl' individui che ivi si trovavano in uni-

ta, e domandò loro se erano autorizzate a girare così di notte, a simile ora. Quella brava gente, che colà trovavasi soltanto per sentire suonare, e che eziandio ne ignorava lo scopo, fu costretta a rispondere che non da altro era mossa che dal desiderio della musica. Tale risposta fu presa dall' autorità militare, com' ella medesima poi lo confessava nell' ordine del giorno, pel segnale di una cospirazione, per un sintomo di sommossa; e, rammentandosi che, nell' art. 6, trattato vi degli ordini militari, sta scritto, che nelle piazze di guarnigione non si possono dar feste, nè riunire masse di popolo senza prevenirne il governatore od i comandanti, il capo supremo dimenticò che non era nè governatore nè comandante, e che esisteva un' autorità civile incaricata della pubblica quiete; fece dunque disperdere tutti i cittadini dalla forza armata. Questa misura militare indignò la moltitudine, che, fino allora pacifica, cominciò a gridare e a sollevarsi sino a divenire minacciosa. Vi si vedevano delle guardie nazionali in uniforme, il che fu una ragione sufficiente per carcerarli, come se fosse stato un delitto vestire i colori e l' uniformi amate dal popolo. Le conseguenze di queste insensate misure furono fatali al governo, poichè non vi è nulla che tanto comprometta la stima degli uomini che sono al potere quanto i proprii sbagli e gli eccessi dei loro agenti.

(*Cronaca contemporanea*, t. III, p. 155).

forme, fino allo stesso don Luigi, che le rimostranze di suo padre non poterono fare eccettuare.

Quest'atto arbitrario e inaudito era stato suscitato da una infame delazione del frate, e ciò spiega il coraggio apparente di cui egli aveva fatto mostra nella sua ultima conferenza col prode Mendoza. Il cavilloso Patrizio aveva fissato l'ora del duello allo spuntare del giorno, perchè sapeva che la vigilia, a mezza notte, il suo rivale saria imprigionato.

Quante speranze perdute! Don Luigi aveva promesso alla sua prediletta la salvezza del di lei padre, e, alla testa dei più decisi liberali, promesso pure di rendere la libertà al suo paese.

Questo prode giovane, il quale, in qualità di comandante della guardia nazionale, non poteva esser condotto che nella caserma di essa milizia, finchè ne fosse stata comprovata la reità, venne non ostante registrato sul libro del carceriere, e messo in segrete in San Basilio, dove provvisoriamente era stato posto un picchetto di soldati; poichè il governo, ne' suoi ultimi giorni di angoscia, non si sosteneva che sulla forza delle baionette. La cattura di un così valoroso patrizio mise alla disperazione un padre che pochi momenti innanzi godeva de' successi di suo figlio, e riempi di stupore molti cit-

tadini compromessi in una cospirazione democratica che, in conseguenza dell'imprigionamento del capo, doveva necessariamente fallire e porre in pericolo la vita di un gran numero di persone ragguardevoli.





CAPITOLO IX.

UNA RIVELAZIONE INVOLONTARIA.



utto aveva cambiato faccia nel palazzo della baronessa del Lago. Dopo il ritorno del marito, sì ardentemente desiderato, la disunione vi era tale che i due sposi e Maria non si vedevano che nelle ore della mensa, ove appena si indirizzavano la parola. Il Barone, po-

rò, non aveva rinunciato alle moine che prodigava alla sua giovane ospite; la povera fanciulla non vi corrispondeva, è vero, che con contrassegni di repugnanza i quali contenevano in certi limiti l'audacia del seduttore; ma ciò non faceva che inorgoglierne i rei desideri.

Questo sfacciato libertino, lungi dal ritenersi in presenza della sua sposa, affettava di ostentare la sua predilezione per Maria; e persuaso che, mentre egli era stato assente, il signor di Mendoza si fosse impadronito del cuore di sua moglie, gli sembrava col rendere omaggio ad un' altra beltà, potersi così vendicare degli oltraggi fatti al suo onore.

La filosofica rassegnazione della Baronessa aveva pertanto esaurite le sue risorse, soprattutto da che Maria, spinta da un sentimento della stessa natura, sembrava ricevere con disprezzo i di lei beneficii.

Infatti, la povera fanciulla, inconsolabile da che si era convinta dell' intelligenza di don Luigi con la Baronessa, più non poteva accordare la sua tenerezza a colei che, non ha guari, era la sua amica e la sua generosa protettrice. La buona Emilia già più non era per essa che un' odiosa rivale che l' aveva indegnamente ingannata.

Le cose erano a tal punto, quando le perfide lettere del frate vennero a gettare la desolazione in quella casa: il loro effetto corrispose perfetta-

mente alle vedute del suo infame autore; furono torce incendiarie lanciate sopra oggetti infiammabili. Ciascuna delle persone alle quali queste lettere erano dirette, vi lesse la conferma de' suoi dubbj crudeli: Maria ed il barone del Lago tennero per vera la reità di don Luigi e della giovane sposa, e questa non trovò più la forza onde dubitare che Maria non fosse la rivale sua. La di lei estrema delicatezza gli fece rimettere ad altro tempo la risoluzione che aveva presa di allontanare per sempre dalla propria casa la sventurata da lei ivi accolta con tanta generosità. La sua prudenza la consigliava a consultare il suo buon fratello prima di porre Maria in mezzo di una strada, e privare la di lei famiglia dei benefizii onde l'avea fino allora ricolmata.

La fanciulla non cessava di versar lagrime; i suoi patimenti erano stati assai vivi, e tuttavia non s'era mai sentita tanto infelice quanto in quei momenti in cui credevasi vittima dell'amore e dell'amicizia. Chi ormai nel mondo potrebbe ispirarle fiducia, quando l'amica la più officiosa e l'amante il più sommesso l'avevano ingannata?.. Ciò non ostante vi era qualcuno degno del suo attaccamento, qualcuno su cui non potevano cadere i sospetti... Ma colui che l'aveva generosamente salvata, quell'uomo benefico che l'aveva tolta dalle carceri di un manicomio, che

aveva restituito a sua madre la salute e la vista, colui che la povera pazza aveva a giusto titolo chiamato suo *secondo padre*, quest' uomo caritatevole era il fratello della Baronessa, e Maria soffocava nel proprio seno il suo atroce martirio, senza lasciarsi fuggire la minima accusa contro la sorella del suo benefattore; piuttosto che cagionargli un tal dispiacere, era decisa morire del suo stesso dolore.

Un' altra cosa eziandio inaspriva il cuore di Maria: suo padre era in carcere, e don Luigi aveva promesso salvarlo; ma quale importanza poteva avere per un uomo, che si era burlato di una povera fanciulla, la salvezza del di lei padre, la libertà di un misero artigiano? Poteva essa aver fiducia in colui che, nel suo convincimento, aveva mancato ad ogni suo giuro, a tutte le sue promesse?

Maria era tormentata da questo crudel pensiero, quando una mattina il dottore d' Aguilar si fece a trovarla. Era il giorno dopo la carcerazione di don Luigi.

Appena il bravo medico seppe questo fatto, fu sollecito di visitare la sua cara convalescente, temendo che, se questa notizia le giungesse improvvisa, la di lei salute, cotanto debole ancora, non ne risentisse danno. Egli da sè stesso

volle renderne informata Maria colla prudenza che il di lei stato esigeva.

La fanciulla era immersa ne' suoi melanconici riflessi. Il suo bel canarino se ne stava immobile sur uno degli stecchi della gabbia; guardava la sua padrona in silenzio, come in quel giorno in cui ella era andata a venderlo per dar da mangiare alla propria famiglia.

— Sempre trista, Maria! sempre trista! disse don Antonio entrando nella stanza della fanciulla desolata.

— Non dovete meravigliarvene, mio buon padre . . . Tuttavia mi sento bene . . . sto benissimo; ma, credetemi, nessun luogo potrà rimettermi tanto presto in salute quanto presso mia madre . . . È tanto tempo che sono separata dai miei genitori... da' miei fratelli; mi pare un secolo che ho lasciato la casa paterna. Quali che sieno state le mie privazioni, non fui mai tanto felice che allorquando, dividendo le fatiche di mia madre, faceva di tutto per sollevarne le pene, e meritare le sue tenere carezze; e quando penso che ella ha più che mai bisogno di riposo per conservare il senso inestimabile che ella ha recuperato, grazie alla vostra scienza e alla vostra inesauribile bontà, il mio desiderio di aiutarla nelle sue cure domestiche si accresce ogni momento più, a segno da rendermi insopportabili

i giorni che per anche mi saria d'uopo passare lontana da essa. Ecco il motivo della mia inquietezza e della mia tristezza; credete, signore, che non vi sarà per me vera felicità in questo mondo finchè vivrò lungi da' miei cari genitori. Non attendo che il vostro assenso per rientrare nell'umile dimora che non avrei mai dovuto lasciare. La compagnia di mia madre e de' miei fratelli, unita ai savì consigli di mio padre, basterà per farmi felice.

— Fatemi sentire il polso E, un istante dopo aver preso il polso di Maria, il dottore aggiunse: — Debolissimo . . . è appena sensibile. Se non procurate di aiutarvi, se non scacciate questa melanconia che vi divora, tutte le mie cure diverranno inutili.

— Siate persuaso che presso mia madre guarirò perfettamente.

— Figlia mia, per oggi non mi è permesso appagare questo vostro desiderio. Un medico deve tener dietro fin da ultimo al piano che si è tracciato. Se per un cambiamento di regime di vita, per quanto leggiero fosse, compromettessi il successo della mia cura, sarei per sempre inconsolabile. Finchè voi non avrete riprese tutte le vostre forze, non otterrete il permesso che mi domandate. Ma, ditemi, Maria, o che non ci state volentieri in questa casa?

— Oh! no, signore, rispose la fanciulla, sfor-

zandosi di sorridere, mentre che una lagrima scorrendole giù per la guancia, manifestava i di lei segreti affanni.

— Maria, allora disse il medico in tuono solenne, voi non siete contenta . . . non siete felice.

— È vero, rispose Maria. E le sue lagrime sgorgarono malgrado gli sforzi che faceva per ritenerle.

— Piangete, piangete, figlia mia, disse il medico con emozione; ciò solleverà il vostro cuore; ma gli abbisogna anche un altro alleviamento. Gli affanni perdono di loro intensità quando sono deposti in seno di un amico, e mi è dolce credere che mi giudichiate degno di questo titolo; voi non ha guari mi davate quello di padre. Parlate, figlia mia, narratemi ingenuamente tutte le vostre pene, e Dio ci aiuterà per trovarvi un rimedio.

— Ahimè! signore, riprese ella gemendo, io fui tradita.

— Tradita! E da chi?

Maria non potè rispondere: il dolore aveva chiuso l'adito alla sua voce.

— Sospettereste mai del vostro amante? disse allora il medico.

— Volesse il cielo che non fosse che un sospetto! Ahimè! non ho che troppe prove della sua perfidia.

— Saria possibile?

— L'ultima volta che lo vidi ebbe la crudeltà di far mostra della sua incostanza...

Il signor d'Aguilar credè opportuno cogliere questo momento per annunziarle la carcerazione del giovane.

— Tranquillizzatevi Maria, e sappiate che se il vostro amante non è venuto a trovarvi, è perchè è stato arrestato.

— Arrestato? esclamò spaventata la povera fanciulla.

— Sì, arrestato per una lieve mancanza in servizio: sapete bene che un comandante della guardia nazionale, egli pure, ha talvolta degli incarichi difficili a disimpegnare... Ma sono assicurato che presto verrà messo in libertà.

— Dio voglia che non gli avvenga nessuna disgrazia!

— Non gli accadrà nulla, siatene certa... Ma perchè dite che egli vi ha tradita?

— Perchè l'ingrato ama un'altra donna.

Le lagrime di Maria raddoppiarono nel pronunziare queste parole, e fu costretta nasconderle col suo fazzoletto.

— Un'altra donna!... Possibile?... Confidatemi affatto il vostro segreto, ditemi il nome di questa rivale.

— Nol devo.

— Nol dovete!... a me che sono il vostro migliore amico; il vostro secondo padre?

E il dottore rimase pensieroso un istante.

— Ah! signore!... per pietà!... se volete provarmi che mi amate...

— E che! figlia mia! vi occorrono ancora nuove prove dell' interesse che porto alla vostra felicità? Non ho dunque ancora potuto pervenire a meritare la vostra fiducia?

— Dio sa se vorrei tutto narrarvi; ma sono così disgraziata che non mi è neppure permessa questa consolazione. Un sacro dovere m'impedisce di parlar d'avvantaggio... Oh! credetelo, non è per mancanza di fiducia... al contrario, la gratitudine è quella che m'impone silenzio... Ma giacchè vi degnate dimostrarmi un affetto così paterno, permettete che vi dica che solo da voi dipende il sollievo de' miei patimenti.

— Da me? ... Parlate, figlia mia; che devo fare?

— Permettermi di lasciar questa casa.

— Lasciare questa casa! Ed il medico ricade in una profonda meditazione.

È tanto tempo che sono separata da mia madre! Desidero con tanto ardore di vivere presso di essa!

« Signore, è circa un' ora che fu condotta allo spedale una malata proveniente dal dipartimento delle carceri dette della *Galera*. Lo stato di sua salute è allarmante, il suo male aumenta a vista d'occhio. Urge che subito vi portiate allo spedale, non solo per questa ragione, ma anche perchè la malata medesima dimostra il più vivo desiderio di confidarvi alcuni segreti, che dice essere della massima importanza. Siccome, dietro i progressi della malattia, può accadere che dall' uno all' altro momento l' infelice esca fuori di sè, mi affretto a darvene avviso. »

Il medico salutò, e disparve insieme col suo servitore, lasciando Maria incerta, confusa e vergognosa.

Passarono alcuni giorni senza recare nessun cambiamento alla situazione di Maria; ma il degno medico dello spedale generale, aiutato dalle rivelazioni di una moribonda, continuava a fare le più importanti scoperte.

Una mattina del mese di agosto, Maria era assisa sul sofà che stava in sua camera, assorta in vaghi pensieri, quando una voce sonora venne a trarla dal suo letargo.

— Bella Maria!

Tali furono le parole pronunziate dal barone del Lago entrando per la prima volta nel santua-

rio della modesta figlia del proletario, per far un nuovo tentativo sulla virtù di quella candida vergine.

Differiamo la descrizione di una scena, che non può fare a meno di essere animatissima, onde assistere alla conferenza non meno interessante del signore di Aguilar colla Baronessa sua sorella.





CAPITOLO X.

FRATELLO E SORELLA.



n tempo di estate, e specialmente nelle giornate canicolari, il signore di Aguilar era consueto di levarsi di buon mattino, per consacrare le sue prime ore allo studio, persuaso che un medico non sa mai tanto quanto bisognerebbe sapere; applicavasi alla lettura delle migliori opere relative alla sua professione.

Per corrispondere più facilmente ai bisogni urgenti, che all'impensata potessero sopraggiungere allo spedale, aveva preso in affitto un quartiere piccolo, ma assai ben addobbato, in via *Atoclia*, e quasi attiguo a quello stabilimento.

In un salotto quadrato eravi il suo studio guernito di scaffali di magogano, con vetrine, che contenevano le migliori opere di medicina e di chirurgia, come a dire il *Trattato igienico* del *Foy*, quelli di *Chimica* del *Berzelius*, di *Farmacia* del *Soubeyran*, la *Guida del medico pratico* del *Vallein*, l'*Atlante di Anatomia* del *Masse*, il *Trattato di Chirurgia* del *Cheliers*, quelli di *Ostetricia* del *Chaylly*, di *Fisiologia* del *Muller*, dell'*Aussultaz*, dell'*Andry*, di *Botanica* del *Blanco* e della *Tisi* del *Louis*, preziosi scritti del *Vieta*, dell'*Amettler*, del *Piquillem*, del *Codornin*, del *Mata*, dell'*Alfaro*, dell'*Argumosa*, e di altri professori spagnuoli e stranieri; ed inoltre un'infinità di opere istruttive e divertevoli, di scelti autori di ogni paese. Il suo appartamento dava sulla campagna, e vi si godeva un'aria sana ed una luce eccellente.

Il signore di Aguilar parlava diverse lingue, e sapeva fare procedere del pari lo studio delle gravi materie, e la lettura dei buoni poeti e de' romanzi accreditati.

Un giorno in cui egli si abbandonava a queste

occupazioni cotanto piacevoli per lui, e così utili per gli altri, ne fu distratto dall' annunzio di una visita che non poteva fare a meno di recargli meraviglia, sì per l' ora strana, che per essere tempo di commozioni popolari: era il 15 agosto 1836.

Erano d' allora battute le sette della mattina.

— Tu qui, mia cara Emilia! disse il signore di Aguilar, vedendo entrar la propria sorella nel suo gabinetto.

— Sì, amico mio, rispose la Baronessa. Ho da farti delle rivelazioni di grande importanza. Talvolta accadono delle cose cui fa d' uopo porre un termine in qualunque modo quand' anche la misura che si prende non potesse essere che forzata e clamorosa. Gli scandali non hanno una nemica più dichiarata di me; niuno più di me, per carattere e per convinzione, resiste al lasciarsi trasportare dalla collera; ma vi sono delle occasioni in cui la tolleranza diviene un' infamia, soprattutto quando il male è giunto ad un grado che rende i pagliativi inutili ed anche pericolosi.

— Pur troppo è vero! rispose il medico. Quante volte non son io costretto praticare l' amputazione di un braccio o di una gamba per salvare i giorni di un infelice!... Ma sai tu, sorella cara, che l' esordio del tuo discorso mi fa fremere?

— Ascoltami bene: non volendo ingannarmi nei mezzi da adottarsi onde preservare da ogni attentato l'onor mio, ed il rispetto che mi è dovuto, vengo a chiedere i tuoi consigli.

— Parla pure . . . per altro le tue misteriose parole mi cagionano la più grande ansietà. Sai bene, sorella cara, che tu occupi il primo posto nel mio cuore.

— Sì, lo so; e da che morirono i nostri prediletti genitori, non ho al mondo altro affetto che il tuo.

Emilia non potè continuare: i singulti ne soffocavan la voce, ed abbondanti lagrime solcavano le di lei infiammate guancie. Suo fratello, al contrario, perdè il colorito del suo carnato . . . diventò bianco qual gelsomino.

— Sì, buona sorella, sì, ti è rimasto il mio affetto, dissegli con emozione; quindi, con voce tremante, aggiunse: Ma che? non hai pure quello del tuo sposo?

— Il mio sposo . . .

— Che? . . .

— È un infedele! E a queste parole, la povera donna diede libero corso a cocenti lagrime.

Il signor di Aguilar aprì spontaneamente le sue braccia, ed Emilia vi si gettò.

— Anche un'altra volta! esclamò il medico.

Piangi, piangi finchè puoi, buona Emilia! Solleva prima il tuo cuore ed il tuo spirito, mi dirai tutto poi con più calma. A chi potresti tu meglio confidare i tuoi segreti che ad un fratello che ti adora?

— Oh! le tue parole mi consolano! riprese la tenera Emilia asciugandosi le lagrime. Dopo che ho pianto . . . dopo che ho cominciato a rivelarti le mie angosce, il peso che opprimeva il mio cuore è sparito . . . mi sembra che un balsamo consolante sia circolato nelle mie vene, e che mi dia forza di dirti con più tranquillità la causa de' miei tormenti.

— Via, via!... Andiamo, asciuga i tuoi occhi, e raccontami tutto senza affliggerti maggiormente... Spesso l'immaginazione esaltandosi fa apparire maggiori le nostre disgrazie . . . Chi sa? forse troveremo un rimedio a' tuoi mali.

— Non vi è altro rimedio che la separazione . . . Ne morirò forse dal dispiacere; ma bisogna assolutamente che io mi separi da mio marito.

— Piano! riprese il medico con dignità. Avanti di venire a ciò, bisogna esaurire gli altri mezzi. Evitiamo uno scandalo, di cui saresti sempre la prima vittima. Lo Stato non ha leggi le quali, col permettere in certi casi il divorzio, guarentiscano

una libertà immacolata a coloro che la legge dichiara non potere più vivere insieme, senza far torto alla morale od alla loro propria sicurezza. Ma poichè nel nostro paese non siamo per anche giunti a tanto onde una misura savia quanto giusta renda impossibili i disgusti, i disordini ed anche i delitti che l'indissolubilità del matrimonio fa nascere, unendo con una eterna catena persone che si odiano, e onde i caratteri e gl'interessi sono bene spesso in opposizione fra loro (1); poichè, a mio credere, tocca all'ingegno e all'educazione a supplire a questa imperfezione della legge, fa d'uopo sapere conciliare ciò che si deve a sè stesso con ciò che devesi al pubblico, non dimenticando, soprattutto, che, in queste sorta di materie, le lagrime che si versano in famiglia eccitano le risa degli estranei. Comportiamoci adunque con quella misura e con quella circospezione che esige un affare le cui conseguenze sono sì gravi . . . Ma prima di tutto, Emilia cara, dinmi il nome della complice di tuo marito: un no-

(1) Intorno a ciò preghiamo il lettore a consultare l'opera di Federico Béchard, *Dei sacri vincoli di famiglia* libro 2.^o della *Biblioteca morale-politico-popolare* da noi diretta, (Prato, 1850) le opinioni del quale sono appunto quelle dei più accreditati canonisti.

(Nota del Trad.)

me bene spesso può fare risolvere a prestar più o meno fede ad una data cosa.

— Ebbene! fratello, questo nome ti farà inorridire.... non potrai mai credere che i benefizii sieno contraccambiati con tanta iniquità.

— Via, parla!

— Ne proverai gran dispiacere.

— Non importa; parla pure.

— È una persona della quale hai tutta la stima, e che ami con amore veramente di padre.

— Maria! proruppe il dottore con impazienza.

— Ella stessa.

— Non è vero! riprese con forza il medico. No, lo ripeto di nuovo, e perdonami questa ostinatezza, senza la quale il dire il parer suo non sarebbe che un vano nome: non è vero! Maria è un modello di virtù... Una simile perfidia è impossibile a conciliarsi colla nobiltà dell' anima sua. Credilo pure, sorella cara, ambidue siete le vittime di una nuova trama de' nemici di quella infelice.... Ti giuro che Maria è innocente; ed una certa coincidenza mi fa sospettare che in ciò vi sia un mistero, che presto mi riuscirà di scuoprire.

— Un mistero?

— Sì, un mistero, Emilia. È già gran tempo che Maria è divorata da crudele gelosia, e non indovineresti mai chi ne sia l'oggetto?

— E chi?

— Te, Emilia, non altri che te; e colla stessa certezza con cui tu mi asserisci che quella infelice è la complice di tuo marito, ella protesta, colle lagrime agli occhi, che tu mantieni colpevoli relazioni col suo amante.

— Fratello!

— No, ho sbagliato: non fu ella che mi fece questa dolorosa rivelazione, ma fui io che gliela strappai di bocca. Ella si limita a dimostrare un violento desiderio di lasciare la tua casa, di ritornare presso i suoi genitori, di fuggire per sempre l'opulenza, e cercare il riposo in seno della sua famiglia.

— Che sia vero?

— Sono sicuro dell'innocenza di Maria quanto lo sono della tua, mia buona sorella; e tuttavia vi guardate fra voi con occhio sospettoso. Ciò basta per rendervi diffidenti, e far nascere un odio ingiusto quanto deplorabile.

— Eppure, credi, amico mio, aver io potenti motivi di odio contro costei. Ogni giorno sono costretta a subire una umiliazione che non mi sento

più in grado di sopportare; bisogna ancora che tu sappia che questa colpevole amicizia non è d'oggi. È del tempo che si amano, e ciò che più mi indigna si è che tu pure fosti vittima di un' atroce perfidia, tu che innocentemente mi conducesti in casa una detestabile rivale. Ad onta della loro astuta ipocrisia, non hanno saputo mandare la finzione tant'oltre quanto la loro malvagità lo esigeva. Scoprii tutto al tempo del loro incontro ad Aranjuez. L'enormità del delitto prevalse sull'abitudine della dissimulazione, ed il loro mal represso turbamento svelò il segreto dell'onta mia. Fin d'allora io sospettai del loro amore, e, disgraziatamente non mi ingannava, poichè mio marito spinge adesso l'audacia sino a far pompa della sua incostanza. Da che egli è ritornato, ogni momento più mi fa conoscere la sua indifferenza; non m'indirizza mai neppure una parola, mi guarda di mal'occhio; e sono certa che la mia compagnia gli è noiosa, che la mia presenza gli dà fastidio. Col suo audace contegno insulta alla mia umile rassegnazione: egli ardisce, in faccia mia, far la corte a costei!

— E tu, dal canto tuo, in faccia a Maria non hai ricevuto gli omaggi di don Luigi?

— È vero; ma gli ho ricevuti per dispetto.

— E ti è parso che Maria abbia corrisposto in qualche modo ai voti del Barone?

— Non dico questo; ma è certo che tutta Madrid parla dei loro amori; e perchè tu ne giudichi da te stesso, tieni, leggi questo biglietto drittomi da una mia amica.

Allora la Baronessa rimise nelle mani di suo fratello la lettera anonima che il frate le aveva fatto pervenire.

— Benissimo! disse con calma il signore di Aguilar, dopo di aver letta quella lettera; e ciò che ho letto conferma i sospetti da me concepiti rispetto ad una trama infernale. Per buona sorte, ho nelle mani il filo che deve trarci fuori di questo orrendo laberinto. In poco tempo ho fatto grandi scoperte; oggi spero compiere l'opera mia; e tu e Maria non tarderete a venire in cognizione per quali mezzi foste vittime della calunnia. Adesso partiamo, mia buona sorella.

— Per andar dove?

— A casa tua.

— A che fare?

— Per istrada te lo dirò; ma mi lusingo che non starai molto a ricuperare la tua felicità.

— Dio voglia che sia così. Ma temo che il tuo buon volere ti seduca.

Il signor d' Aguilar si vestì in fretta, montò in carrozza insieme con sua sorella, e, dietro il loro ordine, il cocchiere gli condusse al palazzo del barone del Lago.







CAPITOLO XI.

LA SEDUZIONE.



entre la baronessa del Lago discorreva gravemente con suo fratello, come abbiamo veduto nel precedente capitolo, il Barone esauriva ogni risorsa della sua eloquenza per sedurre la infelice figlia del proletario.



— Bella Maria! aveva egli esclamato entrando audacemente nella camera della vergine.

Maria voltò il capo, e balzò in piedi spaventata all'aspetto di costui.

— Signorel diss' ella tremando convulsivamente.

— Non vi spaventate, ripigliò il Barone con dolcezza, son io . . . il vostro migliore amico, l'uomo che in questo mondo più s'interessa della vostra felicità; quegli che, un giorno, potè godere dell' inestimabile vantaggio di meritare il vostro affetto. Vezzosa creatura! non vi rammentate più di avermi autorizzato a sperare di essere da voi ricambiato in amore?

— Per vero dire, signor Barone, rispose Maria, alquanto rimessa dal suo spavento, non so comprendere come voi osiate invocare circostanze che l'onor vostro avrebbe tanto interesse di tacere. Ma poichè vi piace rammentarle, io mi conosco in obbligo di farvi tornare a memoria l'ignobile mezzo al quale ricorreste per ottenere da me alcune parole di speranza. Voi, signore, mi dicevate, di offrirmi un cuore ed una mano affatto liberi, e non aspirare che ad un amore puro e legittimo, che la benedizione divina doveva santificare. Voi, signor Barone, indegnamente ingannaste una povera fanciulla priva di esperienza! Io credeva che voi non avreste mai potuto comparirmi innanzi

senza arrossire di un simile attentato, e invece venite a rammentarmelo ond' io mi arrenda a' vostri voti! Dunque, non ci pensate? È un inganno da cui presto uscirete. Sono povera, poverissima, signore; ma, per quanto povera sia, riman sempre alla donna onesta un tesoro che nuno può mai sottrarle, e questo tesoro, è l' onor suo. Voi siete nobile, signore; i vostri sentimenti devono pure esser tali: vogliate dunque rispettare la mia trista situazione e cacciare da voi delle idee onde il successo è impossibile.

— Cacciare da me l'idea di amarvi, Maria! È impossibile. Conosco di aver commesso un grave errore; ma questo stesso errore è una prova della forza dell' amor mio. Il timore di un rifiuto mi indusse a nascondervi il mio stato. Oh! quanto io allora sospirava una libertà che vi avrei offerta con tanto trasporto! Ma poichè sapete tutto, spetta alla vostra bontà il perdonare un' astuzia onde l' amore fu la causa, ed acquetare gli spasimi di un delirio cagionato dalle vostre adorabili grazie. Maria! non potrei vivere privo della speranza di essere amato da voi . . . Oh! lasciatemi questa sola consolazione, ed io mi reputerò il più fortunato fra gli uomini.

— Rinunziate a questo reo pensiero, signore; ogni vostro sforzo è inutile, e vi domando in gra-

zia di non più tener meco un linguaggio ch' io non posso ascoltare.

— Siete ingrata quanto bella, Maria; ma, sappiatelo, mi è impossibile reprimere i miei desiderii, perchè formano la mia felicità. L' amore, quando è vero e vivo come quello che fa bollire il mio sangue, non cede mai, e non avvi potenza umana capace di estinguere il fuoco del mio cuore. E voi, voi che per le vostre grazie, per le vostre stesse virtù, alimentate ogni giorno questo vulcano, volete impedirne l' esplosione? Crudele! credete poter operar questo prodigio? Oh! disingannatevi! Non voglio vivere che per amarvi... per adorarvi... e, credetemi, non persistete a impormi una legge impossibile... è questo il solo de' vostri comandi cui io non possa obbedire... per tutto il resto sono il vostro schiavo... Imponete, esigete; non avrò altro contento che quello di conformarmi sempre ai vostri voleri... ma, l' obliarvi non è in poter mio.

— Vi abbandono a voi stesso, signor Barone, poichè non mi è dato rendervi a sentimenti legittimi; ma è mio dovere di ripetervi anche una volta, che piuttosto di accettare il disonore che mi proponete, preferisco morire.

— Che dite mai, Maria? Mal comprendete l' amor mio. Ciò che mi attira a voi, è un ardente desiderio di farvi felice e soddisfare ogni

vostro volere. D' ora innanzi, non avrò altra gloria che quella di ammirare le vostre inapprezzabili qualità, altra ambizione che di vedervi corrispondere alla passione che mi avete ispirata; e per ciò, non vi sarà nessun sacrificio per me. Sarete la regina del mio cuore, e . . . non ve ne offendete (conosco la vostra delicatezza, e non perchè ne abbiate bisogno, ma perchè mi chiamo fortunato di offrirveli), i miei titoli, le mie immense ricchezze, i miei equipaggi, i miei servitori, tutto porrò ai vostri piedi. Il vostro lusso, i vostri capricci, i vostri divertimenti, che, per voi, lo so, sono poca cosa, saranno per me una sorgente di felicità. Dite, dite una parola, ed io vi rendo la più invidiata fra le donne . . . Pronunziate quel sì che il mio cuore ardentemente desidera, ed io sarò più superbo della mia felicità di quello che un monarca non lo sia della sua corona.

— Fa d' uopo dunque, signore, che io vi parli con una severità che non avrei mai creduta necessaria con una persona del vostro grado e della vostra educazione. La vostra ostinatezza ha dell' odioso. Il mio linguaggio vi sarà duro; ma avvi meno veleno nella nuda verità che nelle inellifue parole dell' adulazione. Non vi amo, signore, e non potrò mai amarvi. Di più ancora: questo lusso, questi orpelli con che voi credete affascinarmi, non ponno che

fortificare la mia risoluzione di rimanere casta , irriprovevole. In seno alla più orrenda indigenza , mio padre , con voce alterata dalla fame mi ha ripetuto le cento volte : « Non vi ha nel mondo che un solo tesoro reale per la donna onesta , e questo tesoro è l' onore. » Oh ! saprò mantenerlo , siatene certo , e guarderò con pietà quelle meschine che cedono alla prostituzione per avere delle ricchezze , per far figura in società , e che appartengono a colui che possiede più oro onde nascondere la loro infame viltà. Vi ho detto che terrei con voi un severo linguaggio , e ve ne dovete accorgere dall' involontario alterarsi dei miei tratti , dall' indignazione che provo alla sola idea che abbiate potuto credermi capace di ascoltare le vostre vergognose proposte. La donna che ama per interesse è una donna che dovete odiare , signor Barone ; tanto peggio per voi se ne giudicate diversamente , poichè allora non avete mai saputo che il vero amore non è che un' emanazione della divinità.

— Via , via ! non far più l' innocente , Maria , disse il Barone , cambiando tutto ad un tratto di tattica. Siei giovane , ed ancora hai quei pregiudizii romanzeschi che non son più per questi tempi. Ciò che dici sa di antico , scioccherella. La vita non è che il sogno di un istante , e , di più , un sogno che si fa una volta soltanto. E credimi che , in questo

sogno delle *Mille ed una notte*, il gran mago, il dio che fa tutto e può tutto, è l'oro.

— Avete ragione, signore, ancora son giovane; ma, per mia disgrazia so cosa sia la seduzione, chè l'ho sperimentata. Si impara molto alla scuola della sventura.

— Ecco un'altra scioccheria! La disgrazia non è che per gli stolti. Andiamo, Maria, sii ragionevole; non far più la pupillina... Andiamo... vieni via...

Il Barone pronunziò quest'ultime parole in tuono libertino, accompagnato da un languido sorriso, e spinse l'audacia fino a volere abbracciare Maria; ma la figlia del povero artigiano già sapeva resistere al vizio e all'adulazione, ed il suo cuore era d'accordo colla sua virtù per non cedere che ad una sola cosa: alla purità degli affetti. Ella amava il signor di Mendoza, e, ad onta della certezza che credeva avere della infedeltà, della incostanza di lui, era incapace di imitare quelle donne volgari che sanno consolarsi della perdita di un caro oggetto gettandosi negli intrighi amorosi di cui non vi è mai scarsezza.

— Signore, diss'ella indignata, se non vi moderate, sarò costretta a fare qualche pubblicità.

— Ah! sì! disse il Barone con maligno sorri-

so, suonerai, chiamerai. Stolta che siei! la servitù non puole intenderti, è troppo lontana; e mia moglie è fuori di casa . . . A proposito, sai dov' è andata, quella susurniona? Certamente ella è andata a consolare il suo caro Mendoza. Vedi, tutte le donne sono più caritatevoli di te . . . Via, andiamo; lo so: tu eri innamorata cotta di quel Marchesino, ed egli ti ha piantato per mia moglie; ecco una ragione di più per intenderci. È un rifacimento di danni che chiunque può accettare. Via, non far la ritrosa . . . e cominciamo coll' abbracciarsi.

Maria voleva fuggire; ma il Barone si pose sulla soglia della porta, e la povera fanciulla non ebbe altra risorsa che di chiamare con grandi grida il suo buon Tommaso. Il seduttore allora gli disse sorridendo:

— Ma se il tuo Negro è in scuderia; come vuoi che t' intenda? Tutto è inutile . . . siamo soli . . . e bisogna assolutamente cedere.

— Non siete soli come credete, disse la Baronessa presentandosi con suo fratello.

I due nuovi interlocutori avevano inteso la maggior parte del dialogo da noi riferito.

— Che vuol dir tutto ciò? chiese gravemente il medico.

— Mio Dio! niente! niente! scherzavamo! rispose il Barone alquanto confuso.



NON SIETE SOLI COME CREDETE, DISSE LA BARONESSA

— Viva Dio! è un bello scherzare! riprese tutto in collera il dottore.

— Come a dire, signore? esclamò il marito: vi permettereste forse una reprimenda? Sappiate che non ne voglio, e che in ogni caso fareste meglio a indirizzarla alla vostra signora sorella.

— A mia sorella?

— Leggete, e potrete vedere se ella ne abbisogni; leggete. Ed allora rimise al medico la lettera anonima del frate.

Il signore di Aguilar fu colpito dall'identità del carattere, del sigillo, dell'inchiostro e della piegatura di quel biglietto coll'altro mostratogli da sua sorella. Gli paragonò attentamente fra loro, ed indovinò che pure Maria doveva averne un terzo. Glie lo domandò con certezza, ed, infatti, la fanciulla rimise nelle di lui mani uno scritto che non differiva dagli altri che pel contenuto.

— Tutto è scoperto! disse allora il dottore con gioia; ma è pur d'uopo confessare, miei buoni amici, che vi siete reciprocamente giudicati con quella leggerezza onde i maligni con tanta abilità si son valse per seminare fra voi la discordia. A che giova l'amicizia, se ella neppure serve a guarentire l'uomo onesto dai cattivi sospetti dei suoi amici? Le apparenze furon per voi più potenti dei vostri antecedenti, e per conseguenza, siete

tutti per egual modo colpevoli. Bisogna dunque che vi perdoniate reciprocamente, che obliate il passato, e che dopo una riconciliazione generale stiate più in guardia di voi stessi e sappiate meglio stimarvi.

Egli proferì queste parole in tuono amabile e dolce. Il Barone, unico colpevole in questa circostanza, accolse favorevolmente la proposizione, ed esclamò con collera apparente:

— Non desidero altro, signor dottore, che di trovare innocente mia moglie, poichè, con tutta la vostra filosofia non potreste indovinare quanto a mio dispetto mi costasse il fingere per vendetta una passione che non allignava nel mio cuore. Ma finalmente spiegateci questo enigma.

— Si riduce, aggiunse il medico, a ciò: che persone interessate in vedervi in discordia fra voi, vi hanno indirizzato a ciascuno una lettera anonima di cui potrete giudicare.

Allora il signore d' Aguilar lesse ad alta voce le lettere del frate, che qui riporteremo, per evitare al lettore l' incomodo di rifarsi indietro e rileggere i capitoli precedenti.

« Persona gelosissima dell' onore del signor Barone, molto si congratula del suo ritorno. Fa d' uopo che il Barone invigili sulla condotta di sua

moglie, poichè, mentr' egli fu assente, il marchese di Bellafiora fece ad essa frequenti visite. Può essere che il giovine voglia ancora far la corte alla signorina che ella ha seco; ma piuttosto è da credero che quella ragazza non sia che un pretesto. La persona che dà un tale avviso al signor Barone non desidera che se ne stia a questa lettera, ma bensì alle osservazioni che egli, da uomo accorto, potrà fare da sè medesimo. L'amicizia, che si ha per esso, ci obbliga ad avvisarlo, ad onta della ripugnanza che simili cose ispirano; il che c' impedisce di servirci della parola. Non si desidera mortificare il signor Barone, nè introdurre la discordia in casa sua: nostro scopo si è di salvarne l'onore. Egli farà l'uso che crede migliore di questo avviso fraterno. »

« Emilia, quanto sei gonza! Tutta Madrid ride alle tue spalle. Quanto a me, che ti compiangio, perchè ti amo, voglio avvertirti da amica. Finchè tu perdoni a tuo marito le sue scappate, ti diporti veramente da filosofa all'ultimo grado; ma che tu stessa ti incarichi di somministrarle gli oggetti dei suoi capricci in tua propria casa, è cosa in vero da far ridere. Tu godevi nome di donna prudente e di molto ingegno, ma l'eccessiva ingennità di tua condotta ti fa molto torto. È probabile che

non farai conto de' miei avvisi, e che, anzi, darai una nuova prova della tua filosofia; ma, frattanto, mia cara, ti prego a credere che sono profondamente afflitta in vedere che sei lo zimbello di tutte le combriccole di Madrid.

« Una delle tue migliori amiche. »

« Maria, si ha ragione a dire che le lezioni dell'esperienza non possono nulla sopra di te. Dopo quanto hai sofferto presso di una Marchesana che ti adulava per strazziarti il cuore, credi ancora alle buone grazie di una Baronessa! Insensata! osserva il contegno della tua protettrice; osserva le cure prodigate da quegli che si dà il titolo di tuo amante a colei che si proclama tua benefattrice, e scoprirai la causa di tanta ipocrisia. Don Luigi e la Baronessa tengono rapporti colpevoli fra loro; ma era ben necessario, per una donna maritata, un oggetto che, agli occhi del marito, motivasse le visite del suo drudo: tu, povera innocente, sei il velo che cuopre sì rea passione. Fuggi, vergine inesperta, fuggi una dimora ammorbata; ritorna alla casa paterna, dove troverai l'amore de' tuoi, in seno della povertà, è vero, ma bensì nelle braccia della virtù, senza la quale non vi ha possibile tranquillità di coscienza. Segui questo consiglio, che parte dal cuore di una persona da bene. »

- Quale audacia!
- Quale infamia!
- Quanta maldicenza!

Tali furono le esclamazioni spontanee delle tre vittime di questa imboscata.

— Di tutto ciò è inutile far parola, riprese allegramente il medico. Lasciate a me la cura di trovare e punire il colpevole; e voi, frattanto riconciliatevi in un modo franco e cordiale che assicuri la vostra reciproca felicità.

— Di tutto cuore! esclamò il maligno Barone; e, colle braccia aperte, andò incontro alla moglie che lo accolse con bontà.

La Baronessa e Maria si abbracciarono pure, ed il dottore prese commiato col cuore, come può comprendersi, pieno di contentezza.

Tuttavia la fanciulla non era pienamente convinta dell'innocenza del suo amante: ad onta dei suoi dubbii, voleva essere in inganno, e, spinta da un dolce sentimento, corse a riprendere il caro medaglione che, in un momento di dispetto, aveva gettato in una delle cassette della sua toletta, che ella aprì, ma, nel tirar fuori il cordone cui il medaglione era appeso, le si presentò un piccolo biglietto.

Portava l'indirizzo della Baronessa, ed il carattere della soprascritta era di don Luigi.

Maria impallidì, ed un brivido le corse per tutte le membra. Dopo un istante di stupore e di angoscia, fece a sè stessa uno sforzo, e lesse quanto segue:

« Mia adorabile amica, debbo farvi una confidenza, poichè, a nessun costo, vorrei meritare il biasimo di chi più amo al mondo. Vi farò la confessione la più sincera onde vi persuadiate che l'idea d'ingannarvi non può allignare nel mio cuore. Ho avuto qualche rapporto amoroso colla ragazza che si trova nello spedale, sotto la direzione del vostro signor fratello... ma questo cuore poteva egli darsi ad una donna trascinata dai suoi eccessi in quel luogo? È gran tempo che Maria, così si chiama costei, non potrebbe meritare che il mio disprezzo; volendo, con alcuni sacrificii pecuniarii addolcire la sua sorte, non fo che obbedire alla voce della pietà.

« Voi sola, mia dolce amica, siete l'oggetto dell'amor mio, e credete che un solo raggio di speranza appagherà i voti del vostro tutto devoto

LUIGI DI MENDOZA. »

Il lettore deve sovvenirsi che don Luigi aveva rimesso questo biglietto alla Baronessa quando ei credeva alla colpevolezza di Maria, e che la giovane dama lo mise nella sua toletta. Non avrà tampoco obliato che la Baronessa occupava la camera

attuale di Maria prima che questa povera fanciulla uscisse dallo spedale, e non troverà strano che la virtuosa Emilia non abbia più pensato ad un oggetto per lei di sì poca importanza.

Maria potè appena finire di leggere quel finest scritto. L' indebolito suo spirito non potè sopportare quest' ultimo colpo, e cadde priva di sensi sul suolo.





CAPITOLO XII.

UN MODELLO IN NERO.



rano le dieci suonate della mattina, ora in cui Tommaso, ogni giorno, soleva pulire la gabbia del canarino.

Il buon servo entrò adunque, per adempire a questa sua incumbenza, nelle stanze della sua cara padroncina; non sapremmo dire

quale fu la sua sorpresa quando la vide distesa sul suolo.

Il pallore della faccia della fancinl  gli fece da prima pensare che fosse morta, ed il povero Negro, desolato, voleva prorompere in grida di disperazione; ma il dolore gli tolse la lena: non avendo pi  voce, non seppe che mandar gemiti sordi i quali non furono intesi da alcuno. Per buona sorte, egli aveva in mano un boccale d'acqua per cambiare quella del beveratoio del canarino, ed, istintivamente ne gett  alcune gocce sulla faccia di Maria, che, tosto diede segni di vita. Allora Tommaso la sollev  con pena da terra, e la pose sul sof ; quindi prese una boccetta di acqua odorosa, che trovavasi sulla toletta, e glie ne fece respirare le emanazioni. L'infelice apr  gli occhi, e sospir .

Oh! qual contento! esclam  il Negro; e, geloso di esser solo per rendere a vita la sua cara padroncina, non volle chiamare alcuno. Son io, aggiunse egli; coraggio!... non temete di nulla!... non   che un leggiero svenimento... il caldo oggi   cos ...

— Dove sono? disse Maria con fioca voce; che mi avvenne mai?... Sogno?... Il biglietto... dov'  dunque, quel biglietto?... Oh! cercalo, amico mio... deve essere per terra.



QUAL FÙ LA SORPRESA ALLORCILE LA
VIPE DISTESA SUL SUOLO

— Infatti, signorina, ne vedo qua uno.

Ed il Negro raccolse il biglietto, che rimise nelle mani di Maria.

— Dunque tutto è vero!

Maria lesse un'altra volta quel mal capitato le scritto, e le sue lagrime sgorgarono in abbondanza... Quindi, per un sentimento che non può esser compreso dalle anime volgari, baciò il suo medaglione, e lo sospese di nuovo sopra il suo seno.

Il povero Tommaso la guardava tutto commosso. Ciò non ostante, dopo un momento di silenzio, le disse con dispiacere:

— Non ardisco, signora, domandarvi la causa di tanto dolore. Un povero schiavo... un misero Negro non può aspirare a tanta confidenza... ma se potessi indovinare il motivo di un simile affanno... oh! se sapessi qual è il vile che vi tormenta così!

— Non accusare alcuno, Tommaso... Io... io sola... la mia credulità... la mia inesperienza... ecco le sole sorgenti di ogni mia disgrazia. Non ho appreso nulla dal passato... nè dagli inganni sperimentati nelle società del gran mondo... Sai tu, Tommaso... sai tu cosa sia il gran mondo?

Il Negro impallidì. Ma in questo momento egli

aveva la faccia alterata, i suoi occhi lanciavano uno sguardo fisso e spaventoso. Il Negro rammentossi di alcunchè, e rabbrivì.

— Ascolta, Tommaso, mi è d'uopo porre l'animo in pace... Non debbo vedere in tutto ciò che mi accade, fuorchè la Provvidenza che mi punisce di avere obliato i consigli di un padre affettuoso. Ho molto sofferto, non importa: è per me una lezione ben salutare... Tommaso, io lascio per sempre questa casa.

— Questa casa!... dove avete trovato un'ospitalità così generosa... dove la signora Baronessa vi ha ricolmato di tante buone grazie!

— Tommaso, un'altra gran dama me ne fece altrettante.

— Che vorreste dire?

— Che qui pure si sa ingannare.

— Dio! saria possibile?

— Sì, amico mio; e sono decisa di ritornare presso i miei genitori.

— Ci avete riflettuto bene, signora?

— Molto, molto... Addio Tommaso.

— Addio!... ma non pensate a quel che dite?

— Non posso rimanere un momento di più in questa casa.

— Addio! come a dire? Credereste che il po-

vero schiavo potesse vivere lontano da voi? ... Oh! io ho giurato di non mai abbandonarvi.

— È impossibile altrimenti, amico mio... Ne ho il cuore altamente piagato, poichè tu sei il solo che mai abbia voluto ingannarmi.

— Ma se io, vedete, io vi amo come amava mio padre... e saprò seguirvi dovunque andete.

— Povero Tommaso!... sempre la virtù nella miseria!... Nulla desidererei quanto l'averti presso di me, di vederti ogni giorno, procurarti una vita comoda, felice; ma pensa, amico mio, ch'io vado a stare coi miei genitori, che si trovano nella più completa miseria... Finchè io stetti con essi, fummo in preda alla più crudele indigenza.

— Ebbene! è tutto questo l'ostacolo? Che mi importa? Che ho bisogno di qualche cosa io? Un cantuccio... mi basta... un cantuccio. Per quanto io sappia non sono di peggior condizione di un cane... Io non ho bisogno di letto... Tutto ciò che domando è di vedervi ogni giorno... e quanto al mio nutrimento... se non trovo da lavorare, saprò stendere la mano... E se qualche dì i vostri genitori non vi potranno dare da mangiare... ebbene! vi darò io ciò che avrò raccolto. Vedete dunque che non possiamo separarci.

Queste parole uscivano dalle labbra del Negro

con una semplicità così naturale, così ingenua, che Maria, sentendo palpitare il suo cuore, e non potendo resistere a questa emozione, aprì le braccia e strinse con trasporto al suo seno Tommaso.

Supremo potere della virtù! un misero schiavo, un Negro ributtante trovavasi nelle braccia della beltà seducente cui l'oro e le seduzioni del mondo non avevano potuto strappare il più piccolo favore!

— Partiamo dunque! esclamò con risolutezza Maria. Seguimi, Tommaso.

— Fino alla morte, signora.

— Non mi chiamar più così, amico mio: d'ora in poi non devi chiamarmi che tua sorella... Partiamo... non abbiamo tempo da perdere.

— Nè temete neppure l'ammutinamento in cui ora si trova Madrid?... Siete affatto decisa?

— Affatto; e da che ho preso questo partito, mi sembra di sentirmi meglio; il mio animo è più tranquillo. Tu porterai il mio canarino, non è vero? È quello un altro compagno di sventura inseparabile. Usciremo per la piccola porta del giardino.

— Andiamo dunque! partiamo!

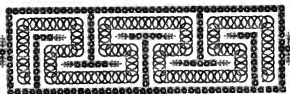
Tommaso prese la gabbia; Maria si mise macchinalmente lo scialle, e il cappello di paglia, e i due fuggitivi uscirono del palazzo senza essere visti da alcuno.



I DUE FUGGATIVI SCIRONO DAL PALAZZO SENZA ESSERE OSSERVATI

Il 15 agosto 1836, dopo una serie non interrotta di disgrazie, l'infelice Maria che aveva abbandonato la casa paterna, per non perire di miseria, vi rientrava ancor più sventurata di quando vi aveva ricevuto l'ultima benedizione di suo padre, ed accompagnata da un amico non meno povero di essa. La virtuosa fanciulla non prevedeva il colpo che l'attendeva, l'orribile colpo che doveva suggerirle l'ultima idea della disperazione: la cieca suicida! Ma non anticipiamo sul racconto di una così deplorabile catastrofe e, lasciando per alcuni istanti le domestiche scene, ritorniamo sulle nostre tracce, chè così esige l'interesse della storia, per descrivere lo stato di ansietà e di effervescenza in cui lo spirito reazionario de' governanti aveva condotto la magnanima Spagna, sempre vittima delle mene de' cortigiani e delle turpezze degli ambiziosi.

FINE DELLA PARTE QUINTA.



PARTE SESTA

SOVRANITÀ NAZIONALE (1).



CAPITOLO I.

IL GRIDO DEL POPOLO.



n giorno nefasto per la Spagna
quello che vide venir fuori dalla
imaginazione inferma e delirante
di un poeta più presentuoso che
atto a qualcosa, quel gazzabu-
glio di insolenti adulazioni per la
corona, di articoli fallaci pel popolo, di massime

(1) Rispetto all' idea predominante nei troppo creduli sul re-
gno delle Nazioni, rimandiamo il lettore alla *Storia della sovra-*

assurde e inefficaci, di principi erronei, contraddittorii e degradanti, che costituiscono lo Statuto reale, opera di servilismo e di falsità, libello impudente contro il regno della Nazione.

Allorchè qualificiamo così severamente questo amalgaua di principii estranei alle costumanze che vorrebbero che prendessero piede in Spagna, non pretendiamo che si creda aver noi altro scopo che di soddisfare a un misero spirito di partito. Così parlando, obbediamo alle nostre convinzioni, alla nostra coscienza. Ci rincresce che l' indole dell' opera nostra non ci permetta esaminare partitamente il codice mostruoso onde teniamo occupati i nostri lettori, e di esporre ad essi in tutta la loro diffonità i vizii ond' è contaminato; tuttavia faremo ad essi osservare di passaggio le assurdità le più rilevanti, per giustificare il nostro giudizio e quello del satirico Larra, il quale disse che lo Statuto *era un abito corto e troppo stretto pel corpo che doveva indossarlo*. Argüelles andò più oltre: *Lo Statuto reale è un' apostasia*, esclamò egli energicamente. Quanto alla Nazione, ella lo ha rigettato col più profondo disprezzo.

nità del popolo, e dei delitti commessi in suo nome, di Andrea Vignoux (Firenze, 1850) libro primo della *Biblioteca moral-politico-popolare* da noi diretta.

(Nota del Trad.)

Il reale Statuto stabiliva una camera alta, chiamata *Assemblea de' proceri* o de' pari, onde il numero de' membri era illimitato, e sulla quale il Governo poteva esercitare un' influenza onnipotente. Questa parodia del sistema rappresentativo veniva completata da una camera bassa, detta *Assemblea de' procuratori*, la cui formazione era affidata ad un piccol numero di elettori: perchè si giudichi della inanità delle sue opere, basti dire che non occupavasi che di questioni e progetti i quali gli venivano sottoposti con reale decreto, e che, di più, il potere era armato di un *veto* per mezzo del quale potevansi dichiarar nulli gli atti parlamentarii che ne contrariassero le vedute; di guisa che, nè la rendita di dodici mila reali (tre mila franchi), nè l'età di trent'anni compiti, nè le altre condizioni imposte per divenire *procuratore*, non davano la facoltà di suscitare la più insignificante discussione. E di più ancora: erasi lasciato alla corona il diritto assoluto di sospendere, sciogliere, convocare, aprire e chiudere il parlamento, senz'altro motivo che la sola sua volontà.

Quest'opera adunque dell'*uomo funesto* infatti non era che un insulto alla sovranità del popolo; e, certamente, questo popolo magnanimo che mai ribellerebbe se non si abusasse della sua pazienza e della sua rassegnazione, giustamente reclamava l'a-

dempimento delle sacre promesse che gli erano state fatte. Voleva un governo, ma un governo giusto e protettore, all'ombra del quale potesse vivere e svilupparsi l'albero della libertà, ch'egli avea irrigato di tante lagrime e di tanto sangue. Soltanto all'idea di transigere coi satelliti di don Carlo rabbriviva ed agitavasi dovunque con collera contro l'insolente audacia di un potere oppressore.

Tuttavia i liberali di Madrid, dopo la vittoria elettorale da essi riportata, speravano assicurarsene il frutto in seno alle camere legislative.

Malaga, la liberalissima e coraggiosa Malaga, il 27 luglio si sollevò, ed il popolo, aiutato dalla milizia nazionale e dalla soldatesca, proclamò energicamente la costituzione del 1812 in pubblica strada, colla solennità la più imponente. Questo movimento rapidamente comunicossi alle popolazioni dell'Andalusia, e poco stante, il GRIDO DEL POPOLO risuonò con strepito per tutta la Spagna.

I rapidi progressi dell'insurrezione spaventarono il potere; ma anche allorquando lo divorava il timore, egli si mostrò più tirannico, e, calpestando le leggi da esso giudicate insufficienti per salvarlo, si decise, come tutti i governi in agonia, a fare un appello alle baionette.

Vedendo il governo che la coraggiosa guardia nazionale di Madrid simpatizzava coi rivoltosi delle

province, per cui la sommossa stava per invadere la capitale, emanò un decreto che scioglieva la guardia cittadina, e dichiarava Madrid in stato d'assedio.

Il 5 agosto, venne inaugurato l'impero della spada accanto al trono costituzionale, e tutte le autorità rimasero soggette al ministro della guerra. Si sospesero i tribunali, e fu stabilita una commissione militare per giudicare tutte le cause di sommossa. Si volle, con scene di sangue e di terrore, arrestare l'indignazione del popolo, ed in pochissimi momenti venne richiamata a vita ogni procedura criminale.

Don Luigi di Mendoza fu condannato all'esilio, mercè persone influenti che ottennero in favor suo la commutazione della pena di morte pronunciata contro di esso dal tribunale militare.

Il processo di Anselmo l'*Intrepido* ebbe termine con una sentenza che condannava quel misero a morire ignominiosamente strangolato. La corte di giustizia lo aveva rimesso al giudice di prima istanza, che ne fece il rapporto in consulta. Tutto era finito: il giorno della esecuzione era fissato dal giudice, che ne aveva fatto parte al *padre superiore* della confraternita della *Pace e Carità*, incaricata di assistere i condannati quando sono in cappella; ne aveva pure fatto parte alla confraternita del *Buon*

Pastore, che ha l'incarico di procurare da dormire, ai condannati a morte, come n'aveva fatto parte al generale in capo, che doveva andar d'accordo colla giustizia ordinaria per condurre il paziente al patibolo e fare eseguire la sentenza.

Queste disposizioni non ebbero nessuna modificazione: Anselmo l'*Intrepido* era un semplice bracciante, ed i poveri trovano difficilmente dei protettori. Quando, il 15 agosto, Maria abbandonò il palazzo del Barone, ella era lungi dal sospettare che il 14 era stato il giorno in cui suo padre, il soldato valoroso, il virtuoso artigiano, aveva dovuto, in premio dei suoi servigii, delle sue rare virtù, morire strangolato sul patibolo, supplizio infame riserbato ai più colpevoli!





CAPITOLO II.

LA SENTENZA.



a che Anselmo aveva, di sue proprie mani strozzato barba Marcello, uno degli assassini di suo figlio, era stato messo al carcer duro, isolato e chiuso al più rigoroso segreto. Gli si faceva passare il nutrimento consueto colle precauzioni prescritte dal regolamen-

to, ed era sorvegliato incessantemente con severità; soltanto a frate Patrizio riuscì, per le sue astuzie infernali, di fargli recapitare un biglietto, così concepito:

« Coraggio, Anselmo! Tu correresti una grande sventura se tua figlia non si facesse in tua salvezza. Uno spirito disinvolto ed una bella presenza riescono a tutto. Il protettore della figlia deve esserlo pure del padre: nulla di più giusto. Non star di mal animo sulla sorte di tua famiglia... ella si trova in ottimo stato, poichè Maria non se ne sta ad un solo appoggio. È una ragazza che per la sua scaltrezza ti fa onore; ha relazioni superbe, e non è da credersi che, andando le sue cose tanto bene, ella dimentichi suo padre perchè egli è povero. Quantunque la figlia non manchi di vanità, soprattutto da che ha carrozza e servitori a suo comando, non è credibile ch'ella possa aver tanta ingratitudine. Ti do questo avvertimento, onde tu non ti dia alla disperazione, ed affinchè tu sappia che, se tua figlia lo vuole, sarai protetto da persone potenti... Dunque coraggio!

« UN AMICO. »

Mille idee contraddittorie avevano torturato l'ardente imaginazione di Anselmo, disperato all'estremo: il suo spirito era immerso in

quella calma spaventevole che succede agli accessi di furore, e che è lo stato abituale della stupidità. L' infelice aveva troppo buon senso per conoscere che non doveva più nulla sperare da che aveva ucciso l' assassino di suo figlio. Lungi però dai rimorsi, sentiva che i suoi desiderii di vendetta non erano sodisfatti, ed avrebbe voluto infliggere un simile gastigo ai complici di quella carneficina. Oh! non si dica che quel sentimento era crudele e barbaro . . . Non v' ha padre al mondo che non l' abbia provato; e l' apatia di colui che sapesse riguardare senz' odio gli assassini del proprio figlio, saria il contrassegno di un cuore snaturato.

Anselmo aveva per molto tempo combattuto contro così amari riflessi. Nelle sue triste e profonde meditazioni, non aveva nulla obliato, e la forza del suo spirito era esaurita come la sorgente delle sue lagrime, tante ne aveva sparse ripensando a sua moglie ed ai suoi figli! Lo scritto anonimo del fratello aveva inasprito l' ultima piaga del suo cuore, che a forza di soffrire era divenuto insensibile. I suoi capelli in disordine, la sua lunga barba, il suo sguardo immobile, ed il freddo sorriso di rassegnazione che ne contraeva le livide labbra, davano un orribile aspetto alla sua cadaverica faccia.

In questo stato adunque di completa impassibilità Anselmo attendeva la fatale sentenza.

La mattina dell' 11 agosto, lo si fece uscire dal suo carcere per trasferirlo in un'altra prigione.

Il carceriere fermossi alla porta di un'altra segrete, ed alla presenza di una folla maleaugurata, come l'appalesavano e la sua circospezione e gli scrutatori ed attristati suoi sguardi, sostituì alle catene dell'accusato enormi e pesanti manette ed altri ben crudi ferri.

Di quella imponente e misteriosa moltitudine facevan parte il giudice istruttore, gli uscieri, alcuni frati della *Pace e Carità*, ed alquanti preti che dovevan dare al condannato gli estremi soccorsi della religione.

Dopo avere nuovamente constatato l'identità della persona dell'accusato, il cancelliere gli lesse la sentenza di morte.

Ci sia permesso di qui sospendere per un istante il corso della nostra storia, onde emettere il parer nostro sulla più importante questione che si possa sottoporre all'intelligenza umana; procureremo di far ciò laconicamente e con coscienza.

CONVIENE O NO ABOLIRE LA PENA DI MORTE?

Non per la boria di voler passare da filantropi, non pel desiderio di far mostra di idee sim-



IL CANCELLIERE GLI LESSE LA SENTENZA DI MORTE

patiche e di buoni sentimenti, la buona fede soltanto, la convinzione che nasce da uno studio profondo ci spingono a perorare, con tutta l'energia di cui siamo capaci, a favore dell'abolizione della pena di morte. Ci duole assai di non potere qui esporre il risultamento di tutte le riflessioni da noi fatte sopra di ciò, poichè gli argomenti che si affollano alla nostra mente sono di tale natura, e sì decisiva la loro logica, che ci sembra impossibile per chiunque di buona fede negare essere questa sanguinosa punizione ingiusta, tirannica, sacrilega, e meritevole della maledizione degli uomini e del cielo.

La condanna di morte è la più odiosa macchia dell'incivilimento sì altamente decantato della società moderna. Come! avrebbe ella diritto di suicidarsi a piacer suo? di usurpare l'esercizio di un potere supremo che la Provvidenza si è riservata? Inoltre, questa orgogliosa società avrebbe mai il diritto di distruggere, abbandonandosi ai suoi istinti sanguinari, la più perfetta delle opere del Creatore? Togliere all'uomo i doni che gli furono fatti, se ne usa a pregiudizio altrui, può esser cosa giusta nelle convenienze sociali; ma prendergli ciò che non gli fu dato, è un furto infame; toglierli ciò che egli ebbe da Dio, è un sacrilegio! Ecco la ragione più forte che venga allegata a favore

di questa spaventosa barbarie. Quando la storia ci mostra che i governi di ogni nazione, in ogni epoca, adottarono la pena di morte, è impossibile ammettere che non sieno stati guidati fuorchè dall'istinto del sangue. No, non potrebbesi credere, che uomini sommi i quali aspiravano al titolo di giusti e di benefici, uomini di carattere, di costumi e di climi cotanto diversi, fosser guidati dall'errore e dalle cattive passioni ad andare così d'accordo sulla terribile necessità di versare il sangue dei loro simili. Dove trovare una prova più imponente della convenienza, della necessità assoluta di questa terribile misura di pubblica sicurezza?

Ma tutti i paesi cattolici della terra non hanno guari riguardavano ancora l'inquisizione e la tortura come rigori salutari e indispensabili al mantenimento della società! Gli stessi ragionamenti che difendono ai dì nostri l'assassinio giuridico, una volta difendevano la tortura e l'inquisizione. Credevasi che tutti i vincoli sociali andassero in sfacelo se queste spaventose pastoie sparissero dalla faccia del mondo... Ebbene! esse sono scomparse, l'umana ragione ne ha fatto giustizia: dicasi se ora la società non sia morale e felice quanto nei tempi di sanguinosa memoria in cui era decimata dai feroci inquisitori! Un giorno, questo orribile gastigo, che è un'usurpazione

dell'orgoglio dell'uomo sui diritti sacri della Divinità, un giorno, la pena di morte sarà pure abolita. Allora soltanto l'umana civiltà potrà far parola del suo trionfante passo. Vedrassi allora che gli uomini non saran più malvagi, e si piangerà ripensando ad un errore che ha fatto versare tanto sangue umano!

Fa pure mestieri che la pena di morte sparisca dal codice, perchè la società non deve punire un delitto con un delitto più grande ancora, poichè lungamente premeditato. Ella non è autorizzata ad uccidere un essere che un'altra pena, di reo e nocevole che è, può rendere onesto e utile a' suoi simili. Scopo de' tribunali deve essere la *giustizia* e non la *vendetta*; oggetto del gastigo, la *correzione* e non l'*ammainamento*. Distruggendo un uomo che forse saria rientrato nella via dell'onestà, un uomo che sovente errò per un accesso di delirio, di acciecamiento, di rabbia, di allucinazione mentale, o spinto dalla violenza momentanea di una passione invincibile, o trascinato dalla miseria, e che sovente è andato più oltre che non avrebbe voluto; distruggendo, diciamo noi, quest'uomo colpevole, non si distrugge lui solo: la sua famiglia, irriprovevole, è pure colpita da quella morte; e abbandonata, diviene quasi sempre oggetto di un invincibile sospetto; è segnata in fronte del mar-

chio dell' infamia, senza che l' esercizio delle più sublimi virtù possa cancellare questa sanguinosa macchia! E direte esser ciò giusto, morale? .. È egli neppure politico? Oh! no, no, certamente! E se qualcuno commettesse un qualche deplorabile sbaglio; se la vittima facesse uscire dalla tomba la prova della sua innocenza, come avviene spesso (e scoprirebbe ancora con più facilità l' innocenza de' condannati se non si cessasse di cercarla dopo il loro supplizio), quale riparazione accordereste voi allora alla virtù diffamata? qual mezzo offrireste voi alla giustizia di ravvedersi del suo errore omicida? Nessuno; mentre ai successori della vittima per ogni indennità non rimarrebbero che le loro perenni lagrime, per ogni eredità un' infamia non meritata, col disprezzo e gl' insultanti motteggi di una società selvaggia che crede santificare i suoi orribili assassini dicendo che la legge suprema della salute delle nazioni gli esige. Non dimenticate questa sentenza di un sommo giureconsulto: « È meglio lasciare la vita a cento colpevoli, che immolare un innocente! »

Ma allora che farassi, dicono i difensori della pena capitale, che farassi dei grandi delinquenti? E che! è dunque tanto difficile tenerli in perpetuo carcere? non è quello un mezzo di paralizzare le loro depravate intenzioni? la società non ne risente



BAGNO DI SIVIGLIA

ella gli stessi vantaggi come se più non esistessero? D'altronde, interrogate loro medesimi se l'idea di una reclusione lunga, finchè gli può durare la vita, non è per essi più terribile della morte, che son usi sfidare ad ogni momento! Se dunque si ottengono gli stessi vantaggi colla reclusione che colla morte, perchè continuare a dare quegli odiosi spettacoli di barbarie e di miseria, nei quali il popolo trova piuttosto un eccitamento alla brutalità che il timore delle conseguenze finali del delitto e della perversità? Puossi affermare che non vi ha delinquente condotto al patibolo che non sia stato testimone dell'esecuzione di alcuno dei suoi simili. Ecco ciò che i legislatori non avrebbero dovuto dimenticare ogni qual volta hanno riveduto le leggi che reggono l'umanità.

Ma per ammettere e praticare i nostri principii, adesso cotanto diffusi, prima di tutto saria d'uopo intraprendere una riforma generale delle galere del regno di Spagna; si facciano per esse dei regolamenti basati su quella toccante massima che vedesi scritta sulle porte delle prigioni di Cadice: *Odio al delitto; compassione pel delinquente*. Gli ergastoli, le prigioni, le carceri, devono essere scuole di morale, e non luoghi di supplizio. Quanti infelici entrano innocenti nelle galere, e vi apprendono a divenir malvagi, a segno tale di desiderare con ansietà di uscirne

per darsi al ladroneggio ed all'assassinio! Se tutte le case di correzione fossero organizzate come la ragione lo esige, la Spagna presto ne ritrarrebbe incalcolabili vantaggi.

La reclusione dei malfattori non guarentirebbe soltanto la società dei loro eccessi: diverrebbe per essi medesimi utilissima. Si sorvegliu in luoghi ben tenuti, dove, espiando i loro attentati col lavoro, possano ravvedersi, provare un sincero pentimento, onde rientrano un giorno nella società, per farle obliare, con atti utili ed onorevoli, i loro passati disordini (1).

(1) Con assai dolce soddisfazione ricordiamo qui, come stabilimento modello, l'ergastolo della bella e dotta Siviglia. Ecco il rapporto che ne fa il suo proprio giornale, in data del 15 giugno 1846.

« Nel dopo mezzogiorno del 7, avemmo il piacere di visitare il bagno di questa capitale, e, non solo vi trovammo la conferma dell'eccellente opinione che ne avevamo, e di cui abbiamo già reso conto ai nostri lettori, ma ancora una formale mentita per coloro i quali sostengono che in Spagna non vi sieno buoni stabilimenti penitenziarii.

« Eravamo accompagnati dal marchese di Sobremonte e dal comandante maggiore in capo don Martino Lerida, allo zelo ed amabilità dei quali siamo debitori d'esser stati fatti vedere tutti i ricchi e variati prodotti di quella vasta fabbrica. Siviglia gli conosce, poichè ne consuma la maggior parte, ed i loro campioni figurano nelle pubbliche esposizioni. »

E qui non si ripongano in campo le energiche esclamazioni che l'autore dei *Misteri di Parigi* mette in bocca di Rodolfo, allorchè parla del suo gastigo al Maestro di Scuola: « Alla galera! no, no!.. il tuo ferreo temperamento sfida le fatiche della ciurma ed il bastone degli aguzzini. E poi le catene si rompono, le mura si forano, i bastioni si scalano; e qualche giorno ancora tu romperesti il tuo esilio per gettarti di nuovo sulla società quale arrabbiata belva contrassegnando il tuo passaggio colla rapina e coll' assassinio. » Non si applichino, diciamo noi, queste eloquenti parole a tutti i mal-

Saria ingiustizia fare separatamente l'elogio di una delle officine di questo stabilimento, allorchè l'ordine e la perfezione dei lavori sono in tutte gli stessi. Il loro numero è considerevole, e vi si trovano ricchi nastri di seta, delicatissime telerie, biancheria da tavola e tessuti di canapa. Nell' officina di carrozziere e di sellajo vi si ammirarono dei *tibbiry* perfettamente costruiti, di elegante modello, e la cui bella verniciatura non la cede in nulla a quelli di Francia e di Inghilterra, come pure delle bardature fatte a meraviglia; nei magazzini di calzoleria ei furon fatti vedere eccellenti lavori a prezzi discretissimi. Ci vorrebbero molte pagine per ricordare tutti gli oggetti meritevoli di encomio.

Notammo che gl' infelici che la sorte conduce in questo reclusorio sono ivi trattati benissimo, e che hanno un grandissimo rispetto pei loro superiori.

L' edificio, che è magnifico, è tenuto con una proprietà, con

fattori; chè, per buona ventura, gli scellerati della tempra di quel tipo infernale rappresentatoci dall'illustre autore di questo gran quadro della società, non abbondano sulla terra; e, quand'anche vi si trovassero in copia, non è impossibile soggiogarli. Qual'è l'uomo, per quanto intrattabile e atroce lo si voglia fare, che possa nguagliarsi alle tigri, alle jene ed ai leoni? Ed allorchè si soggiogano questi terribili animali sarà impossibile signoreggiare l'uomo? Tuttavia, per quanto grande possa supporre la difficoltà di renderlo inoffensibile e civilizzarne la depravata natura, non potrà esser mai

una decenza ed anche con un lusso degni del più grande elogio. Nei dormitorii vi si trovano specchi, gabbie con canarini, e i letti vi sono disposti con ingegnosa simetria. La farmacia è certamente la più elegante di Siviglia; è posta in locale di conveniente dimensione, mobiliata di sofà e di sedie coperte di seta color cremisi; ha una stadera di forna araba ed un orologio formato da una gran mostra di marmo sostenuta da due serpenti dalla testa dorata. Si lavora per preparare un altro vasto locale, la parte ornativa del quale è di un gusto squisito.

L'infermeria è tale quale si può desiderare. In vederla, provammo un'emozione ben dolce. I detenuti vi trovano tutti i soccorsi che la carità delle proprie famiglie potrebbe lor procurare. Colui che nacque nell'opulenza non è costretto a dormire sul duro; il suo capo riposa su morbidi guanciali, ed il suo corpo su finissime lenzuola; colui il quale fu sempre povero gode

tanta quanto quella di rendere la vita all'innocente, e di trovare un compenso per la sua famiglia Di più, giudicando noi in ogni caso la pena di morte ingiusta, barbara, immorale, la nostra indignazione si accresce maggiormente quando vediamo questa pena sì sovente applicata agli errori politici . . . e diciamo *errori*, poichè in politica i delitti non esistono.

E si può leggere senza orrore l'immenso catalogo de' prodi e degni Spagnuoli che il loro coraggio condusse al patibolo in questi ultimi anni di civili discordie! Queste scene di sangue, per le quali

di tutto il confortabile che la sua malattia esige. L'aria che si respira in questa sala non è quale ci si aspetta trovare nel soggiorno delle umane miserie; tubi applicati al suolo la rinnovano continuamente.

La musica dello stabilimento ci cagionò una gradevole sorpresa, e la eredemmo adattatissima a distrarre dai loro affanni i poveri prigionieri; la compongono essi medesimi, e si capisce bene che quest' arte è d' uopo insegnarla. Gl' intendemmo suonare durante l' ultimo appello, e fu quello pure un soggetto di elogi, poichè tutto ivi si fa a seconda delle prescrizioni stabilite per la milizia di linea. L' ordine e l' istruzione che le brigate devono ai loro sergenti sono cose veramente ragguardevoli.

Siamo sicuri che la galera di Siviglia corrisponde interamente allo scopo della legge. Vi s' insegna lavorare a chi non sa; l' infingardo vi perde le sue nocevoli abitudini; vi si coltiva l' in-

ogni partito, *nessuno eccettuato*, contribuì a dare un carattere feroce ad una rivoluzione che non è terminata, e deve essere benefica e rigeneratrice; queste scene di sangue hanno inasprito gli odii e le vendette.

Da che i partiti, senz' altro scopo che di consolidare il loro dominio col terrore, si sono sostenuti sulla giustizia militare, ed hanno dato in mano del carnefice uomini di merito, prodi che avevano versato il loro sangue per la difesa della patria, della libertà e del trono stesso cui vengono immolati, senza che si possa loro rimproverare altro delitto che di avere obbedito alle loro convinzioni ed alla loro coscienza per rovesciare un go-

verno coll' insegnamento primario, vi si insegna il disegno, e con ciò tutta la ciurma si trova moralizzata. Ma tutto il bene non si limita a questo: col ritenere una modica somma sul prodotto dei lavori, si supplisce al mantenimento del locale, che non è a carico dello Stato, e si provvede al mezzo di rilasciare a quegli infelici, al tempo della loro escarcerazione, una certa somma di danaro, per aiutare chi esce dall' ergastolo a riprendere un onesto posto in società.

Porremo fine raccomandando alla nazione gl' importanti servigj dei comandanti e degli altri capi della galera di Siviglia. Siamo d' avviso che il governo è debitore ad essi d' una degna ricompensa, e ce ne riferiamo alla pubblica voce, che sarà più potente della nostra.

verno messo in piedi da un' altra rivoluzione, questo sangue di tante vittime illustri ha contaminato molte pagine della nostra istoria.

Col nome dei generali Porlier, Empecinado, Laci, Riego, Torryos, Yriarte, Borso, Leon, Zurbano, e tant' altri, con quello della illustre patriotta Donna Mariana Pineda, e con quella funebre lista di uomini ragguardevoli pel loro sapere, pel loro amore dell' indipendenza, e pel loro rispetto pei diritti del popolo, che soffrirono il supplizio riserbato ai rei, possiamo renderci conto delle irreparabili perdite che ha fatto soffrire alla povera Spagna ciò che si ardisce chiamare la *spada della legge*.

Voglia Dio finalmente che presto spunti il dì che deve farci riguardare con orrore un fascino così deplorando; e possa la società coll' uscire da questo delirio, che la turba, conoscere i vantaggi che risulteranno per essa dall' abolizione della pena di morte! (1).

(1) Leopoldo II, più che Granduca, Padre della Toscana, riconoscendo i sacri diritti della Divinità, fu il primo, tra coloro che a' dì nostri meritano il nome di savj regnanti, a far sparire dal Codice la pena di morte. Lode al Principe Riformatore, che ben comprendeva quale fosse la macchia che più odiosamente contaminasse la nostra civiltà, rispettando l' opera più

Fin d' ora almeno se ne eccettuino certi giu-
dizj politici; si rinunzi per sempre a questi san-
guinosi spettacoli, che ci han reso privi di tanti
eroi. Un giorno la società umana, più illuminata
e più morale, vedrà l' intera Spagna prosternata
davanti al panteon dove saranno deposte le ceneri
di tanti illustri martiri di *qualsivoglia partito*; le ir-
righerà delle sue lagrime, e consacrerà degli obe-
lischì alla venerata memoria di quei nobili figli
che diedero la loro vita per la sua gloria!

perfetta fra le cose create. Giusto e benefico, conobbe che « sco-
po dei tribunali è la giustizia e non la vendetta; oggetto del
castigo la correzione e non l' annientamento » e che la pena di
morte non è altro che punire un delitto con un altro delitto.
Se dunque l' illustre Autore Spagnuolo, vituperando l' immora-
lità del governo di sua nazione, lo esorta ad aprir gli occhi,
promettendogli, che ravveduto de' suoi errori, la Spagna non
solo saprà grado ad esso, ma consacrerà obelischì alla memo-
ria di coloro che per eccesso di patrio zelo furon vittima di
una paurosa politica, quale sarà mai il monumento che innal-
zerà la Toscana al suo Sovrano che, non perchè stretto dal
ravvedersi dei popoli ma per la felicità dei suoi Stati, di pro-
prio moto sopprimeva la pena di morte? Il monumento più ac-
cetto a Leopoldo II non può esser altro che una corona intreccia-
ta per la sua fronte dalla Gratitude, dalla Fedeltà e dal-
l' Amore, triade gloriosa che fa di sè sgabello per chi siede da
giusto sul trono.

(Nota del Traduttore)

Anselmo l' *Intrepido* ascoltò la sua sentenza di morte con calma spaventosa. Tosto dai frati della *Pace e Carità* fu condotto in un altro luogo dove si usa frugare i condannati per spogliarli di ogni strumento micidiale, e, dopo questa operazione, che non ebbe alcun resultamento, venne finalmente condotto in cappella.





CAPITOLO III.

I DINTORNI DI MADRID.



entre che un cieco governo voleva coll' oppressione e colla violenza (segni infallibili di delirio, di disperazione e di ruina) cercar di rimettere in forza il suo potere nella capitale della Spagna, il partito progressista trionfava a Sant' Idelfonso... Ma prima di render conto al let-

tore de' grandi avvenimenti che ebbero luogo in quel reale soggiorno, chiamato ancora la *Granja*, ci sia permesso, giacchè ci accingiamo a fargli varcare le mura della città, distrarlo dalle melanconiche scene del nostro dramma, e di accompagnarlo in una rapida corsa per quei dintorni; gli procureremo pure un divago, e, dopo avergli nel corso della nostra storia, fatto l'abbozzo dei principali edifizi della città di Madrid, glie ne daremo il completo quadro, descrivendogli esattamente tutto ciò che quei circondarii contengono di più ragguardevole.

Lasciamo adunque per un istante la tenera e fedele sposa di Anselmo in braccio alle sue speranze, mentre che il di lei infelice marito riceve gli ultimi conforti che la religione reca a coloro che muoiono innocenti sul patibolo; obliamo Maria disperata, che fugge la società insieme col suo Negro devoto, e sul punto di ricadere, per la forza dei suoi tormenti, nello spaventevol delirio, di cui un generoso medico l'ha già sanata; abbandoniamo don Luigi di Mendoza nel suo tenebroso carcere, d'onde non può nè essere utile alla patria, nè rompere i ferri del padre della sua prediletta; rivolgiamo pure altrove gli occhi da quel feroce ipocrita occupato onde venire a capo de' suoi ambiziosi progetti con nuove trame, più diaboliche ancora di quelle

di cui abbiamo fatto parola. Non staremo molto a riprendere il corso di questi deplorabili avvenimenti; ma crediamo utile lasciare tempo al lettore di riprender coraggio e di rinfrescare la sua immaginazione coll'aria pura della campagna.

Ecco le porte di Madrid che mettono sui campi. Le principali sono cinque: quelle d'Alcala, di Atocha, di Toledo, di Segovia, e di Bilbao.

Da quella d'Alcala comincia la strada di Aragona e di Catalogna. Forma un arco trionfale, costruito dal Sabatini, onde perpetuare la memoria dell'arrivo di Carlo III alla corte di Spagna. Ha cinque aperture: tre fatte ad arco nel centro, e due di forma rettangolare sui lati. Questi ornamenti esterni si compongono di otto colonne joniche; i modelli dei capitelli furono portati da Roma; son quelli che Michelangelo fece pel Campidoglio. Sul cornicione vedesi un attico che finisce a sesto acuto, cogli stemmi reali misti a trofei, e sostenuti da una Fama. Nella parte esteriore, in luogo di colonne vi sono dei pilastri, teste di leone ed altri ornamenti, opera di Roberto Michel. L'elevazione di questa porta, non compresovi lo stemma reale, è di sessanta piedi, e le arcate ne hanno diciassette di larghezza su trentaquattro d'altezza. È costrutta di pietra bigia e gli ornati sono di pietra

di Colmenar. I suoi cancelli sono di ferro, e dai due lati vi si legge la seguente iscrizione:

REGI CAROLO III. ANNO MDCCLXXVIII.

Quella di Atocha rimane a mezzogiorno, e conduce alla così detta passeggiata delle *Delizie*. Fu costrutta nel 1748, con un gusto talmente stravagante, che nel 1828 e 1829 fu fatta modificare dall'architetto Mariatequi. È formata di tre arcate simili, e l'attico n'è coronato dallo stemma reale, sostenuto da dei Genii e adorno di marziali trofei.

Quella di Toledo mette sulla strada dell'Andalusia; fu cominciata nel 1813 dall'architetto Aguado, e terminata nel 1827. Forma un arco di trentasei piedi di altezza su diciotto di lunghezza, e con colonne joniche. Vi si trovano due porte laterali di forma rettangolare. Sulla facciata esterna, vi si vede la Spagna posta sui due emisferi e circondata di ornamenti; nell'interno veggonsi due Genii che sostengono le armi della città, e diversi trofei militari coll'iscrizione latina che ricorda il ritorno di Ferdinando VII.

Quella di Segovia fu costrutta, sul cominciare del secolo decimosettimo; rimette sullo stradale di Castiglia e di Galizia. La costruzione n'è sì meschina, e di così cattivo gusto, che non ci daremo la pena di descriverla.

Quella di Bilbao, costrutta nel 1787, non ha che un sol arco grandissimo, con due porte laterali di bell' architettura.

Oltre queste porte principali ve ne sono molte altre, come quella di Santa Barbara, di San Domingo, del Conte-Duc, di San Bernardino, di San Vincenzo del Piano, e le porticciuole di Vistillas, di Gil-Imon, degli Ambasciatori e di Valenza.

Fra le tante passeggiate che circondano Madrid, bisogna distinguere quelle delle Delizie, della Florida, della Vergine, del Porto e della Fonte Castigliana. Quest' ultima è la più bella pei suoi giardini, pei suoi alberi fronzuti, pei suoi piacevoli boschetti, per la sua elegante fontana detta del Cigno, e pel sontuoso obelisco posto nel centro di una vasta piazza circolare che termina la passeggiata; quest' opera moderna fa onore agli abili artisti che l' han diretta ed eseguita, e prova che gli architetti e gli scultori spagnuoli in fatto di cognizioni non sono inferiori a queglii degli altri paesi.

Il Manzanares, torrente celebre, quasi sempre a secco, prende sua sorgente sul territorio del villaggio dello stesso nome, a sette leghe da Madrid, e, scorrendo da maestrale a scilocco, traversa il Pardo, lasciando a destra la *Casa di campagna*, proprietà della corona, ed a sinistra Madrid, per unirsi al Jarama, a dieci leghe dalle sue scaturi-

gini. Provenendo dalle nevi de' monti, questo torrente è privo d'acqua per quasi tutta la state.

Fuori della porta di Segovia è traversato da un ponte, che porta lo stesso nome, e che fu costruito durante il regno di Filippo II, sotto la direzione di Giovanni di Herrera; l'aspetto di questo ponte è bellissimo.

Un altro ponte, detto di Toledo, fu costruito nel 1775 sotto l'amministrazione civile del marchese di Vadillo. Magnifiche ne sono le pigne e le arcate; ma ritiene del cattivo gusto che predominava al tempo dello stravagante Churriguera.

Altri quattro ponti aprono il varco per andare a San Ferdinando, alla Casa di Campagna, a Santo Isidoro ed a Sant' Antonio della Florida.

Sotto il regno di Carlo III, la società di Martinengo e compagni fu costretta di costruire un canale navigabile dal ponte di Toledo fino al torrente del Jarama. Tale è l'origine del canale attuale, ridotto ad una lunghezza di due leghe e le cui rive sono guernite di alberi giganteschi.

La campagna dei dintorni di Madrid, adesso arida e montuosa, fu una volta popolata di folte selve e coperta di ricche pasture. L'acqua che alimenta i campi, scorreva in abbondanza a traverso gli alberi, e temperava gradevolmente il clima. Ma l'orgoglio di alcuni regnanti, cagione di

tanti mali ai miseri popoli, sparse la desolazione in queste contrade: per far luogo a sontuosi palazzi, furono rasati i boschi, e, cogli alberi che gli abbellivano, i campi perdettero tutta la loro freschezza. I raggi di un sole ardente disseccarono talmente la terra, che sotto il governo di Carlo III, la sterilità era al suo colmo; allora fu rimediato alla disgrazia, per quanto fu possibile, col piantare due milioni di alberi nelle praterie adiacenti al canale, ed in molti siti di proprietà della corona che noi ci accingiamo a descrivere rapidamente.

La real *Casa di campagna*, destinata dopo il regno di Carlo III a punto di ritrovo per la caccia, è situata a ponente di Madrid, sulla riva destra del Manzanares, presso il palazzo reale, cui si giunge per una galleria sotterranea e passando sur un bellissimo ponte di pietra. Ha tre leghe di circonferenza. Un gran lago ed un vivaio vi ricevono le loro acque da diverse sorgenti, e le inviano ai boschetti, ai giardini ed ai verzieri. Fra gli ornamenti più sontuosi sorge la statua equestre di Filippo III, fusa in bronzo da Gian Bologna. La facciata principale dell'edifizio rimane dirimpetto ad una magnifica fontana.

La *Moncloa* è un'altra casa di piacere, che una volta appartenne ai duchi di Alba. Trovasi ad un quarto di lega da Madrid, a maestrale, e circon-

data da vigne, olivi e giardini. Vi è stata messa su una fabbrica di maioliche e di porcellane.

Uno dei siti più curiosi dei dintorni di Madrid, è la casa ed i giardini annessi, nel luogo detto l'*Alameda*, del duca d' Ossuna. Situati a sette quarti d' ora di distanza dalla capitale, a sinistra della strada d'Alcala, questa dimora e questi giardini offrono un ammirabile colpo d' occhio.

Esistono pure altri soggiorni campestri isolati, e verzieri non meno ragguardevoli, che troppo lungo sarebbe enumerare. Tuttavia citeremo i luoghi di piacere che abbelliscono il distretto di Madrid, come i due Carabancheli, Pozuelo, Chamartin, Villaviciosa, e Miraflores. Nel Basso Carabanchelo trovasi Vista-Allegra, casa di campagna della regina madre Maria Cristina; nell'Alto Carabanchelo, la tenuta de' conti di Chinchon, i giardini del marchese Belgido, della contessa di Montijo e di altri; in Pozuelo, la casa de' bagni di Pietro Cano, la tenuta della baronessa vedova Croles; in Chamartin, il palazzo de' duchi dell' Infantado, occupato da Napoleone nel dicembre del 1808; ed in Villaviciosa, il loro castello. A due leghe, a maestrale di Madrid, sorge il Pardo, che non bisogna confondere col Prado, luogo di passeggio, e che ha la sua selva traversata dal Manzanares. Il palazzo di questa reale residenza d'inverno è opera dell' architetto

Luigi della Vega, che lo eseguì per ordine di Carlo V; si accrebbe sotto il regno di Carlo III, e fu pure migliorato di assai sotto Ferdinando VII. Belle sale dipinte a fresco, ricchi tappeti onde i disegni riproducono i costumi spagnuoli, mobili eleganti, preziosi arredi, un bel teatro, un delizioso giardino, e l'immensa selva che circonda il villaggio, ecco le bellezze principali del Pardo. Ma ad onta della sontuosità delle sue magnifiche tenute, non saprebbonsi ragionevolmente porre a paragone le loro ricchezze, il loro fasto, e quanto hanno di bello coi tre splendidi siti regali che ci accingiamo a descrivere; destiniamo a ciascuno di essi un capitolo a parte, a causa della loro importanza, e per far conoscere a chiunque che in Spagna esistono bellezze di ogni genere, oggetto dell'ammirazione degli stranieri, e che tengono il primo posto fra tutto ciò che l'incivilimento europeo ha prodotto di prodigioso e di sublime. Lo facciamo con orgoglio, ma senza potere rimuovere da noi una trista riflessione filosofica, cioè che così sorprendenti meraviglie furono consacrate al fasto di alcuni privilegiati della fortuna, mentre che l'immensa folla degli artisti fu sempre avvolta nella miseria e nell'oblio.

Daremo principio al seguente capitolo colla descrizione di Aranjuez, e dedicheremo a quelle ma-

gnificenze che si contengono nell' *Escorial* e nella *Granja*, o *Sant' Idelfonso*, altri capitoli destinati a sostenere l'interesse drammatico della nostra storia.





CAPITOLO IV.

ARANJUEZ.



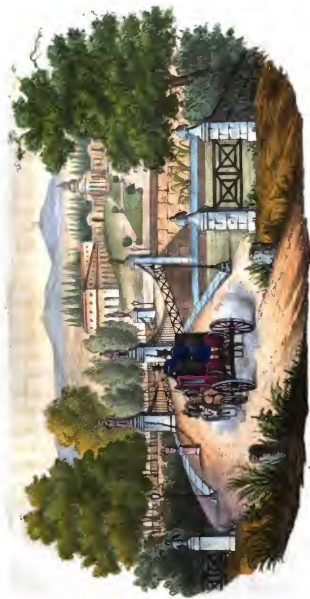
e cronache vanno pochissimo d' accordo sull' origine del nome di questo immenso insieme di bellezze sorprendenti. Alcune dicono che il villaggio di Aranjuez, fondato dai cavalieri di San Giacomo del casale d' *Aurelia*, sulla valle ove i Romani avevano un tempio detto *Arajo-vis*, fu prima posseduto da quei cavalieri, e che

quindi i re cattolici, invaghiti della sua bella situazione, ne fecero loro dominio, e vi stabilirono amenissimi giardini; altre suppongono che questa denominazione provenga da *Aranz*, nome dato una volta ad un borgo contiguo ai palazzi dei re, che, più tardi, fu surrogato dal villaggio pittoresco di cui si tratta.

Dalla parte del giardino, il palazzo offre una veduta semplicissima: l'acqua scorre sotto le sue finestre, ed, a pochissima distanza, il Tago forma una deliziosa cascata. La facciata principale di questo monumento resta fuori del giardino, e l'aspetto n'è sentuoso ed elegante come tutto l'interno dell'edificio, opera del celebre Herrera, sotto il regno di Filippo II.

È un duro assunto, per vero dire, il descrivere le meraviglie di Aranjuez: l'immeusa estensione de' suoi deliziosi campi, le sue magnifiche fontane, le sue folte foreste, i suoi incantevoli giardini, la dolce temperatura soprattutto dal mese di aprile al mese di luglio, il profumo de' fiori, le frutta sugose, le piante innumerevoli, la purezza del cielo, e lo splendore che il sole spande su tanti prodigii, costituiscono un insieme abbagliante di tutto ciò che l'arte e la natura ponno produrre di più ammirabile.

Venendo dalla parte d'oriente, si scorge il par-



VEDUTA DI ARANJUEZ

terre, difeso da un imponente fossato le di cui mura sono coronate di ringhiere di ferro decorate di vasi di fiori. Ciò che subito richiama l'attenzione è il vasto vivaio e la fontana detta del Tago. Questo fiume viene rappresentato con una statua di vecchio assiso sur un fascio di cardi, di mezzo ai quali esce fuori un serpente che vomita con violenza un getto d'acqua di cinquantacinque piedi di altezza. Cinque figure allegoriche completano questo elegante gruppo.

A poca distanza trovasi il vivaio co' suoi pesci; nel centro del quale stanno due putti che scherzauo con un'oca, il cui becco forma una fontana che lancia l'acqua a quaranta piedi di elevazione. Questo gruppo fa simetria con un altro parimente di due putti che sorreggono un pesce la cui gola forma una fontana simile. Vi sono quindi degli stagni laterali con ninfe che tengono fra le braccia dei serpenti, quali pur gettano acqua. Di più veggonsi tre viali di pioppi, sinmetricamente disposti e in varie direzioni, i quali presentano un'incantevole prospettiva, con quadrati smaltati di fiori, e con zoccoli di marmo che sostengono un numero infinito di vasi.

Poscia si giunge ad un giardino adorno di una elegante fontana, e di lì ad una piazzetta d'onde si arriva al giardino detto *dell' Isola*.

Penetrandovi pel suo margine, si passa un ponte che conduce al viale della così detta Diga Alta; si perviene pure a differenti quadrati di fiori preziosi, non che ad ordinate file di platani, gradatamente disposte, e a delle fontane, fino a che si trova quella detta d' Ercole, nel centro della quale sorge un' imponente statua di marmo rappresentante questo semideo, il quale uccide colla clava l' idra feroce, che vomita per tutte le sue bocche enormi getti di acqua.

La fontana di Apollo, dove si vede questa divinità che schiaccia sotto i piedi un drago dalla cui gola l' acqua impetuosamente spilla, trovasi posta sur un piccolo circolo chiamato Porta del Sole.

Pervenuto a questa bella fontana di Apollo, situata all' estremità di un lungo viale di ontani, sarà facile al visitatore scoprire un sito dove si trovano migliaia di piante esotiche e di ogni specie, la cui vista ed il profumo che ne esala fanno provare le più dolci sensazioni.

In mezzo si estende una nappa d' acqua di forma irregolare e imitante un lago, sulla quale galleggiano tre isolette; avvi un ponticello che conduce ad una elegante rotonda di brillante diaspro e di marmo, quindi ad un mansoleo di granito egiziano; di là si passa ad una deliziosa grotta coronata da un salcio,

da un albero detto dell'Amore, e cinta di gelsomini e di rosai d' Alessandria, in mezzo a' quali sono fiori e piante semprevive e ove sorge un gigantesco albero che supera in altezza tutto ciò che lo attornia stendendo con orgoglio i suoi rami sul funebre monumento, e cuoprendo della sua ombra tutta quella magnifica isola. Ad una delle estremità di quel luogo privilegiato s' innalza un padiglione alla cinese, d' onde il visitatore può contemplare estatico il lago sinuoso ed il movimento delle sue acque che, quale specchio, riflettono le isole ed i margini loro.

Questa artificiale cascata sul Tago coi suoi vangi dintorni, il molino a vento, il ponte levatoio, i giardini del principe ed il parterre, formano un pittoresco insieme, capace di incantare la più apatica immaginazione.

Si traversano mille altri viali di alberi fronzuti, in ogni direzione, ed interrotti da eleganti pergolati, boschetti, tende di verzura, resi più belli da ornamenti in marmo, in diaspro, fino a che l'attenzione sia richiamata dalla fontana detta dell'Orologio, che in forma di meridiana segna l'ora colla proiezione dell'ombra di una colonna d'acqua.

Il circolo ove trovasi la fontana della Spina ha quattro ingressi con otto larghe panche di pietra, pergolati, colonne, pilastri di marmo, ed un bel-

lissimo gruppo di putti che tengono un canestro sul davanti. La fontana è di forma quadrata e il suo balaustro è di pietra del colore del diaspro; è adorna a ciascuno de' suoi angoli di una colonna di ordine corintio, sul piedistallo della quale riposa una ninfa gettante acqua per la bocca e per le mammelle.

Un'altra moltitudine di piccole fontane, delle quali è impossibile fare la descrizione, decora alquanti quadrati di fiori, dove brulicano ornamenti di ogni specie e di squisita eleganza.

I viali si incrociano fra loro, e sono innumerevoli. I circoli sono tutti formati di neri tigli, di nocciuoli, di castagni, e di bossoli.

Fa d'uopo rinunciare a descrivere questo giardino di Armida, che è impossibile ristsarsi dall'ammirare specialmente in primavera; invano il sole lo cuopre del fuoco de' suoi raggi, l'ombra ivi è sempre e dovunque abbondante, ed il mormorio delle acque ed il canto degli usignoli ne fanno veramente un soggiorno simile a quelli dei racconti orientali.

Il giardino del *Principe* non è meno seducente. Vi si giunge per la porta detta dell'*Embarcadere*, decorata di otto colonne di marmo coi loro capitelli e cornicioni di ordine jonico. Un viale di platani, di ontani e di neri pioppi, conduce alla parte ri-

serbata ai legumi, ai frutti ed alla verzura, e riserbata pure a tre piantoni di platani d'Occidente, a degli olmi e a degli acaci americani.

Un altro luogo popolato di mirti, aceri e di fiori detti dell'Amore, di salci di Babilonia e di lauri, è pure ragguardevolissimo.

Il giardino *anglo-cinese*, seminato di boschetti che formano una specie di laberinto, è un luogo incantevole. Sur una specie di piazzetta, guernita di platani di Occidente e di enormi acaci, si estende un lago in mezzo a cui trovasi la fontana di Narciso. Fa d'uopo dir pure che quella che chiamasi *il Cigno*, fatta di marmo bianco, è bellissima. Il viale principale di questo giardino è formato da platani, e porta il nome di *Principessa*.

Nè si dimentichi che vi sono altri giardini dove trovasi ogni specie di fiori, di alberi fruttiferi, semenzai di piante esotiche, e stagni vastissimi.

Il laberinto inglese è una selva di alberi magnifici e odorosi, e deliziosa ne è l'atmosfera al tempo della fioritura.

Questa descrizione non avrebbe fine, se tutti si dovessero enumerare i prodigii di quei magnifici giardini, che, come diceva la baronessa del Lago, occupano una circonferenza di mille novecentocinquante metri castigliani. Bisogna dunque che ci limi-

tiamo all'idea che abbiamo data di ciò che vi si trova di più ragguardevole, e che facciamo in abbozzo la descrizione del palazzo che porta il nome di *Casa del Contadino*.

Gli fu dato questo nome perchè effettivamente in sulle prime erasi divisato di farne una casa rurale. Ma vi sono dei regnanti troppo superbi per contentarsi dell'incanto delle bellezze della natura, ed è perciò che questo edificio non ha di modesto che il nome.

L'architettura della facciata è di uno stile nobile; è adorno di statue dei più celebri scultori spagnuoli, rappresentanti personaggi mitologici; vi sono fra gli altri due Fame che reggono la seguente iscrizione: *Sotto il regno di Carlo IV, anno 1803*.

Quindici busti e dodici enormi vasi di marmo bianco di Carrara coronano quel reale edificio, che racchiude tutti i prodigii dell'arte.

Una scalinata, fatta di marmo e di bronzo, e adorna di varii lavori di stucco, con colonne di ordine corintio filettate di marmo rosso di Calabria, dai capitelli di marmo bianco, dalla ringhiera di bronzo con spalletta di magogano, conduce a ventidue magnifiche sale, degne di essere individualmente menzionate.

La prima è dipinta dal Velasquez con stupenda perfezione. Offre paesaggi e caccie di somma bellezza.

La seconda è vastissima e decorata di tappezzerie e di arazzi sul gusto antico. Quattro quadri, sedie di un legno prezioso guernite di seta, tavolini di marmo bianco posti negli angoli, due candelabri di bronzo, otto doppiieri di cristallo, un magnifico orologio a pendolo sul camminetto, un altro più grande, piedistalli in bronzo e in marmo, ambidue coperti da enormi campane di cristallo, e due specchi di un gusto squisito, compongono il mobiliare di quella sala reale. Le pitture del soffitto sono del Velasquez e del Maella. Rappresentano varie parti del mondo, gli stemmi di Spagna, Parma, Austria, non che diverse figure allegoriche.

La terza è decorata di arazzi di seta a fiori. Il suo mobiliare consiste in tre tavole di scagliola su cui stanno sette gruppi di porcellana della Cina, e graziosi candelabri chinesi di bronzo; nove quadri dipinti a paesaggio, opera del Brambilla; e quattordici seggiole intagliate. Il soffitto è pitturato dal Velasquez, e rappresenta il carro di Nettuno, i Venti, Cupido e le Grazie.

La quarta è pure parata di seta; sur una tavola notasi un magnifico orologio a pendolo rappresentante una matrona di bronzo dorato, e con zoccolo di marmo. Fra i mobili sontuosi di questa stanza, l'attenzione è richiamata da due vasi di

porcellana della China le cui miniature rappresentano augelletti di finissimo lavoro. Il soffitto è tutta opera del Perez, e rappresenta il carro di Venere, tirato da due pavoni e tre Cupidi.

La quinta, finalmente, ricoperta di tappezzerie, contiene un orologio a pendulo e due grandi vasi di fiori, di porcellana di Sèvres, con campane di cristallo, poste su consolle ornate d'intarsi. Fra mille altre cose preziose, notasi un termometro di legno di varii colori. Veggonsi nel soffitto quattro medaglioni, sostenuti da sirene, rappresentanti vedute; tutto è opera del pennello del Perez.

La sesta, pure parata di seta, presenta sulla sua consolle un orologio a pendulo di marmo bianco con bronzi dorati e zoccolo di marmo colore del diaspro, e due magnifici vasi di porcellana. Sulle pareti, riscontransi quattro bei quadri. Ivi ancora si vedono una lumiera di cristallo ed otto sedie a bracciali. Il soffitto, pitturato dal Yapelli, rappresenta le quattro Stagioni.

Nella settima, egualmente adorna di arazzi, veggonsi, su due tavole, due candelabri di cristallo; sul camminetto, la cui tavoletta è di cristallo dorato a foglia, stanno un orologio a pendulo, due vasi e due mazzi di fiori coperti con campane. Vi si ammirano pure una tavola a scagliola con preziosi ornamenti in bronzo dorato, una lumiera, e sette preziosi

quadri rappresentanti le fontane della *Granja*. Nel soffitto vi sono delle allegorie dipinte dal Yapelli.

L'ottava potrebbe meritamente chiamarsi l'ottava meraviglia del mondo. Ricoperta di argento, di bronzi dorati, di legni rari e preziosi, di specchi di un prezzo che ha del favoloso, contiene sedici quadri magnifici, due sedie e due sgabelli adorni di magnifici ricami. Nel centro avvi una superba lumiera di bronzo e di cristallo.

La nona porta il nome di *Gabinetto appartato*; è fatta a stucco, con arabeschi, mosaici e bassirilievi d'ordine etrusco. Una magnifica sedia all'inglese, di vario legname, ricamata in oro, fa simetria con una tavola fatta d'intarsio; quattro credenze di bronzo co' loro piani in marmo, e quattro sgabelli pure di bronzo, imitanti le sedie curuli, e adorni di teste egiziane e di fiori in oro. Il soffitto è opera del pennello del Velasquez, conforme all'oggetto a che serve quella stanza.

La decima, undecima e duodecima sono pure parate di seta, e contengono sedie, tavole, quadri, lumiere, orologi a pendulo, di un gusto squisito: i loro soffitti sono del Perez, del Brambilla e del Velasquez.

La tredicesima è adorna di arazzi ricamati su teletta d'oro. Contiene tre tavole intagliate, dipinte e dorate; undici sgabelli, col guancialetto d'oro;

tappezzerie di raso bianco damascate d'oro; tende guernite di frangie simili a queste; quattro magnifici orologi a pendulo; due vasi di porcellana di Sassonia, due di Sèvres, e due altri ancora, sul camminetto, di bronzo dorato; ed una lumiera di bronzo e oro. Maella e Velasquez dipinsero nel soffitto reali festini.

La quattordicesima, quindicesima e sedicesima sono parate di seta di Pekino, con fiori e ricami in colori. Contengono tavole intagliate e dipinte, sedie ricchissime, ed altri ornamenti, fra i quali si fanno distinguere varii gruppi. I soffitti sono opera del Perez e del Duque.

La diciassettesima, che porta il nome di *Galleria*, è di una composizione imitante diverse sorta di marmo. È decorata di quattro tavole etrusche, otto statue in plastica, sei busti di marmo di Roma, quattro magnifici candelabri, ed un sontuoso orologio a pendulo di marmo e bronzo. Vi si vede una bella Colonna trajana. Il pavimento è a mosaico. Il soffitto è opera del pennello del Velasquez, e rappresenta l'Alba, la Notte, l'Agricoltura e il Commercio.

La diciottesima è decorata di stoffa bianca ricamata in oro, di sedici cortine di gran valore, di sei sgabelli dorati, di due tavole intagliate a rami di lauro, pure dorate, coi loro piani di marmo;

di un biliardo bellissimo; di un orologio a pendolo rappresentante un canestro di fiori, sostenuto da due putti; e di due vasi di Sèvres coi loro mazzetti; il tutto sormontato da una rilucente lumiera. Maella ha delineato nel soffitto i quattro Elementi ed altre allegorie.

Le altre quattro sale che rimangono appartengono al secondo piano, e convien dire che pel lusso e per la sontuosità loro non la cedono in nulla a tutto ciò che abbiamo rapidamente descritto, solo per dare una idea di tutti i tesori sepolti in questa ricca abitazione. Trovansi dunque per ugual modo, in questo piano superiore, arazzi superbi, damaschi, stoffe, telette d'oro e d'argento, drapperie di Pekino, velluti, sedie a bracciali, tavole, orologi a pendolo, lumiere, candelabri, vasi, doppiieri, specchi, quadri, marmo, cristallo, porfido, porcellana, bronzo, e tutto ciò di un immenso valore, di un gusto squisito, di una eleganza che incanta. Ci è d'uopo por fine col dire che questo lusso asiatico ed abbagliante, questo fasto, questa pompa inaudita, cogl'incantevoli paesaggi, coi pittoreschi giardini, e colle acque cristalline di cui abbiamo fatto l'abbozzo, fanno di Aranjuez un soggiorno del quale non potrebbesi trovare l'equivalente fuorchè nelle *Mille ed una notte*.

Ma a voler ottenere tali risultamenti occorre mu-

gnere il popolo , cavar da questo popolo , che solo possiede la vera sovranità , molte gocce del suo sangue ! E quale ricompensa gli vien riserbata ? La fame , le fatiche , la oppressione , il carcere , il patibolo !

Accanto al quadro di questi magnifici luoghi , descriviamo la misera prigione dove è rinchiuso don Luigi di Mendoza , in conseguenza delle delazioni di frate Patrizio.





CAPITOLO V.

SAN BASILIO.



Avvi in Madrid una strada chiamata *del Disinganno* (*Desengano*), denominazione che dovrebbe tradurre, se si volesse averne il senso esatto, con quella di *via della Verità*, abbenchè precisamente nel suo centro sorge il palazzo della Menzogna.

È un edificio antico, vastissimo, le di cui numerose crepaccature sembrano annunziare la ruina che minaccia i balordi i quali vanno a cercar fortuna in quell'immorale ridotto, battezzato col nome significativo di *Borsa*. Noi non esitiamo a qualificarlo così: non vi siamo disgraziatamente che troppo autorizzati dai tristi risultati delle sregolate passioni che germogliano e si sviluppano in quel luogo di perdizione.

Il nome severo della via, che dovrebbe portare gli uomini verso le cose positive, mai pertanto raffredda le folli illusioni di coloro che si fanno in questo luogo colla speranza di uscirne carichi di oro; dopo la loro completa ruina, veggendo e palpando i loro cenci, sono finalmente disingannati.

All'aspetto di quelle vicinanze ingombre di sfarzose carrozze, e di quell'interno occupato dai primi capitalisti della città, uno è indotto a credere che le fluttuazioni di *aumento e di abbasso* non nascono che da cambi diversi, che devono calcolar meglio degli altri coloro che sono più abili a dilucidare la voragine degli affari, ed a prevederne le naturali conseguenze; niente di tutto ciò: l'ingegno speculativo, le probabilità fondate sui meglio studiati avvenimenti, vanno a fallire contro la falsità e l'astuzia di certi personaggi che vergognosamente si sottraggono alla cognizione del pubblico, onde involarsi

al giusto rimprovero che gli si farebbe di avvilitare l'alto posto che occupano in società.

Non è nostra intenzione di dare addosso alla fama degli onesti capitalisti che frequentano la Borsa; ne guardi il Cielo! anzi, alla loro stessa probità ci rivolgiamo per sapere quale sia la demoralizzazione che vi regna. Tutte le affezioni del cuore ivi cedono all'impulso sfrenato del sordido interesse. Colà, nessuna fratellanza, nessuna specie di riguardo: tutto è sacrificato all'amore dell'oro, al desiderio di saziare il più disordinato egoismo, dovesse anco essere a costo della rovina di un parente, di un amico! Vedesi assolutamente improvvisare una colossale fortuna. Ma se, per l'impresa che tenti per arricchirti, cento famiglie delle più oneste saranno ridotte alla miseria, alla disperazione! cosa importa? Tutto è permesso per ottenere il resultamento che uno si prefigge.

Chi dire potrebbe ancora che un reo ministro non abbia mai sacrificata la sorte della sua nazione all'allettamento di un colpo di Borsa (1)? Cer-

(1) Il nostro degno amico, don Modesto Lafuente (fra Gerundio), nel suo *Teatro sociale del secolo decimonono*, ha fatto una bellissima descrizione della Borsa di Madrid. Per far vedere ai nostri lettori che ci siamo trovati d'accordo con questo scrittore illustre sul *Duello* da noi giudicato inevitabile in certi casi,

tamente noi non porremo in luce questi vergognosi eccessi, se certi potentati in vece di prendere parte a questo ginoco scandaloso, si fossero dati a porre in sodo il credito del loro paese. È tempo che la legge vi pensi, poichè la prosperità dello Stato è impossibile quando non avvi moralità fra gli alti funzionarii. Si osa dire che il popolo è composto

ne dividiamo interamente le opinioni sulla immoralità della Borsa, qui riproducendo i seguenti passi, pieni del vero sale della critica. È un colloquio col suo servitore.

— Alla Borsa non vi sono amici, Tirabega; ma quanto poi al trovarsi qua ad un'ora data, è un altro affare. Tutti recapitano qui, non ad una data ora, ma ad un dato fine, pel loro particolare interesse.

— Ma hanno l'aria di farsi delle confidenze.

— Le confidenze della Borsa, amico mio, sono simili a quelle del ballo mascherato e dei giuochi di pegno; soltanto costano più caro. Del resto, qui tutti hanno qualche confidenza da farsi, tutti sanno qualche segreto, sempre da buona parte. I segreti si confidano con aria misteriosa, come grandi servigii, e sempre a metà, poichè saria impossibile dire interamente la cosa senza compromettere la santità del silenzio giurato: si mette però alla palese tutto ciò che occorre perchè il giocatore iudovini la strada che deve pigliare onde fare un bel colpo. Guai a chi si lascia prendere a tal esca!

— Signore, chi è quel personaggio che ci osserva con tanta attenzione?

— È certamente qualcuno de' furbacci che dirigono quest'orchestra, che gli danno il tuono, e che hanno la mano la chiave e la corda per aprire o chiudere questa Borsa a loro volontà.

di *feccia* e di *canaglia*, perciò immeritevole di libertà. Miserabili! riformate prima voi stessi, rinunziate ai vostri vizii, e vedrete che la massa popolare che calunniate non tenterà mai sommosse.

In questo spazioso edificio, antico convento di San Basilio, veggonsi ancora le tracce di quei gufi che ingrassavano sotto il cilizio e nella penitenza:

Colui che possiede la fiducia di alcuno di quei tartuffi crede tener la fortuna dalle ghiande; vende, compra con trasporto, si ingolfa senza paura, si getta nell'alto mare, e naviga a piene vele. Coloro che non hanno questa fortuna osservano con cura, spiano, ascoltano, procurano di portar via una parola, un gesto, un moto che faccia lor conoscere come si vende o si compra; mira ad alzare il prezzo od abbassarlo, onde tenergli dietro. Questi furboni, che sanno quel che vagliono, contraffacendo l'oracolo o la sibilla, si lascian cader di bocca una parola misteriosa che è presa a volo, o fanno una dimostrazione di cui conoscono la portata. Ma avviene, mio povero amico, che, quando fanno sembiante di vendere, è allora che comprano, il che, in gergo di Borsa si chiama *spengi lume*, o, in buona traduzione, vendere sei da una parte e comprare dodici dall'altra; così fanno i loro affari, e guai ai gonzi!

— Ma signore, e l'ottavo de' comandamenti di Dio?

— Tirabega, i comandamenti di Dio non son quelli della Borsa; non vanno fin là, e non sono ridotti a dieci ma ad uno solo; poichè qui non si tratta di onorare Iddio, nè di far bene al suo prossimo, ma bensì di pensare al suo individuale vantaggio.

— Avrete un bel dire, signore, ma se avessi del denaro, oggi vorrei giocarlo alla Borsa, e sarei sicuro di guadagnare,

infatti la sua cupola conserva le figure di quattro santi padri, che formano un rilevante contrasto con quello sciame di Ebrei *strozzini* che pullulano su quel pericoloso terreno.

A proposito di Ebrei, ci sia permesso di far qui osservare che questo tempio religioso fu convertito in arsenale della milizia cittadina sotto il

poichè, cercando questo cantuccio, ho intesa una nuova importantissima; due amici si dicevano all'orecchio: « Non v'è da dubitarne, diceva un di costoro, lo so da fonte sicura: ieri sera fu accettata la loro dimissione; sta per accadere un bel rotolone. » Ho capito bene che si trattava della dimissione de' ministri, e se la cosa è così, come ne sono sicuro, credete che sarebbe un affarone. Volete che tentiamo, signore?

— Guai a colui che presta fede alle novità della Borsa, povero gonzo! Non l'ho io detto che qui non vi è nulla di vero, e che l'ottavo comandamento non è conosciuto? Bisogna che tu sappia che la Borsa è un crogiolo di menzogne, ma uno di quelli a vapore. Qui, ogni giorno, si crea un nuovo ministero; furon già dati alla regina cinque o sei mariti; quivi tutti i popoli della Spagna si eran già dichiarati quand'erano perfettamente tranquilli. Qui gli affari di Roma si sono venti volte accomodati con soddisfazione reciproca. Luigi Filippo fu ucciso sei volte, e sei volte qui è morto di apoplessia. In questo ridotto le ostilità cominciarono tra la Francia e l'Inghilterra; quivi i gabinetti stranieri furon cambiati tutti; la regina madre e Narvaez si sono rotti cinquanta volte, e si sono rappacificati colla massima facilità. Là, a quel muro di faccia, i ministri si sono cento volte schiaffiati fra loro, ma nell'altra cauponata desinavano amichevolmente insieme; più giù, ve n'erano due che avevano ab-

ministero del famoso Mendizabal; come pure, nel 1836, l'atrabiliare Quesada ne fece a dirittura una prigione militare.

In una delle sue carceri trovavasi rinchiuso il prode don Luigi di Mendoza.

Nell'amarezza della sua solitudine, a questo coraggioso cittadino, restava un raggio di speranza:

bandonato il loro posto. Qui a un'ora e mezzo viene sciolto il parlamento e prorogato alle due; e adesso, in un canto, senti dire, dar egli un voto di censura contro il governo, mentre che in un altro glie se ne accorda uno di fiducia. Vicino a questa porta, è arrivata una nota del gabinetto di Londra pel nostro, e precisamente dirimpetto all'altra, si riceve una staffetta di Parigi con l'*ultimatum*. Ogni sera, standosene a quanto si dice alla Borsa, i ministri tengono delle riunioni straordinarie che durano fino a giorno, e si fanno saltar dal letto gli ambasciatori anche allorquando quella brava gente dorme in pace profonda; e poi, quando in Madrid ha avuto luogo qualche trambusto, chiunque lo racconta, dice di essere stato spettatore, e se è un affare estraneo, ciascuno dice di aver veduto lettere e documenti autentici, o almeno sa che proviene da una irrefragabile autorità. Qui, mio buon Tirabega, non vi è notizia che non sia inventata, non ci sono frottole che non sieno ordite, menzogne che non sieno tramate, imboscata che non sia tesa a bella posta; e tutto ciò colla pietosa intenzione di fare che gli affari alzino o abbassino, per metter coraggio o paura, per trovarci il suo conto, a spese degli innocenti, dei creduli e de' poveri minchioni

— Anche questo, signore?

non dubitava che, se cadesse sotto i colpi del potere, la sua morte troverebbe dei vendicatori, e la libertà della Spagna dei combattenti che saprebbero salvarla; ma la rimembranza di un padre sì caro, in età omai avanzata, e non avente altra consolazione che la tenerezza del proprio figlio, ne ulcerava il cuore già straziato da dubbii crudeli sulla

— Ma non ti ho io detto che qui la verità non esiste, o che, se esiste, sarebbe impossibile distinguere la menzogna?

— Ritoruando alle cause che influiscono sul cambio, tutto dipende, caro mio, da ciò che quattro o sei, o dieci capitalisti, di quelli che si chiamano *berretti grossi*, formano un complotto, si mettono d'accordo fra loro per fare alzare o abbassare il prezzo della rendita; e per far ciò, prendono, sotto la direzione d'un capo, tutte le misure, ed usano di tutti gli strattagemmi.

— Ebbene! allora... scusate se v'interrompo... allora ho trovato il mezzo sicuro di guadagnare alla Borsa, e uou è cattivo: non si deve far altro che divenir l'amico di qualcuno di que' faluccroni, penetrarne il segreto, e quindi gettarsi là a vuoto, e prendere o lasciare andare monti di milioni, secondo l'opportunità, e reggere il sacco per acchiappar chi ci casca, il che non mancherà di accadere, dietro quanto dite.

— Non vi è che un solo inconveniente, mio povero Tirahéga; cioè, come dice un nostro grazioso proverbio, d'andarvi coperto di lana e uscirne tosato; o questo argomento da te stabilito, è precisamente quello che fa molti infelici, allettati dalla bramosia del guadagno, si sono trovati vergognosi di vedersi senza camicia come il nostro primo padre nel suo giardino. Ciò,

ingratitude di Maria. A forza di desiderare l'innocenza di quella fanciulla, era pervenuto a convincersi che tanta perfidia in un'età così tenera e sotto apparenze così toccanti, era una contraddizione impossibile.

— Oh! sì... ella è innocente... è degna di quell'amore che mi divora, esclamava fra sè il

vedi, deriva da parecchie cose, delle quali mi accingo a spiegarti le più rilevanti.

Prima di tutto, amico mio, come io ti diceva, alla Borsa non vi è che un solo amico, e quest'amico assorbe tutte le simpatie; tutti gli sono devoti, tutti lo cercano, tutti vogliono legarsi seco; è il rovescio della medaglia di Trepani. Quest'amico, così fortunato, è il denaro. Conseguentemente, siccome alla Borsa l'ottavo comandamento non esiste, potrebbe accaderti... non dico che ti accada... ma finalmente potrebbe accaderti che, quando tu crederesti tenere il segreto importante, l'amico, che te lo ha confidato, prendesse una via mentre tu ne prenderesti un'altra; perchè, come prova della sua amicizia, non ti avrebbe detto da quale lato rivolgerebbe i suoi passi.

Quindi può ancora accadere che quei medesimi capitalisti che avevan fatto, non dirò congiura fra loro, perchè questa parola non è parlamentare, ma si eran trovati d'accordo per portare un colpo, ad alzare i valori per esempio, alcuni disertino colla maggiore indifferenza, quando uno meno se lo aspetta, la bandiera del tener alto per porsi sotto quella del tener basso, se hanno l'idea che il campo, che poco fa credevano amico, sia in via migliore della loro per raggiungere l'amico che tutti desiderano, senza che arrossiscano nè puoto nè poco dell'infran-

giovane ardente, la cui passione erasi ancora accresciuta pel timore di non più rivedere l'oggetto dei suoi voti. Bisognerebbe che fossi ben insensato, ben misero, per osare di sospettare di essa anche un istante! Perdono... perdono... angelo di dolcezza e di bontà!... perdono! Ma non lo merito, poichè per la seconda volta la mia insana

to trattato, e capisci che, con questo mezzo, l'affare cambia faccia tutto ad un tratto.

In terzo luogo, allorchè da un lato viene stabilito un piano di campagna, veggonsi nel partito opposto de' combattenti che stabiliscono il loro, il che chiamasi un colpo forte. Allora ciascun capo organizza il suo esercito, nel quale si vedono de' generali, degli ufficiali, dei sergenti, dei caporali e dei soldati. Viene stabilito il piano d'attacco e di difesa. Ciascuno mette in opra le risorse strategiche che i suoi mezzi gli permettono. Cominciano le manovre; si pongono le batterie, si preparano le munizioni da guerra, si fanno avanzare i così detti volteggiatori, s'impegna la mischia; si fanno delle trincere, delle mine, delle contro-mine; si finge una ritirata, e finalmente la zuffa diviene generale. Ciascun esercito segue con fiducia la bandiera del suo capo, e da tutte le parti ci si batte con entusiasmo. Tuttavia, quando la battaglia sembra più ardente, quando pare che si accingano a battersi a campo aperto, i capi ed i generali dei due partiti opposti la vigilia della decisiva giornata, si ravvicinano, capitolano furtivamente, si danno il bacio di Vergara, e convengono fra loro delle indennità per le spese di guerra. Frattanto le masse, che ignorano tutto, continuano a battersi eroicamente, finchè all'improvviso gli uni e gli altri si trovano disorganizzati, questi senza forza per continuare la lotta, quelli

gelosia ha voluto contaminare una vergine cotanto pura, una santa cotanto degna di rispetto! Dio di bontà, perchè tanto acciecamiento nella gelosia?... Ed io morirò!... e scenderò nel sepolcro senza averne disarmata la collera! Mi uccideranno.... si... poichè i despoti non perdonano mai. Io ho cospirato contro di essi... sono incapace di men-

prigionieri di guerra, altri feriti, e la maggior parte senza una goccia di sangue nelle vene.

— Buon Dio, signore, dove siamo? dove mi avete ficcato? Partiamo pure se volete, poichè, oltre il non saper più ciò che io mi sia dietro tutto quello che mi avete detto, già temo che sia tardi.

— Non sono ancora le due... Non vedi che la campana, la quale deve dare alla confraternita il segnale della ritirata, non è ancora suonata?

— Non è possibile, signore; deve esser più tardi, poichè qui ci vedo molti impiegati del governo; e, se fosse l'ora che dite, sarebbero ai loro uffizj.

— Ciò non ti deve fare meraviglia, ragazzo mio, poichè vi sono de' giorni che questo luogo rassomiglia ad un ministero, o piuttosto ad una fusione di dicasteri di ogni ramo di amministrazione, ed è questo appunto ciò che forma la moralità della Borsa: il che proviene, dicesi, — intendi bene, dicesi, poichè non son io che lo dico, — dal governo, il quale invece di dare lustro al credito per mezzo di misure savie, utili e giuste come sono quelle che conducono la fiducia, prende parte al giuoco della Borsa; ed allora tutti coloro, che si trovano in posizione di dividere i segreti del governo medesimo, si gettano nell'arena borsatile colla ferma persuasione di divenire opulenti in pochi

dicare la loro clemenza, e, certamente, essi medesimi non me l'accorderebbero. Muoio per la libertà del mio paese... è questa una grande consolazione... ne anderei anco superbo, se la mia morte non dovesse costare tante lagrime all'infelice autore de' miei giorni... E questa morte gloriosa che attendo saria stata dolce al mio cuore,

giorui, com'è naturale, quando anche il capo si mette al giuoco. Procelono dunque con coraggio, come veri satelliti, nella via loro tracciata dall'astro luminoso. Ma come vanno in Spagna tutte le cose, *vice versa*, quando il governo vuole un alto di 3, ottiene un basso di 8. Il carro del sole cade come quello di Feton, e coloro che, fiduciosi ne' suoi viaggi, credevano raggiungere l'astro celeste, come Icaro, sentono tutto ad un tratto struggersi le ali, non solo quelle che sono di cera, ma quelle del cuore, e immergendosi nell'oceano, vi rimangono annegati. Sarebbe bene che quei poveri navigatori non facessero naufragio quando hanno per pilota il governo.

E siccome la gente di guerra non può giuocare che fino ad un certo termine ed alla palese, perchè il borsellino non permette altro, quand'anche si presentasse il basso, vi è sempre una speranza; ma i termini danno in fallo, vengono le liquidazioni... e, allora, in fede mia, avrà un bel ridere chi sarà l'ultimo a ridere.

In fatti, non si ride quando si tratta di toccare i contanti; al contrario si intendono pianti, gemiti e lo *stridor dentium*. Il giovine di casa si presenta colle polizie che rimangono. Chi per conservar l'onor suo, sacrifica il suo corpo di riserva, prodotto di trent'anni di economia: è sempre bene ripetere: *Tutto è perduto fuori che l'onore*. Chi vedendo perduta ogni speranza, per

se, per provare la mia tenerezza a Maria, l'avessi ricevuta liberando il di lei padre... Quanto è atroce la disperazione!... Questi implacabili nemici saranno attivi, severi... Ancora pochi istanti, e sarò cenere muto... Vedo innalzarsi il patibolo... Questi infami carnefici mi uccideranno... uccideranno pure l'infelice Anselmo; e Maria, irrigando la sua tomba delle lagrime dell'amore filiale, inconsolabile, non ne troverà neppure una sola per quella del suo amante infelice... Maria! Maria!... idolo dell'anima mia! il mio ultimo istante non è forse lontano, ma mi troverà più che mai innamorato

far fronte alla vendita delle polize residuali, vende la sua; e via per la posta! e se non si è fermato, a quest'ora, senza dubbio è fra i neo-cattolici d'Alemagna. Il venditore credeva toccare ottomila piastre a far poco, invece gli si lasciavano toccare otto figli cui il padre non ha lasciato che la sua benedizione colla maniera di servirsene. Eccone la differenza. L'assemblea sindacale riceve una pioggia di proteste di insolubilità; ma invece, per ciò che riguarda i compratori, non si riceve da essi se non che: *Iddio vi abbia sotto la sua santa custodia!* Ve ne sono quattro nascosti, otto fuggitivi e venti falliti. — Si procede al sequestro de' beni. — Bene sta. — Ecco tutto quello che io abbia per pagare. — Facciamo l'inventario: « Sei figliuoli, otto seggiole di paglia, due vestiti, e dieci mila reali di paga, dei quali cinque soli sono percettibili. Ho giuocato venti milioni, son debitore di quaranta mila piastre; prendete quel che mi resta, senza dimenticare mia moglie, che vi rilascio per una poliza di debito, senza interesse. »

delle tue attrattive e delle tue virtù, poichè il mio cuore mi grida che non siei colpevole... e l'ultimo movimento delle mie labbra sarà per pronunziare il tuo nome sì dolce!... Ma morire senza avere ottenuto il tuo perdono... senza sperare una sola delle tue lagrime!... Chi sa ancora che non ti divenga odiosa la mia memoria!... Se qualche giorno ti passerà per la mente l'amante tuo, esclamerai fra te stessa: « Oh! egli proferiva una vile menzogna promettendomi la vita di mio padre; egli lo abbandonò al carnefice... Possa esser maledetto! » Oh! taci! taci! non maledir l'uomo che più ti abbia amato al mondo!... Me folle!... mi perdo nello inasprire i miei dolori... Tu, Maria... tu, angelo di dolcezza, che non puoi aborrire i tuoi più feroci nemici, sarai ingiusta verso l'uomo che t' idolatra?... Oltraggiante sospetto! l'odio non può allignar nel tuo cuore... Sì... sì, sentirò pure le tue lagrime cadere sulla pietra della mia tomba.

E dopo questo stravagante monologo, il giovane, come pietrificato, cogli sguardi fissi al suolo, rimase assorto nelle più profonde riflessioni.

Decorsi alcuni istanti egli sollevò spontaneamente il capo con fierezza, asciugò il sudore che gli scorrea dalla fronte, e, sentendosi superiore alla sua sventura, coll'occhio in calma e col sorriso sul

labbro, si diede a passeggiare a grandi passi nel suo carcere. — Siamo degni del partito cui ho la gloria di appartenere, diss' egli fra sè. Vado a morire per la libertà della patria . . . la mia coscienza è tranquilla . . . ho sodisfatto ai doveri della mia opinione . . . Non riconobbi mai altra sovranità fuori di quella che risiede nella Nazione. Lasciamo che gli oppressori si assidano sui loro troni dorati . . . sarò più superbo, più grande di quanti essi sono, assidendomi sulla panca del patibolo.

Quest' ultima parola fu pronunciata con quella espressione solenne e fiera propria dell' eroismo.

— *Ogni legittimo potere emana dalla sovranità della Nazione*, riprese don Luigi. Nulla di più incontrastabile di questa verità.

Qualunque sia la forma di governo che una Nazione assuma, l' autorità risiede in tutti coloro i quali, da colui che sta assiso in trono fino all' ultimo funzionario pubblico, ricevono le garanzie del popolo, e sono da esso *autorizzati* a governare nella misura delle loro attribuzioni e a seconda delle leggi. I popoli godono del libero arbitrio di scegliere a loro grado il governo che meglio corrisponde al loro supremo volere. Ma quando questo volere è dominato dalla violenza di un potere usurpatore, il diritto divino, invocato da questo potere per legittimarsi, è una derisione di vecchia data,

un velo abbagliante inventato per ingannare l'ignoranza, e mascherare l'orgoglio, l'ambizione e i delitti de' potentati. La natura ha dato a tutti gli uomini gli stessi diritti, e la maggioranza non se ne spoglia a favore di un piccol numero se non che in virtù di un patto reciproco; è un'assurdità intollerabile, offensiva per la Divinità supporre aver ella potuto sanzionare del suo supremo volere il privilegio che si arroga una frazione infinitamente piccola della nazione, cioè di tenere quasi tutti a catena, e far subire ai medesimi l'umiliante degradazione della schiavitù.

Vi sono dei pubblicisti di sì corto intelletto, stavamo per dire di così cattiva fede, che qualificano d'illegitimo tutto ciò che fa contro ai sistemi stabiliti. Comprendiamo esser ciò illegale, vale a dire contrario alle leggi esistenti; ma non può essere ingiusto, se queste leggi hanno un'origine viziosa, se non possono mostrare il marchio della vera legittimità che la sola nazione può loro imprimere; e se una nazione altro non è che la località dei cittadini nati sul medesimo territorio, è chiaro che i loro diritti in ciascuno sono uguali, e che i rei soltanto devono essere esclusi dall'esercizio de' diritti politici.

È vero, che *etimologicamente* parlando, la parola *legittimità* significa *che è conforme alle leggi*; ma que-

sta definizione non potrebbe soddisfare nessuno dei partiti politici; poichè, se il suo senso fosse giusto, un governo assoluto e forte potendo erigere in leggi i suoi più stravaganti capricci, i suoi voti più immorali, ne verrebbe di conseguenza che l'obbedienza dei popoli sarebbe dovuta alle prescrizioni le più mostruose come alle più eque, e così non vi sarebbe di legittimo che ciò che venisse dai governi, per quanto viziosa fosse stata la loro origine. Questa assurdità condurrebbe inevitabilmente ad una catena di contradizioni, e la *cosa esistente* divenendo *sempre* legittima, un potere usurpato sarebbe legittimo quanto quello fondato sulla libera volontà dei popoli. Dietro questo principio, tutti i governi del mondo, sono stati legittimi, tanto quelli che procedono dal patto sociale fra governanti e governati, quanto quelli nati solo dall'egoismo, dall'ambizione e dalla violenza. In buona logica, ciò può ammettersi? Risponda per noi l'istoria!

Senza riandare in tempi troppo remoti ed in lontani paesi, l'origine del regno de' Borboni in Spagna ci porge argomenti più di quelli che ne occorrono per provare che la sola cosa che renda il potere legittimo, è la volontà suprema dei popoli.

Carlo II, nel momento della sua morte, dimenticò che spettava alle *cortes* del regno il disporre della corona di Spagna, e, come l'avrebbe fatto

il più piccolo borghese, legò i suoi diritti alla famiglia de' Borboni, rompendo col suo testamento le leggi fondamentali della monarchia. Tale è l'origine del regno di Filippo V, così vizioso, che poco mancò che non fosse rovesciato dal trono dai difensori della casa d'Austria. Se questa avesse riportato vittoria, il suo governo saria dunque stato legittimo? Ecco come voi, che prendete il titolo filosofico di *conservatori*, non volete accordare al popolo la sua incontestabile sovranità, la sola che *conserva*; voi, che trovate dissolventi le massime liberali, ecco come col vostro barocco intelletto e colla vostra finta moderazione, siete i soli uomini del cambiamento, della immoralità e dell'anarchia! Sanzionate l'usurpazione, non del più giusto, ma del più forte; di guisa che se Giuseppe Bonaparte avesse potuto mantenersi sul trono di Spagna, sarebbe stato per voi il re legittimo, come potria divenirlo il Gran-Turco, di cui riconoscereste umilmente la legittimità se avesse la forza ed i mezzi di conquistarvi!... Quale bassezza! quale ignominia nelle massime!

E che dire ancora della insolente audacia dei ragionamenti fatti intorno a questa vitale questione dagli organi dell'*Angelo sterminatore*?

I giornali assolutisti, i campioni dell'inquisizione e dei frati, parlano adesso anche con più

sfacciataggine che mai, e, per ottenere il trionfo di una causa di cui la ragione ha fatto buona giustizia, e che non può essere abbracciata che da esseri immorali della tempra del vile Patrizio, i quali predicano il divino diritto dei monarchi come la sola origine di ogni legittimità. Stabiliscono come questione dinastica non risolta il matrimonio della regina Isabella II, e presentano la incoronazione di essa come un *atto rivoluzionario* che non può legittimarsi senza che il figlio di don Carlo sia chiamato a dividere il trono colla sua augusta cugina; poichè, dicon essi, il conte di Montemolin, rappresentando il diritto divino, può solo purificare il fatto popolare cui la figlia di Ferdinando deve la sua esaltazione al trono.

Il diritto monarchico, come tutti gli altri diritti politici, già il dicemmo, non ha altra legittima origine che la volontà del popolo. Ora, questo principio, non solo è fuori di causa, ma trovasi adesso rimesso nella legge fondamentale della Spagna, e coloro che osano porlo in campo si trovano in piena rivolta contro lo spirito della costituzione solennemente giurata.

Per cotal modo gli *esterminatori* vorrebbero introdurre l'alleanza della regina col fazioso conte di Montemolin; e siccome questo matrimonio non può avere effetto senza far crollare l'edificio so-

ziale, senza seminare sul suolo della patria il germe dei più sanguinosi disordini, delle più abominevoli vendette, e d' infinite disgrazie, ne preveniamo coloro che sono incaricati di far rispettare la volontà della nazione, sempre sovrana e intelligente, onde evitare che il sangue spagnuolo sia anche una volta versato a torrenti.

In qualunque modo, gli sforzi dell' *Angelo sterminatore* e di tutti coloro che difendono il caduco diritto dell' assolutismo dei regi, saranno inutili, poichè i popoli conoscono a pieno quale sia la loro forza, e quali sieno i loro diritti; e gli uomini illustri di ogni paese, invece di opporsi allo spirito rigeneratore dell' epoca, si dieno con zelo a produrre l' inevitabile cambiamento reclamato dal progredire dei lumi nelle principali potenze dell' Europa, ma senza violenti scosse, senza guerre ruinoso, senza effusione di sangue umano.

Il *Costituzionale* di Parigi (1), dopo aver dato uno sguardo storico della decomposizione del partito *tory* in Inghilterra, e delle cause che produssero la caduta di sir *Roberto Peel*, sostiene il nostro asserto nel modo appresso:

« In fatti, una specie di solidarietà naturale tende a stabilirsi fra gli Stati costituzionali del-

(1) Del 28 giugno 1846.

l'Europa. Certamente non intendiamo dire che la politica di qualcuno di quegli Stati debba mai essere subordinata a quella degli altri, e che, per esempio, tale o tal' altra rivoluzione ministeriale che avvenga in Francia o in Inghilterra ne debba necessariamente produrre una simile in quello dei due Stati che non han preso l'iniziativa. No. Le due nazioni sono profondamente indipendenti l'una dall'altra, e non domandano che a sè sole l'ispirazione delle loro volontà. Ma in Europa le idee si cambiano così rapidamente, che è cosa naturale il vedere prodursi, fra popoli, onde il governo ha qualche analogia, dei fatti simili in date epoche. Le stesse speranze, gli stessi timori, gli stessi pensieri agitano simultaneamente tutti i popoli assoggettati a condizioni politiche presso a poco eguali, e le alternative della libertà e della reazione si manifestano al tempo stesso in una gran parte dell'Europa, dopo il 1830.

« La rivoluzione ha profondamente agitato il mondo; parecchie costituzioni sono venute fuori da questa commozione: il Belgio, la Spagna, il Portogallo, hanno ottenuto un governo costituzionale; la Germania si è lentamente commossa; l'Inghilterra ha veduto succedere i *whigs* al partito dei *tory*.

« Ma dopo questo periodo liberale, ne venne

un altro di reazione. Il partito *tory* riprese piede negli affari, al tempo stesso che un ministero reazionario stabiliva fra noi il suo potere. Adesso la reazione è al suo termine, e le idee liberali riprendono braccio; la dittatura militare in Spagna è caduta; i liberali hanno acquistato gran forza nel Belgio, ed il loro trionfo pare vicino; la Germania, mescolando la politica alla religione, spera riforme religiose ed una costituzione negli Stati Prussiani; in Inghilterra, il ministero era *tory*, ma da qualche tempo gli atti del governo erano *whigs*; in questo momento, la rivoluzione ministeriale si compie. Le elezioni della Francia han luogo in mezzo a questo felice movimento. Nutriamo ferma speranza che lo seconderanno, anzi che contrariarlo. »

Voi altri, degni allievi del nostro frate Patrizio, bisogna adunque che sappiate, a dispetto del vostro orgoglio, che la virtù, l'intelligenza, il potere, la ragione, la giustizia, la sovranità, la legittimità, sempre si trovano nelle masse popolari, mentre che le cattive società degli sfacciati cortigiani non son mossi da altro che da una criminosa ambizione.

Ma il popolo, vittima delle vostre rozze calunnie, questo popolo che vuole esser libero, e che lo diverrà ad onta di tutti i vostri sforzi, non rispetta la legittimità constatata dalla ragione, mentre la

ragione non riconosce diritto divino inerente al trono nè agli intrighi aristocratici. Il diritto divino risiede nella nazione; ella sola ha il diritto di stabilire lo scopo che deve proporsi, e scegliere i mezzi onde raggiungerlo.

Per la qual cosa Isabella II è rispettata come regina legittima di Spagna, da che il popolo spagnolo, pel voto dei suoi rappresentanti, la investì di questa suprema dignità.

E se i resultamenti della nostra istoria non bastano per convincere chiunque, varchiamo i Pirenei, e troveremo una nazione governata da un re *cittadino*, nato dalla rivoluzione, e che si dice re dei Francesi (1).

« Gettate gli occhi su questa Francia, non ha guari gridava con molta eloquenza un altro giornale progressista, e, nella sua istoria contemporanea, troverete un re che dicevasi legittimo, detronizzato e decapitato da una rivoluzione, che pure assunse titolo di legittima; vi vedrete bentosto un

(1) Ciò l'autore scriveva molto tempo innanzi che avvenisse in Francia la famosa rivoluzione del febbraio 1847, in conseguenza di che, rovesciato il trono di Luigi Filippo, fu proclamata la repubblica, che per la sua mostruosità, nell'ora in cui scriviamo (ottobre 1850) non esitiamo a dire non potere esser ella di una lunga durata.

(Nota del Trad.)

uomo soprapporsi a questa rivoluzione, assidersi per mezzo della sola forza sul vuoto trono, e farsi ungere e riconoscere quale imperatore legittimo; più tardi il vedrete, al cadere del grande edificio della sua potenza, divorare le sue illusioni nel più crudele ostracismo; vedrete venire in suo luogo una Restaurazione, che, ella pure, si dice legittima; finalmente vedrete questa crollare a sua volta, ed abbandonare il trono all'ultimo re dei Francesi. Diteci adunque, voi che non cercate la ragione della legittimità che nell'*esistenza*, dimostrategli la legittimità dell'uomo fuorchè fino alle tre famose giornate di febbraio 1847, tenne il trono di Francia! Qual'era il re legittimo, Luigi-Filippo o Enrico V? Dov'erano i diritti al trono di Francia? nei discendenti di Luigi XVI o in quelli di Napoleone? » (1).

A estremi così contraddittorii non si può rispondere vittoriosamente se non che facendo una concessione inevitabile, benchè dolorosa pei nemici del popolo. Accordate che la *sovranità nazionale* sia la sola sorgente della legittimità, e vedrete come sia fa-

(1) Atteso il cambiamento di governo, cui nel febbraio del 1848 soggiaceva la Francia, come abbiamo fatto rilevare nella precedente *nota*, fummo costretti ad alterare in qualche parte il frammento di giornale qui riportato dall'autore.

(Nota del Traduttore.)

cile e naturale la spiegazione di questi enigmi in cui si perdono, cuoprendosi di ridicolo, le presuntuose teste di coloro i quali persistono in dare ai regnanti il titolo di padroni.

Don Luigi di Mendoza era uno dei più fociosi entusiasti della *Sovranità del popolo*, e l'idea di morire per una così giusta causa glie ne faceva attendere l'istante fatale con eroica rassegnazione. Egli ignorava la sentenza emanata contro di lui.

Tutto ad un tratto spaventose grida si fecero intendere su tutti i punti di quell'edificio, miste a degli evviva alla libertà.

Le porte del carcere ove trovavasi il giovane uscirono con strepito dai loro cardini, sotto l'impulso di una forza irresistibile. Un forte plotone di soldati in armi, preceduto dal capitano della guardia cittadina circondò il prigioniero.

Nel medesimo istante, una massa di popolo armato colà precipitavasi domandando a grandi grida il carcerato.

I soldati della guardia nazionale guardavano in faccia il cittadino inoffensivo, che colla fronte alta attendeva senza paura il fuoco micidiale.

Il capo della milizia, onde arrestare gli assalitori, gridava ad essi che non verrebbe rilasciato il prigioniero, e che se non rinunziavano alla loro temeraria impresa, avrebbero di là portato via un cadavere.

Questa orribile minaccia, lungi dall'acquetare gli animi, non fece che eccitare l'indignazione de' patrioti; scagliaronsi furiosi contro colui che l'avea proferita, e l'imprudente soldato fece allora intendere senza esitare il terribile comando di . . .
fuoco!!!

Sospendiamo il racconto di questa sanguinosa scena, per dar luogo ad un' amara riflessione.

Quanto è trista ed affliggente la condizione del virtuoso cittadino messa a confronto con quella del corrotto cortigiano! Quegli precipita di periglio in periglio, di carcere in carcere, portando sempre sulle sue labbra la verità, e sempre acceso in cuore dal desiderio di render libera la sua patria; mentre che questi incensa sfrontatamente l'oppressore, e si pavoneggia in mezzo a marmorei palagi, sontuosi giardini, magnifici templi, non essendovene altrove magnifici e sontuosi quanto in Spagna. Abbiamo promesso al lettore di descrivergli le ricchezze di questi splendidi luoghi, dopo avergli fatto conoscere la miseria che divora le masse dedite al lavoro e alla virtù: venga dunque con noi, ch'è il condurremo a San Lorenzo.



CAPITOLO VI.

SAN LORENZO



uesto celebre monastero, noto sotto il nome dell' *Escorial*, fu cominciato sotto la direzione degli architetti Giovan Battista di Toledo e Antonio di Villacartin, religioso dell'ordine di San Girolamo, per ordine del re Filippo II.

Gli si diede il nome di Real San Lorenzo della Vittoria, in commemorazione del trionfo che, il giorno della festa di questo santo, nel 1557, le armi spagnuole riportarono nelle pianure di San Quintino.

Quest' immenso edificio ha la forma di un parallelogrammo rettangolare; estendesi da tramontana a mezzodì sur un raggio di settecento quaranta piedi, e di cinquecento ottanta da levante a ponente.

La facciata principale rimane dalla parte di occidente; ha settecento sessantaquattro piedi di lunghezza su sessantadue di elevazione fino al cornicione. Gli angoli laterali sostengono delle torri di oltre a dugento piedi di altezza, e negli intervalli che le separano veggonsi tre sontuosi frontespizii. La facciata dal lato di oriente non è meno ragguardevole; quella a mezzogiorno ha cinquecento ottanta piedi di distanza da torre a torre, e presenta un bellissimo colpo d'occhio per la linea, non interrotta, di quattro ordini di finestre. La parte di tramontana ha tre ingressi. Il quadrato dell' edificio è di tremila due piedi; i suoi magnifici spartiti presentano, nella parte esteriore, quindici porte, diciassette nicchie, e mille centodieci finestre. È costruito in pietra del color del diaspro o granito, e in gran parte d'ordine dorico; la più

armoniosa simmetria regna nelle porte, nelle finestre, nelle piramidi, nelle cupole, nei cornicioni e nei frontoni.

La parte interna dell' edificio forma tre grandi spartiti, cioè: quello che resulta dalla larghezza del quadrato, da ponente a levante, contiene l' ingresso principale, il gran cortile, ed il tempio; il secondo che trovasi a mezzogiorno, ha cinque chiostri; e l' ultimo, che si estende a tramontana, parecchi locali e il palazzo.

L' ingresso principale mette immediatamente nel gran cortile, decorato di sei statue colossali, che figurano sul frontespizio del tempio, e rappresentano David, Salomone, Ezechia, Josia, Giosafat e Manasse. Questo cortile è lungo dugento trenta piedi, e largo cento trentasei. Il vasto tempio che precede ne ha trecento venti di lunghezza su dugento trenta di larghezza. L' elevazione della cupola è di trecento trenta piedi. La magnificenza interna di quest' edificio è prodigiosa per la sua imponente estensione; quarantotto magnifiche cappelle danno a questo recinto un aspetto affatto grandioso.

Il panteon, destinato ai reali personaggi, trovasi sotto l' altar maggiore. Vi si scende per una gradinata di marmo e di granito. Varcato un superbo cancello di bronzo, si entra in un recinto di forma

ottagona di trentasei piedi di diametro su trentasei di altezza, tutto incrostato di pietre colore di diaspro e di lucidi marmi, e sormontato di ornamenti in bronzo dorato. Si presentano all' intorno ventisei nicchie con altrettante urne sepolcrali, che aggiungono ancora alla tristezza di quel funebre asilo, e ricordano che colà, in mezzo a quel fasto e a quella pompa, l'orgoglio dei regnanti va a confondersi colla loro polvere immonda (1).

(1) Ventisei urne sepolcrali sono poste in altrettante nicchie; hanno tutte sette piedi di lunghezza su tre di altezza; sono fatte di marmo scuro e di bronzo dorato a fuoco. Sono sostenute da quattro grosse zampe di leone di bronzo poste sur un piano dello stesso metallo; vi si veggono dei caratteri neri in rilievo indicanti il nome del personaggio chiuso nell'urna. Eccone la totale nomenclatura:

A destra dell'altare: l'imperatore Carlo V, morto il 21 settembre 1558; — Filippo II, il 13 settembre 1598; — Filippo III, il 31 marzo 1621; — Filippo IV, il 17 settembre 1665; — Carlo II, il 1.º novembre 1700; — Luigi I, il 31 agosto 1724; — Carlo III, il 14 dicembre 1778; — Carlo IV, il 19 gennaio 1819; — Ferdinando VII, il 29 settembre 1833.

A sinistra dell'altare: l'imperatrice Isabella, unica moglie dell'imperatore Carlo V, morta il 1.º maggio 1539; — la regina Anna, quarta moglie di Filippo II, il 26 ottobre 1580; — la regina Margherita, sola moglie di Filippo III, il 3 ottobre 1611; — Isabella di Borbone, prima moglie di Filippo IV, il 16 maggio 1696; — Maria-Luisa di Savoia, unica moglie di Carlo III, il 27 settembre 1760; — Maria-Luisa di Borbone, unica moglie di Carlo IV, il 2 gennaio 1819. Questo panteon non con-

È il panteon principale destinato soltanto ai monarchi che lasciarono una successione diretta; le reliquie di un gran numero di altri membri di reali famiglie riposano in un secondo sepolcreto detto *degli Infanti* (1).

tiene che le regine che lasciarono posterità. Le regine sterili sono rachebiase coi principi e cogli infanti in un altro luogo.

(1) Questo sepolcreto non è di forma ragguardevole, e contiene sessantaquattro corpi di reali personaggi. Ecco i più notabili: Isabella, terza moglie di Filippo II, morta a Madrid il 3 ottobre 1568; — il principe Carlo, primogenito di Filippo II, il 24 luglio 1568; — Eleonora, moglie di Francesco I, il 18 febbrajo 1558; — l'infante Ferdinando, figlio minore dell'imperator Carlo V, nel 1559; — l'infante don Giovanni, terzo figlio del medesimo, il 29 marzo 1538; — Maria di Portogallo, prima moglie di Filippo II, il 12 luglio 1545; — Maria, figlia di Filippo I, nel 1578; — don Giovanni d'Austria nel 1578; — il principe Diego, figlio di Filippo II, nel 1582; — l'infante Maria figlia del medesimo, nel 1583; — l'infante Maria, figlia di Filippo III, nel 1621; — l'infante Margherita, primogenita di Filippo IV, nel 1621; — l'infante Margherita, figlia minore, nel 1623; — l'arciduca Carlo d'Austria, nel 1624; — il principe Filiberto, nel 1624; — l'infante Maria Margherita, terza figlia di Filippo IV, nel 1627; — l'infante Isabella-Maria-Teresa de' Santi, quarta figlia dello stesso, nel 1607; — l'infante Carlo, quinto figlio di Filippo III, nel 1632; — l'infante Francesco-Ferdinando, figlio di Filippo IV, nel 1624; — l'infante Anna-Antonietta, sesta figlia del medesimo, nel 1636; — il principe Ferdinando di Savoia, nel 1637; — l'infante cardinale Ferdinando, nel 1641; — il principe Baldassarre-Carlo, nel 1646; — l'infante Maria-Ambrosia, figlia di Filippo IV, nel 1655; — l'infante Fer-

I limiti dell'opera nostra non ci permettono di passare in rivista tutte le bellezze che racchiude questo sontuoso monastero. Vi si trovano settantasei fontane magnifiche, undici cisterne, quaranta conserve, ottantaquattro statue di bronzo, in marmo

dinando, quarto figlio del medesimo, nel 1639; — il principe Filippo-Prospéro, figlio del medesimo, nel 1661; — don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV, nel 1679; — Maria-Luisa d'Orléans, prima moglie di Carlo II, nel 1689; — l'infante Luigi-Filippo, figlio di Filippo V, nel 1709; — Luigi-Giuseppe, duca di Vendôme, figlio naturale di Luigi XIV, nel 1712; — l'infante Francesco, quinto figlio di Filippo V, nel 1717; — l'infante Filippo-Pietro, figlio del medesimo, nel 1719; — Maria-Anna di Nebourg, seconda moglie di Carlo II, nel 1740; — l'infante Francesco-Saverio, figlio di Carlo III, nel 1771; — l'infante Carlo-Clemente-Antonio di Padova, primogenito di Carlo IV, nel 1774; — l'infante Maria-Carlotta-Luisa, figlia minore del medesimo, nel 1782; — l'infante Carlo-Antonio, terzo figlio del medesimo, nel 1783; — l'infante Filippo-Francesco, quarto figlio del medesimo, nel 1784; — l'infante Carlo, gemello del precedente, nel 1784; — l'infante Maria-Carlotta, figlia minore dell'infante don Gabriele, nel 1787; — l'infante Maria-Anna-Vittoria, figlia del medesimo, nel 1788; — l'infante Carlo-Giuseppe, figlio del medesimo, nel 1788; — l'infante Gabriele di Borbone, figlio di Carlo III, nel 1788; — l'infante Filippo-Maria-Francesco, terzo figlio di Carlo IV, nel 1794; — l'infante Maria-Teresa, quinta figlia del medesimo, nel 1794; — il feto estratto della regina Maria-Amelia, nel 1798; — l'infante Luigi-Antonio-Giacomo di Borbone, figlio di Filippo V, nel 1785; — Maria-Antonietta di Borbone e Lorena, prima moglie di Ferdinando VII, nel 1806; — il principe di Palma, Luigi di Borbo-

ed in pietra color diaspro, due biblioteche contenenti oltre a ventiquattro mila volumi stampati e quattromila manoscritti, dugentosette libri corali, tredici oratorii, otto organi, diciassette cortili, cinque refettori, nove torri, cinquantuna campane, quattordici vestiboli, oltre a diecimila finestre, un immenso tesoro di pietre preziose, di reliquie, di opere pregievolissime, fra le altre quattrocento sessantacinque quadri dei più celebri pittori dell'universo. Le volte dei soffitti e le pareti presentano affreschi del Pellegrini, del Cangiaso, del Cincinato, del Carducho e di altri, occupando una lunghezza totale di duemila novecento settantadue piedi. In una parola, la sorpresa, potrebbesi anche dire lo stupore, che l'aspetto di tante ricchezze in ogni genere ha prodotto su tutti coloro che han visitato questo monumento, gli fecero dare il soprannome di *ottava meraviglia*.

ne, nel 1803; — l'infante Antonio-Pasquale di Borbone, figlio di Carlo III, nel 1817; — l'infante Maria-Isabella-Luisa, figlia di Ferdinando VII, nel 1818; — Maria-Isabella-Francesca, seconda moglie del medesimo re, nel 1818; — Maria-Amelia di Sassonia, terza moglie del medesimo, nel 1829; — l'infante Francesco di Borbone, figlio dell'infante don Francesco, nel 1821; — l'infante Maria-Teresa-Carolina, figlia del medesimo, nel 1829; — l'infante Eduardo-Filippo-Maria, figlio del medesimo, nel 1830; — l'infante Maria-Luisa-Carlotta, moglie dell'infante don Francesco, nel 1844.

Quest' edificio suddividesi ancora in un gran numero di altre porte e di sontuose sale; laonde vi si trova la *scuola di morale*, il *camerino*, la *cella priorale*, l' *oratorio*, il *noviziato*, lo *spogliatoio*, le *biblioteche*, la *sala per tirar di scherma*, la *camera del re* e quella dell' *infante* tutto ciò formando quartieri splendidamente mobiliati.

Avvi ancora la *Campagna*, edificio riunito al monastero, alla volta di ponente, per mezzo di una bellissima galleria, il cui disegno è dell'architetto Mora. Contiene l' officina di falegname, i refettori, la spezzieria, il forno con il suo mulino ad acqua ed i suoi granai, la fabbrica di panni, e finalmente le infermerie coi loro oratorii.

Porrem fine col fare in iscorcio la descrizione della Casa del Principe.

È tutta di pietra da taglio, circondata di folti boschi e di magnifici giardini; la sua costruzione risale al tempo in cui Carlo IV non era ancora che principe delle Asturie: fu costrutta dietro suo ordine. Le pareti sono decorate di oltre dugento quadri del Caracci, del Rubens, del Reni, di Raffaello, e di altri celebri artisti. Le pitture de' soffitti sono dovute ai pennelli del Perez, dell' Ypeli, del Darun, del Gomez e del Maella.

Due magnifiche lumiere, una a quarantotto lumi, tutta di cristallo e di bronzo dorato, l' altra

a trentadue soltanto, e di bronzo, decorano la sala da pranzi ed una stanza ovale attigua. In una terza sala veggonsi ventitre ritratti di famiglie reali di Spagna e di Napoli. Un'altra contiene trentasette quadri in avorio. Vedesi ancora, in mezzo a tante ricchezze, una bellissima collezione di porcellane della fabbrica del *Real Rùiro*, composta di dugento ventisei pezzi rappresentanti paesaggi mitologici, ricami, fiori, ed altri graziosi capricci. In un'ultima stanza, infine, trovasi una superba collezione di stampe in rame che riproducono le *Logge di Raffaello*.

Onde il nostro assunto sia del tutto completo, fa d'uopo che il popolo operaio sappia cosa divengono le ricchezze nazionali; fa d'uopo che possa paragonare la sua cenciosità, la sua miseria col fasto dei palazzi; ed a tal fine offriamo uno sguardo di una parte dei milioni sepolti in questa sola casa reale.

Dietro gli storici, dalle note, dai conti, dai libri, dalle ricevute e da altri documenti degli agenti incaricati della costruzione di questo palazzo, risulta che nei trentotto anni di sua durata, furono spesi due milioni dugento sessantacinque mila cinquecento ducati; quindi le stoffe, i broccati, l'oro, l'argento, i ricami, le tele e le librerie portarono via sei milioni e dugento mila ducati, pa-

gati dal guardaroba, che non fece menzione del costo dei quadri, a causa del loro valore eccessivo.

La costruzione della chiesa, compresi i suoi arredi, altar maggiore, sedie, inginocchiatoi, statue, pitture, coro, organi e bronzi, costò un milione e quaranta mila ducati.

Il valore della sagrestia, coi suoi ornamenti e oggetti preziosi, ascese a quattrocento mila ducati.

Le pitture del gran chiostro, a olio ed a fresco, costarono trentotto mila cento settantuno ducati e due reali.

La biblioteca, coi suoi scaffali e pavimento, valse cinquantamila ottocento novantadue ducati e dieci reali.

Le sei statue della facciata costarono dieci mila novecento quarantacinque ducati, compresi i piedistalli per collocarle.

Non si fa conto del valore delle reliquie, cosa messa a parte, nè del panteon, che fu cominciato il 23 aprile 1553 e finito nel 1584.

Si sommino tutte queste cifre, e ci si riporti all'epoca in cui furono fatte le spese, ed avremo di che fremere.

Il numero dei crocifissi e immagini del Signore, di San Girolamo e di San Giovan Battista, sparse

per la chiesa e per le celle, in porfido e in diverse altre materie, giunge a cinquecento. La croce della cupola del cappellone pesa diciotto quintali e un quarto, ed è lunga trentun piedi; il globo, che è di bronzo, pesa trentaquattro quintali. Nella chiesa vi sono cinque grandi cancelli di bronzo, e trentasette divisioni formate da terrazze, da gole e da nicchie.

Infinito numero di candelieri, croci e crocifissi, lampade e candelabri, che ornano gli altari, senza contare i trafugati, sono di una ricchezza immensa.

Senza contare i cancelli e le ringhiere, il ferro e il chiodame consumatovi, pesa trentadue mila dugento quarantasei quintali, che formano più di tre milioni di libbre.

Le chiavi pesano circa novecento cinquanta libbre; il piombo impiegatovi passò i ventiquattro mila ottocento quintali, e il fil di ferro pei cancelli giunse a venticinque quintali. Il vetro è impossibile a decifrarsi, di tanto ne abbonda da tutte le parti.

Non potrebbonsi enumerare le persone che presero parte a questa costruzione; possiamo dire soltanto che non vi era nazione che non avesse degli artisti impiegati per qualche cosa destinata a questo colossale monumento.

Le cave del borgo d' Osina fornirono i marmi; Madrid somministrava di che costruire il tabernacolo e l' altare ; Guadalajara e Cuenca di che fare i cancelli; Saragozza fondeva i bronzi; dalle cave di Filabres uscivano i marmi bianchi; gli scuri, i verdi, i rossastri e quelli di altri colori venivano da Navas, da Estremoz, da Granada, dalle rive del Genil e da Aracena. Gli abeti di Cuenca, Balsain, Quejigal e di Las Navas, erano impiegati a migliaia. Firenze e Milano fondevano in bronzo le statue, e Toledo fabbricava le lampade, i viticci, i candelieri, le croci, i turiboli e le navicelle d' argento. La Fiandra somministrava i candelabri e le pitture. I conventi di suore occupavansi de' tessuti preziosi e dei ricami. Laonde da tutte le parti l' emulazione sforzavasi onde abbellire quest' opera immensa.

Quanto al popolo costò in ogni tempo lo sfarzo delle corti! Qual contrasto tra il fasto degl' infingardi gallonati d' oro che si curvano presso il trono, e la fame di quei miseri proletarii, condannati ad una fatica estenuante, eterna, ed il cui risultermento non basta mai alle loro bisogna!

E l' assolutismo de' troni trova ancora chi lo difende! Oh! soltanto gli esseri corrotti come quel maligno genio di cui narriamo l' istoria, ponno abbracciar questa causa. Da gran tempo già lo ab-

biam perduto di vista; ritorniamo adunque sulle tracce di quest' indegno ministro di un Dio così grande, e cerchiam di scoprire quello che ei faccia, mentre tutta la popolazione di Madrid è in preda alla più penosa ansietà.





CAPITOLO VII.

LA COSCIENZA DEI MALVAGI.



Durante i giorni di effervescenza popolare, mentre che i liberali, spaventati dal reo contegno del potere, ne osservavano attentamente le mosse e le audaci misure, il frate aveva esaurito ogni risorsa della sua satanica immaginazione, non solo per far trion-

fare dei ministri che egli, nella sua transazione coi faziosi, aveva riguardati come suoi salvatori, ma per eccitare le passioni, compromettere il trono d'Isabella, e dividere sempre più in piccole frazioni nemiche fra loro la gran massa del partito liberale.

L'Angelo sterminatore trovandosi di e notte al suo posto, Patrizio facevasi sostituire nella presidenza di questa società micidiale, affine di aver tempo di visitare i ministri, ed assistere alle riunioni delle persone che potevano avere influenza sul governo. Potevasi dunque dire che tutto camminava sotto la direzione di quell'assemblea di cannibali.

Il satiro, l'ipocrita cordigliero era pervenuto a sorpassare i più astuti diplomatici; ma, ad onta della sua giovinezza e delle sue forze, sentivasi finalmente stanco. Tre giorni di continuo moto, senza pigliar riposo la notte, ne avevano indebolito lo spirito, che, d'altronde, era inquieto, perchè vedeva soprastare una commozione popolare onde il risultamento era difficile a prevedersi.

L'aver fatto imprigionare don Luigi di Mendoza era molto: aveva egli tolto ai cospiratori il loro capo più valoroso e più deciso, ed al tempo stesso erasi assicurato della vendetta di un temibile rivale; ma il sospettoso vampiro vedeva l'indigna-

zione del popolo accrescersi da un momento all'altro, intendeva bifonghiare l'insurrezione che dominava tutto il regno, e ben s'apponeva esser da inetto l'agire più a lungo a favore di un governo in agonia. Ciò non ostante tentò un ultimo sforzo presentando al consiglio degli *Esterminatori* una proposizione così concepita, che fu all'istante adottata dall' apostolica comitiva.

Domando alla santa e religiosa confraternita dell' Angelo sterminatore, che sia destinata una forte somma a sollievo delle masse de' nostri ausiliari; che sia loro procurato un istante di refrigerio e di allegria; che sieno messe a loro disposizione le osterie meglio provviste. Predichiamo ad essi l'estermio dei liberali, eccitiamo il loro odio con ogni modo possibile; ed in mezzo all'anarchia che regna nella città, il santo fervore di questi prodi difensori dell'altare e del trono farà il resto.

Disposte così le cose, il frate si diresse verso la sua abitazione per prendervi nutrimento e riposo; ma, ad ogni istante, la vista delle combriccole ostili del popolo, che andavano in volta da tutte le parti, lo facevano involontariamente fremere.

Alcuni patriotti pieni di entusiasmo venivano giù per la strada della Concezione-Geromina, e dirigevansi verso quella di Toledo.

Tosto che furono presso il frate, questi si tirò da parte per ceder loro il marciapiede, e togliendosi il cappello di capo, lo agitò con forza gridando con voce stentorea:

— Cittadini, viva Riego! viva la costituzione del 1812!

Queste grida furono ripetute da un' immensa moltitudine.

Allora il sacripanto aggiunse:

— Morte ai panciuti!

— No, cittadini, esclamò uno dei patriotti, — non grida di morte; non contaminiamo il glorioso trionfo che ci attende!

Tutto ad un tratto un plotone di cavalleria sboccò dalla piazzetta di Santa Croce, dissipando l'ammutinamento a colpi di piattonate. La pinguedine del frate non permettendogli fuggire con quella prontezza che il pericolo esigeva, un corazziere si scagliò sovr' esso, e percosse talmente le venerande spalle del cordigliere, che cadde per terra qual ballone di lana sino a che finalmente potè ratto ratto guadagnare la porta di sua dimora; nella sua gloriosa ritirata egli aveva perduto il cappello e il bastone.

— Dio! come siete tutto concio! esclamò, in vederlo, monna Speranza.

— Sorella cara, rispose il frate, non è

però ch' io non sia stato ben bene spazzolato.

— Come a dire, padre mio? Perchè senza cappello e senza bastone? Cos'è accaduto?

— Per disgrazia . . . mi son trovato fra una ciurma di birboni; la cavalleria gli ha dato addosso, e gli innocenti han pagato il fio pei colpevoli.

Il frate si levò il vestito, e si gettò sur una sedia a bracciali, accosto ad una vecchia tavola di cucina, non sentendosi il coraggio di andare fino nella sala da mangiare, tanto egli era stato scosso nel fatale incontro.

Monna Speranza si assise davanti ad esso, ed ambidue, coi gomiti appoggiati sulla tavola secolare, continuarono il loro affettuoso colloquio.

— Vi hanno maltrattato, padre mio? domandò la vecchia maligna.

— Un soldato mi ha servito di scorta fino all'uscio di casa, rispose il frate.

— Dio glie ne renda il merito! poichè nessuno avrà ardito insultarvi.

— Anzi, colui che mi accompagnava me l'ha date fra il capo e il collo.

— Vi hanno percosso?

— Una leggiera piattonatura ... da fare che non mi possa più muovere per sei mesi.

— Mio Dio, che disgrazia! Volete che vada a cercare un chirurgo?

— No, no, sorella cara, niente affatto. Quel che mi abbisogna, è un po' di riposo; mi farete quello che occorrerà, ma prima d'ogni altro prenderai volentieri qualche cosa da ristorarmi.

— Il desinare è pronto ... e se volete che porti in tavola ...

— Non dico di no, sorella cara ... vedrò se mi riesce di mangiare un bocconcino, e poi cercherò di riposare un momento ... ma lo farò qui ... Boia malandrino, che tu possa crepare! ho la spina dorsale tutta rotta ... Oh, distendete la tovaglia su questa stessa tavola, così non starò a trascinarvi fino nella sala da mangiare.

Un enorme piatto di maccheroni, una gran porzione di allessò guernito di un quarto di gallina ingrassata, umido di piselli del Sacco, patate della Manica, presciutto d'Avila, carnesecca e salciccia di Estremadura (1), un pollastro e un coscetto di agnello arrosto, una bella insalata, una mezza dozzina di albicocche, del sapore,

(1) Per apprezzare questa descrizione bisogna conoscere il modo di cucinare alla spagnuola.

dell'orzo e frutta in abbondanza, ecco il leg-giero bocconcino che il malato volle mangia-re per non cadere in deliquio. Quindi condì que-sta sventura di una grossa presa di tabacco, di un enorme sigaro, e col soccorso della sua arpia guadagnò la camera, dove il povero anacoreta si gettò su molli cuscini.

Erano appena scorsi cinque minuti ch'egli rus-sava da far rintronare la casa.

La vecchia megera voleva troppo bene al suo padre spirituale per abbandonarlo nella *deplora-bile* situazione in cui lo vedeva; fu dunque premu-rosa di assidersi sur una sedia della vicina stanza, e là procurò distrarre il suo dolore con alcune delle sue consuete preghiere. Ma il caldo era oppressivo, e, per guarentirsene, la bacchettona ebbe l'idea di andare a passare un istante presso la finestra; vi si era appena assisa, che ella pure vi si addor-mentò.

Casualmente passò di là sotto un allegro stuo-lo di studenti.

— Oh! guardate un po' (disse uno di co-storo alla comitiva dando in un grande scroscio di risa) quel barbagianni appollaiato su quella finestra!

— Davvero, esclamò un altro, è una vera ci-vetta.

— Ah! bah! è un' insegna dell' Inquisizione, riprese un terzo.

— Guarda, digià veste il bruno pei ministri!

— Come è ributtante!

— Direbbesi una statua di catrame... Dio! che naso! Ma come mai quella bestiacca non s'è ne sta dentro in gabbia?

— Oh! ehi! monna Atropo! che fate dunque in questo mondo?

— Non vedi che non ti intende: dorme come un ghiro.

— O cencio da spolverare, perchè non vi mettete sur un fico per fare da spauracchio?

— Per verità sarebbe meglio metterla nel gabinetto di storia naturale: sarebbe una bella mummia.

— Davvero, quando sarà morta... ma per ora può far anche da dragone il giorno del *Corpus Domini*.

— Per Dio! puole essere anche una strega, che stanca di volare la notte dorme il giorno.

— Ebbene, vo' vedere di svegliarla.

Tosto lo scaltro gli gettò un' arancia con tanta destrezza che la vecchia addormentata, colpita sulla gobba, si risvegliò balzando in piedi; spaventata dagli schiamazzi della immensa folla, che s'era at-

truppata sotto la sua finestra, si ritirò dentro, e ne chiuse a tutta fretta le imposte. Ma il di lei spavento si accrebbe anche più quando intese gli urli del frate, che, nella sua alcova faceva intendere queste grida:

— Aiuto!.. aiuto!.. mi strozzano!.. mi ammazzano!

Era ben la voce di Patrizio che per un orribile incubo . . . giungeva soffocata, e come se infatti passasse sotto la stretta di un laccio.

La vecchia fu atterrita, una terribile convulsione ne agitava i nervi e le membra, e quando ella poté volgere lo sguardo dalla parte dell'alcova, vide l'orribile satiro fra mezzo alle cortine venir fuori pallido, e grondante di sudore, cogli occhi fuori di testa, e che offriva tutti i contrasegni del più orrendo terrore.

Egli aveva appena varcata l'alcova che si lasciò cadere sur un sofà; e dopo alcuni istanti di silenzio, gettando uno sguardo doloroso sulla sua compagna che era rimasta in uno stato di stupore, disse con voce sonora:

— Non è niente, sorella cara . . . non è niente . . . un fantasma . . . io . . . io, sognava che mi impiccavano.

— Gran Dio! esclamò la vecchia.

— Un po' d'acqua ... oh! ve ne prego, un po' d'acqua! ardo di sete.

La bacchettona corse a cercare un bicchiere di acqua pura, che il ciclope ingoiò tutto in una tirata.

I malvagi, in mezzo alle ricchezze, alle delizie, ai piaceri della vita ... in mezzo al lusso e alla magnificenza, apparentemente sembrano felici, ma il più delle volte sono miseri oltre modo. Non solo è impossibile arrestarne la insaziabile ambizione, ma la loro ansietà nell'andare in cerca di contentezze, la loro brama di innalzarsi sempre più, ne turbano incessantemente la pace, e gli gettano in orrori che fanno fremere. Allora incessantemente la loro coscienza gli accusa, e quelle ore che un onesto artigiano passa in braccio di un dolce sonno, che lo ricrea dalle sue penose fatiche, sono per essi ore di tortura, perchè gl'inevitabili rimorsi gli stanno sempre a ridosso.

Finalmente, ritornato dal suo turbamento, il frate corse a riprendere la sua presidenza nella società dell' *Angelo sterminatore*.

Poche ore dopo, il governo emanò decreti così arditi, prese disposizioni così terribili, che i liberali di Madrid, come già il dicemmo, per non dare all'Europa un sanguinoso spettacolo, decisero

di fare la rivoluzione della *Granja* dal luogo ove scoppiò, e conseguentemente fa d'uopo che colà conduciamo il lettore.





CAPITOLO VIII.

SANT' ILDEFONSO.



ccoci finalmente sul teatro ove ha avuto luogo la più grande scena della rivoluzione di Spagna, scena che potentemente influì sull' avvenire de' personaggi che occupano il primo posto nella storia che imprendemmo a narrare. Tuttavia, prima di riprendere il corso degli avvenimenti drammatici, prima di andare

in cerca della nostra virtuosa Maria, ci crediamo in dovere di gettare un rapido sguardo su quel celebre luogo, su quella Granja (*Capanna*), sito incantevole, che forse non ha rivale sulla terra.

Allorchè ci sforziamo di riporre la nostra cara patria, la Spagna, nel grado che le spetta, allorchè vogliamo vendicarla degli oltraggi dell'ignoranza, allorchè mettiamo in piena luce i costumi, gli usi, i progressi del suo incivilimento, e i monumenti che, attorno alla sua capitale, fanno fede delle nostre parole, sarebbe un mancare al nostro scopo lasciar nell'oblio quei sontuosi edifizii, quei magnifici giardini, che empiono di stupore e di ammirazione i visitatori stranieri e nazionali.

Abbiamo adunque a compiere il difficile incarico di sbizzare l'incantevole sguardo della *Granja*; e per restar fedeli alla verità, ed alla natura, la storia terrà sempre per noi il luogo della poesia. La nostra narrazione non sarà rivestita dei ricchi ornamenti dell'eloquenza; ma i soli colori del vero potranno forse dare al nostro sbizzo l'incanto dell'interesse e della curiosità.

Il re Filippo V, quantunque monarca, era come volgarmente si dice, un *buon figliuolo*: dopo la pace di Utrecht, la timidezza di sua coscienza, e la sua devozione lo indussero ad offrire al Signore omaggi sinceri nel silenzio della solitudine, non

solo per ottenere il perdono de' suoi peccati, ma ancora perchè il cielo gli accordasse la felicità degli Spagnuoli, suoi carissimi sudditi.

Nuovo Giobbe, fondò un asilo di pietà, e risolse di ivi dedicarsi interamente alla preghiera ed alla penitenza.

Ordinariamente i sacrificii dei despoti sono come quelli dei frati, i quali, menando la vita fra le sensualità, il lusso e l'opulenza, santificano i loro mondani piaceri colla pietosa e conciliante esclamazione : *Sia tutto per l'amor di Dio!*

Il buon Filippo fece dunque il doloroso sacrificio di consacrare non male alquanti milioni nella costruzione della sua Granja reale, e se ne fece un tale soggiorno, che l'orgoglio non ebbe altro da considerare fuorchè una più alta denominazione.

Certamente, non sarebbe facile farsi una giusta idea del *tristo deserto* che quella devota Maestà seppe erigere per abbandonarsi alla vita contemplativa e santa, nè si potrebbe fare a meno di ammirare l'accortezza di un principe che pervenne a crearsi un'esistenza *penitente*, composta di tutti i piaceri somministrati dalle ricchezze, in mezzo a incantevoli paesaggi, dove gli tenevan compagnia i suoi più devoti cortigiani. Colà opportunamente si doveva dire: *Sia tutto per l'amor di Dio!*

Nel 1450, Enrico IV aveva fatto costruire a

piè di un monte un eremo dedicato a Sant' Ildefonso, e che fu ceduto con un piccol pezzo di terra ai poveri frati di San Girolamo del monastero del *Parral*, situato presso Segovia.

Questo luogo doveva essere a proposito per le mortificazioni del buon Filippo; laonde, con un atto rogato il 23 marzo 1720, egli se ne rese padrone assoluto, mediante l'annuo tributo di *mille ducati e cento moggia di sale*, certamente perchè il buon Filippo, come tutti i re assoluti, amava condire i suoi supremi voleri.

Fece per ugual modo acquisto della nobilissima tenuta di *Linage*, della città di Segovia, consistente in dugentuno fanegues (jugeri) di terreno, al prezzo di ottantamila quattrocento reali, e, si obbligò inoltre di pagare separatamente dugento settantun mila novecento ventotto reali, per avere la facoltà di servirsi di cinquanta mila quattrocento ottantadue abeti, di cui abbisognava per le sue fabbriche. In una parola, il solo terreno che trovasi adesso circondato di mura, e che costituiva il *santo deserto* di Filippo V, costò quattrocento quindici mila settecento novantun reali.

Le fondamenta del tempio della reale *Collegiale* furono gettate nel medesimo anno, e già nel 1724 quest' edificio fu dedicato e consacrato alla Santissima Trinità.

Quattro colonne di marmo sanguigno, tratto dalle cave di Cabra, decorano il prezioso altare di diaspro. La gradinata ed il frontone sono di magnifico porfido, ed il santa-santorum è di lapis-lazaro liscio.

L'insieme del tempio presenta la figura di una croce. Il coro, nella sua parte inferiore, contiene due file di bei sedili che costarono quarantanove mila cinquecento reali; vi si vede un orologio comprato a Londra collo sborso di ventidue mila reali. È chiuso da un cancello magnifico. Due colonne di marmo, portate da Genova, sostengono la gran tribuna, coronata da due angioi che sostengono gli stemmi di Spagna e di Casa Farnese. Dalle parti vi sono delle tribune destinate ai reali personaggi.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1746, Filippo fu sepolto dietro l'altar maggiore, conforme al suo testamento; ma il di lui figlio, il re Ferdinando VI, fece trasportare le reliquie del defunto padre, l'anno 1758, nel nuovo panteon; e quando, nel 1766, Isabella Farnese morì, le di lei spoglie furono deposte nella tomba del suo sposo. Questo funebre asilo è chiuso da un quadrato lungo che componesi di tre parti. La prima è di pietra azzurra a vene bianche e rivestita di un grande zoccolo di marmo sanguigno avente questa iscrizione: *A Filippo V, re di Spagna, gran principe, buon padre, il figlio di lui*

rantasei pilastri, e da altre dodici colonne, gli danno un aspetto ricco e grandioso. In mezzo a molti altri ornamenti sorgono le statue simboliche delle quattro Stagioni. Veggonsi tre balconi sporgenti in fuori circa due metri. Busti, statue, gruppi in marmo, vasi, trofei, armature, una larga balaustrata ed una ringhiera in pietra color diaspro, completano gli ornamenti di quell'immenso fabbricato.

Quindici passi più innanzi a questa magnifica facciata avvi una gradinata di marmo, adorna di quindici gruppi di sirene, di genii e di amori. Gli scalini conducono al parterre, che è tutto ad un pari, e contiene bellissimi mirti, frutti, fiori, vasi, statue di gusto squisito.

Un ramo della gradinata conduce alla nuova cascata di acque, adorna di eleganti gruppi e di statue in marmo.

Quindi si arriva al giardinetto, il quale è di buonissimo gusto. Lì presso sorge la fontana delle *tre Grazie*. La sua vasca circolare è a fiore di terra. Nel centro contiene un sodo con due satiri e due naiadi le cui mani destre sostengono una conca; i satiri hanno un porta-voce nel quale sembrano dar fiato. Fra queste quattro figure, vi sono altrettanti mascheroni che gettano acqua verticalmente per bocca, ed altri quattro si trovano sul piedistallo.

Nella detta conca veggonsi le *tre Grazie* intrecciate fra loro, che sostengono colle mani e col capo un'altra conca più piccola, nel centro della quale sta un Cupido che tiene un delfino il quale lancia un getto d'acqua a quarantasette piedi di altezza. Dal circolo di questa fontana, discendendo a sinistra verso la facciata del palazzo, fra i viali del boschetto, trovasi la celebre fontana detta *dei Venti*, che forma un grazioso scherzo di acque, i cui impetuosi sprilli producono come una densa nebbia; la sua vasca è circolare e alta un mezzo metro dal suolo, e di tratto in tratto veggonsi nella sua circonferenza otto mascheroni che gettano orizzontalmente acqua nel centro, dove Eolo, assiso sur una rupe col suo scettro e colla sua corona, e con una lunga catena che gira attorno alla rupe stessa, tiene soggiogate sedici teste rappresentanti altrettanti Venti agitati e sparsi in disordine a' suoi piedi; queste sedici teste, onde sono gonfie le gote, sembrano soffiare, e, siccome spingono l'acqua a ondate che si incrociano in direzioni diverse, l'aspetto n'è bizzarrissimo. Un delfino, che Eolo tiene a' suoi piedi, lancia una fontana il di cui getto ha diciassette linee di diametro e cinquantasette piedi di altezza. Un Amore in piedi, accanto al dio de' Venti lo guarda con stupore (1).

(1) Eolo, figlio di Giove e d'Acesta, il quale viveva nell'isole Eolie

Non lungi da questa fontana avvi quella d'*Anfitrite*. In un bacino, nel centro della nappa d'acqua, sta assisa la dea, avente dintorno a sè Cupido e tre ninfe. Quattro delfini, posti a' suoi piedi, gettano acqua in linea curva; la dea tiene dalla destra un quinto delfino, che getta il suo sprillo di acqua ad un' altezza di cinquantadue piedi (1).

Seguendo la facciata del palazzo, alla volta di oriente, si giunge ad una gradinata di pietra che si divide in due rami le cui balastrate sono di ferro; sul pianerottolo veggonsi sei canestri di fiori e frutta e due leoni di marmo. Scorgesi quindi la fontana di *Pomona*, in forma di cascata, e presentando quattro stagni su ciascuno dei quali l'acqua si ferma successivamente. Il primo piano di questa bella fontana offre un gruppo di due figure: un vecchio, riposato sur un animale che getta acqua per bocca, ed una fanciulla che sembra tagliar l'acqua con una paletta. Un putto genuflesso dietro al vecchio gli offre le frutta delle terre irrigate. Le due figure

in Sicilia, era intendentissimo in astronomia, e predicava le tempeste e le vicende dell'atmosfera; è perciò che gli antichi lo venerarono come il dio de' Venti che egli incatenava in oscure caverne sciogliendoli a sua volontà.

(1) Se Anfitrite divenne la sposa di Nettuno ne fu debitrice ad un delfino, ed è perciò che viene riguardata come dea dei Mari e protettrice de' Delfini.

rappresentano i fiumi Duero e Adaja. Nove gruppi di tre becchi ciascuno, sul secondo piano, lanciano trentasei getti d'acqua, del diametro di nove linee, a venti metri di altezza. Al terzo piano avvi un gruppo di figure fra le quali primeggiano Vertumno e Pomona (1): questa a destra in modesto atteggiamento e in aria di stupore; quello coperto di un manto che dal capo gli cade giù per le spalle, e che si toglie dal volto una maschera di vecchio. Ai lati di essi stanno due putti che offrono loro delle frutta in una fiscella. Da questo bel gruppo escono in massa quarantaquattro getti di acqua che si riuniscono tutti per l'aria e producono un ammirabile effetto. Al quarto piano, gruppi di putti lanciano pure ben combinati sprilli d'acqua, e riscontransi qua e là emblemi di agricoltura.

Da questa fontana scuopronsi la fine del gran viale, il ponte e la balaustrata di pietra rossa, gruppi preziosi e ornamenti magnifici.

Prendiamo adesso il viale detto *Corso de' Ca-*

(1) Vertumno non è altro che Proteo, dio marino dell'anno (*anno vertente*); è la divinità di tutto ciò che è soggetto a cambiare. Invaghitosi di Pomona, dea dei giardini, non poteva far-sene amare, abbenchè fosse bellissimo; per conseguire il suo intento, si cambiò in vecchio; allora egli potè accostarsi alla ninfa, e persuaderla, la quale alla fine fu piacevolmente sorpresa nel vedere sparire la maschera rugosa che nascondeva un aspetto così bello.

valli. Vi si gode della deliziosa prospettiva di sei fontane e di cento quattordici getti d'acqua che si innalzano e si spandono in diverse direzioni; la più ragguardevole è quella di *Nettuno*, volgarmente chiamata dei *Cavalli*. La sua vasca, che forma un parallelogrammo di settantaquattro metri di lunghezza su diciannove di larghezza, è di pietra, e a fior di terra. Alcuni scogli che si trovano nel centro contengono, sui lati, cavalli marini montati da uomini robusti; uno tiene una cornucopia dalla quale gronda l'acqua; i cavalli ne gettano pure dalle narici. In mezzo ondeggia la carcassa di un navilio, su cui trovasi Nettuno con un delfino a' suoi piedi, che lancia acqua all'altezza di cinquantacinque piedi. Questo gruppo viene completato da alcune ninfe e da delfini (1).

Una gradinata di pietra conduce alla fontana di *Apollo*, il cui bacino di forma ovale, a fior d'acqua, presenta un gruppo ove vedesi questo dio assiso, avente l'arpa dalla mano destra e l'arco dalla sinistra. Striscia a' suoi piedi il serpente Pitone, la cui gola getta a sessantatre piedi d'al-

(1) Nettuno, figlio di Saturno e di Opide, fratello di Giove, marito di Anfiritre, circonda colle sue acque la terra. Suoi suditi sono i mostri marini. In mano ha un tridente per denotare che ei comanda ad un tempo sui mari, sui fiumi e sulle fontane.

tezza uno sprillo d'acqua del diametro di tredici linee. Gli sta dietro Cupido che gli somministra le frecce, ed a sinistra, Minerva in armi, avente uno scudo sul quale stanno scritte queste parole: *Nec sorte, nec fato*. Questo gruppo viene completato da alcuni strumenti matematici, da una sfera armillare e da un personaggio ferito a morte, mascherato, che vedesi ai piedi della dea. Vi sono ancora due sodi che sostengono gruppi di putti, ed un serpente che getta acqua a sessanta piedi di altezza; quindi, in ultimo luogo, un mascherone d'onde scaturisce un fiume. Senza arrestarci alla vasca semicircolare de' dragoni alati, che gettano l'acqua a quaranta piedi di altezza, ammiriamo la fontana di *Andromeda*, il cui bacinno di forma circolare, del diametro di venti tese, trovasi a fiore di terra. Due urne laterali adorne di fiori e di teste di satiri, a guisa di maniglie, fanno simmetria col gruppo del centro, che rappresenta *Andromeda* incatenata, mezza nuda, col crine scomposto, e in atto supplichevole. Nella parte superiore della roccia, un genio, che tiene la catena, sembra disposto a porla in libertà. Vedesi *Perseo* che tiene nella sinistra pei capelli la testa dell'incantevol *Medusa*, e nella destra una spada alzata contro un terribile dragone che lancia l'acqua a cento sedici piedi di altezza sur un

diametro di venti linee; e altri settantadue sprilli di acqua in linee curve vengono fuori da tutte le ferite del suo corpo (1).

Nello spazio occupato da questa fontana vi sono otto belle statue di marmo, rappresentanti due Sileni, l'Onore, Ganimede, Anfitrite, Giove, Cibele e la Musica.

Vien quindi il parterre di Andromeda con altre quattro statue e sontuosi vasi; poscia, in cima ad una gradinata fatta di piote, si trovano tre viali e due fontane.

A destra rincontrasi la fontana della *Tazza*, ornata di quattro mascheroni dallo zoccolo dei quali sprilla verticalmente l'acqua. In un gran bacino di marmo bianco, con quattro delfini gettanti acqua dentro di quel vivaio, quattro naiadi sostengono una conchiglia, diversi gruppi di tritoni lanciano in aria la loro rugiada, e, nel punto culminante, vedesi un altro tritone che abbraccia una najade; questa ha una cornucopia da cui scaturisce

(1) Andromeda, figlia di Cefeo e di Calliope, fu condannata da Giove a vivere attaccata ad uno scoglio e a divenir preda di un serpente, e ciò ad istanza di Giunone, la quale non voleva che fosse tanto bella. Gli altri dei si dichiararono in di lei favore, e somministrarono a Perseo il necessario aiuto per liberarla. Ella ripeté la sua libertà, e gli dei, colla loro buona accoglienza, la consolarono delle sue passate sventure.

una fonte di diciotto linee di diametro su venti piedi di altezza.

Ritornando al viale di mezzo, trovasi la bella fontana del *Canestro*, posta sur un sito di forma rotonda. Il suo bacino è circolare, guarnito di pietra, a fior d'acqua, ed ha diciassette tese e mezzo di diametro. Nel centro avvi un grande canestro pieno di frutta e di fiori, sostenuto da quattro cigni colle ali spiegate. È circondato da una corona di verdeggi, su cui trovansi quattro naiadi in atteggiamento di nuotare, ma colle mani e la testa in aria, come volendo esaminare il canestro. Questa fontana ha quarantun getti d'acqua; trentadue sono obliqui e nove verticali: il che forma un pittoresco insieme.

Quindi si scende alla piazzetta degli *Otto Viali*, e vi si veggono sedici fontane che presentano una prospettiva incantevole. In mezzo alla piazza, avvi un superbo gruppo in marmo, che forma un perfetto ottagono; sono tre figure di piombo imbiancato, rappresentanti Mercurio (1), Pandora ed il Rancore, negli atteggiamenti caratteristici.

(1) Mercurio, esecutore degli ordini di Giove e degli altri dei, aveva un casco e calzatura alati, onde andare più presto. Adoprava un giunco munito pure di ali; un giorno volendo separare due serpenti che si battevano, i rettili vi si avviticchiarono, e fin d'allora quel viacastro prese il nome di caduceo. Pandora

Per un viale diritto, si giunge a quello delle *Rane*, altrimenti detto di *Latona*. Colà avvi una graziosa fontana il cui bacino è di forma circolare ed a fior di terra; il suo diametro è di ottanta metri. Sedici rane gettano l'acqua in linee curve verso il centro, dove trovansi la ninfa e otto uomini metà ranocchi cogli attributi di falciatore, che rimandano l'acqua a smisurata altezza.

Più nell'interno, vi son otto mazzetti di verdigigli, su quattro de' quali veggonsi delle piccole rane che sono altrettanti getti d'acqua. Una roccia di marmo bianco in tre corpi, presenta nel primo otto mascheroni d'onde scaturisce l'acqua in fontane verticali, e otto rane che lanciano sprilli, i quali formano degli archi che meravigliosamente si incrociano.

Il secondo corpo offre otto mascheroni con quattro rane più piccole proiettanti l'acqua nello stesso modo, di guisa che vi sono sessantaquattro getti d'acqua, cioè quaranta obliqui e ottanta verticali.

In cima, vale a dire nel terzo corpo, trovasi la

fu una moglie sperimentata da Vulcano nelle sue fucine per ordine di Giove. Le venne affidata una scatola con ordine di non aprirla che ad un tempo determinato; ma la sua curiosità prevalendo, ella dimenticò l'ordine datole, e tutti i mali della terra vennero fuori da quella scatola. Questa allegoria del carattere e degli effetti della donna è una delle più belle dell' antichità.

ninfa Latona, voltata a settentrione, assisa con grazia, con gli occhi supplichevoli e rivolti al cielo; sostiene colla destra mano uno de' suoi figli che è in piedi. Questo gruppo viene completato da un altro figlio ch'è in riposo, colla mano stesa verso la madre (1).

Da questa fonte si giunge ai *Bagni di Diana*, il cui frontespizio è di pietra color diaspro ed ha cinquanta piedi di altezza; la sua nappa d'acqua forma un circolo simetricamente interrotto da linee rette, e ornato giro giro di pietre squammosi dell'altezza di un piede; il suo maggiore diametro è di cinquanta tese, ed il più piccolo di quarantacinque e mezzo. La sommità del frontespizio sostiene un vaso bianco d'onde scaturisce una fonte di sei piedi di diametro. Questo vaso fa simmetria con altri due laterali, posti più in basso e con dei getti d'acqua di diverse altezze.

Negli intervalli vi sono due leoni che tengono

(1) Latona figlia di Titano, fu cacciata dal cielo dall'invidiosa Giunone, la quale fece girare alla Terra che non le darebbe asilo, e la fece perseguitare dal serpente Pitone. Tutto fu inutile. Latona diede alla luce Diana e Apollo nell'isola di Delo. Andando a Lidia co' suoi figliuoli ebbe sete, e chiese dell'acqua ad alcuni falciatori che trovò per strada. Non solamente glie la ricusarono, ma la salarono perchè non la potesse bere. Giove ascoltando i lamenti di Latona, cambiò i falciatori in ranocchi per fargli abitare le acque stagnanti.

due draghi sotto le loro zampe; ciascuno di questi gruppi getta acqua; i leoni la rinviano nella vasca, e i draghi in un bacino che trovasi sulla volta di una grotta. Il ginoco di queste sorgenti si combina con un'altra fonte che vien fuori da un mascherone posto nella vasca. A piè del monumento, in rilievo, veggonsi due naiadi coi loro delfini, che pur gettano acqua. Negli angoli vi sono dei canestri e dei putti che spargono fiori e frutta.

A ciascun lato veggonsi quattro bacini simmetricamente disposti con delle fonti che si rinviano l'acqua, il tutto sostenuto da un bel gruppo di naiadi in ginocchioni. La concavità della grotta è incrostata di conchiglie preziose. Atteone assiso su di una roccia suona il flauto (1). Tre scalini di marmo sanguigno conducono al bagno di Diana, la quale ha sei ninfe che la servono, e veggonsi al tempo stesso altre quattordici ninfe divise per

(1) Atteone, giovane pastore bellissimo, invaghito di Diana, portavasi col suo gregge sulle sponde della fontana Pasteria, ove la dea soleva bagnarsi. Per cattivarla si assise sur uno scoglio, e suonò il flauto; ma ella indovinando la sua intenzione, gli gettò dell'acqua stagnante negli occhi, il che lo cambiò in cervo; non contenta di questa vendetta, la crudele divinità mandò alcuni cani incontro ad esso, affinchè ne fosse divorato. Il misero volle fuggire, ma inceppato nella boscaglia colle corna, fu raggiunto, senza che i suoi lamenti ed il bel *Ego sum, dominum cognoscite vestrum* potessero ritenere i suoi voraci persecutori.

gruppi, e delfini e cani che corrono sull' acqua in traccia de' cigni; tutti gettano sprilli d' acqua che si intrecciano in sensi diversi. Fra un' infinità di altri ornamenti, che noi omettiamo onde non render troppo prolissa la nostra descrizione, vi sono delle gazzelle formanti, con dei putti che scherzano, graziosi gruppi. La parte maggiore di questa fontana è decorata di statue colossali in marmo, di vasi e di gruppi pittoreschi, che danno al luogo l' aspetto il più sontuoso.

Le due fontane de' *Quattro Dragoni* sono ammirabili, quantunque uguali fra loro; ma ciò che corona tutte queste meraviglie è la fontana della *Fama* che esige una descrizione a parte.

Il suo bacino di forma circolare è a fiore di terra, ed ha sedici tese e tre piedi di diametro. A' suoi quattro angoli, sopra a dei piedistalli, veggonsi altrettanti Cupidi, montati su delfini che gettano acqua per la bocca e per le narici. Nel centro sorge un' enorme rupe sulla cui sommità fa di sè bella mostra il caval Pegaseo che calpesta colle sue zampe due personaggi abbattuti; se ne veggono due altri già precipitati pel monte. Archi, caschi, scudi e frecce, tronchi d' alberi e fiori, gli stanno sparsi d' intorno. La Fama, montata sul Pegaseo, saluta il Sole, tiene da una mano la sua tromba, e dall' altra vien fuori un getto di acqua

di ventiquattro linee di diametro e di cento trenta piedi di elevazione. Le quattro figure sbaragliate dal cavallo della Fama rappresentano l' Ignoranza, l' Invidia, la Maldicenza e il Rancore.

Veggonsi pure sullo zoccolo della rupe le statue emblematiche de' fiumi il Duero, l' Ebro, la Guadiana e la Pisnerga, dalle rive dei quali scaturiscono sprilli d' acqua che giungono fino al cavallo.

Forse si crederà che la descrizione di tanti ammirabili oggetti sia esagerata; lungi da ciò siamo di avviso essere impossibile darne al lettore una giusta idea. Tostochè le acque zampillano, il luogo sembra abbandonato ad una potenza magica. È vero che la maggior parte de' gruppi magnifici, gli amori, i delfini, le statue colossali, spariscono allora sotto torrenti di acqua limpida e vivificante; ma se momentaneamente si cessa di godere di quei capi d' opera della scultura e della statuaria, in contraccambio si vede fino a qual punto la scienza idraulica fu spinta da gran tempo in Spagna; mille e mille combinazioni sorprendenti ti sorprendono e ti rapiscono i sensi; l' occhio stupefatto si aggira d' attorno, e dovunque incontra prodigii.

Quando il sole rischiara l' orizzonte, i getti di acqua prendono dai suoi raggi mille effetti pittoreschi; i fiori e gli alberi sembrano allora tutti

perlati, e gli augelli coi loro soavi concerti animano e completano l'incanto dello spettacolo. Ma tosto che la notte spiega il suo velo stellato di zaffiro, l'aspetto che presentano quelle gigantesche fontane, da noi descritte, è anche più sorprendente: le loro statue colossali si ridisegnano sulle nubi o sur un fondo che ha il colore del diaspro per vapori neri, o rossastri, ovver cenericci; il firmamento sembra essere un superbo soffitto a mosaico retto da una volta sostenuta da alberi immensi; e nel momento in cui quelle acque zampillano, romoreggiano e scherzano ai raggi dei lampioni, la scena è affatto meravigliosa. Vasti specchi riflettono tutti gli effetti della luce; l'iride si riproduce con tutti i suoi colori su mille punti diversi, di guisa che ci si trova in mezzo a innumerevoli prodigii de' quali la più ingegnosa fantasia tenterebbe invano la descrizione.

L'enumerare soltanto tutte le bellezze di queste fontane, di questi immensi giardini, di quei viali e circoli seminati di tanti alberi differenti, che danno a quei romantici luoghi tutto l'incanto dei mitologici Campi Elisi, sarebbe impossibile assunto.

Basterà dire che i soli giardini occupano quattordici milioni e settecentoquattro mila piedi di superficie, spazio esattamente misurato dal giardiniere

in capo, il signor Giuseppe-Maria Lemmi. Contengono otto grandi vivai o stagni, il principale dei quali è navigabile; e la totalità degli alberi, senza far conto degli arbusti, che sono incalcolabili, giunge a tre milioni e cento quaranta mila.

La magnificenza dell' interno del palazzo non è meno sorprendente.

Questo real sito di Sant' Ildefonso, noto sotto il nome della *Granja*, è situato a piè del monte Carpatò, catena del Guadarrama, a due leghe da Segovia e dodici da Madrid.

Riprendendo il corso di nostra istoria nel seguente capitolo, racconteremo gli avvenimenti che, nell' agosto 1836, ebbero luogo in questo palazzo, dove si fece intendere il grido della verità, e dove gli oppressori, colla fronte nella polve, furono costretti a rispettare *la volontà del popolo*.





SUPPLEMENTO

AL

CAPITOLO PRECEDENTE.



finchè il lettore il quale non avesse veduto le meraviglie della *Granja* (Capanna) possa farsene un' idea che si accosti al vero, e valutarle, aggiungeremo un quadro preciso delle statue, figure ed altri ricchi prodotti dell'arte che si trovano nella *Galleria bassa del Palazzo*, con

II.

III.

alcune altre notizie tratte da documenti preziosi e storici i più accreditati.

Il re Filippo V, dice il dottore Santos Martin Sedegno, volle che la prima porzione della *Galleria bassa del Palazzo*, essa pure divisa in più parti a causa della sua dimensione, fosse destinata al ricevimento degli ambasciatori. Con questo scopo vi si introdusse tutta la magnificenza possibile: laonde il suo soffitto è tirato a stucco, le cornici delle sue porte, i fregi, le soglie delle finestre, sono guernite dei più preziosi marmi della Spagna, e vi si ammirano colonne di marmo d'Italia e molte altre di pietre squisite tratte dalle cave della Penisola.

Ogni residuo o avanzo de' monumenti che ornano questa splendida sala, trovasi sepolto nel cortile dove le LL. MM. salivano in carrozza; cioè: frammenti di capitelli, gruppi di varie forme, e alcune statue colossali fatte per la grande facciata. Similmente sotto il salone trovansi colonne, pilastri di porte, listelli, basi appartenenti alle porte principali, ed a parte di quella sala, che si è trasformata in sala di canto, quindi in stanza da giuoco di palla a scacchi neri, i cui giuocatori erano vestiti di bianco; in ultimo luogo n'è stato fatto un magazzino.

Seconda stanza. Nulla di ragguardevole.

Terza stanza. Vi si trovano due statue più grandi del naturale, con testa, gambe e braccia di bronzo ed il resto in agata o alabastro orientale, rappresentanti Giulio Cesare e Augusto.

Una statua di Paride, di grandezza oltre il naturale, avente un braccio solo, con un Cupido che presenta un pomo.

Una figura di Venere nelle stesse proporzioni.

Un'urna sepolcrale con bassi-rilievi, rappresentanti un sacrificio a Bacco. Credesi aver ella contenuto le ceneri di Caio Caligola; è di marmo, col piedistallo incrostato di diaspro.

Due busti in marmo, rappresentanti il Giorno e il Fuoco.

Due *detti* di gesso, rappresentanti la Notte e Medusa.

Due *detti* imitazione di diaspro, rappresentanti due imperatori.

Quattro pezzi di pietra color del diaspro trovati quando, sotto il ministero Floridablanca, si cominciarono gli scavi in Spagna.

Quarta stanza. Una statua intera di marmo bianco, rappresentante Narciso colla testa chinata, e con piedistallo di pietra.

Una statua di Flora, con piedistallo di legno filettato di pietra.

Due figure di Bacco e Meleagro, con piedistalli di pietra.

Una figura di Apollo più piccola; piedistallo *idem*.

Una figura di Dafne, adagiata sur un piedistallo di legno.

Due cinghiali, di più che basso rilievo, su tavolette di pietra scura.

Due colonne di pietra a mosaico, con busti.

Una statua in gesso, di grandezza naturale, rappresentante Venere; con piedistallo di legno intarsiato.

Quinta stanza. Una statua di Giove, che ha in mano il fulmine; di pietra, con piedistallo di legno.

Una statua oltre al naturale, su piedistallo di legno. Rappresenta Aragne colla sua navicella in mano.

Una statua *idem*, rappresentante Venere nel bagno, inginocchiata sur una tartaruga, e che mostra colla mano destra un pomo nell'atto di porcelo in capo; è sopra un rilievo in legno il quale rappresenta questa dea che si mira allo specchio.

Una statua di Flora, oltre al naturale, con piedistallo di legno.

Una statua più piccola, rappresentante il giovine Ptolomeo, colle gambe restaurate, con piedistallo di legno.

Una statua del giovine Antinoo, con piedistallo
idem.

Una statua d' Ercole, affatto simile.

Un piedistallo di legno con un rilievo in marmo rappresentante una battaglia.

Quattro piedistalli di pietra, con busti di gesso.

Due colonne di marmo scannellate, con busti.

Castore e Polluce con Elena, di gesso.

Fauno con agnello sul dorso, in gesso, sopra piedistallo di legno.

Due busti di pietra con piedistalli.

Sesta stanza. Una statua colossale di Apollo in marmo, posta in una nicchia di varie pietre, e sulla sua base.

Otto statue rappresentanti otto muse: Euterpe, Urania, Talia, Polimnia, Erato, Tersicore, Clio, Calliope; tutte su piedistalli di legno a zoccoli di marmo.

Quattro grossi busti in pietra, con piedistallo di legno.

Sei *detti* in gesso, con piedistalli *idem*.

Settima stanza. È tutta guernita di marmi spagnuoli, biauco di Granata, verde di Cabra, di Espejon, con ornamenti di bronzo, e si compone di otto colonne dello stesso marmo; le pareti sono guernite di bellissimi specchi di Venezia, con le loro cornici in legno intagliato e dorato.

Due busti di putti in marmo.

Due piedistalli di differenti marmi con patere e scettri e busti di imperatori, in gesso marmorizzato.

Sei vasi di gesso, imitazione di porfido.

Ottava stanza. La statua colossale di Cleopatra, del medesimo autore di quella del Vaticano, ma alquanto più grande, col suo cuscinetto più calcato.

Una statua in marmo, rappresentante un Penate, su piedistallo di pietra d' Espejon.

Una sibilla, *idem*.

Paride, *idem*.

Fauno, *idem*.

Due tauri antichi, piccoli, *idem*.

Sei busti, *idem*, più piccoli del naturale, tra uomini e donne.

Una Venere ed un vecchio.

Nona stanza. Un basso rilievo di quattro piedi di lunghezza su tre di altezza, rappresentante l'imprigionamento di un personaggio. È della antica scuola romana ed in marmo.

Quattro busti d' imperatori, in marmo, su piedistalli di legno.

Cristina di Svezia, statua colossale in marmo. Questa regina vendè a Roma, all' ambasciatore di Filippo V, quella gran quantità di oggetti preziosi

che furono trasportati ad Aranjuez ed a Madrid , per ordine dei regnanti , in epoche diverse.

Tre statue colossali in gesso su piedistalli di legno.

Una statua , imitazione di porfido.

Decima stanza. Due bassi rilievi facenti accompagnatura agli altri , ma rappresentanti soggetti differenti.

Una statua di marmo rappresentante l' Abbondanza marittima , con piedistallo di legno.

L' Abbondanza terrestre , con piedistallo *idem*.

La Gloria mondana , piedistallo *idem*.

Ercole , *idem*.

Cerere , *idem*.

Un fanciullo di marmo bianco di un piede di altezza sur uno di larghezza , assiso , con in mano una ghirlanda di fiori.

Due busti di marmo , uno nero , l' altro di porcellana ; sono due idoli.

Una statua colossale in gesso , copia di Cleopatra , su piedistallo di legno.

Undecima stanza. La Fede , coperta di un velo , della scuola del Firmino , o di lui medesimo ; in marmo bianco.

Una Donna incognita , su piedistallo di legno.

Venere che esce dal bagno , involupata in un

panno; metà di quest' opera è antica e metà moderna; il piedistallo è di legno.

Ercole, piedistallo *idem*.

Apollo, statua colossale in gesso.

Dodicesima stanza. Giove, grande al naturale, di marmo bianco, con piedistallo di legno.

Giulio Cesare, con piedistallo *idem*.

Cesare Augusto, piedistallo *idem*.

Quattro idoli egiziani in granito di Egitto, originali del paganesimo, su piedistalli simili.

Sei teste di marmo bianco, sopra sei colonne di legno, imitazione di diaspro.

Cinque busti diversi.

Due Fauni in gesso, con piedistalli simili.

Due idoli di gesso, imitazione, su piedistalli di legno.

Vitellio, busto in gesso.

Un gruppo in gesso, rappresentante due fanciulli che lottano per una palma, con piedistallo di legno, sur un tavoliere di marmo bianco rappresentante Dafne perseguitata da un satiro.

Tredicesima stanza. Ganimede rapito dall'aquila, statua di mezzana grandezza, in marmo bianco; originale antico mancante di un braccio, che Pons fu di parere non doversi rimettere.

Venere, nelle stesse proporzioni.

Leda col suo cigno.

Diana del medesimo genere.

Quattordicesima stanza. Basso-rilievo in marmo bianco: il Salvatore, con bordura di legno.

La testa d' Olimpia, basso-rilievo.

Basso-rilievo di forma ovale, rappresentante un Santo rapito dagli Angeli.

Basso-rilievo di trofei militari, avente quattro piedi di lunghezza su tre di altezza.

Due bassi-rilievi rappresentanti due leoni.

Un busto del re Filippo V, su piedistallo di marmo nero, con ornamenti dorati.

Isabella, sua moglie, busto simile.

Luigi I, loro figlio, *idem*.

La sposa di questi, *idem*.

Giulio-Cesare e Augusto, statue in gesso, su piedistalli di legno.

Dafne, statua simile.

Due Muse.

Quindicesima stanza. FONTANA DELLE CONCHIGLIE.
Due vasi di pietra, con coperchio.

Ercole e Giove, statue colle loro nicchie, tutto in gesso.

Quattro busti, imitazione in marmo, su piedistalli di legno.

Sedicesima stanza. GALLERIA DEGL' IDOLI. Due satiri in marmo bianco, colle code intralciate nelle braccia e nelle gambe; figure per fontane.

Due leoni assisi, colla zampa sur uno scudo; destinati allo stesso uso.

Una battaglia romana, basso-rilievo di un metro.

Un cane ed un cinghiale moderni, *idem*.

Due capricorni, maschio e femmina, *idem*.

La Carità, *idem*.

Gesù e sua Madre, *idem*.

San Bastiano frecciato, *idem*.

L' Annunziazione della Vergine, *idem*.

Il re Filippo V, *idem*.

Le suore di Corinto; origine dell' ordine corintio, *idem*.

Diana, Venere, Endimione, e loro seguito, *idem*.

Laocoonte coi serpenti, e l' Amore piangente, *idem*.

Quattro urne sepolcrali, piccole.

Due bassi-rilievi in marmo, rappresentanti diverse figure e dei satiri.

Altri quattro, rappresentanti ornamenti.

Due altri, su piedistalli, rappresentanti Diana, tre figure antiche, un fanciullo ed un cane.

Altro, il Ratto delle Sabine.

Trentatre busti di diverse grandezze, di marmo ed altre materie; danneggiati.

Ventinove teste, *idem*.

Trentadue in rilievo, *idem*.

Bacco, statua piccola.

Tre figure rotte sfigurate: non si sa quali personaggi rappresentino.

Una testa di Vestale.



NOTIZIA DE' QUADRI PRINCIPALI
CHE SI TROVANO IN QUESTO PALAZZO.

NELLA GALLERIA ALTA. — ENTRANDO PEL CORTILE
DETTO DEL FERRO DA CAVALLO (HERRADORA).

—

Prima stanza. Un gran quadro, rappresentante
pesci. Autore ignoto.

Altro: un Capriolo morto, attribuito a Sneider.

Alcuni quadri della vita del Salvatore; altri
della scuola fiamminga, rappresentanti un bigliar-
do, una bottega di perrucchiere, ec.

Seconda stanza. Quattro grandi paesaggi, attri-
buiti al Pussino.

Gran quadro: la Missione di Eleazzaro, servo di
Abramo, che offre a Rebecca i doni di nozze. Scuo-
la francese, piegievole.

Molti altri quadri della vita di Cristo.

Terza stanza. Quadro di Nostra Donna della

Visitazione, e San Francesco di Sales; la Vergine approva la fondazione del santo. Scuola francese.

Ecce homo, attribuito a Greco.

Una ghirlanda di fiori sostenuta da fanciulli, quadro attribuito al Tiziano.

Due grandi ritratti interi dell'infante don Filippo duca di Parma, e di sua moglie Maria-Teresa d'Austria, figlia della celebre imperatrice di questo nome a cavallo, avente ai loro piedi la città e la riviera di Parma.

Quarta stanza. Quattro medaglioni a olio, rappresentanti passi della vita di Gesù: 1.° Gesù che scaccia i venditori del tempio; 2.° Gesù sul punto di esser lapidato, per aver profetizzato la rovina del tempio; 3.° la Vergine che ritrova il suo Figlio coi dottori; 4.° il Paralitico risanato da Gesù. Vengono attribuiti alla scuola italiana.

Sopra a due porte, due quadri, uno rappresentante le Nozze di Cana; e l'altro, Gesù che prega nell'orto. Autore ignoto.

CORTILE PRINCIPALE.

Anticamera detta delle seterie. Quadro rappresentante una cesta rovesciata da un fanciullo, ed una donna che vuol batterlo. Della scuola fiamminga.

Sopra ad una porta: dispensa piena di comm-

stibili, volatili, salvaggina, pesci, con credenziera che affetta del presciutto.

Il Ratto della ninfa Europa, copia di Paolo Veronese.

L' assassinio di Cesare fatto da Bruto e Cassio, nell' uscire dal senato.

Prospettiva del tempio di San Giovanni in Laterano a Roma, colle tombe dei papi.

Due grandi quadri: la Natività del Signore e l' Adorazione de' Magi. Scuola italiana.

Quadri della scuola fiamminga. Lavandaie, Cacciatori, Paesaggi.

Gran quadro della Vergine assisa.

APPARTAMENTO DELLE GUARDIE DEL CORPO.

Stanza unica. Sopra ad una porta, piano della passeggiata di Messico.

Pianta topografica dei giardini di quel sito reale.

Lucrezia che si uccide dopo l' attentato di Tarquinio. Viene attribuita alla scuola italiana.

Ritratto intero del cardinale Cisneros.

Diversi quadri lunghesso il muro, rappresentanti la vita di Gesù.

Una testa bellissima, che credesi esser quella di un pittore dell' antichità.

In fondo dell' oratorio, vedesi un quadro della Sacra Famiglia.

Due urne di cristallo, contenenti figure in cera rappresentanti la Vergine, e San Paolo che fa penitenza.

Nella stanza attigua alla sala da ricevere, vedesi una stampa che rappresenta la traslazione funebre del cadavere di Maria-Luisa, moglie di Carlo IV, dalla Basilica Liberiana fino alla chiesa di San Pietro.

Onori funebri resi, nella chiesa del Gran San Francesco di Madrid, a Isabella di Braganza, moglie di Ferdinando VII.

Altri onori resi a Roma, dall' ambasciata spagnuola, a Maria-Isabella di Braganza, nella chiesa di Sant' Ignazio.

Stampa del ritratto di don Giovanni VI di Portogallo.

Quadretti di paesaggi.

GALLERIA DEL GABINETTO APPARTATO.

Piccolo quadro fatto a penna, rappresentante la Vergine, pezzo di un gran merito.

STANZA ATTIGUA AL GABINETTO.

Il soffitto presenta costumi di Segovia, ed alcuni

personaggi di quel tempo; è dipinto da Giovanni Galvez, pittore del re nel 1832.

STANZA CHE CONDUCE ALLA GALLERIA BASSA.

Sei copie di Lebrun, tratte dalla storia di Carlomagno.

Una copia del celebre quadro della Perla dell'Escoriale, eseguita da fra Giuseppe, del monastero de' Santi.

La Visitazione della Vergine, copia di Raffaello.

La Madonna della Seggiola, copiata dallo stesso frate all'Escoriale.

Molti quadri a pastello e sul rame, rappresentanti alcuni fatti della vita di Gesù. Vengono attribuiti ai principi ed agl'infanti.



BREVE NOTIZIA INTORNO
ALLE REALI MANIFATTURE DI CRISTALLI.



Poco dopo la fondazione di questo reale stabilimento, Filippo V, volendo abbellirlo sempre più, e migliorare la sorte degli abitanti del luogo, ne fece una fabbrica di cristalli, che subì molti

cambiamenti e vicende. Ci accingiamo a tesserne rapidamente la storia, fino alla presente sua situazione.

I primi maestri, pei cristalli lavorati, furono Francesi; Tedeschi, per quelli non tanto fini; ed il commercio in ogni genere fu diretto da un inglese per nome Simone Brun. Dopo di essi, e fino alla morte del re Ferdinando VII, ciascuna manifattura ebbe un direttore speciale, ed sperimentò tutti i generi: il che fruttò assai al regio erario. Fino al 1833, possedevano otto incisori, quattro tagliatori, un gran numero di fonditori, non che molti lavoranti ed apprendisti. Queste diverse classi di operai lavoravano sei ore e mezzo del giorno, e sostituivansi a vicenda gli uni agli altri, di guisa che il lavoro non cessava mai. Nella fabbrica di lavori non tanto fini, non lavoravasi che un giorno sì e uno no. Vi erano, per la preparazione dei materiali, degli uffizi che esistono ancora, e lo stabilimento conta adesso cento cinquanta lavoranti.

Vi sono tre fornaci; una destinata alla fabbrica dei vetri da finestre, ove i lavoranti sono francesi; un'altra per le boccie, metà servita da Francesi e metà da Spagnuoli; la terza per ogni sorta di pezzi, col sistema della precedente. Vi si fabbricano oggetti di prezzo, il più bel cristallo del regno, sotto la direzione dell'intelligente Diego

Fernandez Segura. L'officina degli incisori adesso non ha che due lavoranti, perchè pel tirare a pulimento e pel taglio, nel 1845, fu fatta un'officina a parte, dove per mezzo di nuove ruote, in numero di trenta, mosse dall'acqua, i lavoranti tagliano e tirano a pulimento il vetro con grande comodità e con molta perfezione. La ruota principale trita ogni specie di materiali che entrano nella composizione del cristallo. Vi sono inoltre mulini per altri mestieri, e che sono mossi da cavalli.

Nello stabilimento vi sono tre depositi o magazzini pei prodotti delle sue manifatture, che si vendono all'ingrosso e al minuto a prezzi moderati.

Dopo il 1838, furono costrutti dei fornelli detti *carguegas* dove si prepara il legname facendolo seccare a fuoco lento, onde renderlo più proprio per le fornaci.

In un'officina chiamata *candelone*, per mezzo di una fiamma prodotta da olio, tenuta accesa per mezzo di un mantice, si fabbricano lavori delicati come, canini, pecorine, uccelletti ed ogni genere di animali e balocchi pei fanciulli; finalmente vi si costruiscono dei barometri, dei termometri e molti altri oggetti utili e gradevoli.

Nella fornace dei vetri da finestre, si lavora finchè vi è materia in altrettanti fornelli quanti

sono gli operai, che son sei, tre per parte, che lavorano dodici ore del giorno.

In quella delle bocce si lavora undici ore. Se il lavoro è ordinario, allora la giornata diventa più lunga; se è più fine, finisce più presto. Nella fornace generale, per farvi di tutto, vi si lavora dieci ore sì di notte che di giorno.

Si può assicurare che la fabbrica di cristalli di Sant' Ildefonso è la migliore di Spagna; è tenuta benissimo; il direttore ne disimpegna eziandio le funzioni di amministratore. I lavoratori, senza contar coloro che sono impiegati a spezzare le legna, nè quelli che trasportano i materiali, compongono circa dugento famiglie, tutte benissimo retribuite; il che fa che quella popolazione, la quale racchiude tanti tesori, abbia ripreso il suo antico splendore. Finalmente, questa bella fabbrica è degnamente sostenuta dalla società dei signori *Fagoaga, Ceriola e Carriqueri*, che non risparmiano nessuna spesa perchè agguinca e superi anche le più famose fra le nazioni straniere.



TASSA DELLE STATUE DEL GIARDINO,
STABILITA AL TEMPO
DELL' ESECUZIONE TESTAMENTARIA
DEL RE FILIPPO V, NEL 1748.

—
MARMO.

CASCATA.

	<i>reali di vil.</i>
Statua di Bacco	36,600
— dell' America	36,600
— della giovane Africa	36,600
— di Milone di Crotone	36,600
— della State	36,600
— della Fedeltà	36,600
— della Magnificenza	36,600
— delle Glorie dei principi	36,600
— di Pallade	36,600
— dell' Asia	36,600
— di un Rustico con un agnello	36,600
— dell' Inverno	36,600
— di Diana	36,600
— di Flora	36,600

Somma 512,400

*reali di vil.**Riporto* 512,400

PERGOLATO.

Quattro statue di 27,300 reali ciascuna 109,200

PATERRE D' ANDROMEDA.

Nettuno	36,000
Giunone	36,000
La Musica	36,000
Saturno	36,000

PIAZZA D' ANDROMEDA.

Il Poema pastorale	36,600
Il Poema lirico	36,600
La Terra	36,600
Giove	36,600
L' Acqua	36,600
L' Aria	36,600
Il Poema eroico	36,600
Il Poema satirico, in piombo e stagno	18,000

Somma 1,039,800

*reali di vil.**Riporto* 1,039,800

PRIMA PIAZZETTA DE' PERGOLATI CHE CONDUCONO
AI VIALI.

Clio	28,500
Apollo e il serpente Pitone . . .	28,500

SECONDA PIAZZA.

Urania	28,500
Melpomene	28,500
Polimnia	28,500
Calliope	28,500

PIAZZA DOPO I VIALI.

Talia	28,500
Tersicore	28,500
Euterpe	28,500
Erato	28,500

PIAZZA AVANTI LA FONTANA DE' RANOCCHI.

Una cacciatrice	28,500
---------------------------	--------

Somma 1,353,300

	<i>Riporto</i>	<i>reali di vil.</i>
Un' altra Cacciatrice		28,500
Un' altra		28,500
Un' altra		28,500
Latona nella fontana, con Apollo e Diana		42,600

PARTERRE DELLA FAMA.

Dafne che fugge Apollo	30,000
Apollo che perseguita Dafne.	30,000
Atlante	30,000
Gruppo di Mercurio e tre figure	63,000

FONTANA DI POMONA.

Due Leoni.	6,000
Un fanno	15,600
Una Baccante.	15,600
Un' altra	15,600
Un satiro	15,600

Totale in reali 1,702,800

Vi sono quattro mila sedici tubi di ferro, di diverse dimensioni, per gli scherzi delle fontane; alla morte di Filippo V ne restavano in riserva

mille dugento trentadue, che furono messi in opera pe' successivi bisogni.

Non vi è stato da decifrare il valore delle fontane, perchè i periti, dopo la morte del fondatore, dichiararono non poterle tassare.

NOTA DEL COSTO
DI ALCUNE FONTANE E FIGURE COSTRUTTE
DAL 1.° SETTEMBRE 1728
AL 31 GENNAIO 1733.

Qui non si tratta che di figure in piombo e in marmo, coi loro modelli grandi e piccoli, modellate in terra-cotta o in gesso, o in piombo e stagno, saldate, restaurate e messe al posto.

	<i>Doblons</i>
Fontana della Fama	3,850
— di Licinia e Atlante	1,000
Loro piedistalli, di 230 doblons cia-	
scuno	460
Fontane di Dafne e Apollo	1,000
Otto vasi posti sul parterre della Fama	1,960
Loro piedistalli	400
Quattro panchine di questo parterre,	
di 79 doblons ciascuna.	316
<i>Somma</i>	8,986

Doblari
Riporto 8,986

OTTO VIALI.

Fontana della Terra co' suoi leoni .	1,950
— di Nettuno	1,950
— di Cerere	1,950
— di Saturno	1,950
— della Vittoria	1,150
— di Minerva	1,150
— di Marte	1,150
— di Ercole	1,150
Piedistallo del gruppo del centro della piazza	226
Gruppo di Mercurio che rapisce Psiche	850
<i>Totale in doblari</i>	<u>22,462</u>



CONCLUSIONE DEL SUPPLEMENTO.

Dalle valutazioni per noi date, si può concludere che milioni incalcolabili sono sepolti in quelle dimore e in quei reali giardini. È certo che quando lo straniero contempla con ammirazione queste

opere gigantesche, l'orgoglio nazionale spagnolo ascolta con soddisfazione colui che confessa il suo stupore; ma la Spagna potrebbe ben andar superba altrimenti, se le immense somme consacrate a questo sterile lusso, e che *sempre provengono dal sudore delle masse popolari*, fossero state impiegate a fondare per tutto il paese grandi stabilimenti di pubblica beneficenza, case di correzione, collegi di educazione gratuita, larghi argini, solidi ponti, strade, canali, finalmente tutto ciò che contribuisce alla prosperità nazionale, senza obliare più d'ogni altra cosa, per un paese che ha tante colonie e settecento leghe di costa, una flotta rispettabile che permettesse alla marina spagnuola di esser tuttora ciò che fu una volta, vale a dire la prima del mondo. Se si fossero messe a profitto le risorse della nazione, ella sarebbe adesso potente e prospera, e non presenterebbe il desolante spettacolo della miseria del popolo che contrasta colla magnificenza dei regnanti, i quali, immersi nella mollezza, si lasciano addormentare al sibilo dell'adulazione come al mormorio delle sorgenti dei loro deliziosi giardini, mentre il misero proletario piange invano sulla sorgente de' mali e delle lagrime di sua famiglia, e non intende dintorno a sè che i sospiri della fame, perchè il salario che ottiene pel suo lavoro non basta alle sue bisogna, e spesso an-

cora questo prezzo sì vile di sue fatiche gli è tolto dalla ferrea mano di un *sistema tributario*, certamente immaginato da un ministro in mezzo ai vapori di qualche ributtante orgia.





CAPITOLO IX.

IL SERGENTE E LA REGINA.



bbiam condotto la storia di Maria fino al 15 agosto 1836, giorno in cui quella infelice creatura fuggì dal palazzo della sua protettrice per rientrare in seno della sua famiglia.

Ci è d' uopo adesso ritornare al 12 dello stesso

meze per tracciare in compendio alcuni grandi avvenimenti politici della *Granja* (Capanna), dove allora trovavasi la Regina reggente.

L'insurrezione erasi già propagata su tutti i punti della metropoli, e la voce sua potente non doveva tardare a risuonare sotto le volte del palazzo reale. Finalmente vi trovò un eco, e la libertà fu salva (1).

Erano le dieci della sera quando la guardia reale del re, accasermata in Sant' Ildefonso, proclamò

(1) Le rivoluzioni non riconoscono nè leggi, nè prerogative, nè regolamenti; non veggono che individui, che cittadini sollevati; non rispettano nè autorità stabilite, nè gerarchie; non fanno nessun conto del militare, del sacerdote, di uno stato qualunque, e bene spesso (come a Parigi nel 1830) neppure del re. Non hanno altre regole che quelle prescritte dalle leggi providenziali, infinitamente superiori a tutte le altre. È perciò che l'avvenimento della Granja, se è un gran delitto considerato isolatamente e nello stato ordinario delle cose, in una crisi rivoluzionaria come quella che aveva avuto luogo, è il naturale effetto di una necessaria spiegazione. Ecco detto tutto in due parole: I sergenti della guardia che abbandonarono la Regina reggente, e le fecero arditamente conoscere l'opinione dell'esercito e del paese, erano l'eco naturale e fedele di questo paese e di quest'esercito, poichè l'uno e l'altro approvarono, lodarono ed anche esaltarono il passo fatto dietro il suo resultamento. Dimenticando che essi erano soldati, o unicamente rammentandosi che innanzi tutto erano cittadini spagnuoli, quei prodi militari resero un gran servizio alla nazione, ed un altro non meno grande alla Regina.

(FLORÉZ, *Storia d'Espartero*, tom. 1, p. 339).

pure la costituzione del 1812. I soldati, pieni di un ardente entusiasmo, e guidati dai loro sergenti, si sparsero per tutte le vie gridando: *Viva la Costituzione di Cadice.*

I capi dell'insurrezione, cedendo a sentimenti nobili e generosi, lungi dal contaminare questo movimento, il più glorioso frutto della rivoluzione spagnuola, poichè impedì che il trono divenisse preda di un principe proscritto, preferiron piuttosto cercare la salute della patria nella convinzione del capo dello Stato, che nella violenza e nel disordine. Una commissione di prodi sergenti fu adunque nominata; e, presieduta dal coraggioso Iginò Garcia, si fece a chiedere udienza alla Regina reggente.

Questa audace domanda, come dovevasi prevederlo, incontrò l'opposizione dei cortigiani e dei capi ambiziosi, onde la maggior parte avevano guadagnato i loro gradi nelle colpevoli rivolte e che ora chiamavano questo movimento una ributtante sommossa, certamente perchè aveva per capo un *umile sergente.*

Non fia mai che noi ci facciamo gli avvocati dell'insurrezione della forza armata; ma se qualche volta ella potè essere l'espressione della sovranità nazionale, non potrebbesi porre in dubbio non essere stato così quando il patriotta Garcia ebbe il coraggio di regolarla.

Si è così presto dimenticato il senso della divisa di quelle terribili giornate? ella si concepiva in questi termini: *La potenza del governo non estendevasi al di là di quanto si poteva scorgere dall'alto delle torri di Santa Cruz.*

Se il potere si trovava ridotto alle strette, se la Spagna intera erasi dichiarata contro queste tendenze e contro questi eccessi, perchè giudicare con tanto rigore la condotta del prode che si fece l'interprete della volontà unanime della sua patria?

L'energico Garcia, il misero soldato che è morto nell'indigenza perchè, conscio del suo avvenire, non ebbe altra ambizione che di salvar la sua patria, e non volle mendicare la ricompensa dovuta alla sua devozione; Garcia, diciamo noi, allora si presentò alla Regina, colla fronte alta, col cuore puro, ed ebbe il nobile coraggio di strappar la maschera dal volto dell'ipocrisia.

— Signora, le disse in tuono fermo e rispettoso, Vostra Maestà, circondata di adulatori, non può intendere la voce della verità; vengo a recarvela a nome de' miei compagni d'arme, geloso di conseguire la salute della nostra patria.

— Parla, rispose la Regina, non potendo dissimulare la sua indignazione. Che vogliono i ribelli?

— Signora, i ribelli vogliono rovesciare il trono della augusta vostra figlia, e precipitarlo in un immensurabile abisso.

— Audaci soldati!

— Ma, non siamo noi, Signora, i ribelli; l'unanime volere di un gran popolo non è mai una ribellione. I ribelli non possono essere che coloro i quali si oppongono alla sua suprema volontà.

— Spiegati.

— Ripeto, Signora, che i ribelli non siamo noi, e che piuttosto lo sono i vostri perfidi consiglieri. L'intera nazione vuole esser libera, ed invano vorrebbero opporre dighe all'impetuoso torrente della sua volontà. L'esercito spagnuolo reclama quella libertà che gli fu promessa sui campi di battaglia della Navarra (1), e

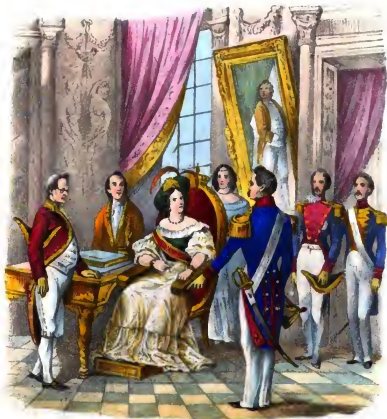
(1) Quando gl'insurgenti si avvicinarono al palazzo reale, coloro che lo guardavano ne chiusero le porte e vollero difenderlo; ma la Regina madre, che era istruita degli avvenimenti, volle da sè stessa conoscere i voti de' rivoltosi, ed a tal fine ordinò che la commissione le fosse presentata nel suo stesso gabinetto. Così fu fatto, ed il sergente maggiore García, a nome di tutti i soldati della guarnigione, parlò alla Regina in tuono energico e rispettoso ad un tempo, e le assicurò che le truppe non sarebbero soddisfatte fintanto che non si desse loro la costituzione che loro era stata promessa sui campi della Navarra. Questo soldato oratore faceva parte del reggimento che più si era distinto nei combattimenti del settentrione. La regina accolse questa domanda con sdegno e dispiacere, ed ebbe il nobile corag-

per la quale combattè e combatterà sempre con coraggio e costanza, senza che mai la fatica, la fame e la nudità lo affievoliscano per un istante. In una parola, Signora, io, che fino dalla mia prima gioventù non appresi che a versare il mio sangue per la patria, e che non conosco l'astuto linguaggio pel quale i cortigiani sanno attirarsi i vostri sorrisi ingannandovi; io, colla rozza sincerità di un veterano il cui cuore battè sempre per la patria, vengo a dirvi che, se volete salvare il trono di vostra figlia, fa d'uopo, senza frapporte indugio, proclamare la costituzione di Cadice.

— Impossibile! esclamò con energia la regina.

gio. fare delle obiezioni a ciò che non entrava nelle sue vedute; ma tutto fu discusso e appianato in un vivo dialogo, alla fine del quale rimase persuasa che se l'accettare la costituzione era male, eravi gran pericolo pure in rifiutarla. Erano le tre del mattino quando la regina Cristina sottoscrisse il suo giuramento, strappato secondo alcuni dalla violenza, e secondo altri, risultamento della sua convinzione, cioè esser questo il solo mezzo di salvare il paese ed il trono di sua figlia. L'audace sergente erasi fatto innanzi col simpatico trasporto che caratterizzava la semplicità del sentimento. Fece un rapporto fedele dello stato della nazione, e la Regina vi scorse che, ingannata dalla stampa ministeriale, se persisteva nel sistema seguitto fin lì, esonevasi ad un tempo a perder quella bella fama che si era acquistata dando l'amnistia, ed il trono di Isabella.

(Cronaca contemporanea, t. II, p. 157).



IMPOSSIBILE! ESCLAMÒ CON ENERGIA LA REGINA

E tu, militare insolente, che ardisci presentarti innanzi a me, hai forse dimenticato i severi doveri che i tuoi regolamenti ti impongono?

— Non ho nulla dimenticato, Signora, ma, prima di tutto sono cittadino spagnuolo; sono soldato, ma soldato della patria, difensore della sua libertà, e non l'agente di un governo oppressore. Se ho ardito di qui presentarmi, non crediate, Signora, non crediate che mi vi abbia attratto il lusso fastoso della vostra reggia; l'asilo dell'indigenza ha per me più attrattive degli abbaglianti orpelli di questo sontuoso recinto, e non ho altra ambizione che quella di contribuire alla felicità della Spagna. L'idea di venire a esporre la verità... la verità nuda dei perfidi orpelli di cui si adorna il linguaggio dell'ipocrisia; l'idea sola ch'io veniva a dire questa verità ad una donna augusta che, dall'alto del trono seppe stendere la sua benefica mano all'infelice proscritto, ecco ciò che vinse la mia repugnanza in farmi a calpestare questi marmorei pavimenti, e vedere da vicino queste opulenti pareti... Poichè il mio palazzo, Signora, per me, è il campo dell'onore... i miei spettacoli, sono le battaglie... il mio piacere, il fischiare delle palle micidiali... ed il mio idolo, la libertà del popolo spagnuolo. A nome dunque di questo popolo, sì onesto e sì prode, vi ripeto che

non vi ha altro mezzo di salvezza fuorchè la costituzione del 1812. Coloro che vi consigliano diversamente sono traditori che vendono il trono della vostra augusta figlia. L'intera Spagna si è sollevata contro l'accecamento de' vostri ministri.... gli uomini che vi parlano in altra guisa sono vili impostori. La nazione in massa ha già manifestato altamente la sua volontà... e quei che ne disprezzano la voce potente... costoro, dico anche una volta, sono i veri ribelli... gl'infami insurgenti.

E, infatti, Garcia era l'interprete della volontà nazionale, poichè più non restava in Spagna un solo borgo, un solo casolare che non avesse spiegato la maestosa bandiera che l'orgoglio della nazione piantava sulle torri di Cadice allo strepito del cannone che aveva fatto dare indietro l'intera Europa.

Il 26 luglio, un'assemblea governativa aveva proclamato, a Malaga, la costituzione del 1812; l'eco di questo grido salvatore aveva risuonato il 29 a Cadice, ed il 30 a Siviglia ed a Granata. Il 31, erasi sollevata Cordova, ed il 1.^o agosto, Aragona in massa, che, spinta dalla immortale Saragozza, aveva inalberato lo stesso vessillo. Il 3, Badajoz e con essa tutta l'Estremadura, aveva seguito questo esempio; l'8, scosso il giogo Valenza, e l'11 fatto altrettanto Alicante, Murcia, Castellon e Cartagena; finalmente, il 13, al grido di

Barcelona, la Catalogna si pose sotto lo stendardo dell' insurrezione; di guisa che, fino da questo momento, tutta la Spagna erasi emancipata dal despotismo.

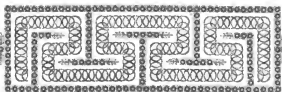
L' energiche parole del sergente, quantunque sprovviste dei fiori della rettorica, brillavano di tutto lo splendore dell' eloquenza del cuore.

Questo solenne colloquio fra un povero sergente ispirato dall' amor della patria, ed una regina coraggiosa che i consigli di coloro che le stavano attorno spingevano alla resistenza, durò parecchie ore; ma gli argomenti che la verità forniva all' oratore popolare furono così potenti, così decisivi, così energici, che la regina, cedendo finalmente alla convinzione, alle tre della mattina di quello stesso giorno 13, sottoscrisse il seguente decreto:

Come regina reggente di Spagna, ordino e comando che sia rimessa in vigore la costituzione politica del 1812, fino a che la nazione, rappresentata da una assemblea, abbia potuto esplicitamente manifestare la sua volontà, ovvero adottare un' altra costituzione analoga ai suoi bisogni.

Questo decreto fu il compimento del trionfo della sovranità nazionale.

FINE DELLA PARTE SESTA.



PARTE SETTIMA

OGNI PROMESSA È SACRA.



CAPITOLO I.

IL CONDANNATO IN CAPPELLA (1).



n una stanza misera, vedevasi un altare su cui stava un Crocifisso illuminato da due candele di cera verde.

Un uomo estenuato, in una immobilità completa, ascoltava le parole di consolazione che un sacerdote gl' indirizzava.

(1) In Spagna, ogni condannato a morte, prima dell' esecuzione, passa tre giorni rinchiuso in una stanza dove si trova

Due frati della *Pace e Carità*, cogli occhi pregni di lagrime, contemplavano questa scena straziante.

Anselmo l' *Intrepido* aveva già passato quasi settantadue ore in quel soggiorno di dolore e di penitenza, e questa lunga agonia era scorsa per esso senza un lamento, senza un segno esteriore di pena o di disperazione.

Quantunque il regolamento autorizzi a servire il condannato in quei lugubri momenti, d' ogni cibo ch' ei può desiderare, solo con reiterate preghiere ed istanze per parte degli assistenti, quell' uomo coraggioso potè risolversi a prender qualche nutrimento.

In mezzo a tutto quell' apparato di morte, lo spirito dell' infelice non veniva manco un istante. Pallida e scarne n' era la faccia; il sorriso era affatto scomparso dalle sue labbra livide; ed uno sguardo incerto ed errante indicava l' impassibilità del suo cuore.

Egli aveva fatto una confessione generale, e, in pace e rassegnato, attendeva l' ultima ora.

.
L' *ultim' ora*! L' idea che non vi ha un essere nella natura che possa evitare il termine fatale dell' un altare coll' immagine del Cristo; colà egli si prepara spiritualmente a morire, e non n' esce che per andare al patibolo.

l'esistenza, abbenchè triviale e comune, non è però meno spaventevole; e quantunque mille volte messa in evidenza dalla filosofia, non è mai inutilmente esposta all'uomo, poichè egli si sforza di incessantemente obliarla, senza pensare che ella basta sovente a renderlo superiore al suo destino, a fargli conservare una tranquillità imperturbabile nella mente e nel cuore. Infatti, ad onta del breve spazio che separa la cuna dalla bara, l'uomo si abbandona alle sue folli passioni, come se la vita dovesse essere eterna; e le sue illusioni lo spingono a crearsi ambizioni insaziabili, che lo conducono alla morte, a traverso a tortuosi sentieri, senza che mai, anche raggiungendo lo scopo desiderato, sia sazia la sua sete. L'orfano derelitto invidia la ineffabile sorte di colui che riceve le carezze paterne. « Oh! esclama egli con candore nel suo isolamento, s'io potessi conoscere gli autori de' miei giorni; se vi fosse al mondo una mano che asciugasse le mie lagrime colla bontà di un padre, quale felicità per me, ad onta della miseria che mi opprime! Come deve esser dolce la consolazione di piangere sul seno di una madre, e come ivi si devono scordare i più duri patimenti! Sallo Iddio se non ho avuto altro desiderio in cuore che quello di abbracciare un dì gli autori della mia esistenza; e se potessi avere una sorte così grande, non cambierei il mio de-

stino con quello del più fortunato mortale, poichè la benedizione di mio padre mi farebbe riguardar con disprezzo i rigori della fortuna, e basterebbe a rendermi veramente felice. »

Il tapino che domanda di che sostentar la sua vita alla pubblica carità, maledice il mondo, dove è segno alle privazioni di ogni sorta. Non chiede che un riparo pel suo corpo fatto scarno, un tozzo di pane che gli impedisca di cadere sotto le strette della fame; ecco ogni sua ambizione: una capanna per guarentirsi dai rigori del verno, un po' di lavoro per non subire l'onta dell'altrui carità. Non l'opulenza, ma la mediocrità che eccita la sua invidia. Illusione! menzogna! Colui che campa la vita con un' onesta fatica, che si assoggetta alla volontà di un superiore, sempre punger si sente da un desiderio innato che lo porta a desiderare una fortunata indipendenza, termine ch'ei riguarda quale suprema felicità; e, benchè soddisfatto in ogni suo bisogno, si agita e si tapina per ottenere quella situazione ch'egli invidia a coloro che la posseggono, e dopo la quale non vede più nulla. L'ottiene, ha del proprio un focolare, quanto gli abbisogna per la vita, l'indipendenza ond'era così cupido: il lusso del suo vicino, le di lui ricchezze, lo strepito delle sue feste, gli fanno desiderare di figurare anch'egli nel mondo, di farvisi distinguere; e questo desiderio,

divenuto una fissa idea, un fantasma, si cambia in imperante necessità che gli rende penosa l'esistenza. La Fortuna ne fa finalmente un suo favorito; lo ricolma di ricchezze, di titoli, di godimenti, di piaceri; credereste mai ch'egli fosse soddisfatto e felice? Delirio! amaro inganno! Quest'uomo è mille volte più infelice dell'orfano derelitto, di colui che mendica un ricovero ed un tozzo di pane, conciossiachè è proprio della umana natura di non contentarsi mai della sua sorte, e più l'uomo s'innalza, più le alte regioni eccitano il suo orgoglio insensato, ed agitano con violenza le di lui malvagie passioni generate dall'ambizione.

E se i mezzi che l'ambizioso impiega per giungere all'apice cui mira sono immorali, come sovente accade; se, per innalzarsi egli mette in uso la frode, la dilapidazione e tant'altre manovre onde si serve la cupidigia, allora quanto è meschino e degno di pietà! Osservatelo nel momento in cui sembra felice pei suoi successi, ponete allora la mano sul suo cuore, e tosto la ritirerete, sentendola respinta dai palpiti del rimorso che l'inevitabile coscienza vi fa nascere.

Concludiamo adunque che non vi ha al mondo vera felicità; ma non dimentichiamo che in questo breve transito della vita seminata di tanti

scogli, l'uomo trova sempre una tavola di salvezza: *l'esercizio della virtù.*

Per mala sorte, non potrebbe dirsi che alla virtù tenga sempre dappresso la felicità. I lunghi patimenti di Anselmo, di tutta la sua famiglia, gli strazianti dolori di Maria, provan pur troppo che l'anima onesta può esser molto infelice; ma almeno, in mezzo alle grandi sventure, ella ha il contento di conservare quell'integra coscienza, che il malvagio mai non conosce.

Ecco perchè, mentre l'aspetto del patibolo è spaventevole, terribile per l'uomo il quale, dimenticando che l'ora presente può esser sempre *l'estrema* per lui, scioglie il freno a' suoi rei appetiti; l'innocente, abbenchè accessibile alle umane impressioni, non vi scorge che il termine de' suoi mali, la sua separazione da un' ingrata società, mentre la sua coscienza gli addita la mano di Dio che accorda al giusto la meritata ricompensa.

Si venne ad annunziare a Anselmo ch'egli doveva far testamento.

— Non posseggio nulla, rispose egli freddamente.

— V' ingannate, figlio mio, riprese il confessore; voi potete disporre del terzo dell' elemosine che in questo momento si raccolgono onde far pregare pel riposo dell'anima vostra.

— E perchè non potrei io disporne interamente? osservò ingenuamente Anselmo; con questo denaro, i miei figli forse non avranno bisogno di ricorrere ad una pietà disonorante; la mia povera cieca ne ha più bisogno dell' anima mia: le anime non san cosa farsi del denaro.

— Ma ciò abbisogna per le messe che reclama la vostra salvezza.

— Le messe!... è vero, le messe costan denaro, e questo denaro, che il giustiziato paga colla sua vita, deve impinguare chi fa mercato simili cose, piuttosto che nutrire i di lui miseri figli. Perdono, padre, perdono; conosco di avere torto abbandonandomi in questo momento a simili riflessioni. Avrei voluto lasciare alla mia povera cieca tutte le elemosine che la pubblica carità fa per me... ma non si può... Queste elemosine sono destinate... a far dir delle messe per la salute dell' anima mia... bisogna rassegnarvisi. Ebbene! allora, lascio alla mia povera Luisa il solo terzo che mi spetta; ma, prima di andare al patibolo, ho bisogno di parlarle, padre mio... voglio vederla... abbracciarla per l'ultima volta; voglio che ella possa restare nel mondo colla stessa tranquillità che porto meco lasciandola per sempre. Avvi sì poco di cui io possa essere riconoscente verso di questo infame mondo!

— Scacciate da voi sì tristi pensieri, figlio mio...

Dio vi attende in cielo per ricompensarvi delle tribolazioni della vita.

.

Le lagnanze di Anselmo eran ben giuste! egli non poteva lasciare alla sua famiglia tutto il prodotto delle elemosine; bisognava che la parte maggiore fosse destinata ad altri oggetti, anche allorquando la sua sposa infelice, i suoi poveri figli, portando sulla fronte il marchio dell'infamia, restavano abbandonate nell'indigenza ed in braccio al disprezzo!

L'acceccamento e l'ingiustizia degli uomini non si arrestano a stabilire nel mondo privilegi assurdi e opposti alla sana morale: spingono l'audacia fino a pretendere di renderne complice la divinità. Insensati! e non fremete all'idea di un tanto sacrilegio? Volete che quel Dio di bontà, di generosità, di mansuetudine, stenda la sua mano protettrice a colui che muore nell'opulenza, solo perchè ei può legare forti somme per la salvezza dell'anima sua; e che ricusi al povero la sua divina grazia per non aver egli il mezzo onde ottenere che i ministri dell'altare preghino per lui? Siete d'avviso che, siccome in questo mondo corrotto le ricchezze misurano il merito e la virtù, Dio, ingiusto come voi, non voglia intendere i gemiti della

povertà? Il vostro fascino può giungere fino a credere che, perchè sulla terra tutto si ottiene col l'oro che la salvezza delle anime si compri pure su in cielo? Ridicola assurdità! è un dare all' Ente supremo le vostre vili passioni, il vostro crudele egoismo; è una bestemmia che fa fremere. L' autore divino della natura è infinitamente buono e misericordioso, e, certo, la povertà e l' umiltà non possono mancare di essere i migliori titoli all' amor suo. E poichè le messe sono la via migliore di salute, perchè non celebrarne pel povero? Perchè non ha denaro per pagarle? Dunque credete che Dio sia avaro, e che si diporti come voi? Ma allora voi e non Egli avete in mano le lance della salvezione! Come? a colui che, in questo mondo, ha patito tutti gli orrori della indigenza, riserbate anche un tormento interminabile nelle fiamme del purgatorio o nei gorgi dell' inferno? E il cielo, quel cielo sola speranza della miseria e della sventura, lo riserbate pei vostri epuloni?... Via! è un infame sacrilegio, un' orribile prevaricazione!

E che dir pure dello spaventevole abbandono in che i tribunali lasciano i figli di coloro che muoiono sul patibolo? Qual' altra risorsa gli resta allora fuor che il delitto? Non basta ad essi piangere fino alla morte l' altrui misfatto, e nascondere nella

polve la fronte umiliata, è d'uopo ancora che, ad onta della loro innocenza, dividano il gastigo delle colpe del proprio padre! Per quanto siano modelli di virtù e di probità, la società gli riguarderà sempre come figli di un delinquente morto sopra il patibolo! E quando si vedono vituperare, disprezzare, sputare in faccia dai loro simili; che non possono trovare nè protezione, nè lavoro, nè tampoco un'elemosina per acquetare la fame che gli divora, possono essi dunque far altro che abbandonarsi al delitto? E fatto una volta il primo passo, vinta l'onta e la paura, come non si avventeranno, quali belve, contro una società che gli ha sì ingiustamente respinti? Ecco un'altra deplorabile conseguenza della pena di morte

Ma giacchè l'umana ragione non è ancor giunta a riconoscere che l'abolizione della pena di morte è la più urgente delle riforme da introdursi in Spagna, è almeno un dovere di equità erigere asili di beneficenza a prò delle famiglie dei condannati a morte. Poichè la legge gli ha resi *orfani*, sta ad essa surrogare il *padre* che gli tolse.

A proposito delle elemosine che esistono in Spagna a vantaggio del clero, dobbiamo gettare uno sguardo su quella classe importante di cui si può esaminare l'esistenza e la situazione sotto due

aspetti diversi: il regime del *diritto comune* e quello di *protezione*.

Sotto il regime del diritto comune, il clero non costituisce un corpo riconosciuto dalla legge; i suoi membri non si distinguono dagli altri cittadini per nessuna prerogativa, e lo Stato non dà loro nè templi nè salario; spetta alla generosità, o meglio alla pietà de' fedeli provvedere ai bisogni del culto. In questo caso, ed in questo caso soltanto, dovrebbe essere permesso al clero di implorare la carità dei fedeli, di domandare ad essi il suo mantenimento, ed anche costringerli al pagamento de' pietosi esercizi. Allora il clero non sarebbe sottoposto a nessun dovere speciale verso lo Stato. Tutto ciò che è lecito agli altri cittadini lo sarebbe ad esso pure. Tale è il sistema che governa il culto negli Stati-Uniti d'America, e difeso adesso anche dal Lamennais e dal Nachet (1).

(1) « Non bisogna che la Chiesa sia nello Stato; bisogna anche meno che lo Stato sia nella Chiesa... Non bisogna che la Chiesa si estolla più che mai quale potenza rivale nello Stato. Quanto occorre alle credenze, ai culti, è la libertà del *diritto comune* colla responsabilità davanti la legge civile, per tutti gli atti che costituiscono un' infrazione a' suoi comandamenti... Ricondata così nei limiti di una facoltà naturale garantita dalla legge e sottoposta, ne' suoi travimenti, all' applicazione delle leggi, la religione cessa di essere uno strumento di servitù nelle mani dello Stato, o un' arme offensiva nelle mani

Ma siccome in Spagna la Chiesa è sotto il sistema di *protezione*, ed il popolo sopporta una ragguardevole imposta per far fronte ai bisogni del culto e de' suoi ministri, è dovere di questi uomini privilegiati di adempiere al loro sacro ministero con uguaglianza perfetta per tutti i fedeli, senza esigere la minima retribuzione. In oltre si accordano ad essi anche delle prerogative e delle immunità, come onorarie, per certi doveri speciali loro commessi.

Sta alle nazioni il scegliere fra questi due sistemi. Quello del *diritto comune* sembra più logico, e specialmente più adattato ai tempi in cui ferve lo zelo religioso. Quello di *protezione* guarentisce meglio la pace sociale, è più conforme a questi tempi di deplorabile incredulità, ed è infatti quello che il capo della Chiesa ha preferito.

Ripetiamo che si può scegliere fra questi due

della Chiesa... Ecco quale è la vera legge dei rapporti dei culti verso lo Stato... Ma per essere in diritto di reclamare il beneficio del diritto comune, lo si deve volerlo intero, senza restrizione, coi suoi vantaggi e co' suoi aggravii... Agire altrimenti, non sarebbe un cercare di rientrare nel diritto comune; sarebbe un costituire il privilegio nella libertà, un attentare direttamente all'uguaglianza, un organizzare i mezzi di una dominazione più odiosa che non è quella dello Stato, e un preparare il dispotismo per le mani della stessa libertà. » — NA-CHET.

sistemi; ma confonderli sarebbe una mostruosa assurdità. Come, in buona giustizia, permettere al clero di aggiungere ai suoi privilegi l'indipendenza degli altri cittadini? I vantaggi che egli ha come corporazione, le prerogative individuali di cui gode, i suoi trattamenti, l'esenzione dal servizio militare e dagli altri aggravi che pesano sul popolo, l'esercizio delle sue pietose funzioni sono incompatibili con una indipendenza assoluta. Continuando così, sarebbe un retrocedere verso il fanatismo della dispotica teocrazia. La separazione completa, assoluta, degli ordini civili e religiosi, è una necessità dell'epoca, un'esigenza del progresso de' lumi. Dunque la Chiesa è divenuta un potere temporale, i più grandi abusi, i più gravi scandali, i disordini più inauditi hanno avuto luogo. Osservate le guerre devastatrici di religione, quelle scene di sangue con cui il tribunale del Sant'ufficio contaminava gli altari del Salvatore! Nulla di simile negli Stati che contengono il potere spirituale ne' suoi veri limiti. Questa verità è alla portata di chiunque; è patente, è divenuta una conseguenza de' tempi che corrono, che vuole che la religione sia rispettata, che esiga onore e rispetto pe' suoi ministri, che vieti ad essi mischiarsi nel governo delle cose terrene, di aspirare ad un potere che non gli riguarda, ed ambire beni perituri, tesori che gli Apostoli della Chiesa pri-

mitiva disprezzavano e inducevano a disprezzare.

La Chiesa non manca di ministri intimamente convinti di queste massime, ministri che si tengono nella periferia delle loro attribuzioni spirituali, e sappiano che per questo solo mezzo il loro ministero è grande e bello. I doveri che la religione impone ad essi sono talmente estesi, talmente importanti, che gli basta appena tutta la loro vita se vogliono disimpegnarsene con coscienza. Hanno che fare assai per condurre le anime alla loro salvezza colla predicazione e coll' esempio, senza impacciarsi delle cure de' corpi esponendosi a perdersi loro stessi, trascurando il regno de' cieli per quello della terra.

Laonde, vedete con quale premura ogni classe del popolo ricerca l'uomo onesto, il pio sacerdote che si limita a' suoi doveri spirituali, che monta la cattedra solo per insegnarvi la vera morale; che, come lo ha detto un filosofo dei giorni nostri, non si erige mai in terzo fra la moglie e il marito, lascia travedere la virtù vivente, la quale mai non si annunzia, e che tuttavia ognuno scuopre e ricerca con ardore.

Per mala sorte, pare che in Spagna esistano ancora molti cattivi sacerdoti, molti agenti dell'*Angelo sterminatore* che ambiscono il potere, onde saziare

la loro vendetta. Questi spiriti perfidi trovano nell'unione di Isabella II col loro *lepidò sovrano* il marciapiede della propria ambizione. Sanno pur troppo, in coscienza loro, che questo legame farebbe scorrere nuovi torrenti di sangue spagnuolo; sanno pur troppo che le spaventose scene di morte e di desolazione, da essi non ha guari provocate, si rinnoverebbero bentosto; ma ciò non può arrestarne l'audacia . . . non è il principio monarchico che gli spinge, è il desiderio di giungere ad ogni costo a dominare l'universo, cui però han rinunciato con giuramento... Indietro, temerari! . . . i popoli conoscono gli artifizii della vostra ipocrisia!

.

— Mia moglie! . . . mia moglie! . . . voglio rivedere mia moglie! ripeteva Anselmo con ostinatezza.

Ne' suoi occhi non v'era una lagrima; godeva di un' orribile calma, la calma della stupidità nel momento d'incamminarsi al supplizio! Chiamava sua moglie per istinto . . . Il suo cuore era come se più non esistesse, avvegnachè vi sono delle disgrazie così atroci in cui tutte le molle del patire trovansi come spezzate.

— Figlio mio, gli disse il confessore con affettuosa dolcezza, pensate voi al colpo che rechereste alla vostra sposa coll'abboccamento che desiderate? Non sarebbe meglio deporre nel mio seno le

vostre confidenze, ed incaricarmi di farle conoscere le vostre ultime volontà?

— Oh! no, padre mio, no, ripigliò Anselmo; voglio vederla, voglio ch'ella intenda l'estremo mio addio.

— Giacchè è così, io più non mi vi oppongo. Mando a domandarne il permesso.

Il confessore parlò sottovoce ad uno dei frati della *Pace e Carità*, il quale nel medesimo istante disparve.

Riconciliato con Dio, l'infelice Anselmo ascoltò una messa con raccoglimento esemplare; dopo di che ricovette i santi sacramenti, ed implorò con fervore l'intercessione della divina Vergine.

Questi preparativi dettero tempo che la moglie giungesse. Non fu giudicato conveniente farle conoscere la sorte terribile che attendeva il suo sposo, per timore che una simile nuova non la ponesse fuori di stato di appagare i voti della vittima infelice. Laonde, lungi dal pensare che ella andava a ricevere l'ultimo bacio di suo marito, la povera donna, ingannata dal suo cuore, fu di avviso di andare dal suo Anselmo qual segno precursore della sua libertà. Ebbra di gioia, indossò la migliore sua veste, si adornò di quanto ella avea di più pregevole, volendo che suo marito la trovasse bella come nel tempo dei loro fortunati amori.

— Vado ad abbracciarlo, diceva ella fra sè trasportata di gioia; vado ad abbracciarlo dopo un' assenza così lunga e così dolorosa. Dicesi che vi sono dei piaceri che uccidono... Oh! non è vero, poichè è impossibile aver mai un cuore provato gioia più viva, più sincera di quella che adesso domina tutti i miei sensi... È il colmo della felicità... sento battere con violenza il mio petto; ma questa febbrile ansietà, questa anelante inquietezza... non uccide; al contrario, è la vita che ritorna col l' oblio di tutti i mali passati... è un balsamo celeste che rende il vigore al mio spirito, e che invadendomi tutta, mi ridona la gioventù e il coraggio, come l' acqua benefica raddrizza il fiore appassito. Mi pare di rinvenire la mia adolescenza... sento tuttora la deliziosa emozione ch' io provava ogni qual volta il mio Anselmo adorato mi si faceva dappresso... Come era bello! Quante volte, coperto di sudore e di polvere, veniva a deporre ai miei piedi gli allori colti sul campo di battaglia!... ed io n' era superba, perchè non avvi, per una fanciulla, niente di più bello che meritare la predilezione dell' intrepido guerriero, e di vedere schiavo del suo amore colui che porta sulla fronte la corona acquistata combattendo per la libertà del suo paese. Sento che tutto l' entusiasmo di quei giorni di felicità agita di nuovo il mio seno. Sto

per rivedere il mio Anselmo... rivedere il giorno, il sole della mia vita, dopo una così lunga e orribile notte! Quanto ne sarà viva la gioia allorchè egli mi stringerà fra le sue braccia!... Oh! e quando vedrà che ho recuperata la vista... è capace di perderne per un momento la ragione!... Quanto saremo felici, quanto sarà dolce la nostra vita!... chi sa... forse lo condurrò quest'oggi pure via meco... Perchè non può essere?... La sua innocenza doveva esser finalmente riconosciuta; e per sempre, per sempre lo vedrò presso di me, de' nostri figli... de' nostri figli! quanto pure sarà grande la loro gioia... tutti ne anderemo pazzi... sì, pazzi di felicità... poichè la felicità, se non uccide, può bensì... Già, neppur ora, so quel che faccio... Volevo comparir bella al mio granatiere, ed ecco che questa idea ritarda l'istante di trovarmi nelle sue braccia. Basta così, basta così... Egli conta gl'istanti, egli pure... ha fretta di lasciare il suo carcere; corriamo, corriamo a toglierlo dalla sua prigione!

Impaziente, affannata, si mise per strada... giunse alla cappella... Gran Dio!... la povera donna arrestossi pietrificata all'aspetto inatteso del funebre apparecchio che circondava il suo sposo infelice; quindi corse a gettarsi nelle di lui braccia, e rimase un momento immobile contro il cadaverico

volto dell' amico del suo cuore. Quell' ombra spaventevole, più non era il prode, il fiero Anselmo... era lo scheletro di un vecchio. Lunghi e grigi ciuffi, cadenti in disordine sulla faccia scarna di quel martire agonizzante, erano sottentrati a quelle nere e belle ciocche di capelli che una volta coronavano la fronte maestosa di quell' onesto artigiano; e gli occhi suoi smarriti, sembravano non riconoscere la sposa che lo guardava con spavento.

Luisa intanto, dopo questa violenta scossa, si riebbe dal suo stupore, e, stringendo nuovamente il marito con delirio fra le sue braccia, si abbandonò nel pianto.

Non più voce, non più parole... l' angoscia aveva tutto soffocato.

— Piangi... piangi... moglie sventurata, mormorava Anselmo, cogli occhi stupefatti e fissi sulla sua sposa. Il tuo cuore è ancora sensibile alle disgrazie di questo mondo... il mio è freddo come la pietra del sepolcro... Stringimi pure nelle tue braccia, buona Luisa. Io... vedi... non posso abbracciarti... queste pesanti catene, che tengono avvinte le mie mani, me lo impediscono... ma almeno... ma almeno... Luisa... posso ancora benedirti... e ti benedico.

— Anselmo!... Anselmo mio! poté finalmente

esclamare la misera; ed a queste parole si asciugò le lagrime e gettò sul di lei marito uno sguardo di amore.

— M'inganno forse, mia dolce amica? disse Anselmo freddamente. Tu non siei più cieca?

— No, amico mio, no; ed io non ho soltanto recuperato la vista, ma posso ancora procurarti un felice mantenimento grazie alla generosità di alcune anime caritatevoli. Ma, Anselmo mio, l'aspetto di questo soggiorno mi agghiaccia... lo stato di tua salute mi fa fremere... Quando dunque sarai tu reso alla tua famiglia?

Durante questo straziante colloquio il confessore ed i frati della Pace e Carità si tenevano in disparte in un angolo della stanza.

— Povera Luisa, mormorò Anselmo con gelido accento, credi avere recuperata la vista, e siei più cieca di prima.

— Il tuono con cui tu dici queste misteriose parole... la calma orribile impressa su tutti i tuoi tratti... mi riempiono di spavento.

— Sì... tu siei più cieca di prima... lo vedo da questi ornamenti che ti adornano... lo riconosco dalle parole che ti escono di bocca... Luisa, conviene anzi compiangere quei benefizii che dici ricevere da alcune anime caritatevoli... Caritatevoli!... e credi tu che nel mondo esista la carità?...

L'egoismo è il solo mobile delle azioni degli uomini . . . Diffida sempre delle apparenze, poichè se uno fa del bene, non lo fa che quando può trarne qualche profitto. Tutto ciò che ti sembra generosità non è che calcolo . . . i fatti più nobili in apparenza furono preceduti dai ragionamenti dell'interesse personale. Nulla vien fatto per l'umanità, e se per caso esiste un qualche cuore generoso, gli è impossibile obbedire alle sue tendenze, perchè la società lo maltratta e si prende giuoco della sua virtù . . . Raccomando Maria al tuo amore materno. Ella fu sedotta . . . ma puoi ancora ricondurla alla virtù.

— Ma che dici, che dici mai, amico mio? Maria non mancò mai a' suoi doveri; fu sempre degna dell'amor nostro. L'agio in cui ci troviamo non proviene da sorgente disonorevole, te ne convincerai da te stesso quando conoscerai i nostri benefattori. Tu gli amerai come noi quando rientrerai in seno della tua famiglia.

— In seno della mia famiglia! . . . Disgraziata! . . . Ma dunque non sai ch'io non ritornerò più presso di voi?

— Gran Dio! che dici? ciascuna delle tue parole mi agghiaccia di spavento.

— Ignori dunque dove mi si conduce? domandò Anselmo colla impassibilità di un morto.

— E dove? esclamò con disperazione Luisa.

— Quest' oggi stesso, mi si deve condurre al patibolo.

— Al patibolo!...

E la misera, come colpita da fulmine, cadde all' indietro, affatto priva di sensi.

I frati della Pace e Carità accorsero, ed inanimata la trasportarono fuori di quel funebre soggiorno, senza che questa scena straziante, che in altro tempo, avrebbe fatto balzar l' anima del virtuoso artigiano, gli cagionasse la minima emozione. Nella sua sorprendente indifferenza, egli contentossi di dire:

— Povera donna!... ella è ancora sensibile... non ha per anche, come me, esaurito la forza di ogni sentimento.

In questo istante, venne il carnefice, seguito dai frati, con torce accese e portando un vassoio su cui stavano la tunica ed il berretto che si mettono ai condannati. La vittima indossò questo funebre apparato, e l' esecutore della giustizia la legò colla stessa corda che la dovea appendere alla forca; quindi gli si gettò ginocchioni e gli chiese perdono dell' atto che stava per commettere sovr' essa.

Come credere, anche in vederlo, che vi sieno degli uomini capaci di esercitare così infame me-

stiere? Uccidere vilmente i suoi simili a sangue freddo e impunemente! Un simile omicidio, commesso a nome delle leggi, ci sembra più infame degli attentati nei quali i grandi colpevoli rischiano i loro giorni ed il loro avvenire.

Batterono le undici e mezzo . . . Allora il sacerdote, prendendo il crocifisso, esclamò:

— Andiamo, fratello, partiamo!

— Partiamo, padre mio, disse Anselmo con calma; e con passo sicuro uscì da quel luogo.

Nel momento di traversare i corridoi delle prigioni, questo martire coraggioso si voltò verso una delle inferriate che davano sul cortile dove erano molti carcerati, e con una voce ferma disse loro:

— Addio! amici; vi sia utile il mio esempio . . . e pregate Dio per la salute di uno sventurato.

Quindi fece l'ultima sua preghiera davanti all'immagine della Vergine, che sta sotto il loggiato, e si pose in cammino, rispondendo con calma e dignità alle esortazioni dei sacerdoti che lo accompagnavano.

Questo funebre corteccio pervenne alla piazza della *Cebada*, vecchio mercato di grani, dove trovavasi eretto il patibolo nel centro di un battaglione d'infanteria del reggimento della Regina

reggente, sotto gli ordini del comandante don Giovanni Calvet.

La vittima è a piè del patibolo... Anselmo alza il capo con fiera ferocezza... guarda senza emozione il luogo dove va a esalare l'estremo respiro; e sale i fatali scalini con piede fermo e sicuro; si assiede freddamente sulla panca terribile e grida con voce suonora.

— Cittadini, amate la vostra patria, difendete con coraggio la libertà... ed accordandomi il vostro perdono... pregate Dio che perdoni a me pure.

Sospendiamo il racconto di questa spaventevole scena. Non abbandoniamo in una crudele angoscia la sventurata famiglia del paziente; corriamo piuttosto sotto il suo tetto; è ben giusto che sappiamo quel che ella si faccia in questo sì doloroso momento.





CAPITOLO II.

LA MOGLIE ED IL FIGLIO.



er l'orrenda notizia che Anselmo aveva data a sua moglie, ella era caduta qual albero percosso da folgore, ed i frati della Pace e Carità le avevano con premura prodigato i più efficaci soccorsi. Quando le ritornarono i sensi, si trovò ricondotta alla sua di-

mora ed affidata all' amor de' suoi figli, che contemplavano con ansietà il deplorabile stato della loro madre. Poco stante, veggendosi sola con essi, volse i suoi sguardi smarriti su quanto le stava d' intorno, e volle articolare alcuni accenti; ma i di lei sforzi produssero una nuova crisi, cui tenne dietro una nuova letargia.

Non tentiamo dipingere questa scena, non potremmo che sfigurarla; poichè l' ultimo termine del dolore non ha parole. La disperazione di Rosa e di Giovacchino, che credevano aver perduto la loro prediletta madre, era straziante. Non erano pianti strepitosi come d' ordinario lo sono quelli dei fanciulli: l' accoramento di essi era muto, ma visibile in ogni loro tratto; lo spavento gli teneva immobili, ma le loro membra tremavano orrendamente, ed in abbondanza gli scorrevano giù dagli occhi le lagrime.

Questo silenzio durò pochi istanti, poichè dopo l' effetto del primo colpo, sempre terribile in simili circostanze, la riflessione venne a fargli conoscere il pericolo in cui stava la madre loro, e tosto grida strazianti sottentrarono al pianto.

Manuele, che fortunatamente trovavasi in casa, atteso che in quella giornata di effervescenza popolare la stamperia era chiusa, quantunque sensibile alla pari de' suoi fratelli e com' essi commosso

in quel momento, possedeva una forza d'animo ben superiore alla loro ed a quella che potevasi aspettare dalla sua età.

— Rosa, Giovacchino, esclamò egli con coraggio, non piangete tanto! non è che uno svenimento... La mamma sta male, ma a poco a poco ritornerà in sè... e non bisogna che ci veda piangere... si affliggerebbe di più, e allora tutto sarebbe perduto... Aiutatemi piuttosto! Giovacchino, apri quelle finestre... diamo dell'aria alla stanza... Rosa, presto... intingi la cocca di questo fazzoletto nell'aceto... vediamo!

I due fanciulli obbedirono, e Manuele, stropicciando coll'aceto le tempie della sua povera madre, e facendogliene aspirare l'odore, vide il suo aiuto coronato di un pieno successo: Luisa aprì gli occhi... e dopo alcuni istanti, con fioca voce, ella disse:

— Dove sono? Siete voi figli miei?... Qual orribile fantasma che ho avuto! Figli miei, ho sognato che mi avevano condotto alla prigione di vostro padre.

— Ma non l'avete sognato, madre mia, — disse con semplicità Manuele; — voi avete veduto il babbo, ed aspettiamo con impazienza che ce ne diate le nuove.

— Figlio mio... che dici mai? Dunque è

vero? ... sono andata alla prigione di tuo padre?

— Ma sì, mamma mia ... ed egli vi avrà detto in qual giorno sarà reso a libertà.

— A libertà! ... gran Dio! non mi abbandonate or che ritorno in me stessa! ... Sì, quanto ho veduto è vero ... non è un sogno.

— Mamma, mamma! che voglion dire queste misteriose parole? Non mi rispondete? Quando mio padre sarà libero? quando potrà egli lasciare il suo carcere? ...

— Manuele, tu sici uomo ... tu non verrai meno come me, debole e misera donna ... bisogna ch' io sodisfaccia alla tua curiosità colle stesse terribili parole che mi ha detto tuo padre e che mi hanno straziato le viscere ... « Oggi stesso sto per lasciare questi luoghi ... » — egli mi ha detto.

— Questo oggi stesso mio padre otterrà la sua libertà! — esclamò Manuele, senza lasciare che la povera donna continuasse; — dite bene, mamma mia, vi sono delle gioie che, come i più grandi dolori, spezzano l' anima.

— Oh! disgraziato, che dici? gioie per noi? ... non ve ne sono più sulla terra! Preparati a ricevere il colpo più duro che mai tu possa aspettarti! Venite, figli miei, abbracciatemi, e perdonate a vo-

stra madre di non avere il coraggio di tacervi la più orrenda catastrofe...

— Gran Dio!... queste parole... questo tuono straziante... queste lagrime che solcano le vostre guance... Oh! madre mia, mi fate fremere!

— È vero, — esclamò la povera donna asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, — la sorgente delle mie lagrime non è ancora seccata... ma che importa, se sono inutili?... Tu, figlio mio, non è da te piangere come la tua povera madre... Manuele, guarda, ora! I miei occhi si sono seccati tutto ad un tratto; all'aspetto del pericolo si risveglia il mio coraggio. Eccita pure il tuo. Sii degno di tuo padre!... L'occasione è propizia... non ci voglion più lagrime... ma audacia, risoluzione!

— Oh! parlate!... parlate! ve ne scongiuro!

— Ebbene, — aggiunse Luisa con tuono solenne — ascolta le ultime parole di tuo padre: « Moglie mia, egli mi ha detto, sto per lasciar questi luoghi per salire sul patibolo! »

— Il patibolo! — esclamarono ad una voce quei miseri... E Rosa e Giovacchino dettero in singhiozzi e gemiti.

— Il patibolo! — ripeté Emanuele, colto da stupore; quindi rimase un istante immerso in ansiosa meditazione.

Luisa portava i suoi occhi stralunati sopra suo figlio, e lo contemplava con un sorriso di feroce soddisfazione che contrastava coi palpiti convulsivi del suo petto; la sua bocca era socchiusa, contratte n'erano le labbra, e potevasi anche intendere lo stridore de' suoi denti.

Tutto ad un tratto Manuele alzò il capo, ed esclamò con energia:

— No, madre mia, no! non morirò... io lo salverò... e se non trovo chi mi segua... salirò sul patibolo, ucciderò gli assassini, o mi uccideranno con lui.

— Sì, figlio mio... sì! — rispose Luisa, prendendolo fra le sue braccia, e mettendogli a tracolla la sua sciabola, — corri, vola! Rammentati che quei carnefici che conducono tuo padre alle forche sono i medesimi che assassinarono tuo fratello... pensa che domani si laveranno le mani nel nostro sangue... amando bere il sangue del povero... Vedi, il ricco non è mai punito... mai il patibolo s'innalza per lui... Oh! corri, vola! tel ripeto; l'occasione è propizia, tutta la città è in fermento. Vai a salvar l'uomo il più virtuoso della terra... Corriamo!... io pure verrò teco... voglio rompere i suoi legami, e bere la mia parte del sangue dei suoi carnefici!

Luisa aveva tutto l'aspetto della demenza in

furore; l'espressione della sua faccia livida era orribile; la sua lunga chioma ondeggiava in disordine sul seno e sulle spalle. Questa donna, ordinariamente docile come una debole agnella, urlava adesso quale lupa che cerca il rapitore de' suoi piccini.

— Corriamo! grida ella con rabbia . . . Manuele leggi s'incammina al supplizio . . . anche un istante, e tutto sarà finito . . . già forse il carnefice ha commesso l'assassinio . . . Manuele non 'posso seguirti . . . Mostri! fermate! . . .

E la misera cadde di nuovo per terra.

Rosa e Giovacchino, spaventati, gridavano soccorso, ed in un istante la camera di Anselmo fu piena di vicini e di coloro che passavan per via attirati dalle grida della madre e dei figli.

Alcuni uomini forti, usciti dalla folla erano pervenuti a rendersi padroni di Luisa nel momento in cui la sventurata, in preda ad una atroce convulsione e lanciando flutti di spuma per bocca, faceva intendere queste parole:

— Là . . . lo vedete? vedete voi quel pantano? . . . è sangue . . . sangue del giusto . . . è il sangue del mio sposo! . . . Manuele . . . Manuele! . . . vendica tuo padre almeno . . . se non puoi salvarlo . . . — Ma Manuele cogli occhi fuori di testa, colla sciabola in pugno, era scomparso.



CAPITOLO III.

LA VIRTÙ SUL PATIBOLO.



ppena in Madrid si seppe che la Regina reggente aveva sottoscritto il decreto contenente l'ordine che fosse pubblicato il codice politico del 1812, l'esaltazione degli animi non ebbe più limiti, e l'irritazione che vi aggiungeva il misterioso silenzio delle autorità la rendeva più pericolosa ed anche più minacciosa.

Questo inconcepibile contegno il quale non poteva che accrescere le inquietezze dei liberali, e produrre grandi guai, mise al colmo la pazienza dei cittadini che avevano fatto parte della guardia nazionale; e quantunque dopo lo scioglimento di questa milizia fossero state loro tolte le armi, seppero procurarsene altre, e si disposero così a far fronte alla rea ostinazione dei ministri e del capitano generale Quesada.

Era il 14 agosto; fino dal mattino una folla immensa aveva percorso le vie. Gli attruppamenti che si formavano verso la *Porta del Sole* avevano aspetto minaccioso; ma il governo invece di cedere davanti la suprema volontà del popolo e della Regina reggente, spinse la sua audacia fino a far mostra di una forza che gli mancava, e, invece di aggiornare il supplizio dell' infelice Anselmo diede ordine di accelerarlo, sperando così di sbigottire le masse e dominarne la collera. Questa imprudenza, queste disposizioni militari per impedire che si eseguisse il patto giurato fra la Regina e la Nazione, invece di ottenere il resultamento che n' attendeva un potere colpevole, non servirono che a far versare un sangue prezioso ed a provocare vendette ed eccessi inauditi.

Il ministero era lo zimbello, il cieco strumento dell' *Angelo sterminatore*. Questa omicida assemblea

trovavasi in permanenza; frate Patrizio la presiedeva, e, convinto che erasi al momento in cui si doveva discutere una questione di vita o di morte, il satiro feroce metteva in opera tutti gli elementi di cui poteva disporre per dare energia al governo.

Da un altro lato alcuni liberali a tutta prova, riuniti in casa del marchese di Bellafiora, degno padre di don Luigi di Mendoza, dirigevano il movimento popolare: era dunque una lotta fra carlisti e liberali; e, certamente, era uno scandalo senza esempio vedere il governo, quando la Regina avea sanzionata la pubblicazione del codice di Cadice, porsi alla testa dei nemici della libertà, ed in piena rivolta contro i voleri del trono.

Mentre la strepitosa effervescenza che agitava le numerose torme di popolo che stavano alla *Porta del Sole*, un giovine coraggioso, biondo come l'oro, colle guancie appena coperte della lanugine della prima adolescenza, senza pensare alla pena di morte pronunciata contro i sediziosi spinse con energia frenetica il grido salvatore di *Viva la Costituzione!* Questo grido, partito dal fondo del petto anelante del figlio di Anselmo l'*Intrepido*, trovò eco nella moltitudine, che lo ripeté tosto con entusiasmo.

Il plotone stazionato all'Ufizio delle Poste apparteneva alla guardia reale d'infanteria, e trovavasi rafforzato da alcuni corazzieri.

Alle grida del popolo, l' ufficiale si fece avanti colla spada alla mano, seguito da una parte dei suoi soldati; ma l' ammutinamento non dette indietro, e Manuele rivolgendosi al capo, gli fece comprendere che la sua condotta verso coloro che proclamavano il codice giurato dalla Regina era, se non altro, stranissima.

A questa osservazione, ed a mille altre che gli furon fatte dalla folla, l' ufficiale rispose col riporre la spada nel fodero, in segno di adesione; ma il generale Quesada si presentò inopinatamente colla sua scorta, e caricò le masse a piattonate. L' indignazione fu allora al suo colmo.

Tuttavia la resistenza a questo improvviso assalto, e un colpo di fuoco che fortunatamente andò in fallo, fecero conoscere al generale che la sua vita era in pericolo, e allora egli si ripiegò colle sue genti dentro l' uffizio delle Poste, d' onde fece partire ragguardevoli distaccamenti d' ogni arme per dissipare la moltitudine, e per piantare dei cannoni su tutte le strade che mettevano alla *Porta del Sole*.

Non è nostra intenzione rimuovere le ceneri di un infelice, nè giudicare la impudente condotta di coloro che giacciono nella tomba; rispettiamo il sacro asilo dei morti, e malediciamo la perfida mano per cui cadder trafitti. La nostra voce, che ha assunto la missione più nobile e più genero-

sa, non cercherà mai la vendetta sotto le volte dei sepolcri, e non andrà a turbare il riposo dell'ultimo asilo dell'uomo.

A voi soli, a voi, capi militari, che orgogliosamente pretendete distruggere colla spada il sacro altare della legge, a voi ci indirizziamo, coll'energia di un cuore libero, che detesta la vostra rea audacia, e disprezza le minacce del vostro imperioso corrucio!

Disgraziatamente, in ogni partito che fin qui acquistò potere, abbiamo sempre veduto generali imprudenti, la cui gloria militare è ignota, fare ostentazione di loro prodezza contro cittadini pacifici e inoffensivi. In ogni tempo abbiamo alzata la voce contro gli eccessi dell'autorità militare; e, quando nel novembre del 1842 ebbero luogo i deplorabili avvenimenti di Barcellona (1), fummo i primi a lanciare l'anatema contro gli oppressori.

(1) Il governo, e il governo soltanto, fu colpevole de' terribili avvenimenti di Barcellona; di tanto ne fan fede tutti gli antecedenti, tutte le notizie e fino i dispacci delle autorità; e lo intesero pure i deputati della nazione, se si ha riguardo alle gravi ed energiche accuse che nella seduta del lunedì 21 furono dirette ai ministri, quando questi domandarono la parola.

Rodil occupò la tribuna, e in mezzo alle più significanti risa lesse a stento i dispacci che egli aveva ricevuti dal capitano generale della Catalogna, nei quali questi dichiarava che la situazione di Van-Halen era insostenibile, perchè i rivoltosi, inorgo-

La generosità deve essere la inseparabile compagna del vero coraggio, andavamo allora dicendo; questa bella massima, la ripetiamo tuttora. Il prode si getta risolutamente in mezzo al pericolo, combatte con ostinatezza finchè vede il suo nemico in

gliti del trionfo, si erano impadroniti della capitale e del circondario. Il presidente del gabinetto aggiunse che il 21, a ore due pomeridiane, il duca della Vittoria lascerebbe la corte *per punire i rivoluzionari*.

Fu tosto deposta sul banco una proposizione tendente a spedire un messaggio al governo per offrirgli di cooperare al ristabilimento dell'ordine. Parecchi deputati chiesero la parola *pro e contra* la proposizione; ma non furono che sei i quali ne fecero uso, tutti per accusare severamente il governo.

Prim fu il primo che attribuì la rivolta al governo. Citeremo alcune delle sue parole. « Fa d'uopo, disse egli, che sappiamo su chi pesi la responsabilità, e prego i deputati a sospendere il loro giudizio sugli avvenimenti di Barcellona, perchè sono di parere che tutta la colpevolezza ne ricada sul governo, il quale va ammassando dei materiali, cui la minima scintilla può appiccare il fuoco, per darsi il merito di aver domato la rivolta, come fu fatto in altra epoca. Ripeto, signori, che la colpa è del governo, il quale manca di prestigio e di forza morale, mentre tutti sappiamo che i popoli si reggono col solo prestigio de' governi, e non colla forza delle baionette. Il popolo catalano non può esser comandato che dalla legge, e mai trattato come schiavo; ecco quel ch'ei domanda. » L'onorevole deputato giustificò le sue asserzioni con un gran numero di fatti e di ragionamenti incontestabili.

Il conte di Las Navas, dico, fra le altre cose: « Non avrei preso la parola se il signor ministro della guerra non avesse

armi difendersi con vigore; ma, tostochè la vittoria ne ha coronato la fronte raggianti, la sua ambizione è paga, e si compiace di completare il suo eroismo coi riguardi che prodiga al vinto avversario. Colui che nella pugna diede più prova di

aggiunto alla lettura de' dispacci che il reggente del regno, desiderando che la costituzione conservasse tutta la sua purezza, si accingeva a partire per la Catalogna onde richiamare all'ordine i rivoluzionarii. Sono queste le sue precise parole, che io ebbi cura di registrare, e fu da queste parole che Prim dedusse che la questione era pregiudicevole, onde richiamare all'ordine i rivoluzionarii; ma quali sono questi rivoluzionarii? non gli conosco. Prim ha detto, che il governo era colpevole di tutto: questo lo so anch'io

« Ma seguiamo il capo politico colla sua forza armata. Questi giunge presso un individuo designato come repubblicano, un individuo appartenente a quel partito di cui non vogliansi discutere le dottrine, perchè non vuolsi che la gioventù ardente proceda nella via del progresso, e chè vuolsi precipitare nell'abisso . . . sì, ecco ciò che si vuole. Furono trovate delle armi; ma se questi giovani appartengono alla guardia cittadina, non bisogna che abbiano delle armi? Dissi già essere io d'accordo con Prim, e ciò basta perchè io attribuisca a colpa del governo tutto ciò che accade. »

Mata: « Non posso esattamente dire ciò che è accaduto, poichè per farlo mi ci vorrebbero de' dati che sto attendendo; ma se vogliamo riportarcene ai fatti di cui ci è stato reso conto, crediamo che fossero provocati dalle autorità, poichè qui si parla di cariche di cavalleria. Questo è un oltraggio alla popolazione di Barcellona, pacifica per carattere e quieta, a causa di cir-

valore è appunto quegli che da un nobile vincitore vien sempre trattato con maggiore riguardo. Tale fu infatti la generosità onde fece mostra, dopo il suo trionfo, il popolo eroico di Barcellona, allorchè respinse dal suo seno i tiranni che, a di-

costanze particolari alla sua civiltà ed al suo amore pel lavoro; e fa d'opo che vi sieno motivi ben gravi perchè la maggior parte de' suoi abitanti si sia lanciata nel conflitto.

« Non starò a provare quanto venne esposto dall'onorevole Prim, che forse alcuni crederanno esagerato; ma farò avvertire che non vi è popolo più attaccato alla Costituzione della Catalogna e al trono costituzionale; ella lo ha provato più volte. Mi limiterò a dichiarare che le nostre istituzioni sono in pericolo, e che da gran tempo il governo cerca un appoggio senza saper dove trovarlo. Sapevasi già che il 14 doveva scoppiare qui pure una sommossa; fu detto che vi era stata a Saragozza; chi sa se la misera Catalogna non si sia neppure compromessa? Si va dicendo che si vuol trar partito dalle sommosse; chi dunque può dire quale ne sia il mobile? Si conoscono le questioni che sono sul tappeto, fra le quali trovasi l'affare dei cotonei, sì interessante per la Catalogna; e chi sa che non si voglia annientare questa provincia per impedirle di prender parte alla discussione? Faccio queste osservazioni perchè persone più intelligenti possano profittarne. Sono dunque d'avviso che non è nè eccessivo, nè opportuno che il congresso approvi la proposizione che gli viene presentata. »

Mendez Vigo (Pietro). « Signori, proposi, e il Presidente si degnò accettare, la lettura dell'ultimo paragrafo dell'interpellanza che indirizai al governo nel 1840. Le Signorie Vostre si sovverranno che ciò aveva luogo in mezzo ad un congresso chiamato retrogrado. Il documento dunque fu letto in mezzo ad un

spetto delle leggi, tentarono ridurlo alla schiavitù.

Ma, nello stesso modo che questi sono sentimenti senza i quali l'eroismo non può dirsi completo, similmente la viltà, in ogni tempo, fu

tal congresso; dissi quanto poteva dire un uomo che vuole tutto pel popolo e per mezzo del popolo, vale a dire un repubblicano.

« Ma conseguentemente alla proposizione del Serrano, vedo che vuoi cattivare l'attenzione perchè il trono è in pericolo, perchè le leggi non sono rispettate, e non pensa a difendere il popolo, che si trova così compromesso, forse innocentemente. Signori, la situazione è gravissima, e vedo quest'affare assai più importante di quello che sembra a prima vista. Le autorità sono state tratte in inganno, o furono causa dell'imbarazzo in cui si trova il comandante generale relativamente ad una popolazione di 15,000 anime, che lungi dall'essere un popolo selvaggio, è il più civilizzato della Spagna. E con un popolo civilizzato, con un popolo che si forza ad agire, si prende un atteggiamento guerriero! Disapprovo la condotta del comandante generale; la sua situazione è gravissima; si tratta di una popolazione rispettabilissima, e prima che fosse avvenuto cosa alcuna, tutti i disordini sarebbero stati evitati se non si fosse mancato alla legge, se non fossero stati imprigionati dei cittadini, strappati dalle loro case e dalle loro stamperie dove vennero assaliti. Potevansi pure assalire altre stamperie, cosa che non sarebbe stata meno biasimevole; ma bisognava rifarsela con quegli uomini che sono i sorveglianti del partito progressista, poichè sono i soli che si trovano nel momento del pericolo, combattendo i carlisti, i retrogradi ed ogni nemico della libertà; uomini che vogliono tutto pel popolo e per mezzo del popolo, e che

l'appannaggio dei tiranni; dessi furon sempre rancorosi, ingrati, vendicativi. Nel loro cuore avvilito, la generosità non trova più luogo, perchè vi alligna la perfidia e la rabbia, rabbia concentrata che non mai si estingue, e che non

furon sempre fedeli alla causa della libertà. Perchè una simile prevenzione contro questi individui?

« Signori, lo ripeto di nuovo, darò il mio voto perchè si accordino al governo i soccorsi domandati, ma a condizione che egli abbia in quest' affare la riserva necessaria, poichè non si tratta di far la guerra ad un popolo selvaggio, ma bensì alla prima città della Spagna, alla più ragguarlevole, alla più civilizzata. E vi si potrà andare con atteggiamento guerriero, e soffrissi che il comandante generale dica aver egli già preso questo atteggiamento? Quanto a me, signori miei, sono riservatissimo, e dovunque comando io, i disordini non possono aver luogo che sul mio cadavere; ma non ve ne sono mai accaduti, perchè ho avuto la vigilanza e la previdenza necessarie per evitarli; e tuttavia mi sono trovato in situazioni difficilissime. Ma gli uomini che rappresentano il governo ed il governo stesso devono prevenire le situazioni, altrimenti non vi è governo. Leonde dunque, senza che quest' affare sia minutamente esaminato, non posso approvare che si accordi alla cieca della forza al governo; poichè vedo che prima di tutto si vantano le leggi ed il trono, ma che non si ha nessun riguardo per la situazione del popolo, e che quando si manca alla legge a pregiudizio del popolo, si tace, e ciò non lo permetto. Io ho i miei diritti di cittadino, di Spagnuolo, e nella mia qualità di deputato devo esporre quanto mi sembra giusto. Raccomando che si esamini colla più scrupolosa attenzione tutto ciò che fu trattato in questa situazione, che è terribile, perchè non è un popolo qualunque, un

scoppia contro i suoi avversarii se non quando sono abbattuti e disarmati. Oh! allora i tiranni son prodi, allora si mostrano in piena luce; signori della forza brutale, la lanciano con collera contro i cittadini senza difesa, e voraci avvoltoi che straziano la timida colomba, saziano la loro rabbia nel sangue dei miseri che la sorte getta senza forza ai loro piedi.

La Spagna, l' Europa intera apprese con stupore e indignazione le scene di violenza inaudita per le quali il governo aveva provocato i deplorabili avvenimenti di Barcellona, quelle carcerazioni arbitrarie, quelle sanguinose cariche fatte dalla cavalleria, quei saccheggi, quelle orribili mitragliate che gli agenti del dispotismo ordinarono per soggiogare una popolazione di dugento mila abitanti, la seconda città della Spagna, la più ricca e la più laboriosa.

Tuttavia, quando lo stesso reggente aveva proclamato in faccia al mondo che non voleva essere

popolo sedotto che ha preso un atteggiamento ostile; è Barcellona, e bisogna che ella abbia avuto dei motivi assai potenti. Non sono dugento repubblicani che hanno sollevato una città, vi sono, senza dubbio, altre cause; e se sono dugento repubblicani, lascio pensare al congresso quale deve esser la loro forza: poichè se poterono così sollevare un popolo, potranno pure sollevar la nazione. »

In una parola il ministero non ebbe neppure un oratore che perorasse la sua causa.

obbedito in quello che ei potesse comandare di contrario alle leggi, un gran popolo come quello di Barcellona poteva egli restare spettatore indifferente in presenza di capi audaci che non solo s'innalzavano al di sopra della esistente costituzione, ma si facevano osi di lacerarne ad una ad una le sacre pagine, per sottomettere i cittadini al potere delle baionette?

Già noi il dicemmo, e incessantemente lo anderemo ripetendo: Barcellona, respingendo la forza colla forza, agiva di suo diritto; Barcellona non si sollevò contro la costituzione, ma bensì contro i tiranni che la calpestavano. Tutta la sua popolazione surse qual gigantesco colosso, e, col rovescio della sua mano potente abbattè il dispotismo che si mostrava sì barbaro (1).

(1) Il seguente dispaccio ufficiale giustifica quanto venne da noi esposto.

Armata di Catalogna. « Eccellenza; convinto che i riguardi e gl'indugii divengono inutili per l'incasso delle somme imposte al commercio, all'industria ed ai possidenti di questa capitale, e soprattutto a questi ultimi, mi vedo, con grande repugnanza, nella necessità di adottare delle misure severe per giungere all'adempimento degli ordini del governo. — In conseguenza, domani e nei giorni appresso, farò rimettere a Vostra Eccellenza le liste nominali dei ricalcitranti, contro i quali l'Eccellenza Vostra spedirà l'annuenza militare inviando a ciascuna casa un caporale e cinque soldati, che ivi saranno alloggiati e nutriti

Come! popoli di questa Spagna sì indegnamente trattata, la condotta de' despoti non vi fa fremere? La costituzione proibisce l'imposte non approvate dalla rappresentanza nazionale; e quegli uomini, che si dicono costituzionali, fanno arbitrariamente uso delle loro baionette per strappare al povero il frutto delle sue fatiche! Con questi atti

secondo i regolamenti militari, inoltre il caporale riceverà sedici reali, e dodici ogni soldato, il che sarà raddoppiato il secondo giorno, triplicato il terzo, e così di seguito. — Quest'ammenda sussisterà fino a che il padrone della casa o suo locatario si sieno presentati al maggiore con quietanza del municipio o dell'assemblea del commercio, la quale provi avere egli saldato il suo contingente, e il maggiore verificherà questo documento per mezzo del registro che giornalmente devono fargli passare le due corporazioni indicate. — Ciascun distaccamento sarà condotto a domicilio da un aiutante, con un bullettino sottoscritto dal maggior della piazza e portante il contenuto dell'ordine presente. Se scorressero cinque giorni senza che il pagamento si trovasse verificato, me lo farete conoscere ond'io possa prendere altre misure.

« Barcellona, 15 gennaio 1843.

« Antonio SEDANE. »

« Signor Governatore; venne partecipato quest'ordine al consiglio municipale e all'assemblea del commercio, affinchè, fino dal 15, queste corporazioni rimettano al capitano generale i nomi degli insolventi, cominciando da quelli che devono pagare le più forti contribuzioni.

« Il generale in capo di stato-maggiore
Domenico di ARISTIZABAL. »

iniqui si assuefanno i soldati della patria a esercitare l'infame mestiere di carnefici contro il popolo, e se ne fanno strumenti della più degradante tirannia. La legge non li chiama che per la difesa dell'indipendenza, della libertà del paese, e per guarentire, d'accordo colla guardia nazionale, la pace e la sicurezza de' cittadini; e, invece di far loro adempiere questo sacro dovere, gli si fanno rivolgere le armi contro il petto dei proprii fratelli, se ne fa il marciapiede degli ambiziosi, se ne fanno i complici, i sicarii di dittatori sfrontati!... È questo un atroce delitto, contro cui è giusta e legittima ogni sollevazione!

Ed ecco pertanto gli attentati che furon commessi e che a vicenda commettono i capi militari di ogni partito! (1)

(1) L'attentato recentemente commesso sulla persona del giudice di prima istanza di Pamplona, prova fino all'evidenza, che le autorità militari si credono superiori a tutto, *mostruosità che non ha luogo che in Spagna*, ed infatti lo sono, poichè l'inerzia del governo tollera i loro eccessi, i loro abusi, e commette l'assurdità di nominare dei militari per gl'impieghi civili, ciò che deve molto scandalizzare gli altri paesi costituzionali. Ecco una manifestazione della vittima stessa, pubblicata dai diversi giornali della capitale.

« Signori redattori del giornale *il Tempo (el Tiempo)*: Pel caso in cui paresse conveniente accordare una colonna del vostro stimabile giornale, per l'attentato senza esempio com-

Anche adesso avviene uno, in pieno esercizio delle sue funzioni, che esige la venerazione e l'omaggio non dovuti fuorchè alla divinità; spinge la stoltezza del suo orgoglio fino a schiaffeggiare chiunque commette il *delitto* di non farsi di cappello tosto ch'ei comparisce! La sua magnifica Eccellenza pretende che il popolo spagnuolo debba strisciare ai piedi de' suoi oppressori. Delirio, infame turpez-

nesso sulle mie funzioni e sulla mia persona dal capitano generale di Pamplona, mi prendo la libertà di narrarvelo con tutte le sue circostanze. Io era giudice di prima istanza nella detta città, quando fui istruito per via pubblica che il capitano generale aveva fatto imprigionare alcuni individui della borghesia ed alcuni militari della guarnigione, dietro il sospetto di un piano di cospirazione e di essersi dichiarati contro lo Stato, relativamente al quale si era incominciata una procedura criminale. Questa voce andò propagandosi in guisa che non fu più possibile dubitare del fatto. Fu allora che consultando la legge del 17 aprile 1821, come pure la rispettabile opinione de' suoi commentatori nel *Bollettino di giurisprudenza e di legislazione*, potei persuadermi che una simile causa era affatto di competenza del mio tribunale, soprattutto quando la città trovavasi nel suo stato normale, e senza nessuna misura eccezionale.

« Questa convinzione mi apportò quella del dovere in cui ero di difendere la giustizia ordinaria e di formale competenza. A tale effetto, il 19 corrente, ne feci distendere l'atto, e indirizzai al capo militare una gentile comunicazione nella quale gli diceva che stragiudicialmente e per la voce pubblica, io aveva saputo che dietro suo ordine istruivasi una

za! Come! la vostra fatuità vi ac cieca a segno di farvi riguardare dal popolo spagnuolo qual gregge di schiavi nati per obbedirvi e portare umilmente le catene onde pretendete caricarlo? Stupidi che siete! uscite dal cerchio ove un cieco errore vi mena, e se le nostre parole non ponno far breccia su voi, volgete gli occhi verso quelle pietre funeree... leggete... sono le ceneri di Saint-Just, del Donadio,

procedura criminale, e che ciò essendo, secondo la legge del 17 aprile 1821, un affare esclusivo della giustizia reale ordinaria, mi vedeva così forzato a pregarlo di astenersene e di rimettermi la già fatta procedura, coi colpevoli o impotati che ne fossero resultati. Nel caso contrario lo pregava a farmi conoscere i motivi e fondamenti della sua competenza, sospendendo ogni atto fino alla decisione per chi di diritto, e di farmi sempre avere le prove del delitto stesso, perchè, in ogni circostanza mi fosse più facile giudicare la materia, e annuir forse a' di lui ragionamenti.

« Gli rimisi questa comunicazione alle ore otto della sera, e ne resi similmente intesa la Corte di Giustizia del distretto. In vece della risposta che egli avrebbe dovuto darmi sull' accettare o no l' incompetenza, secondo quanto è prescritto nell' istruzione stabilita nel 1836, sull' ordine e modo da seguirsi nelle competenze, costui non si occupò che a tentare di esercitare su di me la più grande delle violenze, l' attentato più enorme, che fin qui fosse stato commesso sopra un pubblico funzionario della mia classe.

« Un' ora dopo mezzanotte, la mia casa fu bruscamente invasa, senza neppure un semplice avviso, dal commissario di protezione e di pubblica sicurezza, seguito dalla forza ar-

del Quesada, del Sarfield, del Basa; la loro muta eloquenza può farvi conoscere il fine funesto che devono aspettarsi gli oppressori del popolo... del popolo che mantiene i suoi soldati perchè lo servino... intendete voi?... perchè lo servino e non perchè l'oltraggino e lo assassinino!

Nè l'indignazione che ci fa scagliare questa diatriba, di cui non possiamo ritenerci quando vediam

mata della guardia civica, per significarmi che, per ordine del capo politico, io dovesse seguirlo per mettermi a disposizione del capo militare. Questo arresto inatteso, e ributtante soprattutto per le sue forme, mi costrinse ad entrare in qualche spiegazione con quell'agente per indagarne le cause; ma frattanto, due altri commissari presentaronsi cambiando il senso dell'ordine perch'io avessi a presentarmi al capo politico dietro le disposizioni del capo militare. Gli supplicai a permettermi, prima di tutto, di presentarmi al mio solo capo possibile, il reggente della Corte di giustizia, come pure d'informarmi de' motivi di una simile violenza. Non potei ottenere nulla, e ci si limitò a farmi sapere misteriosamente, che fra una mezz'ora una vettura mi allontanerebbe dalla capitale.

« Io sapeva bene che nè il capo militare, nè il politico, non potevano avere su me la minima possanza; ma stretto da una forza irresistibile, non potei che soccombere e seguire quella scorta fino al palazzo dell'ultimo di quei due superiori. Quel funzionario, affettando una certa affluenza ed una grande ignoranza del fatto, mi disse aver egli l'ordine di mettermi alla disposizione dell'aiutante di stato maggiore presente, che doveva confarmi presso il governatore della

mo *la Spagna* essere costantemente teatro di questa militare turpezza, faccia credere esser noi gli apologisti di ignobili vendette. Non starem molto a parlare del deplorando assassinio commesso sull' infelice Quesada, e non rimarrà occulto il nostro odio per i suoi vili assassini . . . ma la nostra religione ci fa vedere talvolta, negli atti de' briganti, la mano della Provvidenza, che presto o tardi si aggrava sopra ai tiranni.

piazza, ripetendomi che fra una mezz' ora sarei trasportato a Estella in una carrozza di posta,

« L' aiutante eseguì il suo ordine, e mi condusse al governatore cui annunziò lo scopo della mia comparsa, senza neppure permettermi di ritornarmene a casa per provvedermi di cose indispensabili, per rimettere al pubblici notari le cause, i processi ed altri documenti interessanti del mio tribunale, nè tampoco di presentarmi al mio capo. Tosto che la vettura fu pronta, il che fu fra le due e le tre della mattina del 20, fui fatto uscire dalla città qual malfattore, scortato da forze di cavalleria fin qua, dove fui messo agli ordini del governatore militare, come pure, come persona detenuta, senza che io avessi ricevuto nè una nota nè uuo scritto sulla causa di un simile attentato. Un momento prima della mia partenza diressi un breve dispaccio al signor Reggente sulla violenza ond' lo era segno; ma non ne ebbi nessuna risposta, e non potei sapere le misure adottate dalla Corte di giustizia tosto che questa venne informata dell' eccesso commesso sul giudice della capitale.

« Tale è la pura verità. So che non sarà impossibile che l' autore ed i complici di questo piano iniquo tramato contro

Gli attruppamenti della *Porta del Sole*, respinti dalla forza armata, si sparsero per tutte le strade di Madrid, ed allora Manuele, alla testa di uno dei più numerosi, corse alla piazzetta della *Cevada* nel momento appunto in cui stavasi per abbandonare la gola dell' infelice Anselmo alla stretta del carnefice . . .

Questo vile esecutore accingevasi a compiere l' at-

di me vogliano mascherare i fatti o alterarli per motivare la loro condotta, tortuosa ed illegale; ma se così fosse, fin da questo momento vi certifico che mancherebbero audacemente alla verità, e vi autorizzo a dirlo altamente sotto la mia responsabilità.

« Tutto il pubblico di Pamplona, tutto il paese è scandalizzato di un simile fatto e del quale non vi è esempio. Per convincersene, basta rammentarsi ciò che è accaduto in un caso simile ed in circostanze assai più gravi, sulla competenza de' tribunali civili e militari, e si può citare ciò che ebbe luogo a Madrid nel 1843, in seguito dell' attentato contro la vita del generale Narvaez. I due tribunali sostennero i loro diritti con dignità; ma non poterono mettersi d' accordo, e l' affare fu portato al tribunale superiore competente, che decise a favore della giustizia militare. Cosa allora sarebbesi detto se il capitano generale avesse posto fine alla questione coll' esilio del magistrato che la sosteneva? È avvenuto appunto lo stesso a Pamplona, dove il giudice fu trattato colla stessa crudeltà, collo stesso disprezzo, colla stessa violenza, come se si trattasse di un ladro, e dove furono usurpate quelle attribuzioni appartenenti solo alla Suprema Corte di giustizia.

« Questo capo, senza dubbio, fu pure d' avviso che sbaraz-

to il più orribile del suo spaventoso ministero, quando, allontanando tutto ciò che si opponeva al suo passo, un bel cavaliere, portato sur un superbo destriero, e agitando un fazzoletto bianco, si gettò nel quadrato formato da un battaglione dell'infanteria della Regina. Era un comandante della guardia nazionale, dai capelli biondi come l'oro. È inutile dire che quel giovine era don Luigi di Men-

zaudosi di me con questi riprovati mezzi, resterebbe libero e in una posizione legale per seguire le procedure criminali di cui egli si va occupando. Quella pure è una nuova assurdità, una eresia. Infatti è il tribunale, che stabilisce la competenza, è la persona morale, e quella è rimasta, quantunque la mia, fisica e materiale, sia stata per violenza cacciata dall'esercizio delle sue funzioni; se dunque ha continuato i suoi passi illegali, questi potranno sempre essere reputati nulli, ricadendone la responsabilità sul loro autore.

« Appena giunto in questo domicilio, diressi una memoria al governatore di Sua Maestà, ed un'altra alla Corte di Giustizia su così enormi violenze esercitate contro la mia persona, la mia autorità e contro la intera magistratura spagnuola, che, in realtà, ha ricevuto come me l'oltraggio. Tranquillo sulla giustizia della mia causa, e soddisfatto di avere adempito un dovere che m'incombeva perchè impostomi dalla mia coscienza legale, vedo e soffro con orgoglio i suoi penosi resultamenti, e gli preferisco all'umiliazione, all'onta e alla responsabilità che peserebbero su me se io avessi agito altrimenti, poichè avrei incorso le legali censure della Corte di Giustizia, che avrebbe potuto accusarmi di non avere sostenuto con dignità i diritti della

doza, strappato dal popolo di mezzo all'imminente pericolo in cui l'abbiamo lasciato. I soldati che gli stavano d'attorno, invece di obbedire al comando di *fuoco* dato dal capo della guardia di San Basilio, avevano messe a terra le armi e s'erano tosto uniti alle bande degl'insurgenti.

« Spagnuoli! — gridò don Luigi con voce suona, — Viva la Costituzione! »

A questo grido, ripetuto da mille voci, una

giurisdizione ordinaria. Tutto il rimanente ha per me poca importanza, e mi consolerò sempre colla sana massima che dice che la pena non consiste nel soffrirla, ma nell'averla meritata.

« Pieno di fiducia nella nobiltà o nella giustizia della mia causa spero eziandio che la risoluzione del governo mi sarà propizia, e riparerà gli oltraggi fattimi e che tuttora soffro, non dubitando al tempo stesso della protezione della Corte di Giustizia, interessata a difendere i suoi diritti e la sua dignità. Finalmente conto pure sull'opinione generale, censore più giusto degli atti pubblici e privati dell'uomo, su quella di tutta la magistratura, e di tutti coloro che mi avranno ascoltato, e che non possono far a meno di vituperare la condotta del mio avversario. Se fosse altrimenti, se un simile fatto potesse essere approvato, la disgraziata amministrazione della giustizia sarebbe minata nelle sue fondamenta, le leggi poste in non cale, i funzionari del potere giudiziario spogliati del prestigio che gli è d'uopo conservare, e che fu, con tanta iniquità, conculcato nella persona del vostro servo.

« Nel mio esilio di Estella, il 23 luglio 1846.

« Ferdinando di GALAZA. »

sanguinosa zuffa s' impegnò fra il popolo e la soldatesca, e il comandante di battaglione don Giovanni Calvet, prode soldato che aveva fatto con onore la guerra di Catalogna, fu una delle prime vittime (1).

In mezzo al disordine, il carnefice si era dato alla fuga, abbandonando il funebre palco, nel centro del quale vedevasi un gruppo di tre uomini: Manuele che stringeva il padre fra le sue braccia, mentre che don Luigi di un colpo di sciabola recideva i legami che tenevano avvinta la vittima al palo fatale.

Il giorno appresso, Anselmo trovavasi circondato da sua moglie e dai suoi figli, meno Maria, di cui non voleva sentir parlare, perchè il modesto mobiliare di sua casa, la decente vestitura della sua famiglia, e più di tutto, il fatale biglietto del frate, colpivano talmente l'animo suo debole ancora, da non poter egli dubitare un istante dell'avvilimento di sua figlia.

« Luisa, — diceva Anselmo a sua moglie, —

(1) Essendosi scagliate sulla piazza della Cevada altre guardie nazionali in armi ed un plotone del reggimento della Regina, condotto dal comandante Calvet, avendo questi ricevuto ordine di disperderle, si impegnò un zuffa, e ne risultarono morti e feriti; il capo della soldatesca fu uno delle prime vittime.

(FLORES, *Storia d' Espartero*, tom. 1, p. 342).

giacchè mi avete reso alla vita, che per me non ha nessuna attrattiva, voglio pure che mi rendiate alla mia onesta miseria . . . poichè il mio salvatore, qualunque sia, mi avrà fatto un dono funesto, se occorre che io sia testimone della nostra ignominia, e che io viva a scapito dell' onore di mia figlia. Non mi si parli di costei nè de' suoi protettori, te ne supplico . . . te lo impongo se fa d' uopo, e son d' avviso che non mi obbligherai a ripetere quest' ordine irrevocabile. Moglie mia, figli miei, è meglio implorare la pubblica carità, che portar scolpito in fronte il marchio dell' infamia.





CAPITOLO IV.

IL SUICIDIO.



I sole del 15 agosto 1836, sorgendo
radioso, si intese la felice nuova
della liberazione della capitale. Sua
Maestà avea sottoscritto, il giorno
innanzi, nel tempo stesso della nomi-
na di un nuovo ministero, il riorganizzazione del-
la guardia nazionale, e la dimissione del generale
Quesada. Il popolo mostrossene allegro: gli parve

che un Iride venisse a promettergli la pace e la felicità, non che a rallegrare de' suoi dolci raggi l'orizzonte politico della Spagna.

Il nuovo gabinetto componevasi di don Giuseppe-Maria Calatrava, ministro di Stato e presidente del consiglio; di don Giovacchino Ferrer, pel dipartimento di finanze; di don Raimondo Gil de la Cuadra per quello dell'interno; il presidente rimaneva incaricato di proporre gli altri tre mancanti ministri.

Il comando generale militare venne affidato a don Antonio Seoane, che si portò co' suoi aiutanti verso la *Porta del Sole* per annunziarvi il trionfo del popolo, ove fu salutato colle più vive acclamazioni.

Il decreto reale contenente la pubblicazione del codice di Cadice aveva la data del 13; è dunque evidente che il caduto ministero erasi messo in piena rivolta col non conformarsi, e che doveva essere solo responsabile di tutte le sanguinose catastrofi che erano state la conseguenza di quell'odioso contegno.

Don Ferdinando Rubin de Celis, capo della polizia, fece affiggere su tutte le mura della città un avviso manoscritto che invitava gli abitanti alla promulgazione della Costituzione del 1812, che doveva aver luogo alle cinque della sera.

Il consiglio municipale, scortato dalla guardia nazionale, celebrò quest'atto solenne con ogni pompa possibile; ed il giubbilo del popolo di Madrid fu così grande, così ardente ne fu l'entusiasmo, che il partito retrogrado potè convincersi che la sua bandiera d'ora innanzi più non sarebbe l'emblema dell'opinione nazionale; poichè il dispotismo non trova mai simili simpatie.

Perchè dunque, in queste belle pagine di storia contemporanea ci deve essere un'orribile macchia di sangue illustre!

Lo sventurato general Quesada, dispregiando i consigli degli amici, che cercavano allontanarlo dai pericoli che ne minacciavan la vita, si ostinò ad uscire di Madrid, senz'altra scorta che un servo, in pieno giorno, e precisamente nel momento in cui il popolo abbandonavasi all'ebbrezza del suo trionfo.

Tuttavia egli giunse ad Ortaleza senza che gli avvenisse cosa alcuna; ma colà il prode fuggitivo fu riconosciuto dal gonfaloniere del municipio, che lo arrestò. Era questa una sventura che però doveva salvarlo, poichè egli trovavasi sotto l'egida dell'autorità legittima. Ma non fu così. Crederassi mai che, in onta alle leggi divine ed umane, un'orda di vili assassini, la cui barbarie fa inorridire ogni cuore ben nato, lo massa-

crasse colla più atroce crudeltà? Gettiamo un velo su quest'orribile catastrofe, ombra luttuosa al quadro che presentavano le strade e le pubbliche piazze della capitale, dove vedevasi un'immensa folla in braccio della più viva allegria.

Ricche e sfarzose tappezzerie ondeggiavano dai balconi e dalle finestre, dove erano affacciate eleganti donne, i cui volti espressivi e pieni di gioia appalesavano l'impero che l'amor della patria e della libertà esercita sempre in Spagna.

Don Luigi di Mendoza, che aveva sostenuto una parte ragguardevole e che trovavasi occupato nei politici affari, non potè secondo i suoi desiderii, portarsi da Maria per chiarire i dubbii ond'egli era preda, sia col farla arrossire con un nobile contegno, se gli riuscisse provare la di lei infedeltà, sia consolandola, se ne riconoscesse la innocenza. Gli fu ugualmente impossibile di andare dalla baronessa del Lago, quantunque questo ardente giovane n'avesse tutto il desiderio; poichè, come abbiamo veduto, negli ultimi giorni del suo imprigionamento, egli erasi abbandonato a meditazioni e congetture tali che avevan portato fino al delirio il di lui amor per Maria.

Un'altra idea preoccupava l'animo suo generoso. Dopo aver salvato i giorni di Anselmo, don Luigi era ritornato libero e vincitore nelle braccia

di suo padre, e là, in quell'istante di espansione di affetti lo aveva messo alla confidenza de' suoi amori. Alla gioia ch'ei provava di vedersi accolto ed ascoltato con bontà, un sentimento di curiosità era venuto a mescolarvisi: sulla fronte riflessiva di quel buon vecchio egli aveva scorto qualche altra cosa oltre alla felicità: un'aria misteriosa che annunciava un pensiero, un segreto ch'ei non voleva rivelare, e che noi più tardi faremo conoscere ai nostri lettori.

Già il giovane era rimasto stupito dall'impresione prodotta sopra suo padre dal nome di Anselmo l'*Intrepido*, quando Manuele era venuto ad arruolarsi nella guardia nazionale, e la cordialità paterna con cui il vecchio Marchese quel giorno abbracciò il coraggioso ragazzo, gli era più che altro sembrato naturale trasporto di un cuore generoso.

In conseguenza di quella benevolenza onde pareva animato per la famiglia di Manuele, il venerabile Bellafiora accordò sull'istante a suo figlio il permesso di contrarre il matrimonio di cui gli aveva fatto parola, e volle ancora rendersi in persona presso dei genitori di Maria, per far ad essi la domanda della mano di costei secondo gli usi della buona società.

Tali erano le intenzioni del padre e del figlio,

mentre Maria, coll' immaginazione traviata da mille idee stravaganti, col cuore ulcerato dal dolore rendevasi sempre più certa della mancanza assoluta della buona fede sulla terra. Era pervenuta a persuadersi esser ella ginoco di quanto le stava d' attorno, cominciando dal suo amante e da quella donna che si diceva sua amica. Non aveva fiducia fuorchè in Tommaso, la cui tenera premura toccavale il cuore; laonde, come ne abbiamo istruito il lettore, seco lo conduceva alla casa paterna, dove ella preferiva provare le più crudeli privazioni, piuttosto che essere lo zimbello di una società corrotta.

Ella giunse alla sua dimora nel momento appunto in cui suo padre dava l' ordine terribile di non più nominarla in sua presenza.

Maria, quantunque semplicemente vestita, lo era pure con una certa eleganza, e portava al collo il medaglione contenente il ritratto dell' uomo che la sua gelosia gli rendeva sempre più caro.

Ella entrò precipitosamente nell' umile dimora di sua famiglia. Sventurata!... nel momento in cui ella stava per gettarsi nelle braccia di suo padre, rimase come petrificata da uno sguardo di trista indignazione lanciatole dall' inesorabile artigiano.

— Chi siete? disse Anselmo con un moto con-

vulso . . . Voi, mia figlia ? . . . non fia mai. Mia figlia era una povera fanciulla, semplice, innocente; voi siete una prostituta che vilmente vive alle spalle del mondo . . . dunque la gente pari vostra soltanto deve ricevervi come una gran dama. La casa di un povero artigiano non sarà mai l'asilo della prostituzione.

Questo terribile tratto uscendo dalla bocca di un padre adorato, specchio di virtù, non poteva fare a meno di spezzare il cuore della figlia innocente. La faccia pallida di Anselmo, i suoi capelli incanutiti dal dolore, il tuono aspro e solenne delle sue parole, fecero dare indietro Maria; le saltò alla testa quanto sangue aveva nelle vene, e, colta tutto ad un tratto da un accesso di disperazione, prese la via e si diede alla fuga.

A tal vista, Tommaso non fu più padrone di se stesso, e cogli occhi pregni di amare lagrime, esclamò :

— Barbaro padre! la natura non ti ha dato il diritto di trattare così la più virtuosa delle figlie! Quando la infelice, in preda a incredibili sventure ha saputo conservare il suo onore puro e senza macchia . . . quando ella fugge il mondo per non cadere negli agguati che la seduzione tende alla sua bellezza; quando ella viene affatto innocente a cercar sua salvezza nelle braccia del pro-

prio padre... ella n'è vilmente respinta!... Come! sono così gli uomini civilizzati!... Non importa... io... io... povero Negro... stupido selvaggio... lavorerò senza sosta... mendicherò il pane della carità per questa virtuosa creatura... troverò cuori più caritatevoli di quello di suo padre... poichè è impossibile che tutti abbiano un cuore di tigre come il tuo.

Questa voce della natura, così semplice, così potente, lasciò il misero Anselmo pieno di sorpresa e di stupore.

Luisa che aveva conosciuto il Negro in casa della Baronessa, gli disse colla più grande afflizione:

— Corri l'uomo da bene... te ne supplico per l'amore di Dio, corri e ci rendi Maria; suo padre l'ama tuttora, e non tarderà a convincersi della sua innocenza. Tu non sai in quale stato si trova il mio povero sposo; perdona ciò che ha fatto... ma ti affretta... ti affretta... mi rendi la figlia del mio amore, e ti dovrò più che la vita.

Un fremito terribile agitava tutte le membra di Anselmo. Manuele, temendo che dopo tante scosse non cadesse in mortali convulsioni, non ardì andare in cerca di Maria; rimase per aiutare sua madre a calmar la crisi in cui trovavasi l'infelice capo di quella famiglia.

Tommaso però, incoraggiato dalle parole di Luisa, corse sulle tracce della fanciulla, ma più non la vide per strada... Un sospetto terribile attraversò allora la sua mente, e volò verso la porta di Toledo.

Il timore del Negro non era privo di fondamento... Maria correndo per la campagna qual pazza, ne superava ogni ostacolo... Finalmente giunta al fiume... e... pietà per essa, gran Dio! la misera vi si precipitò!!!

.

Potrebbe darsi il nome di suicidio a un simile atto di disperazione? No, mille volte no. Questo fu un orribile assassinio, un assassinio commesso dall'ingiustizia degli uomini, rimasti freddi e indifferenti per le disgrazie delle classi proletarie. Maria, nata da onesti genitori, si vide costretta ad abbandonare i suoi domestici lari dietro i consigli di un padre dedito al lavoro, che, in premio dei servigi da esso prodigati alla patria nelle file dell'esercito, e in ricompensa delle sue cittadine virtù, era immerso, in un colla moglie ed i figli, nella più orrenda miseria. Maria, giovane, bella quanto infelice, seppe trionfare con coraggio di ogni sorta di seduzione. La più raffinata ipocrisia, le attrattive dell'opulenza, le più splendide promesse non poterono neppure un istante far vacillare la figlia del

povero artigiano. Tutti gli sforzi della scelleratezza, tutti gl' intrighi del libertinaggio e della perfidia, erano venuti a frangersi contro la forza della virtù di essa, come le onde irritate si rompono urtando contro gli scogli. Ma gli sforzi di questa creatura dovevano venir manco in una lotta contro una disgrazia senza fine, o che rinasceva sempre più minacciosa. Sola in mezzo ad una società corrotta, nave senza nocchiero, lanciata sur un oceano immenso, battuta da mille flutti, non aveva veduto altra ancora di salvezza che l'amore paterno; quindi, passando dalla speranza del naufrago che si dibatte per aggiunger la costa che può salvarlo, alla disperazione che prova quando egli si sente respingere dall' onda inesorabile, Maria rigettata dalla casa paterna dove andava a rifugiarsi, se ne fuggì fuori di sè per tanto orrore. Priva di tutto, senza appoggio nel mondo, due vie soltanto si aprivano dinanzi ad essa: la prostituzione o la morte. La scelta per lei non poteva esser dubbia; e quando ella si precipitò nel fiume, non fu neppure per elezione, fu un moto dell' indole sua virtuosa. Persuasa del tradimento della sua amica, della perfidia del suo amante, bandita dalla presenza dello stesso suo padre, più non sapeva che rivolgersi a Dio, per cui volle comparire innanzi a lui senza macchia, lasciar per sempre un mondo

ingiusto e corrotto, che, lungi d'aver saputo apprezzare le sue virtù, l'aveva respinta senza conoscerla, come il mare rigetta sul lido gli avanzi dell'uomo inghiottito dalle sue onde.

Con ciò non intendiamo piatire la causa del suicidio. Noi vorremmo veder piuttosto tutti gl'infelici abituarsi ad attendere pazientemente il variar dei capricci della sorte, ed applicare alle loro piaghe il balsamo consolante della speranza. Vorremmo persuadere ad essi che infatti non vi ha nulla di più capriccioso del destino, e che colui che oggi piange una grande disgrazia, domani può trovarsi ricolmo dei favori della fortuna. Non imiteremo quei cattivi retori, quelli spacciatori di sofismi che si perdono in vane dispute per decidere se il suicidio sia un atto di coraggio o di viltà. Questione inutile, e non suscettibile che di una soluzione condizionale. Il più amabile e il più benefico di tutti i filosofi, parlando di questo atto di disperazione ha detto: « Confesso che non avrò mai il coraggio di commettere simile viltà. » Quanto a noi, diciamo che le cause, le circostanze non possono elevare mai il suicidio a morale virtù, sia che derivi da impeto di passione, come da animo debole, e avvilito.

Si trovano forse ancora delle persone abbastanza ignoranti del cuore umano per condannare il sui-

cidio di Maria. Una fanciulla, diranno costoro, presentatoci dall'autore come il tipo dell'onestà e delle più eroiche virtù, perde ogni considerazione ponendo fine alla gloriosa sua lotta con un delitto così grande! Logica falsa, che starebbe a provare che non fosse stata interpretata la vera idea che domina il fatto, e che non farebbesi nessun conto della causa per non arrestarsi che all'effetto. Se una fanciulla come Maria può esser condotta al suicidio è una prova incontestabile che la società non offre nessuna risorsa nell'avversa fortuna alla virtù, e che deve si far di tutto perchè in Spagna sieno eretti degli stabilimenti che proteggano le classi proletarie.

Mettendo in scena un prode artigiano, una onesta famiglia ostinatamente perseguitata dalla disgrazia, atteso l'abbandono in cui il potere lascia gli indigenti operai, fu nostra intenzione mostrare tutti i mali che resultano da questo colpevole oblio per tutto quanto il corpo sociale.

Ci si ostina a credere che, per riformare i costumi, non vi sono che prigioni, carceri, patiboli, spettacoli sanguinosi che oscurano il lustro di questa civiltà sì enfaticamente decantata. Non solo il sinistro suono delle catene, dei ferri e dei cate-nacci, e l'aspetto medesimo del terribile coltello del carnefice, sono inefficaci per lo scopo morale che ci si propone; ma i timori e le stesse divine

vendette con cui vuolsi spaventare la folla ignorante degli uomini pervertiti, rimangono e rimarranno sempre senza effetto, se accanto alla punizione del malvagio non si presenta la ricompensa dovuta alla probità sventurata.

Se vien punito il delitto, perchè non si accordano alla virtù onorevoli e gloriosi contrassegni di riconoscenza e di amore?

Esiste un patibolo su cui il colpevole viene ad abbandonare il suo capo al carnefice; perchè dunque non esservi un nobile catafalco, adorno di allori, dove l'uomo da bene riceva dopo morte gli onori che si sarà meritati?

Il Creatore punisce il malvagio con giusta severità; ma ricompensa il buono con tutto lo splendore della sua divina grazia; e l'uomo, disprezzando questo esempio sublime, ha dipinto la Giustizia colla benda agli occhi e colla spada alla mano, come se avesse voluto dire che ella si abbandona ciecamente alla vendetta ed all' estermínio. La bilancia di cui ella fa mostra dalla sinistra non sembra destinata, dietro quanto avviene nel mondo, che a pesar l'oro ed i titoli degli uomini.

Secondo l'opinione del celebre romanziere-filosofo francese, *Eugenio Sue*, la Giustizia si dovrebbe rappresentare tenendo da una mano una spada e una corona dall'altra.

Noi che non accordiamo all' uomo il diritto di distruggersi, ammettiamo la corona; ma vorremmo che alla spada fosse surrogata una chiave in segno di reclusione, perchè uno strumento omicida nelle mani di Astrea ci sembra un attentato al diritto divino. Del resto, siamo pienamente d' accordo col nostro degno amico l' autore dei *Misteri di Parigi*, allorchè con tanta eloquenza e verità egli dice: (1)

« Il popolo vedrebbe allora che, se ci sono terribili gastighi pel male, vi sono luminosi trofei pel bene; mentre adesso, nel suo naturale e rozzo buon senso, cerca in vano cosa stia di contro ai tribunali, alle prigioni, alle galere ed ai patiboli.

« Il popolo vede una *giustizia pei delinquenti*, composta di uomini fermi, integerrimi, illuminati, dediti sempre a cercare, scoprire, punire gli scelerati.

« Ma non vede una *giustizia pei virtuosi* (2), composta di uomini fermi, integerrimi, illuminati, dediti sempre a cercare, ricompensare le persone da bene.

(1) *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue, edizione illustrata (Parigi, 1843) seconda parte, cap. xvii, pag. 230.

(2) Alcuni giorni dopo avere scritto queste linee, rileggendo

« Tutto gli dice: *Trema!*...

« Niente gli dice: *Spera!*...

« Tutto lo minaccia...

« Nulla lo consola.

« Lo Stato spende annualmente molti milioni per la sterile punizione dei delitti. Con questa enorme somma, mantiene prigionieri, carcerieri, forzati, aguzzini, patiboli e carnefici.

« Ciò è necessario, bene sta.

« Ma quanto spende lo Stato per remunera-

il *Memoriale di Sant'Elena*, quel libro immortale che ci sembra un sublime trattato di filosofia pratica, notammo questo passo, fino allora fuggito alle nostre osservazioni:

« Pure uno de' miei sogni (è l'Imperatore che parla), compiti i grandi avvenimenti di guerra, di ritorno a' miei lari, in quiete e in riposo, sarebbe stato di cercare una dozzina di veri buoni filantropi, di quella brava gente che vivono solo pel bene, che non esistono che per metterlo in pratica; gli avrei sparsi qua e là per l'impero, che essi avrebber percorso segretamente per renderne conto a me in persona; sarebbero stati *LE SPIE DELLA VIRTÙ'*; sarebbero venuti a trovarmi direttamente; sarebbero stati i miei confessori, i miei direttori spirituali; e le mie decisioni sarebbero state buone opere segrete. La mia grande occupazione, nel mio intero riposo, sarebbe stata, dalla sommità della mia potenza, di occuparmi a fondo di migliorare la condizione di tutta la società; avrei preteso scendere fino ai pincei dell'individuo. — *Memoriale*, tom. v, p. 100, edizione francese del 1824. »

(Nota di E. SCH.)

re (cosa tanto salutare ed encomiabile) le persone da bene?

« Nulla . . .

« Nè ciò è tutto.

« Laonde, come il dimostreremo quando il corso di questo racconto ci condurrà alle carceri, quanti artigiani di irriprovevole probità sarebbero al colmo de' loro voti se fossero certi di godere un giorno della condizione materiale dei prigionieri, sicuri sempre di un buon nutrimento, di un buon letto, di un buon alloggio!

« E tuttavia, in nome di loro dignità di gente onesta sperimentata a lunga e dura prova, non hanno eglino diritto di pretendere al godimento degli stessi vantaggi degli scellerati, coloro i quali, come Morel il gioielliere, avessero per venti anni vissuto laboriosi, probi, rassegnati, in mezzo alla miseria ed alle tentazioni?

« Costoro non meritano essi abbastanza dalla società, perchè ella si dia la pena di cercarli, e, se non ricompensarli, a gloria dell' umanità, sostenerli almeno nella via penosa e difficile che valorosamente percorrono?

« Il grand' uomo da bene, per quanto modesto sia, si cela egli dunque più oscuramente del ladro e dell' assassino? . . . e questi non sono sempre scoperti dalla *giustizia criminale*?

« Ahimè! è un' utopia, ma non v' ha nulla di più consolante.

« Supponete, col pensiero, una società organizzata in modo che abbia, per così dire, un tribunale della virtù, come ne ha uno pei delitti.

« Un pubblico ministero che faccia rilevare le azioni nobili, col denunziarle a chiunque, come vengono adesso denunziati i delitti alla vendetta delle leggi.

« Ecco due esempj, due *giustizie*: dicasi qual sia la più feconda in insegnamenti, in conseguenze, in resultamenti positivi.

« Un uomo ne ha ucciso un altro per derubarlo.

« Allo spuntare del giorno si innalza tacitamente la guillottina in un angolo remoto di Parigi, e si recide il collo dell' assassino davanti alla feccia del popolaccio, che si ride del giudice, del paziente e del carnefice.

« Ecco l' ultima espressione della società.

« Al più grave delitto che si possa commettere contro di essa, ecco il gastigo da lei opposto . . . ecco l' insegnamento il più terribile, il più salutare che ella possa dare al popolo . . .

« Il solo . . . poichè nulla serve di contrappeso a questo ributtante ceppo sanguinoso.

« No ... la società non ha nessuno spettacolo dolce e benefico da opporre a questo funebre spettacolo.

« Continuiamo la nostra utopia ...

« Non sarebbe altrimenti se quasi ogni giorno il popolo avesse sotto gli occhi l'esempio di alcune grandi virtù altamente glorificate e *materialmente* remunerate dallo *Stato*?

« Non sarebbe egli continuamente incoraggiato al bene, se spesso vedesse un tribunale augusto, imponente, venerato, chiamare dinanzi a sè, agli occhi di una folla immensa, un povero ed onesto artigiano, di cui si raccontasse la lunga vita proba, intelligente e laboriosa, ed a cui si dicesse:

« — Per venti anni voi avete più di qualunque altro lavorato, sofferto, coraggiosamente lottato contro la sventura; la vostra famiglia fu da voi allevata nei principii del retto e dell'onore... le vostre superne virtù vi hanno altamente distinto: siate glorificato e ricompensato... Vigilante, giusta e onnipotente, la società non lascia mai nell'oblio nè il male nè il bene... Paga ciascuno secondo le opere sue... lo Stato vi assicura una pensione sufficiente ai vostri bisogni. Fatto segno alla pubblica stima, terminerete nel riposo e nell'agio una vita che deve servire di norma

a tutti... e così sono e saran sempre esaltati coloro i quali, come voi, avran giustificato per molti anni un'ammirabile perseveranza nel bene... e dato prova di rare e grandi qualità morali... Il vostro esempio incoraggerà i più a imitarvi... la speranza alleggerirà il penoso fardello che la sorte impone loro durante una lunga carriera. Animati da una salutare emulazione, lotteranno di energia nell'adempire i doveri più difficili, onde essere un giorno distinti fra tutti e remunerati come voi... —

« Domandiam noi: quale di questi due spettacoli, dell'omicida scannato, del grand'uomo da bene ricompensato, reagirà sul popolo nel modo più salutare, più fecondo?

« Certamente molti animi delicati s'indigneranno alla sola idea di queste ignobili *remunerazioni materiali* accordate a quanto v'ha al mondo di più etereo: *la virtù*!

« Troveranno contro simili tendenze ogni sorta di ragioni più o meno filosofiche, platoniche, teologiche, ma soprattutto *economiche*, come queste:

« — Il bene ha in sè la sua ricompensa...

« — La virtù è cosa che non ha prezzo...

« — La soddisfazione della coscienza è la più nobile delle ricompense. —

« E in fine questa obiezione trionfante e senza replica :

« — *L'eterna felicità che attende i giusti nell'altra vita, deve unicamente bastare per incoraggiarti al bene.* —

« A ciò risponderemo che la società, per intimidire e punire i colpevoli, non ci sembra esclusivamente starsene alla divina vendetta che, dicesi, gli coglierà nell'altra vita.

« La società prelude al giudizio finale colle umane sentenze . . .

« Attendendo l'ora inesorabile degli arcangioli dalle armature di giacinto, dalle trombe risuonanti e dalle spade di fuoco, ella modestamente si contenta . . . dei gendarmi.

« Il ripetiamo :

« Per spaventare i malvagi, si materializzano o piuttosto si riducono a proporzioni umane, percettibili, visibili, gli effetti anticipati del corrucio del cielo . . .

« Perchè non sarebbe lo stesso degli effetti della ricompensa divina rispetto alla gente da bene ? »

Tale fu il linguaggio di Eugenio Sue; e la Francia illuminata non potè ristarsi dall'accogliere una domanda sì savia e sì filantropica. Sì, le nobili parole dell'illustre scrittore furono intese, e Parigi

ha innalzato un *tribunale dove siede un giudice che decide della ricompensa dei braccianti*, da cui già si ottengono felici resultamenti. Il 16 maggio 1846, il celebre Vittor Hugo scrisse a questa benefica assemblea una lettera ragguardevole che ci affrettiamo a trascrivere:

« Verrà dì in cui i pubblici funzionarii comprenderanno che, nello stato attuale dell' Europa e della civiltà, deve esservi e vi ha assimilazione perfetta fra il soldato e l' operaio. Il soldato è l' operaio della guerra, l' operaio è il soldato della pace. Il primo rischia la vita pel paese combattendo contro lo straniero; il secondo dà la sua, e l' usa e la spende ogni giorno a prò di tutti, lottando colla materia. Avvi più eroismo nel lavoro del soldato, il quale implica la disciplina; avvi più intelligenza nel lavoro dell' operaio, il quale reclama la libertà; ma tutti e due, l' operaio come il soldato, danno opera all' incivilimento, uno proteggendo ed ingrandendo il territorio nazionale, l' altro fecondandolo, coltivandolo, dotandolo di tutte le ricchezze dell' agricoltura e dell' industria.

« Permettetemi di aggiunger qui che questa assimilazione mi colpisce vivamente in modo particolare, me, figlio di un soldato ed operaio del pensiero.

« Il giorno in cui queste verità saranno am-

messe, le stesse premure sociali, le stesse ricompense sosterranno, incoraggeranno e glorificheranno il soldato e l'operaio. Lo Stato, rappresentante la nazione, onorerà coi pubblici e visibili contrasegni di stima onde dispone, il bracciante onesto, laborioso, intelligente e distinto, come onora il prode soldato. Lo Stato raccoglierà e riparerà in sua vecchiaia l'uomo della pace come onora e ripara l'uomo della guerra. Comprenderassi infine quanto vi ha di sociale e profondo in quel gran pensiero di Luigi XIV, che chiamiamo lo Spedale degli Invalidi, e in quel gran divisamento di Napoleone che chiamiamo la Legione d'Onore.

« Il vostro progetto, o signori, è un avviarsi a quel bello e desiderabile risultato. È un esempio che date alla intera società: l'idea che doveva avere lo Stato, l'avete voi. Ciò che lo Stato farà domani, voi l'avete fatto oggi.

« Ecco, signori, quanto approvo ed onoro particolarmente nel progetto che vi compiaceste comunicarmi. È un passo che fate, me ne rallegro con voi; ma non lo dissimuliamo, non che un passo, ce ne vogliono degli altri, bisogna andar più oltre. La Francia è stata ferma un gran pezzo; è tempo che i pensatori e i lavoratori diano il segnale, e che da tutte le parti ci si rimetta in cammino alla volta del progresso. »

.
Giacchè abbiám la mania di imitare gli stranieri, almeno imitiamoli nelle innovazioni ispirate loro dall' amore dell' umanità.





CAPITOLO V.

ELLA ERA INNOCENTE!



e tenere e consolanti parole che la madre ed i figli prodigavano all'infelice padre di famiglia cominciavano già a produrre l'effetto che il suo buon cuore faceva sperare.

— Mi assicurate che ella è innocente? chiedeva Auselmo con dolorosa ansietà.

— Non ne puoi dubitare, mio caro, gli rispose Luisa; le persone che proteggono la nostra figlia e noi tutti, sono animate da nobili sentimenti. Sono un fratello e una sorella, ricchi e generosi, che cercano la loro felicità nel sollievo degli infelici. La signora è maritata; ed ha preso Maria in casa sua, non cessando dall' amarla e farla rispettare quale sorella; là non vi ha nulla che non sia onesto e naturale. Del resto, Anselmo mio, devi sovvenirtene: quando Maria si separò da noi, dicevamo: Ella è sì buona, sì dolce che dovunque diverrà la figlia della casa ove anderà.

— È vero, è vero, proruppe Anselmo profondamente commosso.

— Ebbene! amico mio, la nostra speranza si è realizzata. Il signore è uno dei primi medici dello Spedale, e fu desso che mi rese la vista.

— La vista! esclamò l'artigiano stupefatto; e portò le sue labbra sugli occhi della sua sposa. La vista!... ed io, per anche io, non aveva badato a questa immensa felicità! Oh! Luisa, l'uomo benefico che ti rese la vista è un angelo, poichè la vista è forse ciò che più ravvicina l'uomo alla divinità... Tu rivedi il mondo... o mia cara Luisa! parla, parla; dimmi tutto ciò che hai sofferto nelle tue orrende tenebre. In tale abisso l'esistenza non è ella insopportabile, e non ci si cre-

de quaggiù maledetti? Intendere incessantemente lodare le meraviglie della natura, i raggi del sole, e trovarsi eternamente condannati a non vederli! ... Intendere la voce di persone animate, toccarle, e non potere contemplarle! tenerle nelle sue braccia qual' ombra vana! Oh! orrendo martirio, cento volte più orrendo ancora per colui che ha veduto... Fremo, mia Luisa, alla sola idea di esser privato di contemplare le grazie del tuo volto, di sentire risuonare alle mie orecchie la dolce voce de' miei figliuoli, senza poter godere della vista dei cari loro volti. Se questa disgrazia mi colpisse, ne morrei disperato... non avrei la tua santa rassegnazione, o mia Luisa; non saprei soffrire quanto tu hai sofferto.

— Il mio dolore fu immenso, caro Anselmo... ma la gioia di rivederti mi ha fatto tutto obliare... e questa gioia, questa ineffabile felicità, la devo al protettore di Maria.

— Il beneficio che gli devi, e che gli devo io pure, io, poichè la tua felicità è anche la mia, è infatti ben grande, o mia Luisa. Dio lo ricolmi di benedizioni, poichè egli è il nostro salvatore!

— Il nostro salvatore, sì, amico mio, più ancora di quel che pensi, poichè alla sua scienza, alla sua inesauribile bontà, dobbiamo pure l'aver conservato la nostra virtuosa figliuola.

— Che dici mai?

— Dico che fu pure quest' uomo caritatevole che salvò la nostra Maria. Ella era pazza, la misera; sì, era diventata pazza in conseguenza dei più crudeli dolori; e fu il nostro angelo tutelare che gli rese la ragione. Appena convalescente la levò dallo spedale per porla presso la sua adorabile sorella, dove Maria ha trovato una generosa protettrice che gli ha prodigato ogni specie di cure, con tant' amore e premura quante ne sarebbe capace una madre... Ma mio Dio! mio Dio! Anselmo mio, cos' è mai? perchè piangi così?

— Oh! sì, Luisa, piango; è il dolore e il pentimento che mi fa piangere. Lascia sgorgar le mie lagrime; esse sollevano questo povero cuore... Ingrato verso i miei benefattori!... padre snaturato che sono per la più affettuosa tra le figlie... Ah! perchè non mi hanno lasciato morire!... allora io era innocente... Maria!... dov' è Maria?... voglio abbracciarla... gettarmi alle sue ginocchia... domandarle perdono... Maria... figlia mia! Lui... sa... Luisa oh! mi manca il respiro... mi sento morire!

Lunghi gemiti succedettero a queste dolorose esclamazioni; quindi il veterano che, sul campo di battaglia, aveva acquistato il soprannome d' *Intre-*

ido, colui che non ha guari era asceso sul patibolo con stoica impassibilità e senza versare una lagrima, si mise a piangere come il più tenero dei fanciulli.

— Anselmo, gli diceva la sua tenera sposa asciugandosi le lagrime, Anselmo, calmati; Maria non può star molto a ritornare.

— Sì, sì, padre mio, aggiungeva Manuele colla gioia della speranza. Io pure corro a cercarla, e vedrete che saremo per sempre felici. Coraggio, mio buon padre, coraggio, Maria presto ritornerà.

Quella buona gente ignoravano la risoluzione funesta presa dalla sventurata.

Manuele era già scomparso.

Per uno di quei prodigii della natura impossibili a comprendersi, Anselmo, come si è veduto, aveva immantinente recuperata tutta la sua sensibilità; pianse ancora assai, e le lagrime furon per lui di gran sollievo.

— Ancora non si vede nessuno! esclamò egli in fine colla più dolorosa ansietà; ancora non ritornano! E l'infelice camminava per la stanza come un pazzo. Quindi si assise bruscamente, appoggiando una mano su ciascuna delle sue ginocchia, e, cogli occhi fissi sul suolo, rimase per alcuni istanti pensieroso in questo atteggiamento, mentre un

sudore freddo gli scorrea giù dalla fronte, e si mescolava alle sue cocenti lagrime.

— No, no, non la vedrò più . . . sono un mostro! E nella sua disperazione il padre di famiglia si nascondeva la fronte fra le sue mani callose.

Tutto ad un tratto s' intese rumore di persone che s' inoltravano.

Anselmo rabbrivì di vergogna e di gioia, e volò qual dardo verso la porta.

Era la baronessa del Lago insieme con suo fratello, il dottore d' Aguilar.

Anselmo si tenne immobile fino a che Luisa si fu lanciata verso la Baronessa per baciarle la mano, gridando col più puro entusiasmo:

— Nostri benefattori!

La Baronessa ricevè Luisa nelle sue braccia.

Ecco, disse Luisa ad Anselmo mostrandogli il medico, ecco l' uomo generoso che mi ha reso la nostra figlia, la salute e la vista; poscia voltandosi verso la Baronessa, aggiunse: Ed ecco la bella e toccante protettrice di Maria!

Il fratello e la sorella si ravvicinarono prendendosi per la mano.

Anselmo, in uno stato che non saprebbe descrivere, si gettò ai loro piedi, e li baciò come avrebbe fatto il più misero schiavo. Anselmo l' *Intrepido*, il veterano indomabile, il liberale corag-

gioso che non s'era mai curvato davanti al potere; l'uomo che, in preda a tutti gli orrori dell'indigenza, non aveva voluto stendere la mano alla pubblica carità, perchè, superbo della sua nobile miseria, si credeva più grande del potente che gli avrebbe gettato un obolo... quest'uomo incorruttibile, la cui furezza prendeva sno alimento nella virtù, e che avrebbe preferito la morte al minimo avvillimento, quest'uomo si trascinava sul suolo irrigando delle sue lagrime i piedi di due suoi simili! Ma questa umiltà era l'effetto di una profonda riconoscenza, e provava la forza dell'amore che Anselmo nutriva per la sua famiglia.

Con gran pena il signore d'Aguilar pervenne a rialzare da terra questo padre venerando; lo strinse tosto al suo seno, dicendogli col tuono il più dolce:

— Qui, amico mio, qui! sul mio petto ricevo gli uomini le cui virtù formano la gloria del genere umano.

— Non son degno di tanta bontà! Con ignobili sospetti ho oltraggiato la vostra generosa probità, e non merito perdono.

— Ebbene! amico mio, disse la Baronessa col suo amabile sorriso, siccome il mio sesso ha il diritto di far grazia, vi annunzio che siete del tutto perdonato; ma però ad una condizione.

— Oh! parlate, signora, parlate, riprese Anselmo, asciugando le lagrime che gli solcavan le gote ed il sudore che gli veniva giù dalla fronte; che volete da me, signora?

— Non voglio più lagrime, non voglio più dolori; bisogna che la mia presenza faccia qui regnare la pace e la gioia.

— La gioia... la gioia senza l'amor di mia figlia! Ah! signora, voi ignorate che io l'ho vilmente offesa... e che, nel mio delirio, non ho neppure risparmiato voi, voi, sua protettrice!

— Sua protettrice... sua protettrice... non voglio questo titolo, rispose la Baronessa; amo più quello di amica; poichè bisogna che sappiate, signor mio carò, che sono la migliore amica di Maria, e che vengo per ricondurla presso di me... Ella se n'è allontanata senza dirmene la causa, senza neppur dirmi addio, e siccome suppongo che ella si creda offesa, vengo a torla d'inganno, a persuaderla... Ma come mai ancor non la vedo? Via, dunque dove si trova, dove è?

— Ecco, signora, ecco quel che ogni ora domando, rispose Anselmo con somma impazienza; bisogna che ella ritorni, ho bisogno di stringerla al mio seno... Ritorrerà... non è vero? non è vero che ritornerà?

— Ma senza dubbio, amico mio, riprese Luisa,

tranquillizzati. Signora, Maria non può star molto a ritornare; ella sarà ben fortunata di trovar qui tante persone che l' amano! Sono andati a cercarla, e presto la rivedremo.

— Coraggio, prode Anselmo! aggiunse il dottore stendendo la mano all' artigiano, affatto stupefatto di quanto intendeva, senza essere meno impaziente del ritorno della figlia di lui; coraggio, amico mio! ogni vostra disgrazia è finita, poichè il loro abominevole autore è caduto in mano della giustizia.

— L' autore delle nostre disgrazie? domandò Anselmo più stupefatto che mai.

— Egli stesso, ripigliò il medico. Vi rammentate voi di aver salvato la vita ad un frate nella giornata del 17 luglio 1834?

— Me ne rammento, rispose Anselmo, e mi sovvengo ancora che, in premio della mia devozione, egli voleva sedurre mia figlia.

— Ebbene! questa abominevole idea non l' ha mai abbandonato. La storia de' suoi misfatti, di cui sono venuto in cognizione per mezzo della sua complice, sarebbe troppo lunga a narrarsi; questa infelice, che aveva servito di strumento alle turpezze di quel mostro, ne fu ricompensata coll' imprigionamento in un bagno, dietro la delazione dello stesso infame ipocrita, dopo aver tenuto un grado di-

stinto nell'alta aristocrazia della corte. La misera creatura non potè sopravvivere a simile abiezione, e dopo una malattia breve e terribile ieri morì nelle mie braccia, facendo rivelazioni della più grande importanza. Una povera fanciulla che al tempo della sua prosperità faceva passare per sua figliuola, e che fu rinchiusa con essa, trovasi adesso in uno stato da far pietà.

— Ma questo maledetto ipocrita, signore, come potè fare ad esser causa di tante disgrazie?

— Ve l'ho detto, sarebbe troppo lungo il narrarlo, ripigliò il medico; vi basti sapere che tutti i suoi delitti sono ancora provati previa la confessione di un'altra perversa donna similmente sua complice, che dimorava seco lui, e che pure si trova in potere della giustizia. Di più furono trovate presso di esso carte importanti relative ad una vasta cospirazione carlista onde quel cannibale sembra essere stato il direttore ed il capo principale.

— Infame! esclamò Anselmo con collera.

— Egli, questo traditore, proseguì il medico, non potendo riuscire a sedurre Maria, divenne suo implacabile carnefice, il vile calunniatore, non che il perfido delatore dell'uomo cui doveva la vita; egli pure è l'autore degli scritti anonimi per mezzo dei quali pervenne a seminare la discordia in seno di una onesta famiglia.

— Ed il cielo permette simili atrocità! proruppe Anselmo.

— No, il cielo più non le tollera, ripigliò il medico. Per un prodigio della Provvidenza, i delitti di quel mostro furono scoperti, ed egli è in potere dei tribunali, che certamente ne faranno buona giustizia. Laonde, la vostra innocenza non può fare a meno di essere riconosciuta, poichè necessariamente nel di lui processo sarà parlato della sua condotta verso di voi, e di Maria, che, fino a questo giorno *vittima di un frate*, ritroverà la pace e la felicità in mezzo alla sua rispettabile famiglia.

— Maria!... Maria!... si diede di nuovo a gridare disperatamente il misero padre; dove siei, dove siei, figlia adorata? Vieni nelle braccia di questo povero vecchjo che ti idolatra... Quanto sta! Dio buono! dove dunque ella andò mai?... Mi sento venir meno... Ahimè! riconoscendo la sua innocenza, trovandola degna del mio amore, io non doveva capire in me dalla contentezza... mentre or mi sento sul cuore un peso che mi opprime... Un terribile presentimento mi dice che non rivedrò più questa figlia adorabile da me sì vilmente maltrattata... Oh! perdono, figlia mia... perdono!

E così querelandosi, versava amare lagrime.

— Via, amico mio, via! a che questa dispera-

zione? gli disse la povera Luisa con angelica dolcezza; ti assicuro anche una volta, che Maria non può star molto a ritornare da noi. Vedi bene che la tua afflizione ci addolora tutti!

— Ci sarà resa! dici che ci sarà resa? oh! Dio lo voglia! poichè non potrei sopravvivere a tanta perdita. Questo orribile presentimento mi strazia l'anima, questo presentimento fatale, precursore di qualche nuova catastrofe, mi annunzia che non rivedrò più la mia figlia, e, a questa spaventosa idea, mi sento morire. Non riveder più la figlia del mio amore, e ciò per averla io stesso respinta dal mio seno... per averne oltraggiata la virtù... per averla insultata come la più vile delle prostitute!... O padre snaturato! la tua condotta è indegna... abominevole, e giustamente ha meritato i rinfacci di uno schiavo, di un Negro abietto e meschino, cento volte più umano di te! No, Maria non deve più accostarsi ad un così barbaro padre; no, poichè la povera fanciulla non sa, nè può sospettare le pene di questo padre pentito... Maria! Maria!...

Ed i lamenti del misero non avevano fine.

— Calmati, caro sposo, calmati ripeteva ancora la povera moglie e madre. Maria non è tale da tenere rancore, e dimenticherà il tuo severo contegno tosto che si sentirà stringere nelle tue braccia... E, cre-

dimi, amico mio, credimi, questo momento felice non starà molto a venire.

Tutto ad un tratto si intese lo strepito de' passi di alcuno che sembrava inoltrarsi. Anselmo si lanciò verso la porta . . . Neppure questa volta era Maria! Tuttavia, all' aspetto della prima delle due persone ch'ei scorse, Anselmo si arrestò come petrificato; muto di sorpresa, la contemplava con occhio smarrito; ma poscia bentosto riprendendo animo, mise un acuto grido, e si gettò nelle sue braccia.





CAPITOLO VI.

LA RESURREZIONE.



colonnello! colonnello! esclamava Anselmo coll'accento della follia, sia possibile, gran Dio? no, no, è una visione che viene per accrescere il mio dolore.

L'uomo che Anselmo vedeva innanzi a sè, era infatti il vecchio compagno di milizia la cui me-

moria gli era sì cara. In tutte le sue disgrazie, nelle sue più cocenti angosce, egli sempre esclamava: Oh! se il mio colonnello vivesse, non mi accaderebbe quel che mi accade. Questo nobile protettore viveva ancora, e tuttavia il povero soldato non aveva cessato di piangere la morte di questo nobile compagno di armi. Potrà dunque ben capire il lettore la sorpresa, l'allegrezza del povero artigiano quando lo vide entrare in casa sua.

— Mio Dio . . . mio Dio . . . ditemi che non è un sogno, ripeteva egli con ansietà, dite che non m'illudo.

— Ma no, ma no, mio caro Anselmo, non t'illudi, grazie a Dio . . . sono infatti il tuo colonnello, o per meglio dire il tuo vecchio compagno di reggimento, il tuo fratello, proruppe assai commosso il buon marchese di Bellafiora; poichè era egli che, seguito da suo figlio, facevasi in cerca del prode granatiere.

— Quale felicità! esclamò Luisa baciandogli la mano; e noi che abbiamo pianto tanto la vostra morte!

— Signora! vi era qualche motivo, disse il Marchese prendendo la mano di Luisa, e stringendola affettuosamente. Ebbi la disgrazia di essere ucciso nei giornali. I signori giornalisti mi uccisero con

un semplice tratto di penna; essi penan poco a ammazzare! Vi sono delle penne più terribili della sciabola di un granatiere. Quanto al campo di battaglia, è vero che vi rimasi gravemente ferito, il che mi mise nell'impossibilità di continuare il mio servizio... ed è anche un miracolo se l'ho scampata... poichè la ferita era presso la regione del cuore, e per estrarre la palla convenne squarciarmi tutto il petto. Anche le disgrazie son buone a qualcosa: così, ora ho un eccellente barometro che mi annunzia con precisione tutti i cambiamenti dell'atmosfera; e, per verità ciò avviene sì spesso, e con tanta precisione, che me ne disfarei volentieri, poichè la mia vita ne fu più di una volta in pericolo.

— Tuttavia, riprese Anselmo, la gazzetta diceva ufficialmente che eravate morto.

— E appunto perchè lo diceva, io non lo era, rispose allegramente il Marchese; quindi, guardando con bontà la moglie di Anselmo, aggiunse: Via, Luisa, abbracciami... spero che tuo marito non sarà geloso di questo povero vecchio... e son pure di avviso che questi signori, qui presenti, non si offenderanno della mia cordialità... Noi altri vecchi abbiamo il tristo privilegio di prenderci simili licenze; bisogna contentarsi di qualche cosa, poichè siamo, come suol dirsi, a undici ore e tre quarti.

La Baronessa e suo fratello s'inchinarono con amabilità, come per notare il loro assenso alla proposizione del Marchese, la cui sincera ilarità gli aveva a prima giunta sedotti.

Luisa ed il colonnello si abbracciarono dunque affettuosamente.

— Sai, Anselmo, riprese il vecchio soldato, che hai una bella sposina? Si dice che il matrimonio è una gran croce; io però son d'avviso che vi sia un po' di tutto nella vigna del Signore. Donna e popone beato chi azzecca bene, dice il proverbio: tutto sta nel sapere scegliere perchè non riesca zucca. Quanto a te, scommetto dieci contro uno che questa croce non ti sembra pesante quanto la bisacca ed il moschetto... E questi bambocchi sono tuoi?

Rosa e Giovacchino corsero a deporre un bacio sulla mano del Marchese.

— Buoni e graziosi come la mamma, aggiunse egli abbracciandoli. Quanti ne hai?

— Quattro, adesso, rispose Anselmo; quindi portandosi la mano agli occhi, aggiunse: E altri tre ebbi la disgrazia di perderli.

— Diavolo! sembra che tu abbia fatto il tuo dovere. Eh, miravi così bene sul campo di battaglia, e vedo adesso, e ne godo, che que-

st'ingegno ti è rimasto anche nel tuo nuovo stato.

Il Marchese tosto arrossì del suo scherzo, soprattutto scorgendo davanti a sè una giovane signora; e, volendo farne ammenda onorevole, aggiunse sorridendo:

— Oggi bisogna che mi si perdoni la mia libertà di parlare, qualunque sia il modo ond' io mi esprimo. Son fuori di me dalla gioia; questo forse è il giorno più felice della mia vita . . . E poi, reclamo i diritti accordatimi dal tristo privilegio di cui vi ho or' ora parlato. Scusatemi, signora, proseguì egli salutando la Baronessa: le arguzie di un vecchio soldato sanno sempre un po' di caserma, che è difficile fargli dimenticare.

— Oh! signor Marchese, conosco le circostanze, rispose la Baronessa; e la lealtà del vostro bell' umore condona tutto.

— Padre mio, disse allora don Luigi, questa signora è la Baronessa del Lago, e questi è il suo signor fratello, don Antonio d' Aguilar, uno dei medici più distinti della capitale.

Il dottore si inchinò.

— Se, com' io non ne dubito, riprese il Marchese, l'ingegno e la bontà di questa amabile signora corrispondono alla sua bellezza, la fama questa volta non mentisce.

La Baronessa fece una graziosa riverenza per ringraziare il Marchese delle sue obbligate parole, e questi stese la mano al dottore, dicendogli con amabile cortesia:

— Conto, signore, sull'amistà di una persona così amabile e così distinta.

— Disponete pure, signore, ed io mi conosco troppo fortunato di corrispondere alle premure del degno padre di don Luigi di Mendoza, rispose il medico stringendo affettuosamente la mano del Marchese.

— Adesso, amici miei, proseguì quest'ultimo indirizzandosi a Luisa e ad Anselmo, voglio, come ho detto, pagare un vecchio debito. Fra la gente onorata, *ogni promessa è sacra* . . . ed in conseguenza non posso, sotto nessun pretesto, mancare alla mia; ma non sono *resuscitato* mica perciò!

— Un debito? riprese Anselmo.

— Come! hai così facilmente obliato la tua bella azione? Ebbene, io, contro l'uso dei debitori, me ne sono sempre rammentato; e solo una lontananza forzata, l'ostracismo, l'incertezza, una serie non interrotta di strani avvenimenti, mi hanno impedito di pagarlo. Adesso, non essendo più così, e giacchè posso, bisogna, mio caro, che tu ti rassegni a lasciarti pagare.

Il lettore ci permetterà di qui riprodurre ciò

che abbiamo detto nel primo Capitolo di questa storia, rispetto ad Anselmo *l'Intrepido*.

Egli aveva militato nell'esercito liberale sotto un colonnello cui, in uno scontro, salvava la vita, e che volendo ricompensare il servizio del suo liberatore, gli procurò il suo congedo; cosa che Anselmo vivamente desiderava da che si era invaghito di colei che poi divenne sua sposa.

Quel prode colonnello da poco tempo piangeva la perdita di un' adorata consorte, e sembrava cercare nei pericoli il termine del suo straziante dolore: alla fine, riflettendo ch'ei doveva la vita ed ogni sua affezione al tenero frutto dell'amor suo, gli parve di non poter mai ricompensare abbastanza il giovane e valoroso soldato che lo aveva tolto dalle mani di una certa morte; e gli offrì dell'oro in gran copia; ma questa offerta fece arrossire il soldato, il quale, per ogni ricompensa non volle accettare che l'amistà del suo capitano. « *Ebbene dunque*, gli disse il colonnello abbracciandolo, *fino da questo giorno voglio esser tuo fratello . . . Maritati e sù più felice di me . . . Ma se il destino ti dà una figlia, voglio esserne il compare; m'intendi? Voglio che ella si chiami Maria, per esser questo il dolce nome che portava la sposa da me tanto amata; e poichè non domandi che il mio affetto, giuro per la memoria*

dell' angelo che Dio mi ha tolto, che non sarò mai ingrato verso di te. »

— Voglio esser tuo fratello, dissi allora, aggiunse il Marchese; ebbene, ecco che sono a provarlo. Questo pezzaccio (e battè colla mano sulla spalla destra di don Luigi di Mendoza che gli stava accanto) come lo vedi, grande e grosso, non è altri che mio figlio ... cioè ... perdono, m' inganno ... è qualche cosa anche di più: è l' amante di tua figlia, e ... bisogna maritarli!

— Signore! ... balbettò Anselmo colla maggiore confusione; ma ...

— Ma che? dico che bisogna maritarli; ecco fatto, e non v' è da esimersene ... Promisi che sarei tuo fratello ... l' occasione si presenta, e l' affare è concluso. Qua la mano.

La Baronessa e suo fratello assistevano a questa scena con commozione.

Tutto ad un tratto, mentre il Marchese stringeva cordialmente la mano del prode operaio, un gruppo interessante si presentò sulla soglia di quella stanza.

— Mia figlia, gridò Anselmo.

Infatti era Maria, sostenuta da suo fratello e dal Negro Tommaso.

Don Luigi, in preda alla più viva emozione, avanzò una sedia per la sua prediletta, e la

infelice vi si lasciò cadere quasi svenuta. Anselmo si precipitò ai suoi piedi, gli prese le mani e le cuoprì di baci e di lagrime di gioia e di amore.





CAPITOLO VII.

GLI SCHIARIMENTI.



Quando Maria, col cuore lacerato dalla trista accoglienza che le aveva fatto suo padre, fuggì per porre un termine ai dolori della sua disperazione, il Negro le era corso dietro ed era giunto al fiume nel momento in cui ella vi si precipitava.

Ci si deve rammentare che al capitolo venti-

duesimo della parte seconda del nostro volume primo, Tommaso, nel racconto della sua storia, disse essere stato considerato come il più forte nuotatore di tutto l'equipaggio del naviglio sul quale serviva, e questa circostanza basta per spiegare non dovere essersi egli trovato molto imbarazzato nel salvare la fanciulla.

— È la seconda volta che ella mi deve la vita, disse l'Africano con orgoglio; e finchè conserverò la mia, sarà consacrata a preservare questa adorabile padroncina da ogni pericolo.

— Bene! bravo Tommaso, gli rispose don Luigi abbracciandolo; sì, sarai sempre il suo angelo tutelare, e mai non sarai separato da essa.

— Quest' uomo si è condotto da vero eroe, mio comandante, aggiunse Manuele, rivolgendo la parola a don Luigi; quindi, prendendo la mano di suo padre, gli disse: Padre, ecco il degno capo del mio battaglione . . . tutti siamo pronti a versare per lui il nostro sangue fino all'ultima goccia; ma noi, poi, abbiamo maggiori motivi di essergli affatto devoti. Bisogna che sappiate, caro padre, essere stato lui che affrontando i più grandi pericoli, vi ha tratto dagli artigli del carnefice.

Manuele non aveva finito questa frase, che Luisa era caduta ai piedi del giovane Marchese, e che Rosa e il piccolo Giovacchino si erano precipitati

nelle sue braccia, mentre che gli altri spettatori contemplavano questo tenero e commovente quadro, senza potere frenar le lagrime della più dolce emozione.

— Ma, che fate mai, signora? disse don Luigi intenerito rialzando la misera madre; risparmiatemi simili dimostrazioni; prima di tutto, non ho fatto che salvare un uomo onesto che, certamente, lo meritava; e oltre a ciò, egli è il padre della mia prediletta.

Maria rispose con un sorriso che esprimeva il suo amore e il sollievo dell'anima sua.

Don Luigi continuò:

— Non ho dunque fatto che il mio dovere.

— Bene, figlio mio, benissimo!... proruppe il vecchio Marchese stendendo le sue braccia al giovine; quindi, guardando Anselmo con bontà, gli disse: E tu, che ne dici, eh?

— Non so... ne stupisco!... quanta virtù... quanta generosità! rispose Anselmo con profonda emozione. Ah!... colonnello... qui non vi sono che io di malvagio... di misero... io, io solo, fui il cieco, lo stupido, l'ingrato! E prendendo di nuovo le mani di sua figlia, ch'egli bagnava di lagrime: Maria! Maria! e potrai mai perdonarmi?

— Padre mio! padre adorato! esclamò la fanciulla lasciandosi fuggire un lungo sospiro.

I soccorsi che, sotto la direzione del medico, si erano prodigati a Maria fin dal suo arrivo sul luogo di questa scena interessante, producevano già il loro effetto. Questo eccellente amico e sua sorella l'avevano rassicurata intorno all'innocenza del di lei amante, dandole tutti gli schiarimenti necessari sulla lettera da essa trovata nella sua toletta, e sugli infami intrighi del suo perverso persecutore.

Il padre e la figlia si abbracciarono col più dolce trasporto, e questa espansione di due cuori che non avevano cessato di adorarsi, mise il colmo alla gioia che appariva sui volti di tutti i personaggi di questo desiderato scioglimento.

— Anselmo, disse allora il vecchio Marchese, ecco finalmente venuto il tempo della felicità; io, almeno, non sono mai stato così contento! . . . e tu?

— Oh! io pure, rispose l'artigiano: circondato da persone sì generose, come non dimenticare in un istante tutte le passate sventure?

— Ebbene, vecchio mio, quanto a me mi sembra di sognare, aggiunse il Marchese; tuttavia, come sai, il soldato non essendo egoista, giacchè avvi per noi tanta felicità, bisogna farne parte a questa giovane coppia... E gettò uno sguardo sopra i due amanti, i quali si facevano le più tenere spiegazioni.

— Colonnello, rispose Anselmo recuperando tutto ad un tratto il suo bell' umore, la disciplina militare impone al soldato una cieca sommissione verso i suoi capi. Qual' è la consegna?

— La saprai. Venite qua, signorina . . . o piuttosto . . . vieni sul mio cuore, mia buona figlia . . . adesso, il primo bacio appartiene al tuo nuovo padre . . . avrai tempo poi di darne altri al tuo sposo.

Maria non si fece pregare: appena il Marchese aveva aperto le braccia, che la candida vergine vi si era già precipitata.

Mannele si mise gravemente al porto d' armi davanti a don Luigi, e, ponendo la mano destra all' altezza della fronte col rovescio al di fuori, disse con grazia:

— Comandante, ricevete le mie felicitazioni.

— Fratello, gli rispose il giovane stringendolo al suo seno, abbracciamoci.

Ed infatti, si abbracciarono strettamente.

— Figli miei, disse allora Luisa prendendo le mani ai due giovani amanti e intrecciandole con gravità, amatevi sempre, e Dio benedica la vostra unione come la benedicono i vostri genitori.

— Evviva! esclamò il signore d' Aguilar.

— Signori, disse allora la Baronessa col grazioso accento della sua leggiadria, sono la donna più invidiosa del mondo, nè intendo che mi si tolga

la mia parte della gioia generale. Giacchè un frate mi fece la rivale di Maria, voglio che un prete mi faccia sua testimone.

— Ed io pure, aggiunse il dottore.

— Sta bene, proruppe il Marchese colla maggior contentezza.

Allora Maria corse a gettarsi nelle braccia della Baronessa, e queste duo vaghe donne presentarono un incantevole gruppo.

.....
Finalmente, Maria diverrà ella la sposa del suo amante? Non vi sarà qualche altra sventura per impedirglielo? Cambiamo in parte il proverbio, e diciamo: Chi leggerà sentirà.





CAPITOLO VIII.

IL CARNEVALE.



lcuni mesi, decorsi dopo le scene di felicità descritte nel capitolo precedente, erano bastati non solo perchè l'innocenza di Anselmo fosse pienamente giustificata davanti al tribunale competente, ma ancora perchè (in considerazione de' suoi lunghi patimenti, de' suoi eminenti servigii, e della natura del sentimento che

l'aveva portato a vendicare la morte di suo figlio sulla persona dell'assassino) l'omicidio del beccaio Marcello, *Senz' Anima*, gli fosse per ugual modo perdonato. Il suo onore ricevè un'intera riparazione, previa una protesta inserita nella Gazzetta ufficiale, che finalmente rendeva giustizia al merito ed alla virtù.

D'altronde, tutti i delitti di frate Patrizio erano stati provati fino all'evidenza, e l'ora della espiazione non poteva star molto a suonare.

Ma il trionfo della virtù non era ancora completo: Maria e don Luigi s' idolatravano, e il loro amore non aveva per anche ottenuto la santa benedizione davanti all' altare dell' Onnipotente.

Era il primo dei tre giorni del carnevale del 1837.

Sull' origine di questa universale follia abbiamo altrove dato i seguenti ragguagli:

« Confessiamo che il carnevale è una cosa singolare. Appena che giunge, non v' ha più formalità possibile, nessuna gravità ch' ei non derida, prudenza che non faccia venir meno. Grandi e piccoli, uomini e donne, ignoranti e dotti, uomini riflessivi ed imberbi, scapestrati, tutti insomma con più o meno ardore, tutti si gettano sul di lui breve passaggio; nessuno vi rimane indifferente. Il carnevale è un periodo di dissipazione e di follia; vi sono pia-

ceri per ogni età, divertimenti per ogni gusto, distrazioni per ogni classe. Le maschere, i balli, i festini sono mezzi di ricreazione che, in quei giorni di festa, sono leciti a ciascuno.

« La vita dell' uomo è un abbagliante mosaico onde tutte le pietre son false; non è che una ridicola farsa rappresentata senza che mai cali il sipario finchè sarà dominata dal mondo perverso. Senza andare più oltre, fino la gente che, per undici mesi e mezzo dell' anno, pone ogni attenzione, ogni cura, in comparire grave, discreta, assennata, giudiziosa; che non si tortura per comporsi un esteriore studiosamente imbellettato; gente in cui non si possa scorgere nè balordaggine, nè leggerezza, nè stravaganza; che quando essa parla, quando parlate voi medesimi, amabili lettori, — non vi offendete di questa osservazione, — e quando noi pure parliamo, in fine, procura ognuno di farlo con moderazione, con tutta la riflessione possibile, per non esser preso per un imbecille o per uno fuggito dalla casa dei pazzi; . . . ma che quando però giunge il mese di febbraio, gettando per dove passa i suoi *lupi* e i suoi *dominò*, manda tosto da parte! che Dio ci aiuti! ogni apparato esteriore di prudenza e di riservatezza.

« Non si possono ricusare al serio della vita

alcuni istanti di ricreazione; è una necessità riconosciuta in ogni luogo e in ogni secolo. Questi pochi giorni dati alla follia allungano l'esistenza dell'uomo. Gli antichi Ebrei avevano il loro *goral*; i Persiani e i Babilonesi i loro *saceas*; i Greci i loro *kronias*; i Romani più ardenti ancora i loro *baccanali* ed i loro *lupercali*. Gli Ebrei moderni hanno il loro *purim*, i Mussulmani il loro *beiram*, gl'Inglese il loro *christ-mas*, e gli altri popoli il loro carnevale, che soprattutto è d'uopo andare a vedere nella capitale della Chiesa cattolica, armata de' suoi confetti e de' suoi magici *moccoletti*. Avvertite però, lettori benevoli, che il fondo di queste feste antiche e moderne è sempre lo stesso, vale a dire la mensa, il ballo, le maschere, il riso ed ogni sorta di divertimenti.

« Fate il vostro carnevale in grazia di Dio; bene sta. Ma sapete cosa è il carnevale? È un dato tempo in cui ogni uomo onesto può saltare per la pubblica via colla coda di Satanasso attaccata dietro alle spalle, con un pezzo di cartone dipinto sulle gote, e figurare il ballo dell'orso davanti alla folla stupefatta.

« I primi preti cristiani si smascellavano in declamar contro queste stravaganze; ma le follie di quell'epoca erano troppo radicate nei costumi per ottenerne la soppressione. I catecumeni non vede-

vano inconveniente alcuno a sottoporsi al battesimo, e a adottare la nuova legge; ma però a condizione di conservare intatte le loro feste privilegiate. L'uomo era inseparabile dal neofita, ed il neofita era appassionato per quei piaceri che il battesimo voleva interdire. In questa lotta fra l'ente positivo e l'ente ragionevole, l'ultimo non era sempre quello che prevaleva. Desideravasi il battesimo, ma non si voleva rinunziare alle maschere. Tertulliano ne mosse amare querimonie; ma infine gli fu d'uopo cedere alla forza dell'uso e transigere. L'istituzione del digiuno preparatorio alla festa della Resurrezione, cioè la pasqua cristiana, imponendo quell'aspra penitenza di quaranta giorni di austere privazioni, produsse tutte le follie del carnevale qual rindennamento di un rigore così forte; e queste feste così bizzarre si sono conservate fino ai dì nostri.

« I ministri della religione erano quelli che più profittavano di queste ignobili tolleranze; portarono il delirio fino a travestirsi in parecchie circostanze solenni, eziandio nelle funebri cerimonie e nel dar sepoltura agli estinti. Se non volete prestarvi fede, dipende da voi il consultare gli statuti sinodali che Incmaro, arcivescovo di Reims, diede alla sua Chiesa nell'853. Questo prelato proibì a tutti i religiosi della sua diocesi di ubriacarsi nel giorno dei Morti; d'onde, si può logicamente con-

cludere che quei santi anacoreti avevan contratto il lodevole uso di darsi in quel giorno interamente alla gioia. Il carnevale, mai autorizzato e sempre tollerato dalla Chiesa, fu in gran venerazione nelle comunità religiose. Non bisogna retrocedere molti secoli per trovare che l'ultima domenica del carnevale in Roma festeggiavasi coll'assistenza del papa, circondato da tutti i suoi cardinali. Il popolo, i ricchi a cavallo ed i poveri a piedi, com'è in ogni tempo costumato, rendevasi in processione al monte *Testaccio*, dove celebravasi un solenne sacrificio. Incominciavasi coll'immolare un orso: era il simbolo del diavolo tentatore della carne; quindi si uccidevano dei vitelli giovanissimi, il che significava l'orgoglio de' nostri piaceri. Che si simboleggiasse il diavolo con un orso, è facile a comprendersi, avuto riguardo alla sua tradizionale bruttezza; ma che poveri vitellini fossero emblemi di voluttà e di orgoglio, bisogna convenire essere difficile darne la spiegazione.

« Nel secolo decimo-quinto i cardinali avevano pure l'usanza di travestirsi, e di percorrere le strade di Roma in carri trionfali, colla faccia imbrattata, e preceduti da strepitose fanfare.

« Siccome si mascheravano nelle chiese, nel 1456, il concilio di Soissons proibì quest'usq; e, finalmente il concilio di Toledo, nel 1565, inter-

disse affatto agli ecclesiastici queste scandalose ricreazioni. Tuttavia i frati spagnuoli, sempre inclinati all' allegria ed ai divertimenti, non cessarono, nei giorni di certe feste, di travestirsi e danzare nei loro cori. »

Alle precedenti notizie sull' origine del carnevale ora ci è d' uopo aggiungere la descrizione di alcune scene che avevano luogo in Madrid, nel 1837, in una di queste festevoli solennità.

Lasciemo a parte i fatti volgari di alcuni personaggi che, dopo essersi per un anno intero lambiccato il cervello onde inventare una mascherata la cui originalità attirasse l' attenzione generale, portano gravemente in volta il prodotto del loro ingegno vestiti alla moresca, o coperti di stracci e di trecce, costumi magnifici sotto ai quali si credono autorizzati di gettare delle impertinenze in faccia di chi passa.

Alle quattro della sera, Madrid presentava il quadro il più animato; gruppi di maschere, ond' è impossibile descrivere i grotteschi arnesi, si incrociavano ed urtavansi in ogni direzione.

Tutte le antichità le più stravaganti de' ferrevocchi, gli abiti più intignati che una volta avevano abbagliato gli spettatori sui proscenii e sui teatri, alternavano colle vesti di *majos*, colle robeunte e sudice di quelli mascherati da dottori e con

parrucche incipriate che cadevano su dei giubboni di cui solevano adornarsi i nostri venerandi avi.

Avrebbe detto che tutti i paesi e tutte le generazioni si fossero riunite nella capitale della Spagna.

Qui, un ridicolo gobbo, preceduto da una ciurma di ragazzi, gli faceva saltare e ballare per acciapparlo colla bocca un fico secco attaccato a uno spago, il quale veniva giù da una lunga canna ch'ei percuote con una bacchetta perchè sia più difficile afferrare il frutto, ma che finisce col cadere in bocca del più accorto.

Là, un arlecchino, sudando a grosse gocce, corre per riacchiappare un'arancia da lui stesso lanciata e che riprende, perchè qualche monellaccio più lesto di lui non glie la pigli.

Più lungi, due marinari inglesi fanno ai pugni, parodiando con brutale esattezza il pugilato della Gran-Bretagna.

Una banda di atletici asturiani, vestiti da lavandaie, si acciuffano pei capelli nel bel mezzo della festa, e finiscono in sculacciate ad imitazione delle scene poco poetiche che ciascun dì si rinnovano fra le seducenti ninfe che circolano sulle rive dell'antica e celebre Mansanares.

Avrebbe potuto vedere in quella rumorosa e

vivace moltitudine il *Chicard* contrabbandiere a cavallo sulla focosa chinea col suo magnifico sigaro d'Avana in bocca, col suo cappello alla squarciona, e con in groppa la sua attellata pollastra, vale a dire una di quelle femmine dagli occhi che uccidono, che si trovano soltanto nella patria del Cid.

Vedevansi pure alcuni gruppi allegorici, fra i quali brillava non lo spirito nè il merito dell'invenzione, ma una gioia baccante e tumultuosa che annunciava abbastanza consistere il loro maggiore piacere nel passare in rivista le osterie e di farvi copiose libazioni col delizioso nettare che nel bel mondo si chiama vinello.

Altre bande di sifidi nauseanti profumavano i nomi rispettabili del *bolero*, della *jota* e del *fandangó*, dondolandosi al suono di uno stridulo mandolino, ed allo strepito discordante di una melodia temprata all'acqua-vite.

Quantunque la maggior parte di questi singolari elementi di ricreazione si portasse di preferenza al Prado, al ballo del Circolo de' Tori ed all'albero di coccagna delle Delizie, non vi era angolo in Madrid che non risentisse l'urto di questa universale allegria.

Tuttavia ci inganniamo: da un luogo oscuro, da uno spaventoso sotterraneo uscivano gemiti che ve-

nivano a perdersi nelle grida della pubblica gioia. Ebbra di piacere, la città di Madrid non poteva per nulla pensare che vi fosse nel mondo alcuno che versasse amare lagrime, e bevesse fino alla feccia il calice del dolore.

Un miserabile abbandonato da tutta la terra, in lotta co' suoi rimorsi, mandava a vicenda grida di disperazione, urla selvagge, imprecazioni sacrileghe, e non s'arrestava che a intervalli, quando il timore del gastigo gli strappava il pianto. Carico di catene, si agitava convulsivamente e si trascinava nel suo carcere come per affrettare il termine de' suoi patimenti; quindi tutto ad un tratto rimaneva immobile, e querelavasi qual donna imbecille; ma non rinveniva nessun sollievo nello sfogo delle sue lagrime, anzi sembrava perdervi l'estreme sue forze; e spesso, come oppresso sotto il peso della sua coscienza, cadeva in un ignobile delirio.

L'uomo così incatenato ed in preda a così atroci martirii, non era altri che Patrizio, il nostro perverso frate.

Ed in mezzo a queste torture che straziavano il di lui cuore, egli intendeva le grida di gioia di quella società che non ha guari lo aveva veduto circondato di fasto e di piaceri. Questo contrapposto aumentava ancora le sue pene. Tutti i suoi amici

lo avevano abbandonato; la stessa monna Speranza, invece di prodigargli le consolazioni dell'amicizia e della gratitudine, gli si era convertita in crudele nemica, e per attirarsi la benevolenza de' suoi giudici, previe importanti rivelazioni, si diè ogni premura di scuoprire e provare tutti i delitti del suo direttore spirituale. È cosa comunissima; l'ingratitudine e la paura son mobili potenti: la prima perchè emancipa da molti doveri; la seconda perchè salva da molti pericoli. Tuttavia, questa volta, nè l'una nè l'altra faranno che la vile bigotta non sia condannata ad una perpetua reclusione.

Accanto appunto all'inferriata per cui un debole raggio di luce perveniva nel carcere del frate, un branco di maschere, vestite da studenti e armate di strumenti, eseguivano e cantavano la *jota* aragonese. Ad ogni strofa tenevano dietro lunghi applausi e strepiti della moltitudine che andavano a rintronare fin sotto le fetide volte dell'umida prigione di Patrizio; di guisa che ciò, che per tutti era eccitamento all'allegria, cambiavasi per quel misero in satanici muggiti che finivan col renderlo di gelo.

Mentre che quest'agente del male bestemmia-va contro Dio, e malediceva gli uomini che finalmente lo punivano de' suoi delitti, gli studenti pieni di brio cantavano la seguente ballata:

Crepi malinconia

In questo dì gioial;

Evviva l' allegria;

Evviva il carneval.

Su, tutti all' osteria

A ravvivar l' ardor;

Ed alle cure dia

Pur bando l' arator:

Crepi malinconia.

Il vecchio uso legal

L' uomo abbandoni alfin;

E il popolo leal

Esca dal suo confin

In questo dì gioial.

Oggi la codardia

Lodi se vuol viltà

Ovver la tirannia.

L' onesto esclamerà:

Evviva l' allegria!

Quando l' uomo venal

Reo divenne e vil

Il popol liberal

Canta in giocoso stil

Evviva il carneval (1).

(1) Questo genere di poesia, chiamato in spagnuolo *trova* o *gloria* consiste in formare delle strofe onde l' ultimo verso sia preso da una stanza primitiva che serve per così dire di testo,

Intendendo quest' ultima strofa, il frate mise un grido di rabbia simile al ruggito della fiera che sente le sue viscere straziate dalla freccia del cacciatore; ma quest' urlo di disperazione

a condizione però di trovarvisi naturalmente incastrato e di formarvi un senso regolare. Eccone l' originale spagnuolo:

*Vaya afuera el mal humor
en este día jovial;
viva el gozo bienhechor
del festivo carnaval.*

Ya que estos ratos de holgura
dan solaz, fuerza y vigor
al pueblo trabajador,
para aumentar su ventura
vaya afuera el mal humor.

Hoy proclama la costumbre
libertad universal;
y la honrada muchedumbre
sacude su servidumbre
en este día jovial.

Prodigue el vil lisongero
victores á un opresor;
que el hourado jernalero
solo grita placentero
viva el gozo bienhechor.

En tanto que el ambicioso
se convierte en criminal,
goza el pueblo laborioso
el júbilo bullicioso
del festivo carnaval.

si perdè fra lo strepito delle allegre voci di una onesta e festevole comitiva.

Frate Patrizio, il carlista esaltato, il cospiratore astuto, l'usuraio insaziabile, l'infame seduttore, il cortigiano corrotto, il frate ipocrita, infine, che aspirava alla dignità di real consigliere, piange adesso in una segrete le conseguenze de' suoi misfatti. Come pure verrà un giorno di giustizia e di espiazione pei malvagi che vogliono privare il popolo spagnuolo delle istituzioni liberali da lui conquistate e che ei vuole perfezionare.

Dipingere in questo tipo orribile l'orda immonda e inquisitoriale che, anche adesso, vuole dominare la Spagna; presentarla alla faccia del mondo in tutte le sue difformità, ecco l'oggetto principale dell'opera nostra, ecco lo scopo pel quale abbiamo fatto appello ad ogni risorsa, ad ogni forza del nostro povero ingegno. È sempre utile che il popolo conosca i mezzi onde si serve l'ipocrisia per nascondere i suoi infami progetti, le sue mire di dominio assoluto; ma ora specialmente gli amici del progresso e della dignità spagnuola devono far risuonar dovunque con coraggio l'accento dell'onore e della verità, onde confondere e distruggere per sempre quei frenetici apostoli dell'assolutismo, che, grazie al sistema di reazione praticato in Spagna dopo il trionfo delle *menti sublimi*,

han guadagnato tanto terreno colle loro manovre, che osano porsi come combattenti sicuri di riportare definitiva vittoria.

Con inaudita arroganza gli organi del principe proscritto anche adesso proclamano che il partito di don Carlo è il solo che possa risarcire le piaghe della nostra magnanima nazione... ei che le ha fatte! Incoraggiati dall'inerzia di un governo che sembra dar mano al successo di loro degradanti ed avvelenate dottrine; vedendo il potere, o, meglio, la tirannia esercitata sotto fallaci forme, si danno a credere, nel loro delirio, che l'ora del loro risorgimento sia suonata, e si agitano in ogni senso per coronare collo scandalo la loro abominevole impresa.

Sì, lo scandalo; poichè l'unione d'Isabella II col conte di Montemolin ne sarebbe stato uno assai grande, molto orribile, dopo tanti anni di lotta accanita, dopo tante disgrazie, tanti sacrificii in danaro e in sangue versato dal popolo per riconquistare la sua *sovranità*, la sua *libertà*, quella libertà emanata dalla giustizia di Dio, e che è inconciliabile coll'esaltazione al trono di un proscritto, che si pone qual simbolo di diritto divino, di quel diritto che è soltanto una pretensione orgogliosa e ridicola da gran tempo condannata da chiunque abbia fiore di senno.

Ma, finalmente, la questione fu risolta: con suo decreto de' 28 agosto del 1846, la Regina dichiarò di unirsi all' infante don Francesco di Assisi. Tuttavia il partito retrogrado non si tenne per vinto: gli amici dell' inquisizione, delle potenze e de' frati continuarono a fare appello ai più stravaganti sofismi, e, convertendo la questione del matrimonio in *questione dinastica*, ne esagerarono la gravità, ed aggiunsero che l' esaltazione della Regina al trono di Spagna era un atto rivoluzionario il quale non poteva essere legittimato che dal matrimonio da essi richiesto: assurda pretensione oltraggiante la Costituzione e soprattutto la sovranità del popolo, i cui atti son sempre valevoli, sempre legali, poichè il diritto di riformare le leggi è inerente ad ogni società; e, certamente, non vi è delitto maggiore che rivoltarsi contro la volontà nazionale (1).

In seguito più che mai, presentando qual era il loro colpo di grazia, gli assolutisti rialzarono la

(1) In questo e nei paragrafi successivi, sapendo esser dettati nel 1846, in che Vincenslao de Isco intendeva tracciare una pagina di storia contemporanea, ci siamo presi la libertà nella nostra versione (che ha avuto luogo nel 1848) di parlar sempre in tempo passato dove l' illustre autore spagnuolo parla in tempo presente; osservando in tutto il resto la fedeltà la più coscienziosa.

(Nota del Traduttore.)

cresta, ed esagerarono i vantaggi della loro posizione, i loro elementi di trionfo, e qualificaronsi di partito nazionale. Essi soli, andavan dicendo, essere potenti abbastanza per ristabilire l'ordine e la pubblica quiete. Ma queste vane parole furono smentite dagli avvenimenti e dalla loro condotta; nel momento in cui, per raccomandare ai popoli la loro miserabile causa, fingevano di modificare i loro principii, in cui, sotto le apparenze del sistema rappresentativo, dissimulavano i loro dogmi di fanatismo e di schiavitù, incompatibili colla dignità dell'uomo e dimostrati assurdi dalla filosofia, furon cacciati dal seno delle nazioni civilizzate! Tutto il mondo sa che non può esservi indipendenza, libertà, prosperità e onore nazionale possibili, là dove il capriccio di un uomo basta per soffocare il volere del popolo.

Parlavate di elementi di trionfo... insensati! E dov'erano mai? Forse la preponderanza de' vostri interessi? le vostre risorse pecuniarie?... l'opinione pubblica?... l'ignoranza delle masse?... la superiorità delle vostre armi?... la solidità di vostre dottrine?... la cooperazione delle potenze straniere?... Meschini e miseri voi!... Eravate talmente affascinati da non vedere i nuovi interessi creati dalla rivoluzione; interessi più potenti, più forti di quelli di cui deploravate la perdita; inte-

ressi profondamente radicati, e che era impossibile distruggere perchè corrispondenti e affini alla natura dell' uomo. Come non avevate ancora esaurito nella passata lotta ogni vostra risorsa? Non eravate ancora convinti che i popoli, perfettamente istruiti della vostra ipocrisia, disprezzavano i vostri discorsi? Non vedevate che il tempo di una stupida credulità, di un barbaro fanatismo era finito? Dopo essere stati tante e tante volte battuti nei vostri scontri colle forze liberali, non eravate ancora disingannati rispetto alla vostra debolezza? Come infine aspettavate il vostro trionfo dall' intervento straniero, il quale non poteva che farvi più disprezzare da tutti coloro che amano la patria, e che questa volta non limitavansi a inefficaci simpatie, atteso che erano rotti gl' incantesimi vostri? Vi fu d' uopo dunque rinunziare alla vostra rea speranza; di non fare più mostra di vantaggi illusorii, onde non aggiungere il delitto al ridicolo della vostra posizione, poichè non ignoravate che un sincero ravvedimento a pro dei veri interessi della patria è sempre onorevole e tenuto in gran conto.

Voi medesimi sapevate pur troppo che l' unione d' Isabella col vostro contino, lungi dall' essere stata la pietra fondamentale della pace della Spagna, lungi dal servire ad una riconciliazione generale, non sarebbe stata che il sasso d' inciampo pei.

maggiori disordini, poichè su quel matrimonio contavate ristabilire il sistema completo dell' assolutismo, il che non poteva ottenersi fuorchè a prezzo del governo rappresentativo, o sacrificando i nuovi interessi da lui creati, e la libertà della stampa, o, in una parola, esterminando il partito liberale.

Ecco, povero popolo spagnuolo, la riconciliazione offertati dal partito carlista; ecco l' ordine e la pace, il riposo e la prosperità che avrebber formato la dote della tua Regina, se ella si fosse unita al figlio di don Carlo; ecco i benefizii che anche adesso questo principe ti arrecherebbe sulla punta delle baionette de' suoi satelliti, se gli riuscisse raggranellare un esercito fra gli scontenti e fra i banditi di ogni paese; ecco l' aureola di gloria di cui cingerebbe tua fronte il trionfo dell' *Angelo sterminatore!*

Frate Patrizio è un personaggio reale, che ha esistito, storico; non abbiamo altro merito che di avergli dato un nome. Il suo carattere, i suoi delitti, la sua ambizione, la sua ipocrisia formano il tipo storico della maggior parte dei nemici della prosperità della Spagna, che, sotto il manto della carità evangelica, della mansuetudine degli apostoli e dell' amore fraterno, nascondono l' orribile disegno di annegar l' uman genere in un mare di sangue, per

fondare il loro trono sui nostri cadaveri, e governare da despoti gli avanzi di un popolo infelice.

Madrid, che fu testimone delle invasioni de' Merinos, de' Tristany e di tante altre tigri assetate di sangue che han gettato via l'aspersorio per prendere il pugnale dell' assassino, non potrebbe revocare in dubbio i fatti per noi narrati.

E per provare anche meglio, se fia d'uopo, che non v' ha mostruosità che gli arresti quando si tratta del trionfo di loro abominevoli dottrine, si getti lo sguardo su quelle valli e su quelle aride montagne che compongono le tre provincie di Biscaglia, Alava, Guipuscoa; non che sulla meravigliosa Navarra; si legga la storia della lotta onde furon teatro. Per far prevalere in Spagna il dispotismo teocratico, i carlisti esaltati non temerono di porre in piedi e di esercitare essi medesimi il brigantaggio; poichè è impossibile vedere altra cosa nella emancipazione di quelle provincie, nel loro simulacro di legislazione, che gli esentava dall' inviare i loro figli alla difesa dello Stato, e da molti altri incarichi e imposizioni che pesavano sugli altri Spagnuoli.

Ma non ci s' inganni; non erano i *fueros* (1) di

(1) Nome dato ad un partito d' insorgenti nella Spagna.

quei montanari che facevano lasciare ai ministri di un Dio di pace le loro sacre dimore; non erano i *fueros* che potevano spingere quelle indomite furie a brandire il ferro omicida, a scuotere le faci incendiarie, in vece di predicare le evangeliche massime di carità e di mansuetudine; non erano i *fueros* che strappandoli dalla cattedra e dal confessionale, potevano condurli a scene di sangue, di furto e di saccheggio, dove figuravano sempre in prima linea; i *fueros*, infine, non potevano essere il mobile di loro scandalosa e rea condotta: era il desiderio d'innalzare al trono un principe inetto e fanatico, onde poter quindi governare il popolo sulle ruine della libertà.

Alla morte di Ferdinando VII, le provincie di cui parliamo avevano cinquecento mila abitanti di aspro carattere, di una rozzezza proverbiale, di un fanatismo religioso esaltatissimo, di severi costumi, e di uno spirito di provincialismo spinto fino all'entusiasmo.

Tali furono gli elementi che la banda apostolica si propose allora di far valere perchè trionfasse la sua ambizione, come specular voleva sul matrimonio del suo contino colla Regina di Spagna.

L'interesse de' *fueros* ed il fanatismo religioso, in un paese per natura inclinato alla guerra, furo-

no abilmente sollevati da questi agitatori omicidi. Sapevano bene non esser loro permesso proclamare ciò che l'intera nazione rigettava; sapevano bene che là dove dodici milioni di abitanti opponevansi con energia ai loro iniqui progetti, era impossibile spiegare la bandiera della inquisizione; e fu per ciò che nelle provincie basche inalberarono quella de' *fueros*, quantunque il governo superiore non avesse neppure avuto il pensiero di portare il minimo attentato alle loro franchigie o alle loro immunità.

Ciò è così vero che, anche allora, il potere avrebbe creduto commettere un delitto mescolandosi negli affari della Chiesa, chè prendevansi in odio certe riforme imperiosamente esatte dei bisogni dell'epoca. Parecchi fra i cortigiani di Cristina, e certuni membri del governo mantenevano clandestini rapporti cogli agenti di don Carlo. Zumalacarregui, volendo tirare dalla sua uno dei capi dell'esercito liberale, si servì, per guadagnarlo, di un documento proveniente da quella rea corrispondenza, e questo scandaloso fatto, di cui dobbiamo la rivelazione allo zelo e alla amistà del giovane don Blas Araqué, è della estrema esattezza, quantunque siamo i primi a renderlo di pubblico diritto. Nè dicasi che tali intelligenze erano supposte dal capo ribelle onde meglio pervenire a' suoi fini; poichè

il generale, cui facciamo allusione, non ha che troppo dato prova della sua destrezza e della sua sagacità in affari di simil sorta; e poi, Zumalacargui, suo amico, che, conoscendolo e *tenendolo in grande stima*, voleva con ciò pure ritorlo al suo partito, non aveva mai osato far valere una menzogna che, più tardi scoperta, lo avrebbe allontanato da sè.

Ad onta di ciò, il governo non era del tutto disposto a prendere la via delle riforme, e gli apostoli dell'anarchia cominciarono a percorrere quel disgraziato paese, a sollevarne gli abitanti dicendo ad essi che i loro *fueros* dovevano essere assaliti, che stavasi per vedere in Spagna la rivoluzione francese cogli orrori delle guillottine e del comunismo, e che le massime immorali del libertinaggio dei Massoni stavan per surrogare i venerati dogmi di nostra santa religione.

Queste allarmanti parole, pronunziate con entusiasmo da una turba di religiosi che, come ispirati, agitavansi da ogni lato, finalmente pervennero a fare scoppiare la sollevazione che tanto sangue costò ai miseri figli della Spagna, la quale presto fu vista straziarsi in una lotta fratricida, prodotta e sostenuta a nome del Dio di eterna misericordia.

Gli storici contemporanei ci somministrano una infinità di fatti che potremmo citare in appoggio

di quanto esponiamo; ma, unicamente per coloro i quali potessero ancora porre in dubbio essere la banda apostolica stata la motrice di questa sollevazione, ed aver continuato a suscitare nuovi disordini in occasione del matrimonio della Regina, esporremo un fatto meno noto anzi che meno vero, fra quei tanti narrati dagli storici contemporanei, avvenuti in presenza della intera Spagna, e di cui ella subì le fatali conseguenze. Lo stesso Araqué eziandio ce ne ha dimostrato la verità di quel fatto in modo da renderlo indubitabile.

Pochi giorni prima della morte di Ferdinando VII, un prelato convocò i parrochi della sua diocesi, e, indirizzando ad essi la parola, pose fine al suo discorso con questa ragguardevole frase: « *Un grave avvenimento ci minaccia; ma pria di tutto ci deve stare a cuore la nostra salvezza, quand' anche per ottenerla occorresse versare a torrenti il sangue di taluni individui.* » Uno degli ascoltanti, fratello di un generale carlista, domandò quali erano questi individui ed il grave avvenimento di cui si trattava; e gli fu risposto che l'avvenimento non starebbe molto ad offrirsi, e che allora sarebbero state date delle istruzioni contro questi individui, senza la esterminazione dei quali la salute era impossibile.

E adesso, resta ancora a far consapevoli i nostri lettori che tutti coloro i quali componevano questa

assemblea non tardarono ad ingrossare le file di don Carlos, conducendo via seco il fiore dei loro parrocchiani. Allora dunque *l'avvenimento* non poteva essere che *la morte del monarca*; e *gl'individui di cui bisognava versare il sangue a torrenti*, altri non potevano essere che *i difensori della libertà*.

Il buon prelato prevedeva i pregiudizi che la gente di stola e del collare avrebbero a correre in conseguenza delle riforme e del sistema di progresso che i liberali volevano per la Spagna; e giudicando che il mezzo migliore per impedire queste riforme non poteva consistere che nella guerra e nell'esterminio del partito liberale, fin d'allora la guerra e l'esterminio furon da loro predicati; e questo desiderio di rompere violentemente ogni ostacolo si nascose sotto l'apparenza di quella riconciliazione di cui non ha guari si osava ancora far mostra, quando parlavasi dell'impossibile matrimonio della Regina con quel principe fazioso il quale, più non potendo venire a capo delle sue trame, continuava a preparare in faccia al mondo le faci incendiarie per lanciarle poi sulla sua patria.

Dicemmo che tutti i componenti questa assemblea entrarono nelle file della fazione del pretendente, ma ciò non si doveva dire; bisognava eccettuarne il caritatevol prelato, che, come il frate della nostra istoria, conduceva la vita fra i libe-

rali. Questo sant' uomo non abbandonò mai la sua sede: ivi ei si credeva più utile che altrove per servire Carlo V.

Nel 1834, quando gli fu conferito il comando dell' esercito liberale, il generale Quesada, nella memoria che indirizzò al governo per fargli parte del suo piano di guerra, così si esprime: « Se si potessero allontanare da questo paese tutti i frati ed i preti malvagi, sarebbe un mezzo efficace per riportare sulla retta via lo spirito pubblico e diminuire la fazione; ma riconosco l' impossibilità di questa misera, poichè *le eccezioni da farsi, incominciando dall' alto clero della capitale, sarebbero molto insignificanti.* »

Potremmo aggiungere assai a queste parole, onde provare l' istinto sanguinario di coloro i quali, invece di seguire i sublimi precetti del Vangelo, cagionarono tutti i disastri che da alcuni anni in qua affliggono la misera Spagna. Del resto, quanto già abbiamo detto, quanto l' intera nazione spagnuola ha veduto, deve bastare onde non ci si accusi di aver noi esagerato nello sviluppo del carattere feroce di frate Patrizio, tipo di quelli ipocriti che anche adesso voglion impacciarsi di tutto, ed ai quali abbiamo strappato la maschera perchè il popolo spagnuolo non si lasci più affascinare dai loro maledetti raggiri.

Per buona sorte ci sono ancora, il ripetiamo, degni ministri dell'altare, che mettono in pratica le vere massime del Vangelo. (1).

(1) Qui la coscienza nostra c'interdice di proseguire. L'illustre autore, ci perdoni se dichiariamo non poter noi in tutto dividere la sua opinione emessa in questo capitolo quasi diremmo indistintamente sui ministri del Vangelo, onde i buoni, in Spagna, non sono poi così scarsi come per lui si va affermando. Egli per disgrazia si è lasciato un po' troppo trascinare dallo spirito di partito; riproducendo il tipo di un orda riprovevole per presentarla alla faccia del mondo in tutte le sue difformità, le sue turpezze egli ebbe ricorso troppo al suo esaltamento fantastico. È vero che è sempre utile che il popolo conosca i mezzi onde si serve l'ipocrisia per nascondere i suoi infami progetti: ma è altresì utile che l'onore e la verità rifulgano in tutta la loro pienezza, e che lo stesso popolo non sia fuorviato dal fanatismo che quale estremo trascina sempre a perdizione. Ah! se si abusasse meno dei santi nomi di *sovrانيتà* e di *libertà* del popolo, e se meglio fosse intesa quella libertà che emana dalla giustizia di Dio onde gli nati del Signore ne sono i ministri quanto e come il vero popolo pel suo bene essere saprebbe grado a coloro che lo avviassero nella strada della perfezione, de' severi costumi, aborrendo ogni spirito di provincialismo spinto fino all'entusiasmo! Ma invece i falsi filosofi, discordando per lo più dai principi costituenti il dogma di nostra religione intento solo a consolidare le fondamenta di ogni savio e bene inteso governo, per far che questo vacilli e cada non vedono altra via che minarne il suo principal punto di appoggio; per giungervi più speditamente non v'ha vizio che non facciano aver sua sorte nel Clero; si danno a batterlo in breccia nelle proprie trincere, proclamando aver egli obliato la semplicità de' suoi principi e d'averla rivestita degli orpelli de' despoti mondani; per essi

**Questi venerandi religiosi conoscono al pari di
noi gli abusi che deploriamo.**

si va dicendo che se la Chiesa fosse popolare e patriarcale nelle sue forme come lo vorrebbe il suo divino fondatore, pura di sangue, estranea agli intrighi che han per scopo erigere un trono su tutti i troni del mondo e far curvare sotto il suo scettro il potere temporale di tutti i popoli della terra; che se fosse così, lo stendardo della croce adesso sventolerebbe dalle torri di Roma fino ai più remoti paesi. E come se ciò non bastasse si aggiunge: che se i suoi ministri non avessero mai obliato il domma sacro dell'uguaglianza, predicato e raccomandato dagli Apostoli loro successori e non fossero mai usciti dalla retta strada delle sante dottrine per soddisfare riprovalte passioni ed usurpare attributi che non gli spettavano; se avessero così fatto, la rigenerazione del mondo, la pace, la felicità de' popoli e la santità de' costumi sarebbero al loro apogeo, e così il Clero avrebbe la gloria di essersi mostrato generoso ed umano verso gli stessi suoi nemici, attirandoli alle proprie eredenze coi mezzi offertigli da una dolce persuasione.

È possibile tenere più maligno e sovversivo linguaggio? è questa la carità del Vangelo che vanno insegnando costoro? disperda Dio il tristo presagio; ma se la umana società fosse un giorno guidata da tali Apostoli predicatori odii e rancori ai fatti tutto sarebbe confusione, anarchia.

(*Nota del Traduttore*)





CAPITOLO IX.

IL LETTO NUZIALE.



a lunga via di Toledo, in Madrid, è una di quelle che, pel romore ond'è animata, possono più rivaleggiare in fatto di celebrità colla famosa *Porta del Sole*. Meglio che nel congresso de' padri della patria, vi

si vede l'immagine vivente di tutte le provincie che costituiscono la vasta nazione spagnuola.

Vi si vede apparire il vivace figlio del Betis, colla sua magnifica oliva di Siviglia; l'indomito carrettiere catalano, col suo sanguinaccio di Vich; l'Estremadurese, co' suoi salsicciotti, condimento opportuno dell'incomparabile *olla podrida* nazionale, e stimolante più infallibile pel nobile sangue de' discendenti di Atanarico; il Cartaginese ed il Murciano, coi loro carichi di pomi d'oro e di melagrane, che sembrano giungere a proposito per temperare gli effetti dei commestibili di cui abbiám fatto parola; il figlio di don Pelagio colla sua enorme calzatura, specie di *Ebreo errante*, che, quantunque venga dalla porta di Segovia o dalla porticciuola di San Vincenzo, impaccia tutte le strade di Madrid col suo barile *d'orzata di ranocchie* sul dorso, e fa mostra delle sue atletiche forme e del suo melato dialetto nella patria de' *Varagas* e dei *Cisneros*. Vi si rincontrano pure i devoti entusiasti della vergine *del Pilar*; il franco e pertinace Aragonese, che introduce nella città, per la porta di Alcala, le sue corroboranti pesche; e quell'onesto nipote di Sancio Pancia che conduce la sua muta di puledri più briosi dei neofiti saputelli del buon tuono o dei letterati in erba; o talvolta sopra al

suo bacchico carro, e cavalcione sopra un otre pieno di famoso valdepegnas,

Di quel nettare soave
Che con sua dolcezza e odor
Allontana ogni malor
Per quanto grave, (1)

dietro l'opinione del celebre lirico spagnuolo Meladez. Vi si vede infine il carro dell' allegro Valenzano, coi suoi bianchi ed ampi calzoni nella state, e le sue brache di bigello scuro nel verno. Senz' essere espilatore, senza il soccorso di magia, colla sola sua accortezza mercantile cambia le stoe in cocco e i catini in poponi, speculando così col più grande successo durante le quattro stagioni dell'anno, e passando allegramente la vita cantando questo veridico ritornello:

Se vien l'autunno grido: *poponi!*
Durante il verno vendo le *stoe*;
In primavera scaccio le *noie*;

(1) L'originale dice:

Del nectar que sabe
la pena mas grave
en gozo tornar.

E quando calde son le stagioni
Vado gridando: *Olà, chi beve?*
Orzata fresca come la neve! (1)

In una parola, la via di Toledo riceve tutti coloro che si introducono nella città per portarle i prodotti delle provincie, tutti i doni gastronomici provenienti dal suolo fecondo della Spagna: così il frutto delle fatiche e dei sudori dell'onesto agricoltore ogni giorno viene offerto alla golosità dell'infingardo cortigiano. La riunione di tutti questi turisti in un dato luogo di Cadice, o all'albergo di barba *Berrinche*, presenta il quadro più animato che si possa vedere.

La diversità de' costumi che vi si osserva, la varietà de' dialetti che si intendono da tutte le parti, ed il concorso degli abitanti del quartiere, che certamente è il più popolato della capitale, rendono questo spettacolo veramente curioso. Più il fore-

(1) Eccone l'originale:

Vendo en otoño sandía,
durante el invierno esteras,
loza por las primaveras,
y en verano horchata fría.

¿Quién la beve?
¡Fresquita como la nieve!

stiere s' innoltra nella regia città, più intende strepito, più vi riscontra muoto. Un' infinità di botteghe di calzolai, di lattai, di osterie, di locande e di magazzini di ogni genere, fanno di questa strada un vero bazarre, dove la folla è altrettanto più numerosa in quanto che è un continuo andare e venire di avventori che si fanno alla perpetua bottega di rigattiere chiamata *Rastro*, mercato aperto a tutti, dove si trova ogni sorta di robe vecchie, dalla spada di re Wamba e l'anello da cucire di Cliternestra fino allo scettro di Montemolin, e dalla lancia di don Chisciotte fino agli sproni di don Carlo e il calamaio del suo giornalista Balmès.

Nel 1567, i *poveri* padri della società di Gesù stabilirono il loro miserabile ritiro in questa strada; e, sotto il patrocinio di Maria d' Austria, nel 1651, fu surrogato dalla chiesa attuale di Sant' Isidoro, tempio sontuoso, magnificamente decorato da quegli umili anacoreti. Quando l'ipocrisia di questa gente pernicioso fu messa in luce, Carlo III gli cacciò via immediatamente, e questo tempio divenne la chiesa del collegio Reale, dove, il 4 febbrajo 1769, furono trasportate con solenne pompa le reliquie dei santi sposi Isidoro e Maria della *Cabeza*. Le loro urne funerarie sono poste sull' altare maggiore. Il corpo del glorioso patrono è ancora intatto, ad eccezione de' piedi, alquanto

danneggiati; è conservato in due casse magnifiche. Quella dell' interno è di filagrana di argento, ed è un dono della regina Marianna di Neobourg; l' esterna è di bronzo, argento e oro, e proviene dalla società degli orefici di Madrid. Sur un ammasso di nubi, vedesi la statua del santo patrono, opera dello scalpello di Giovanni di Mena; e sui lati vi si osserva la Fede e l' Umiltà, dovute ai distinti ingegni di don Mannele Alvarez e di don Francesco Gutierrez. Nel secondo piano, trovasi un gran quadro, dipinto da don Antonio-Raffaello di Mengs, rappresentante la santa Triade. Altre pitture del Ricci, del Jordan, di Alonzo Cano, del Morales, del Donoso, del Coello, del Carducho, del Palomino, e di Iturrera, contribuiscono a decorare quell' altare, non che la cappella della *Soledad*, quella di Sant' Ignazio, la sagrestia, e le altre parti della chiesa, la cui magnificenza sorprende chiunque fassi a visitarla.

La facciata di questo sontuoso tempio è forse la più maestosa, la più importante di tutte quelle delle chiese della capitale. È composta di tre porte, situate fra una quadruplice fila di mezze-colonne con piedistalli ed un pilastro a ciascun lato. Il cornicione che riposa sul capitello delle colonnette, offre una bella balaustrata, e la massa viene completata da due torri laterali non per anche condotte a termine.

Quest' edificio è il più ragguardevole della via di Toledo, che, del resto non fa gran mostra di eleganza in genere di fabbricati.

In una delle case situate all' estremità di questa strada, e quasi confinante colla barriera dello stesso nome, abitavano il marchese di Bellafiora e suo figlio, don Luigi di Mendoza. Non era uno di quei palagi marmorei che in sì gran numero trovansi in Madrid; tuttavia, il suo elegante mobiliare, alla scelta del quale aveva presieduto la baronessa del Lago, ne faceva un grazioso soggiorno, che doveva piacere alla prediletta del giovine Bellafiora.

Le pareti del salone erano guernite di raso color lilla; i listelli delle porte di noce, erano parati con grazia; specchi magnifici stavano fra mezzo a preziosi quadri con cornici riccamente dorate. Le sedie a bracciali ed i sofà che guarnivano quel recinto erano coperti di seta a fiori ed in colori i meglio distribuiti. Fra le due finestre che davano sulla strada, vedevasi un' elegante consolle di magogano con ornamenti in bronzo dorato; e sul piano di marmo eravi un magnifico orologio a pendolo che rappresentava in profilo il carro di Cibeles, che sosteneva sur una delle sue ruote un superbo quadrante di porcellana tirata a pulimento, e su cui le ore erano segnate da intarsiature in oro. Due enormi vasi della China, con fiori artificiali completavano questo bell' oggetto di

arte. Sui quattro angoli, vedevansi bellissimi globi di cristallo, posti su graziose tavolette, e contenenti pesci di tutti colori. Un elegante tavolino tondo presentava nel mezzo della stanza un vassoio inglese di un gusto eccellente. Cinque lumiere di cristallo con corone dorate stavano sospese al soffitto. Altre quattro più piccole, poste sui lati, erano destinate per alquante candele. Quella del mezzo sosteneva tre file di globi magnifici. Il tappeto di questa sala, di un bel disegno e di un bel colore, convenientemente stava in armonia col mobiliare e colla decorazione dell' appartamento.

Questa sala dava accesso a due altre stanze di cui non staremo a far parola per non deviar troppo; ma aveva una porta che dava in una deliziosa camera da dormire, destinata a divenire il soggiorno di due sposi le virtù e le sventure dei quali hanno certamente ottenuto le simpatie de' nostri lettori; ed è perciò che dobbiamo farne la descrizione.

Le pareti erano adorne di ricche seterie di colore celeste zaffiro con rapporti di fiori di velluto scuro. Due grandi specchi ovali montati in magogano, sopra a colonne di ebano con capitelli e basi d'argento magnificamente cesellate, sorrette da due leoni pure d'argento, erano poste simmetricamente su mobili di bambù. Nel posto più

adattato presentavasi una tolette, meraviglia dell'arte, fatta di legni delle più rare specie, lavorati e intagliati, e con ornamenti ricchissimi, fra i quali distinguevasi, sulla lastra di cristallo, un gruppo in oro rappresentante Venere che accarezzava il proprio figlio fra le sue ginocchia, mentre questi, colla mano sinistra, sosteneva una fiscella, dove colla destra prendeva dei fiori che versava sur un letto nuziale. Dal centro del soffitto discendeva una bellissima gabbia contenente un vago canarino. Il pavimento non era meno riccamente tappezzato di quello del salone. Il letto trovavasi posto sotto una graziosa tenda di ricco merletto; vi si respirava il profumo del candore. Tanto il fusto del letto come delle sedie era d'avorio; le mura dell'alcova erano coperte di raso bianco; ed una coltre di damasco, più bianca della spuma del mare compiva la guarnizione di quel letto principesco. Il tappeto della alcova medesima era di casimirra color paglia, e questo bel colore sembrava aumentare lo splendore di quel santuario dell'amore e della purità.

Questa camera aveva due gabinetti laterali: uno conteneva un'elegante bagno, e l'altro faceva da anticamera ad una ridente sala da mangiare che aveva la veduta sul giardino, col quale comunicava

per mezzo di una galleria ed una scalinata di marmo color di diaspro.

Il giardino non si era ancora interamente rivestito delle sue bellezze, essendo terminato da poco tempo; tuttavia l'ordine, la distribuzione intelligente delle piante, la bellezza degli scherzi delle acque, delle statue, delle vasche, dei cancelli e dei pergolati promettevano un luogo incantevole e pieno di freschezza pei dì della calda stagione. Il Negro Tommaso percorreva quel recinto, scegliendo i fiori più precoci, e, coll'aiuto di due svelte fantesche, formava dei mazzetti e delle ghirlande per abbellirne un'elegante cappella attigua al giardino.

Erano le ore dieci della mattina.

Nella cappella onde parliamo erasi celebrato un matrimonio.

La figlia di un povero artigiano ed il figlio di un ricco marchese, Maria e don Luigi di Mendoza, vi avevano ricevuto la benedizione del ministro di Dio, e uscivano raggianti di felicità, accompagnati da un corteggio poco numeroso che non cessava di congratularsi cogli sposi avventurosi. Questi tenevansi per mano con amore, e si dirigevano verso la scalinata che conduceva alla sala da mangiare.

Il rispettabile marchese di Bellafiora gli teneva

dietro, appoggiato al braccio del prode artigiano, cui il democratico signore aveva ceduto la diritta. Anselmo pareva avere rinvenuto tutta la sua giovinezza; aveva ripreso la sua aria ed il suo contegno militare, e indossava con grazia il suo vestito di panno turchino ed il suo pantalone bigio a strisce rosse.

Luisa e la baronessa del Lago stavano pure a braccetto, e dietro ad esse veniva Manuele, il quale dava il braccio destro a Rosa, e teneva Giovacchino colla mano sinistra.

Questa benevola scorta era terminata dal parroco, posto fra il signore d' Aguilar, il barone del Lago, ed alcuni intimi amici del vecchio Marchese e di suo figlio.

Appena giunti nella sala da mangiare, dove era stata preparata una splendida colazione, il Marchese fece assidere il padre di Maria ad una delle estremità della mensa, e accanto a sè la degna Luisa a sinistra, e da destra la baronessa del Lago; le tre sedie dell' altra parte furono occupate dal Barone, dal medico e dal parroco, che ebbe il posto del mezzo. Il Marchese si mise fra Rosa e Manuele verso il centro della tavola, di faccia ai nuovi sposi; mentre il resto della società si dispose a piacere.

Non entreremo nelle minute particolarità degli abbigliamenti di questi felici convitati; basterà di-

re che se il loro lusso non era abbagliante quanto quello dell'alta aristocrazia, vi si osservava la semplicità unita al buon gusto e all' eleganza.

Maria era adorabile; la sua modestia e la sua beltà rivelavansi nella dolce armonia de' suoi tratti. Un diadema di foglie artificiali verde smeraldo, coperte di brillanti che imitavano la rugiada mattutina, ornava il di lei grazioso capo; le sue lunghe chiome le ondeggiavano giù pel bianchissimo collo. È impossibile esprimere con parole l' espressione affatto spagnuola dei suoi grandi occhi, sì bene disegnati e guerniti di palpebre e di ciglia del più lucido nero; delle sue labbra di corallo, leggermente semi-aperte ad un incantevole sorriso, e per cui lasciavan vedere denti di un ammirabile smalto; della flessibilità del suo personale di silfide; dei contorni soavi di quel corpo aereo, non potrebbesi dare che un' imperfettissima idea. Una sottana di amoerro arancione, ricoperta di una veste di merletto bianco ripresa a sboffi fermati da camelie, onde i fiori e le foglie formavano graziose pieghe, veniva giù da uno spenser di velluto nero, abbottonato con diamanti simili a quelli del diadema; e vedevansi scintillare le pietre preziose degli orecchini tra le ondeggianti sue chiome. Una grossa catena d' oro smaltata, che le adornava il collo, discendeva sul di lei pet-

to fino presso al cuore, dove formava un nodo per tenere sospeso il medaglione adorato, ricordo di patimenti eroicamente sostenuti. Ma basta; non vogliamo continuare la descrizione di tanti incanti; d'altronde niun pennello può assumerne l'incarco senza divenirne profanatore.

È inutile dire che la gaiezza, la sincerità la più cordiale presiedero a quel festino.

— Dunque a dirittura, disse il marchese di Bellafiora al suo prode granatiere, decisamente tu e la tua famiglia, non volete dividere il nostro tetto?

— Impossibile, Colonnello, rispose l'artigiano; non voglio abituarmi all'ozio. Mia moglie 'ed io ci troviamo assai contenti della nostra casupola. Rosa rimarrà con sua sorella, poichè lo esigete; con quel che guadagna mio figlio Manuele, col lavoro di mia moglie e quello che farò io, poichè mi sento più vigoroso di prima, staremo benone; e poi non voglio abbandonare la mia condizione di muratore, voglio esser sempre bracciante; e se mai avverrà che mi abbisogni qualche cosa, oh! allora... sì, allora mi rivolgerò a mia figlia, al mio protettore... al mio bravo Colonnello.

— Ah!... mi avresti seccato con quel tuo *Colonnello*! soggiunse il Marchese. E quando comincerete a trattarmi da pari vostro, signore mio,

voi che fate tanto mostra delle vostre idee democratiche?

— Ebbene, andiamo! riprese Anselmo facendosi in piedi ed afferrando un bicchiere; giacchè siamo ai brindisi, io pure voglio lanciare la mia palla!... Allora, guardando il Marchese, aggiunse in tuono pieno di candore:

— Fratello, alla tua salute!

Mentre che una salva di applausi e di evviva coronava questo toast, le guancie della virtuosa Luisa cuoprironsi del più vivo carnato, e le fuggì dagli occhi una lagrima; oh! questa volta era una lagrima di contentezza.

Il Marchese non potè più contenersi, e, abbandonando il suo posto, si lanciò sopra Anselmo per stringerlo al seno con un sentimento di orgoglio e di piacere.

Il vecchio Marchese, il cui nobile lignaggio rimontava all'antichità la più remota, faceva consistere tutto il suo *orgoglio*, diciam noi, nell'unire il suo sangue illustre al sangue di un povero muratore; e ciò perchè vi trovava la sorgente di nobili virtù ignote agli aristocratici di nuovo conio, che, in seno del lusso e dell'opulenza, arrossiscono di loro nascita, e dispreggiano i loro parenti... i loro padri ed i loro fratelli, perchè questi invece di abiti ricamati in oro come i loro, continuano a portare la veste del-

l'artigiano. Idioti degni di pietà, che pensano che il denaro costituisca la sola ricchezza possibile, e che tutta la nobiltà del mondo non esista che nelle pergamene! Un ricco senza dignità, senza prudenza, che non ha nè amore nè rispetto per le classi proletarie, è un ente dispregevole; è il solo *povero* da non rispettarsi. L'aristocratico che si isola dai braccianti sotto pretesto di non calpestarli, per la superiorità che ei si arroga, è pure un miserabile che diverte il pubblico colla sua stoltezza, come fa a traverso la inferriata di sua stanzuola il maniaco che crede comandare ai destini dei suoi simili. Ma, in grazia, vi sarebb'egli ancora qualcuno stupido a segno da immaginarsi che titoli inventati dalla vanità degli inetti abbiano la virtù di dare della nobiltà, quando non passa giorno in cui i pubblici fogli ne annunziano la vendita, come si fa per le cose più vili? In conclusione, non è quella una nobiltà che il più abietto del volgo può acquistarsi con poco, poichè col danaro si comprano al pubblico incanto quei magnifici stemmi, onde la fame costringe quasi sempre a disfarsi? E se per una misera somma è facile al primo che capita decorarsi del titolo di conte o di marchese, confessiamo non poter noi comprendere come tuttora vi sia al mondo alcuno così stolto da accordare qualche valore a queste vane frivolezze.

Il Marchese di Bellafiora sapeva bene che la vera nobiltà non può nascere che dalle grandi azioni, e, superbo di unirsi ad una famiglia tanto ricca in solide virtù sentiva battere di gioia il suo cuore stringendo la mano dell'uomo tutta la vita del quale era degna di servire di esempio al mondo, e nell'intender questi chiamarlo suo fratello. Sentiva il suo cuore battere di gioia e di orgoglio, diciamo ancora, perchè un povero artigiano, che non patteggì mai con l'infamia, che a traverso le più orribili vicende seppe mantenersi nel sentiero dell'onore, è mille volte più nobile nella sua indigenza di quelli alti personaggi dell'aristocrazia che altro non respirano fuorchè ignoranza e orgoglio, senza poter produrre altra cosa, per provare il proprio merito, che i nomi de' loro antenati, anche più oscuri di essi, ovvero un intarlato stemma compro da qualche nobile ridotto in miseria. Questi argomenti sono così logici, queste verità così patenti, che nella stessa aristocrazia vi ha un buon numero di famiglie, e sempre le più antiche in nobiltà e le più degne di stima e di rispetto, che sono le prime a riconoscere che titoli non resi validi da buoni costumi e dal merito personale, sono ornamenti nocevoli e disprezzabili insieme.

E se per essi medesimi han sì poco valore le pergamene, che dire di coloro che le comprano a prezzo d'oro, di adulazione, di schiavitù, d'infamia

mia, e spesso ancora del delitto? Confessiamo dunque che, come avvi pure una nobiltà che contamina e disonora, avvi una povertà che rende superbi e innobilisce; e certamente, tale era quella del plebeo bracciante la cui mano incallita dal lavoro stringeva la mano dell'opulento marchese di Bellafiora.

— Signori, esclamò il barone del Lago, tenendo dalla destra il suo bicchiere, che la felicità di questi due sposi non provi mai gli attentati della seduzione!

Maria, con un leggiadro sorriso, fece comprendere all'interlocutore che gli sapeva grado di questa ammenda onorevole.

Finita la colazione, l'amorosa coppia, nel colmo di sua contentezza, non erasi accorta che i convitati erano iti chi qua chi là pel giardino.

Laonde gli sposi veggendosi soli, lasciarono essi pure le loro sedie; ma, invece di seguire i parenti e gli amici, il marito passò il suo braccio attorno alla snella vita della sua innamorata, e così macchinamente avviaronsi verso il *letto d'avorio*, che come dicemmo, era presso la sala da mangiare.

Il giovane aprì le cortine dell'alcova, e la vergine, all'aspetto del letto nuziale, provò un fremito indefinibile.

Dopo un istante, appressandosi a quell'alcova,

si sarebbero potuti intendere i sospiri dell' amore felice! . . .

Amore! amore sublime! adesso tutti i tuoi voti son paghi! . . .

Nel medesimo istante, una strepitosa detonazione risuonò per tutti gli angoli di quell' edificio. Era una scarica di moschetteria che purgava la Spagna dell' abominevole frate Patrizio, di quell' uomo esecrando.

Condannato, come traditore, ad esser fucilato, morì senza volere ricevere i conforti della religione, ed il suo ultimo movimento fu una prova di virtù: egli nel momento della scarica rotolossi per terra, e non fu colpito che da una sola palla che gli straziò il cranio senza ucciderlo.

Il dolore atroce di una tale ferita lo fece prorompere in urla spaventevoli. Alcuni altri colpi di fuoco posero fine a' di lui patimenti, e più non lasciarono che uno sfigurato cadavere, coperto di un sangue immondo e nerastro di cui vedesi ancora una macchia incancellabile sulle lastre della parte esterna della porta di Toledo: possa ella essere una salutare lezione pei traditori e per gl' ipocriti!

FINE DELLA PARTE SETTIMA.



EPILOGO



ervenuti alla fine dell'opera nostra, non abbiamo la vanità di credere il nostro libro immune da errori; non gli accordiamo l'importanza che ponno dargli e il suo filantropico scopo e i sentimenti onde fummo spinti a dettarlo. Sappiamo che la critica non fa conto delle buone intenzioni, e che sovente percuote del suo inesorabile staffile anche il misero che ardì prender la penna con lodevole proponimento.

Se, nello sforzarci che abbiamo fatto di metter la Spagna in quel grado di avanzata civiltà che deve occupare, si riconosce aver noi patriottici sensi; se nel nostro modesto lavoro si scorgono alcune scintille dell'ardente amore che nutriamo per le classi indigenti, se riuscimmo a svegliare lo zelo, a fortificare l'odio contro l'infame ipocrisia; se potemmo strappare una lacrima quale omaggio di rispetto e di ammirazione per le virtù di una povera fanciulla del popolo, il nostro successo avrà superate le nostre speranze.

Difendemmo la milizia nazionale contro i calunniosi oltraggi de' suoi vili nemici; e ci duole che pel piano dell'opera nostra abbiamo dovuto tenerci stretti in narrare le gloriose gesta della guardia cittadina di Madrid, poichè, questa in tutta la Spagna, fu modello di coraggio, di subordinazione e di eroismo.

Avemmo occasione di ammirare da vicino da noi stessi quelle sublimi virtù onde facemmo parola ai nostri lettori, poichè queste son proprie degli uomini inciviliti, qualunque sia la patria loro. In mezzo alla confusione della guerra civile ci trovammo alla testa di uno dei battaglioni che corsero maggiori pericoli; intendiamo parlare della milizia nazionale di Vinaroz, ragguardevole borgo del regno di Valenza. Ci sia permesso di riportar qui

un attestato di riconoscenza per la illimitata fiducia di cui sempre ci onorarono i liberali dell'eroico suolo dove respirammo le prime aure di vita; coraggiosi patrizi che, col prezioso sangue di sessanta in fra costoro, suggellarono sul campo dell'onore il giuramento di morire con gloria piuttosto che curvare la fronte sotto un giogo abominevole! quelli invincibili eroi, senz'altro baluardo che i loro nobili petti, in numero di settecento, e soltanto aiutati da trecento prodi dell'esercito, bastarono a porre in fuga diciassettemila soldati agguerriti, che, sotto gli ordini di Carlo, loro monarca, non poterono forzare una debole posizione difesa dall'onore e dal coraggio (1).

(1) Nell'*Eco del Commercio* del 15 luglio 1837, leggesi quanto segue:

« Con grande soddisfazione pubblichiamo la lettera seguente direttaci da un valoroso e liberale cittadino di Vinaroz. Quanto essa contiene è di buonissimo augurio contro la spedizione dell'inetto tiranno. Possano tutti gli altri popoli imitare sì patriottico contegno, ed allora la patria sarà salva!

« Vinaroz, 6 luglio. — Il 30 del mese decorso, sapemmo che la fazione di Navarra, collo stupido principe alla testa, aveva varcato l'Ebro per riunirsi ai vandali di Cabrera. Questa notizia portò al colmo l'entusiasmo degli abitanti di quel luogo, che non conobbero più limiti in leggendo un'allocuzione delle autorità, che manifestavano la loro ferma risoluzione di perire sotto le ruine del borgo, piuttosto che su-

La milizia nazionale di Vinaroz mostrò sempre gli stessi sentimenti ond'è animata quella di tutta

bire il giogo di un principe perfido, e ad un tempo ignorante e tiranno.

« L'energia e l'abile condotta delle autorità, in questa circostanza, sono degne dei più grandi elogi; hanno convocato le persone le più distinte per la loro posizione sociale, pel loro amore per la patria e per le loro acquisite cognizioni nello scopo di scegliere insieme i migliori mezzi di salvezza. In questa assemblea piena di entusiasmo, il signore Venceslao Ayguals de Izco si fece distinguere proponendo delle misure straordinarie, che, accolte favorevolmente e messe in pratica colla maggior vigoria dal capo del municipio, contribuirono a fare che venissero fortificati i ridotti che poi difesero le mura del villaggio, non che ad esaltare maggiormente lo spirito pubblico e tutte le conseguenze che ne derivano.

« È impossibile farsi un'idea di quanto poté operare l'entusiasmo generale tosto che, nella notte del 2 corrente, giunse la notizia dell'arrivo a Uldecona del pretendente con tutti i suoi schiavi, riuniti ai faziosi del paese. Questo villaggio è situato a tre leghe dal nostro ed i suoi sobborghi traversano la strada per la quale doveva passare il re assoluto. Conseguentemente era da presumere che saremmo attaccati nella notte stessa, il che fu confermato dall'arrivo di una persona compromessa venuta a rifugiarsi fra noi. Verso le nove si intesero alcuni colpi di fuoco, ed al rullo della generale, il borgo fu tutto illuminato, e ciascuno si rese al suo posto con straordinario coraggio e coll'ardente desiderio di vendicare le sessantatre vittime del 18 ottobre 1835.

« A mezza notte si intesero al di fuori feroci grida di *Viva l'inquisizione! Viva il re assoluto!* ed il fuoco divenne così alimentato da far credere esser giunto il momento decisivo; ma

la Spagna; ma ci è impossibile passare sotto silenzio un fatto che per se solo bastò a immortalare gli abitanti di quella degna contrada, e che potrà servire di esempio a tutti i popoli civilizzati; è eccessivamente raro trovarlo nella storia delle rivoluzioni e delle guerre civili. Nè vogliamo che si creda che l'eccessivo amore da noi portato al popolo in mezzo a cui siamo nati, ci acciechi a segno da farci esagerarne la gloria: quanto a noi ci taceremo; ma faremo intendere la voce del signor Medrano, rappresentante della nazione, il quale, nell'adunanza del 25 aprile 1840, narrò questo magnifico tratto in seno alle cortes, nel modo appresso. « I popoli di Spagna in ogni tempo furono prodi. Fa d'uopo però particolarmente citare quelli di Lucena, Castellon, Villafumes, Villamalefa e molt' altri.

« La provincia che mi vide nascere non è ad

il nemico preferì piuttosto abbandonare l'impresa, che rinnovarla nella notte successiva senza miglior esito.

« Non solo i trecento uomini dell'esercito e le settecento guardie nazionali di questo villaggio furono quelli che fecero prodigi a fronte dei diciassette mila schiavi; ma anche la gioventù borghese, non obbligata al servizio delle armi, non che i vecchi accorsero al luogo del pericolo, mentre che i ragazzi cantavano inni alla libertà, e le madri e le sorelle stavano assise in cerchio in mezzo alla via, ascoltando la fucilata con assoluta indifferenza, e divertendosi a motteggiare il re fratesco. »

essi inferiore; ma ora si tratta di un fatto particolare del tutto proprio di un paese e che sta a provare l'eroismo de' sentimenti ond'era animato.

« L'11 novembre, dopo il deplorabile avvenimento in cui tante valorose guardie nazionali caddero sotto la superiorità numerica dei loro nemici, si videro comparire alcune navi che conducevano alla cittadella di Barcellona alcuni faziosi di Cartagena, essendo il mare in burrasca. Uno di questi navili potè prender la costa e proceder oltre; ma l'altro, avendo a bordo cento quarantasette soldati carlisti colla scorta, cedendo all'urto della tempesta, cominciando a pericolare, fece segnali di naufragio.

« Gli abitanti di Vinaroz, avvezzi a stare in guardia contro gli assalti de' nemici, temendo che ciò non fosse un'astuzia di guerra, si resero ai loro posti. Ma questo sospetto fu dissipato bentosto; i segnali di naufragio furono ripetuti, e gli abitanti vi corrisposero mostrando il luogo dove il bastimento poteva prender terra, il che fece sfasciandosi presso la riva. Allora, tutto quel popolo generoso si gettò a nuoto e condusse sani e salvi sul lido i cento quarantasette faziosi, la scorta e l'equipaggio.

« Neppure un uomo andò perduto; ma gl'infelici che trionfavano di un così imminente pericolo, si credettero caduti in un altro più grave ancora,

conciossiachè tenevano che quel popolo, giustamente irritato, non gl'immolasse alla vendetta dei miseri figli che ei aveva perduti. Laonde gridarono spaventati: « Non apparteniamo alle truppe di Cabrera!! » Unanime fu la risposta; il popolo in massa gridò loro: « Non temete di nulla; siete salvi: abbiamo un governo, abbiamo de' capi, e non diamo addosso ai nemici che non sono in grado di difendersi ». Ecco quello che fecero, ecco come si comportarono ad onta del giusto loro sdegno. Certamente, il popolo di Vinaroz mostrò più grande, più sublime allora, che in tutte le sue eroiche gesta; e non vogliam perdere questa circostanza per rendergli un pubblico attestato di rispetto e di ammirazione.

Già, il giornale commerciale di Valenza, del 24 novembre 1838, erasi espresso su questo fatto nel seguente tenore:

« Il rapporto da noi fatto nel nostro penultimo numero sugli avvenimenti di Vinaroz, dando ai nostri lettori il dispaccio del comandante militare (1),

(1) Questo dispaccio era così concepito:

« Dipartimento militare del cantone di Vinaroz. — Eccellenza, stamane a ore dieci, con una forte tempesta, mi fu dato avviso essere in vista un bastimento che dirigevasi a questa costa chiedendo soccorso ed affatto in procinto di correr la peggior. Tosto presi le mie disposizioni per soccorrerlo; ma le scialuppe

è di tale natura, che saria desiderabile di vederlo riprodotto da tutti i fogli pubblici della na-

non potendo superare il mare, non potei che fargli dei segnali perchè si avvicinasse alla spiaggia della Maddalena, che costeggia questo villaggio. Quando si avvicinò a terra, si vide aver egli a bordo dei faziosi; e, mettendo in piedi tutta la milizia e la marina, si potè tirare al lido il naviglio, che fu riconosciuto pel brik *Nostra Signora del mare*, capitanato da Stanislao Perez, proveniente da Cartagena e conducendo a Barcellona cento quarantasette prigionieri, che, sotto la scorta di un sergente, di un caporale e di otto guardie nazionali, venivano dalla detta città. Il bastimento si trovò infranto dalle onde; ma il coraggio degli abitanti e della guarnigione pervenne a salvare tutti quei disgraziati. Prigionieri, scorta, equipaggio, tutto fu salvato con grandi fatiche, che durarono la maggior parte del giorno, i naufraghi venendo a terra quasi nudi, sebbene più tardi, fra gli avanzi del naufragio, si trovasse della biancheria, che fu loro consegnata. La nudità di tutti quelli infelici, la penosa navigazione da essi sperimentata dal 30 del mese passato fino a questo giorno, gli hanno ridotti ad uno stato deplorabile, specialmente i prigionieri, fra i quali ve ne sono dei malati. Questi gli ho messi in un locale separato, dove gli faccio nutrire e curare, fino a che V. Eccellenza me ne rimetta gli ordini opportuni. Non posso fare a meno di dimostrare la mia soddisfazione e rispetto alla condotta degli abitanti e della guarnigione; poichè tutti a gara desideravano salvare dal naufragio nemici contro i quali hanno tanti argomenti di odio, facendo così mostra de' loro nobili sentimenti, da veri liberali. In una situazione così critica, non hanno fatto uso di nessuna violenza, volendo che agisca la sola legge; confesso a Vostra Eccellenza che non mi aspettava un simile risultato dalla effervescenza che io aveva notata nel popolo il 10 corrente all'ar-

zione e da tutti quelli dell'estero; poichè è la più terribile accusa contro i capi sanguinari di quelle orde di belve, il cui istinto, allettato dai massacri che veggono e che eseguiscano, è ancora eccitato dai principi d'intolleranza che vengono loro predicati. Puossi giudicare di quanto farebbero se mai potessero trionfare. »

Non bisogna illudersi sulla reazione del 1823; essa fu contrassegnata da carceri, da proscrizioni, da supplizi. La reazione onde siamo minacciati sarebbe più speditiva: non si carcererebbe, non si manderebbe in bando alcuno; tutti i liberali, senza distinzione nè di età nè di sesso... che diciam noi, i liberali? tutti gl'indifferenti, i neutrali, i carlisti moderati e di opinioni soltanto, sariano scannati, appesi, squartati; le loro case sariano date alle fiamme; confiscati i loro beni, ed i carlisti non prenderebbero riposo che quando non rimanesse più in piede neppure un solo liberale. Crederassi esservi

rivo della nave bombarda *la Flora*, come ne resi informata l'Eccellenza Vostra. Il popolo è affatto tranquillo e senza il minimo sintomo pericoloso.

« Ecco quanto metto alla cognizione di Vostra Eccellenza, ond'ella si compiaccia rimettermi gli ordini opportuni relativamente a questi prigionieri, che saria più prudente di lasciare qui; Dio tolga sotto la sua protezione l'Eccellenza Vostra. Vinaroz, 13 novembre 1838. Ignazio Courtois. — Al signor comandante generale di questi regni. »

in ciò dell'esagerato, ma si può esser sicuri che la popolazione spagnuola scemerebbe di due milioni di abitanti che perirebbero nei supplizi, senza contare il numero più grande ancora di quelli che colla fuga e l'emigrazione pervenissero a sottrarsi ad una morte certa. Da quanto vediamo, si metterebbero in piedi camere ardenti, consigli di sangue, e si rivedrebbero i giorni funesti della convenzione e degli assassinii in massa; si rinnoverebbero sur una più larga scala le scene di distruzione che contrassegnarono in Francia la terribile dittatura de' Robespierre. È questa la pura espressione dell'intimo convincimento di quanto dovrebbe accadere, reso forte dalla minuta analisi degli elementi che costituiscono il sistema carlista. Guai all'uomo di corta mente, il quale credesse che una nuova reazione rassomigliasse a quella del 1823! Guai a colui che sperasse altra cosa che l'esilio o la morte! Guai a colui che credesse ottenere l'oblio, e meno ancora, la pietà!

Il desiderio di vedere accreditarsi queste verità nell'animo di ogni Spagnuolo ci ha allontanati dall'oggetto principale di questo epilogo. Dicevamo che la condotta tenuta dagli abitanti di Vinaroz è l'accusa più terribile che si possa portar contro il pretendente ed i capi che in suo nome oltraggiano l'umanità. Prendiamo l'uomo imparziale e

riflessivo, e poniamolo in Vinaroz, dove tuttora scorre il sangue dei cadaveri de' suoi figli straziati dai ribelli, dove risuonano le scariche del Forcall ed i gemiti delle vittime del Cabrera; dove pervien l'eco dei colpi di fuoco che uccisero i miseri militari del forte, e dove ad ogni istante si ricevono ragguagli su nuove atrocità! Si faccia egli a presentare a questi abitanti dei prigionieri appartenenti a quest'orde di vandali, e colle mani ancora tinte del sangue di alcuno dei figli di questo villaggio, glieli presenti in momenti di effervescenza e di furore, ed ei ci dica se avrà fiducia nella virtù, nell'eroismo di un tal popolo, se potrà giustamente odiare la sua collera e i suoi eccessi! Ebbene, questo popolo esaltato non solo non alzò la mano contro i propri assassini! fu più grande ancora: li salvò da una morte certa; che diciam noi? si espose a perire per salvare la vita di coloro che non ne profitteranno che per decimarli! E tutto ciò lo fece senza interesse, senza dovere, ed anche allorchè sanguinose rappresaglie non potevano tirargli addosso nessun danno. Oh! grazie siano rese alla vostra annegazione di voi stessi, eroici cittadini! Se i barbari che avete salvati, se gli uomini feroci di cui son servi, fossero capaci di apprendere, non ad altra scuola dovriano indrizzarsi che a voi, alla vostra virtù, ed alla ma-

gnanimità vostra. Ma no: sono incorreggibili. Poniamo Cabrera in un caso simile, e portiamogli dugento liberali naufragati: l'idea sola dell'accoglienza che loro faria ci fa fremere. E noi, ad onta dell'orribile sistema di rappresaglie adottato dai nostri nemici, non possiamo rinunciare ai sentimenti che ci caratterizzano; accogliamo questi nemici, gli curiamo, gli nutriamo, come fece Vinaroz co' suoi carnefici!

Ma quale che sia il resultamento, la nostra nobile condotta rende più odioso l'indegno procedere dei ribelli, e vittoriosamente giustifica le rappresaglie da noi adottate. Le misure di vigore per arrestare Cabrera sono inutili, ma produrranno il loro effetto: i faziosi obbligheranno Cabrera a moderarsi sia pel loro proprio interesse, sia per produrre una reazione che gli faccia espiare i delitti di cui si è reso colpevole. In un secolo di lumi è vergognoso vedere scene che rassomigliano a lotte dei tempi più barbari; ma la colpa non deve ricadere che su coloro che le fan nascere, come pure sovr'essi devono pesare le maledizioni e la esecrazione dell'età presente e dei posteri.

Ed al cospetto di fatti storici simili, che provano i servigi che la milizia nazionale di tutta la Spagna ha sì generalmente resi alla causa della libertà, trovasi ancora della gente capace di calunniarla! Oserassi ripetere che è impossibile la

pubblica quiete là dove il popolo è in armi? Ciò che il popolo armato non tollera, sono gli abusi del potere; ed è per questo che coloro cui torna conto non voglion riconoscere l'utilità della milizia cittadina, che ha il maggior interesse alla conservazione dell'ordine pubblico.

Ma le classi oneste e laboriose, chiamate dalla legge alla difesa de'loro propri interessi, diverrebbero gregge di stupidi servi, se le armi che devono impiegare contro ogni sorta di nemici della loro libertà, le lasciassero arrugginirsi nel fango della degradazione, e se, cadendo nella mollezza e nell'apatia, baciassero la mano che fabbrica il loro capestro! La milizia nazionale è il più potente baluardo della libertà; ed ambidue devono avere, ed hanno infatti gli stessi nemici.

Crediamo aver adempito al dovere più sacro di nostra missione, piatendo pel miglioramento delle carceri e degli spedali. Voglia Dio che il consiglio municipale di beneficenza possa al più presto possibile condurre a buon fine il gran progetto di riforma a favore degli alienati e delle misere madri che mancan d'asilo per passare il tempo del loro parto! quanto a noi però dubitiamo che il comitato possa realizzare le sue filantropiche vedute, allorchè vediamo il deplorabile abbandono in cui lo lascia il governo.

Dalla sua fondazione fino al regno di Isabella II, lo spedale generale di Madrid fu affrancato da ogni imposizione e tutte le derrate destinate al consumo de' malati erano esenti dal dazio. Adesso, ad eccezione della carne e del vino, lo spedale paga come ogni altro possidente. Quantunque in generale, i regnanti abbagliati dal lusso che gli attornia, usi non siano a prestare le orecchie ai gemiti dell'umanità sofferente, fa d'uopo registrare nelle nostre pagine un tratto di regia carità. Da Carlo III fino a Ferdinando VII, tutti i monarchi fecero allo spedale doni importanti, e quest'ultimo accordavagli gli avanzi della sua cucina, che avevano un'importanza di alcune migliaia di reali. Adesso, lo spedale generale di Madrid non è più l'oggetto di simili carità.

Abbiamo procurato di stimolare lo zelo dei ricchi a favore delle società filantropiche che potrebbero migliorare la condizione del popolo prestando dei soccorsi agli artigiani bisognosi, il che gli dispenserebbe, nella loro strettezza, di avere ricorso all'avarizia degli usurai, che gli riducono alla disperazione e al suicidio.

Il suicidio fu in ogni tempo pei moralisti argomento di gravissime meditazioni; ma ora soprattutto, deve eccitare la loro sollecitudine, poichè in altri tempi non fece mai tante vittime quante adesso.

Le opinioni emesse sul suicidio sono numerose. Alcuni lo tengono per un atto libero, soggetto a responsabilità; altri lo riguardano come una conseguenza della follia; avvi chi lo loda qual atto di coraggio, e trovasi ancora chi lo qualifica di vergognosa viltà.

In certi casi, tutte queste opinioni ponno accostarsi al vero; ma volendole rendere esclusive si corre rischio di falsarle.

Il mezzo onde risolvere la questione si è di rimontare all'origine delle cause che producono il suicidio, e che generalmente son queste:

L'onta di un delitto,

I patimenti fisici,

L'ubriachezza,

Le malattie cerebrali.

L'amore,

La gelosia,

Le affezioni domestiche,

L'indigenza,

I rovesci di fortuna prodotti dal giuoco, dall'ambizione, e qualche volta da lodevoli motivi, o dall'ingiustizia degli uomini.

In una parola, a parer nostro, il suicidio non ha altra sorgente che *i patimenti fisici, e morali*: ma non bisogna concluderne che sempre provenga da demenza o da malattia.

È vero che nulla v'ha di più agevole per tranquillizzare la coscienza di coloro che cagionano le altrui disgrazie, quando la miseria o la disperazione spinge un infelice al suicidio, che poter dire: *era un insensato*; ma la più leggera attenzione sui fatti, basterà per turbare questa apparente tranquillità di spirito. Le prove abbondano; ma fra il gran numero de' fatti storici di cui noi potremmo servirci per giustificare la nostra opinione sull'impossibilità di assegnare esclusivamente al suicidio una delle dette qualità, nel tempo che gli appartiene sempre quella di delitto, secondo la Religione, e di cattivazione, secondo la morale, prendiamo gli esempi pubblicati dal signor Brierre di Boismont.

Ecco come esprimevasi un padre che si asfissia durante l'assenza di sua figlia:

« Mia cara, ei le scriveva, ho sessantanove anni, sono infermo, paralizzato, quasi cieco; ho fatto di tutto per cessare di esserti a carico, non ho potuto riuscire a nulla; allorchè mi sono trascinato agli spedali per reclamarvi la mia ammissione, mi è stato risposto che io non aveva l'età. Da sei mesi, tu esaurisci le tue risorse: non passa settimana che tu non porti qualche effetto al *Monte di Pietà*; certamente finiremo tutti e due nella più orrenda miseria; è meglio dunque cento volte che

ponga fine alla mia penosa esistenza. Profitto del momento in cui tu siei uscita fuori di casa; quando ritornerai, tutti i miei mali saranno finiti e non avrai più a lavorare che per te sola. »

Nel secondo esempio, è un uomo che la brama di arricchirsi presto ha condotto ad una completa ruina; ecco la lettera nella quale fa conoscere i motivi del proprio suicidio:

« Mia cara moglie, bisogna assolutamente lasciarti; da sei mesi lotto contro questa fatale risoluzione: l'istinto della vita è così forte e tuttavia, cedendo all'idea che mi assediava, il male sarebbe stato nien grande. In mia gioventù aveva tanto sofferto, che io aveva giurato di por fine alla mia esistenza, se la miseria venisse ad assalirmi una seconda volta. A diciotto anni, per fuggire alle privazioni di ogni natura, risolsi di andare a cercare la morte nelle battaglie; adesso non ho più la stessa risorsa. Mi maledirai, tenera amica, poiché ti lascio in una vera indigenza; ciò non ostante non è ancora tutto perduto: se nostro figlio sa apprezzare i sacrifici che abbiamo fatti per lui, egli non abbandonerà sua madre.

« Dopo le ambasce della mia gioventù, altro non mi mancava che abbandonarmi alle speculazioni della Borsa: dovevo io obliare di non aver mai potuto fare il minimo guadagno ai giuochi di

azzardo, e che mi ispiravano un'invincibile avversione? giacchè la provvidenza mi aveva mandato un' eredità, avrei dovuto vivere tranquillo; l'ambizione ed i cattivi consigli mi hanno perduto.

« Sia maledetto colui che mi trascinò in una via così pernicioso! senza di esso, saremmo ancora felici; ma vantando le operazioni della Borsa, eccitando il mio amor proprio, accusando la mia imperizia mi impelagò in un pericoloso laberinto. Tu pure, mia cara moglie, approvando i suoi perfidi consigli (lungi da me il pensiero di rimproverartene!) ugualmente mi vi eccitasti. Tutti i torti sono miei, non doveva giocare, poichè i buoni avvisi non mi eran mancati.

« Mi restavano ancora alcune deboli risorse, colle quali avrei potuto prolungare la mia esistenza; non potei resistere al pensiero di vederti nella miseria; io che dopo il mio matrimonio non aveva avuto che una sola idea, quella di crearti un sicuro stato, sono rimasto senza forze davanti un così tristo resultamento.

« E tu, mio caro figlio, che, dopo tua madre, eri l'oggetto d'ogni mia cura, ti serva di lezione l'esempio del tuo povero genitore! con gioia io ti vedeva crescere nei principi dell'onoratezza; la tua buona condotta ti aveva già fatto un nome fra le persone del nostro ceto. Tu non mi avrai più

a guida; fatti il consolatore e il sostegno di tua madre. Da sei mesi, io ardentemente desiderava confidarti le mie pene, intendermela teco onde riparare le nostre disgrazie; ma la vergogna della confusione fu più forte della mia volontà.

« Caro figlio, sono una vittima della miseria; lottai contro di essa, credeva averla vinta: una ambizione suggeritami tutto distrusse; eccomi ricaduto oggi nel precipizio, con trent'anni di più sulla schiena. Sono felice di averti dato una certa educazione: ti gioverà ad uscire dalla trista posizione in cui la mia morte pone tanto te che tua madre. Quando sarai in età di ammogliarti, prendi una donna che ti porti qualche fortuna, poichè nulla è più atto a rompere i vincoli coniugali che le strette della povertà.

« Addio, miei cari amici; vi abbraccio colla disperazione nel cuore; il mio ultimo sospiro è per voi. »

Avvi in questa lettera il più piccolo sintomo di follia? tutte queste linee scintillano di verità e dipingono esattamente la disperazione di un uomo che, trovandosi rovinato sul fine di sua carriera, non avendo più l'energia della gioventù, non può abituarsi all'aspetto dello spettro spaventoso dell'indigenza.

Questo esempio, che abbiamo preso fra cento

altri, prova che il suicidio può sovente essere il risultamento di quella sete insaziabile di ricchezze, di quella brama di arricchirsi in pochi giorni che s'impadronisce dello spirito degli ambiziosi, come d'ogni altra cosa, senza che la demenza vi abbia la minima parte, quantunque la sola demenza possa per ugual modo condurvi.

Ma il suicidio, che generalmente è un atto libero e premeditato, va sempre soggetto, come tutte le umane azioni, a delle influenze più o meno potenti, fra le quali figurano in primo luogo i costumi, le istituzioni, le leggi, le credenze, e spesso ancora la virtù, il coraggio e l'eroismo eziandio. Da ciò soltanto si ponno spiegare i suicidii della Grecia e di Roma, dell'India, di Sagunto, di Nunanzia, e di tanti personaggi celebri.

Un sommo filosofo satirico ha detto:

Ce monde est un grand bal, ou des fous, déguisés
Sous les risibles noms d'Eminence et d'Altesse,
Pensent enfler leur être et hausser leur bassesse (1).

VOLTAIRE

(1) Ecco il senso in versi italiani:

Questo mondo è un gran ballo, ove dei matti
Mascherati da Altezze e da Eminenze
Credono apparir meno contraffatti.

(Il Traduttore)

Non opiniamo, come Voltaire, che l'universo sia una casa di pazzereffi; dividiamo l'opinione di Brierre di Boismont che la ragione è la regola, e la demenza l'eccezione. Ma se siamo convinti essere l'uomo suicida sciente di quanto fa, se siamo d'avviso che per un atto simile si rende colpevole verso Dio, di cui disprezza le leggi, e verso la società, alla quale toglie un membro più o meno utile; crediamo pure doversi tenere a calcolo questa stessa società che per la sua ingratitudine, pe' suoi disprezzi e per le sue ingiustizie spesso è sola responsabile di tal sorta di delitti.

Spetta alla società il dare un'educazione morale alle masse del popolo, estirparne i cattivi costumi. La miseria è certamente la causa più ordinaria del suicidio. È dunque tanto difficile attenuarla, se non di farla sparire affatto, modificando le tariffe che elevano a prezzi esorbitanti gli articoli di prima necessità per la sussistenza delle classi povere? nel corso di nostra istoria crediamo avere indicati i mezzi onde un savio governo può disporre per correggere il popolo. Non si perseguiti più l'innocenza, più non si lasci il povero bracciante, l'onesto operaio in un crudele abbandono; si protegga l'agricoltura e il commercio, alleggerendo le imposte da cui sono aggravati; si dia onorata ricompensa al merito e alla virtù, e, certamente la

miseria, che è la sorgente de' delitti e de' vizi, e che conduce tanti infelici al suicidio, sparirà affatto.

Animati dal desio di svegliare in Spagna questo spirito di fratellanza benefica che moralizza le *nazioni*, fino dalle prime pagine della nostra storia ci dolemmo della quasi assoluta mancanza di filantropiche società che concilino l'interesse dei loro membri con dei vantaggi per le masse del popolo. Con gran nostra soddisfazione vedemmo dunque sorgere la *Cassa di soccorsi agricoli della Vecchia Castiglia*, cui quasi subito tennero dietro la *Società degli amici della gioventù*, quella d' *Isabella* ed altri, onde abbiamo largamente fatto conoscere le lodevoli e benefiche mire; e con piacere confessiamo che non speravamo che in sì poco tempo lo spirito di associazione potesse prendere in Spagna questo straordinario sviluppo, il quale non può mancare di produrre grandi frutti per le classi operaie non che per tutte le altre, se sotto il manto della filantropia, non vi s'introducano la frode e la cupidigia.

Ci è impossibile pensare che in queste imprese che ciascun di si veggono moltiplicarsi sotto il titolo di associazioni umanitarie, vi siano sinistre intenzioni. I nomi rispettabili che abbiamo letti in testata della più parte di esse sono per noi garanzia di probità. Non vogliamo attribuirci la glo-

ria di avere risvegliato nella nostra patria lo zelo ammirabile che adesso si applica a fondarvi tutte queste associazioni; sempre però ci congratuleremo di essere stati noi i primi a indicare questi mezzi come i più propri a costituire il ben essere del popolo spagnolo.

Parliamo nell'ipotesi dell'onestà perfetta di queste associazioni; se, come ne abbiamo la convinzione, l'amore del bene guida la loro condotta, i loro propri annunzi non hanno nulla di esagerato nei vantaggi che ponno procurare a questo popolo così degno e così infelice.

Certamente è ben consolante vedere degli Spagnuoli interessarsi alla prosperità dei loro simili; ma quanto è doloroso vedere il contrapposto di questa generosa condotta con quella del governo, che lascia nell'abbandono i popoli affidati alla sua tutela!...

Più non parleremo per non ripeterci del filantropico scopo di alcune società già mentovate nell'opera nostra; ci limiteremo a riprodurre i programmi di quelle che ogni giorno sorgono nella capitale della Spagna.

La Speranza, compagnia spagnuola per portare l'industria manifatturiera al più alto grado di perfezione e di buon mercato, ha un capitale di cento milioni con facoltà di farlo arrivare fino ai dugento;

venticinque mila azioni di quattro mila reali l'una, e il danaro sborsato al dieci per cento.

In un tempo in cui lo spirito di associazione ha preso fra noi uno sviluppo sconosciuto fin qui, era naturale che lo scopo di alcune società fosse variato quanto il numero delle operazioni che ponno offrire un vantaggioso resultamento. Tuttavia nessuna di esse aveva fatto attenzione al principale de' nostri bisogni, che consiste in sollevare l'industria manifatturiera al grado cui può sì agevolmente pervenire in un paese onde il suolo è tanto fecondo e che è provvisto di numerosi porti su i due mari. La *Speranza* ha per scopo di riempiere questa lacuna. Per giungervi incominciò dal calcolare il consumo in rapporto coi prodotti delle nostre fabbriche, e rimase convinta di due cose: 1.° Che, quanto alla quantità, non bastano ai bisogni del paese; 2.° Che il prezzo e la qualità loro gl'impediscono di far concorrenza colle fabbriche estere.

Il resultamento dei calcoli cui la compagnia si abbandonò pria di entrare in un'impresa così colossale, non solo le fece capire la verità triviale per noi emessa e che è alla portata delle menti più grossolane, ma scuoprire la maggior parte delle cause che, fin qui, si sono opposte allo sviluppo delle manifatture di Spagna; vide pure che un campo immenso sta aperto a colui che con riso-

luzione e sufficienti capitali, vorrà darsi a questo ramo d'industria una volta sì florido e adesso sì avvilito e ignorato.

La Catalogna, l'industriosa Catalogna, che a traverso a tante difficoltà e triste alternative poté perfezionare i suoi prodotti con tanto successo e tanta gloria, tuttavia non è ancora pervenuta a presentarli con quell'occhio che il lusso rende indispensabile, nè in assai grande abbondanza, onde ponno meno per anche emulare quelli dell'estero.

LA SPERANZA, proponendosi di sollevare l'industria manifatturiera della Spagna all'altezza di quelle de' paesi più avanzati, profitterà di alcune materie prime che pure abbondano in questo suolo privilegiato, senza disprezzar quelle de' paesi stranieri; che impiegherà ai bisogni delle sue manufature, e che fornirà a tutti coloro che vorranno provvedersi ne' suoi depositi.

Le lane di Spagna, che si producono con tanta facilità abbenchè mescolate ad altre materie, formano per questa società un oggetto privilegiato, e si è provvista di macchine per filare e tessere in ogni genere, e dietro i metodi migliori e più produttivi.

Per far fronte a tutti questi oggetti, dispone di un capitale di cento milioni di reali, e si è riservata, previo il suo contratto, la facoltà di raddop-

piare questa somma, se l'estensione de' suoi affari lo esige.

Di guisa che gli affari della società si restringono ai seguenti:

1.° Creare stabilimenti manifatturieri, in qualsiasi luogo del regno, propri alle sue vedute ed al bene del paese;

2.° Procurare a quelli che esistono i fondi o prime materie necessarie perchè i prodotti possano rivaleggiare con quelli dell'estero;

3.° Entrare in partecipazione con ogni stabilimento manifatturiero esistente, o acquistarlo comprandolo, se la società crede ciò conveniente;

4.° Proteggere ogni stabilimento che si facesse a reclamare il suo patrocinio;

5.° Applicare i fondi sovrabbondanti a tutto ciò che può concorrere allo scopo principale e secondo lo spirito dell'atto sociale;

La società cominciò i suoi lavori collo stabilimento di una fabbrica di lana torta, combinata con altre materie; col filare e tessere cotone e con una fabbrica di stoffe.

LA PROSPERITA', società per l'adacquamento, l'incanalamento ed i progressi della cultura.

Questa società, dopo avere ottenuto dal tribunale di commercio l'approvazione de' suoi regolamenti, fu installata il 27 luglio 1846. Ha per scopo quanto appresso:

1.^o Aprire de' canali d'irrigamento e di navigazione;

2.^o Procurare con ogni mezzo conveniente l'irrigamento alle terre proprie a riceverlo;

3.^o Acquistare, quand' ella lo giudichi conveniente, terreni suscettibili di aumento di valore, riserbandosi di farne l'uso il più conforme a' suoi interessi;

4.^o Disseccare a simili condizioni le lagune e le paludi, e fare i necessari lavori nelle terre esposte ad essere inondate;

5.^o Stabilire serbatoi di acque, onde provvederne le campagne e i mulini, e tutte le industrie particolari che potessero richiederne;

6.^o Profittare delle cascate di acqua per costruire ogni specie di manifatture;

7.^o Render propri alla popolazione e alla cultura i terreni deserti o abbandonati; stabilirvi abitanti ai quali la società assegnerà abitazioni, terre, armenti e tutti gli utensili necessari. La società farà queste concessioni alle condizioni le più favorevoli al paese, al ben essere dei coloni ed ai suoi propri interessi, avendo sempre in vista d'impedire l'emigrazione degl' indigeni in paesi stranieri;

8.^o Finalmente, prestare ai particolari i capitali necessari per costruire da loro medesimi, a condizioni e sotto garanzie convenienti.

Inoltre ella potrà interessarsi in tutte le operazioni che le sembreranno vantaggiose, mediante garanzie certe pel denaro messo fuori anticipatamente.

Per questi diversi oggetti, il capitale sociale è portato a quattrocento milioni, rappresentato da centomila azioni di quattromila reali ciascuna.

L' *URBANA*, società anonima.

Una volta approvato dal consiglio municipale e dal governo, e dietro la favorevole accoglienza fattagli dall' opinione pubblica, il progetto d' *ingrandire, abbellire e migliorare tutta la città di Madrid*, altro non mancava che vedere l' interesse privato, mosso dallo spirito di associazione, gettarsi in questa impresa, che, per la sua importanza, è al di sopra della portata degl' individui isolati e de' fondi ordinari di cui dispone l' amministrazione della città. Un divisamento così grande fece nascere la società *Urbana*, che somministrerà capitali e mezzi di esecuzione per tutti i progetti parziali di miglioramento giudicati eseguibili. Condurrà ogni sua impresa secondo un sistema che, guarentendo l' adempimento del progetto generale, assicurerà un interesse pel denaro sborsato e pei sacrifici della società; offrirà ai capitalisti occasione di porre i loro capitali vantaggiosamente per essi e pel pubblico; darà all' industria lavoro e mezzi di perfe-

zionarsi; al pubblico erario grandi vantaggi; ed a tutta la città ricchezza da prosperare e da abbellirsi. Tali sono i fini che questa società anonima, annunciata sotto il titolo di Urbana, sembra proporsi. — L'articolo del suo regolamento relativo a ciò dice press' appoco così:

Costruire edifizii di utilità pubblica nella capitale e ne' suoi dintorni, come strade, passeggi, teatri, mercati, case, ec., sia restaurando ciò che esiste, sia edificando di pianta;

Comprare terreni; e, dopo averli resi propri alla costruzione, venderli o cederli a censo per costruzioni;

Affittare a prezzi moderati le case e gli edifizii pubblici di proprietà della società e di cui ella non voglia disfarsi;

Stabilire depositi di materiali da costruzione per venderli a prezzi moderati all'interesse comune.

Anticipare ai proprietari che, per mancanza di capitali, non ponno fabbricare, le somme necessarie, sotto le condizioni di rimborso giudicate più favorevoli;

Venire in contratto col governo e col consiglio municipale, per condurre a buon fine tutte le imprese che avranno per oggetto il miglioramento della capitale e suoi dintorni;

Creare una cassa di risparmio per gli operai e

gl' impiegati della società, collo scopo di assicurar loro, non che alle rispettive famiglie, un' onesta sussistenza, quando non è possibile dar loro da fare.

Il capitale della società è di dugento milioni di reali, rappresentati da centomila azioni di due mila reali l' una.

L' AURORA DI SPAGNA, società agricola per gli aumenti e protezione rurale.

I principali fini di questa società sono:

1.° La creazione di una cassa di soccorsi agricoli che procurino ai contadini ed agli educatori di bestiame le somme necessarie in specie o in materiali, ai primi per la cultura dei loro terreni, compra di grani, utensili da lavoro, bestie da soma, ed altri oggetti analoghi; ai secondi, per tutto ciò di cui ponno abbisognare per la conservazione e pel progresso dei loro armenti.

2.° Creare una banca per assicurare le raccolte di ogni specie, non che gli alberi, contro la grandine, le locuste ed ogni altro flagello, come pure le bestie da soma e gli armenti di ogni specie contro le malattie epidemiche o contagiose;

3.° Stabilire una cassa di depositi per tutti i cereali menando buono ai contadini che si iscrivero per un tempo determinato una quantità proporzionata all' importare dell' imprestito;

4.° Creare una banca di risparmio dove si pos-

sano depositare capitali di qualunque valore, somministrando al tempo stesso i mezzi di farsi un capitale, in un dato tempo, mediante una leggera quota pagata periodicamente, che assicurerà l'avvenire del depositario e della sua famiglia. Potrassi ugualmente assicurare il valore degl' immobili, effetti o prodotti di cui si temesse la scomparsa; il che verrà spiegato nelle successive istruzioni. Questi benefizi non sono pei campagnuoli soltanto, esistono pure per la classe operaia, pei possidenti e per ogni altro individuo. La maniera e la forma di realizzare queste operazioni, le sicurtà e le condizioni esigibili ed i benefizi della società formeranno l'oggetto di un particolare schiarimento che verrà pubblicato, relativamente a ciascun ramo, appena che la società porrà mano alle operazioni.

LA MINIERA PENINSULARE. Capitale sociale di dugento milioni di reali, divisi in centomila azioni di duemila reali ciascuna; il primo sborso è del dieci per cento.

L'industria delle miniere è, fra tutte le speculazioni, cui quella le risorse dell'associazione sono più necessarie. Le ricchezze che racchiude il suolo del paese, per quanto grandi sieno, diverranno inutili, se il lavoro di escavazione non è saviamente diretto. La maggior parte delle imprese di questa specie soffrono per la mancanza di cognizioni e di

capitali: mentre che un gran numero non ponno procurarsi degli esperti che appianino delle difficoltà insuperabili per lo spirito avvezzo a ciò, nè nominare dotti comitati per gli esami topografici; altri esauriscono le loro deboli risorse in tentativi infelici, ed abbandonano i loro lavori nel momento di raccoglierne i frutti, per mancanza di mezzi onde procurarsi macchine o intraprendere grandi operazioni.

I fondatori di questa società hanno calcolato che la speculazione delle miniere, che, certamente, è la più lucrativa di tutte le imprese, lo diverrà assai più ancora, se vi si applichino degl' ingegni e dei capitali che rendano i rovesci della fortuna insignificanti per una grande associazione. Una compagnia con dugento milioni dirige l' impresa, e non abbandona ai suoi rovesci che somme relativamente leggerissime.

Eccitati da tali considerazioni, i membri del consiglio di questa impresa non hanno esitato, per estrarre i tesori che sono sepolti nella opulenta terra di Spagna, ad associarsi fra loro e fare un appello, non solo agli abitanti della capitale, ma ancora a quelli delle province, onde propagare lo spirito di associazione ed ottenere profitti più ragguardevoli.

I fini di questa società sono:

1.° Contribuire con ogni mezzo possibile alla prosperità dell'industria delle miniere.

2.° Far valere quelle di cui fa acquisto.

3.° Riconoscere e studiare i terreni non per anche esaminati.

4.° Profittare delle scoperte scientifiche che vengono dall'estero e dei processi non conosciuti in Spagna.

5.° Costruire fonderie e manifatture per dare più valore ai minerali che ella perviene ad estrarre dalle sue miniere o che acquista da altre imprese.

6.° Metter mano a tutte le fabbriche necessarie per facilitare il suo lavoro o per porvi i suoi prodotti.

7.° Aiutare de'suoi fondi tutte le altre imprese che reclamano il suo appoggio.

LA GRANDE ANTILLE. Società anonima di commercio. Il suo capitale è di venticinque milioni di piastre, cioè:

Dieci milioni in azioni nominative, pagabili in denaro, di cinquecento piastre ciascuna; dieci altri milioni in azioni ipotecarie dello stesso valore, su dei beni-stabili in rapporto, e cinque milioni in azioni di cento piastre ciascuna.

Suo scopo è di assicurare, nelle isole di Cuba e di Porto-Ricco, i navigli e le mercanzie, il valore degli schiavi ora esistenti; di prestare, scon-

tare lettere di cambio e biglietti di ordine; prendere valori di banca, ammettere depositi, guarentire e finalmente intraprendere tutti gli affari leciti che possono convenirle, tanto nella metropoli che nelle colonie.

L' ATTIVITA', società commerciante anonima.

Ecco quali sono le sue operazioni:

1.° Amministrare beni mediante una retribuzione modica, per quanto lo potrà permettere l'importanza degli affari.

2.° Fare anticipazioni di denaro, su le rendite delle proprietà amministrate dalla società, a tasse convenzionali.

3.° Guarentire in certi casi le obbligazioni dei proprietari su ipoteca dei loro beni, a seconda del regolamento.

4.° Creare rendite vitalizie sulla cessione di immobili urbani e rurali, e dietro basi e tariffe da stabilirsi.

5.° Accordare crediti sopra altri luoghi, dietro deposito fatto a Madrid di azioni industriali o altri valori.

6.° Scontare i valori sul luogo, nelle province o all'estero, ad una data non eccedente i quattro mesi, e con due firme conosciute.

7.° Aprire conti correnti a particolari e a pubblici stabilimenti mediante interessi da fissarsi gradatamente.

8.° Fare anticipazioni sopra depositi di fondi pubblici ed altri valori, a scadenze mensili convenute.

9.° Commissioni, ricupero, pagamento, compra e vendita d' immobili, debiti dello Stato, azioni e altri effetti analoghi.

SOCIETÀ' METALLURGICA DI SAN GIOVANNI DI ALCAREZ. Questa società, non è più esposta, come nel suo principio, a intraprendere operazioni i cui resultamenti siano dubbiosi. Le appartengono le celebri miniere di Riopar e Alcaez, e suo scopo non è altro che raddoppiare gli sforzi per porre a profitto le ricchezze sempre crescenti di questo bel suolo; aumentare i mezzi onde porre a profitto il minerale che sembra accrescere le sue varietà ed allargarne le vene; in una parola, dare, con ogni mezzo possibile, maggiore importanza alle grandi risorse di cui ella dispone, per ingrandire le fabbriche, e far fronte alle domande cui spesso è nell' impossibilità di soddisfare.

Il suo programma è così concepito:

1.° La escavazione della gran miniera di San Giovanni di Riopar.

2.° La escavazione delle altre miniere vicine, di giallamina, rame e carbon fossile.

3.° La fabbricazione dell'ottone in tutte le sue forme.

4.° La fabbricazione dello zingo e del rame,

per ridurli in lamine, e la confezione con questi metalli di oggetti utili.

5.° Il far valere i monti nei distretti di Alcares, sia per] estrarne legna e carbone, sia per ottenere legname da costruzione.

6.° Tutti gli oggetti analoghi a' predetti lavori, e che possono tendere a dar loro maggior importanza.

SOCIETÀ BENEFICA DI MEDICINA E DI CHIRURGIA.
Col permesso del governo e sotto la presidenza del signor conte di Villalabos, è stata messa su una società il cui lo scopo è *di assistere colla più grande sollecitudine*, come lo proverà l'esperienza, *le persone malate e le donne di parto*. La retribuzione esatta, tanto per l'assistenza de' medici che per la fornitura de' medicamenti necessari è di quattro reali (un franco) il mese. Vi saranno curati gratuitamente i mendicanti, secondo che lo permetterà il prodotto delle sottoscrizioni.

La società ha pel momento a sua disposizione una casa di bagni, sei farmacie, un numero sufficiente di aiuti, e dieci dottori, tra medici e chirurghi, di un merito ben noto. Inoltre ha come *consulenti*, i professori della Facoltà Medica di Madrid e del collegio di San Carlo, che presentemente (1846) sono i signori Francesco Alonzo e Raimondo Altès.

Non possiamo qui menzionare tutte le società commendabili; diremo soltanto che se la buona fede presiede a tutte queste associazioni, esse renderanno grandi servigi. Se al contrario contro la nostra aspettativa, un meschino spirito di speculazione viene a impadronirsene; se, sotto le apparenze della beneficenza, l'egoismo e il desio di guadagno tendessero le loro reti per togliere ai poveri le poche risorse che lascia loro il sistema tributario che gravita sovr' essi, gli amministratori di queste società allora non sariano che infami usurai, e diverrebbero l'oggetto di una universale riprovazione.

Ma siamo lungi dal credere che si voglia abusare della credulità del popolo; anzi invitiamo questo popolo, del quale sempre peroriamo la causa, a profittare con fiducia dei vantaggi che gli sono offerti da tutte queste associazioni, che perverranno ad annientare la pubblica miseria, e fare sparire dalla Spagna la lebbra dell'usura. Infatti, qual professione più vile e più degradante di quella dell'usuraio! Qual core fa d'uopo avere per porre giornalmente a profitto la fame del povero, per arricchirsi della sventura, e speculare sulle lacrime dell'indigenza? È questa la più orribile delle immoralità, è un mestiere più odioso di quello del carnefice, poichè il carnefice uccide, in nome della

giustizia, certuni uomini giudicati dai tribunali rei e pericolosi per la società, mentre che l'usuraio assassina lentamente l'innocente derelitto.

Se il governo vuole almeno dare una prova di umanità, protegga questo spirito benefico di fratellanza che spira da tutte le parti, e coroni queste buone opere, stabilendo in Spagna, paese affatto agricolo e manifatturiero, *dei comizi per i campagnoli, un tribunale che ricompensi l'artigiano...*

Piuttosto per l'abolizione della pena capitale, di questo spettacolo immorale quanto ributtante, abbiamo obbedito agli slanci delle nostre più intime convinzioni, e siamo persuasi esser questa la riforma più urgente che reclami l'incivilimento europeo. È tempo finalmente che gli uomini da bene, gli amici dell'umanità, i filosofi di ogni paese, facciano sparire questa macchia di sangue che contamina le pagine della legislazione attuale in Spagna.

Abbiamo voluto riporre la nostra cara patria nel grado che le appartiene, e confondere e fare arrossire gl' inetti e gl' ignoranti che, spinti da un' invidia brutale, la criticano senza conoscerla.

Nè mancherà chi dica che per rialzare la nostra nazione, non era necessario descrivere le costumanze de' luoghi di prostituzione e di dissolutezza.

Appunto per dar maggior risalto alla virtù abbiamo presentato il vizio in tutta la sua turpezza. È impossibile astenersi da quei tuoni duri e severi allorchè si tenta di presentare quel contrasto *morigeratore*, che si ammira nei bei quadri del Walter-Scott, del Cooper, del Balzac, del Hugo, del Sue, del Dumas e di tant'altri celebri romanzieri. Diciamo *morigeratore*, perchè, se l'incanto de' buoni costumi cattiva tutti coloro che lo conoscono, la turpezza del delitto fa orrore, quando è dipinto sotto i suoi veri tratti e accompagnato dalle sue deplorabili conseguenze.

Del resto, è indispensabile che opere come questa diano una idea esatta degli abusi di ogni genere, affine d'indicare la sorgente, gli effetti, non che i mezzi, onde completamente distruggerli.

Nè dicasi aver noi diffamato, senza fede nè coscienza, le classi ricche per adulare il povero, ed ottenere con questo mezzo una popolarità mal compresa; ovvero calunniato l'onesto artigiano per piacere al potente.

Volemmo esser giusti, e non altro. Dai più miserabili ridotti degl'ignobili quartieri, fino alle sale dorate della più alta aristocrazia, tutto abbiamo percorso, tutto scrutinato, senza obliare i marmorei palagi dei re di Castiglia; e dovunque ci venne fatto incontrare la immoralità, la de-

nunziammo senza reticenza e la dipingemmo in tutto il suo sozzo aspetto.

Se nell' osteria del Labouillie, come nel ridotto di monna Marianna, abbiamo descritto scene repugnanti, siamo di avviso che le sublimi virtù della famiglia di Anselmo l' Intrepido convenientemente facciano risaltare quei miseri braccianti che, alle prese colla fame e colle privazioni periscono nell' indigenza piuttosto che soccombere all' infamia.

Se nel palazzo della marchesa di La-Bourbe abbiamo presentato tipi di una vergognosa degradazione; il marchese di Bellaflor, don Luigi di Mendoza, e soprattutto la baronessa del Lago sono testimonianze irrefragabili della convinzione in cui siamo potersi trovare anime generose nell' aristocrazia spagnuola.

Nell' esecrabile frate Patrizio, i nostri lettori hanno certamente riconosciuto il ritratto fedele di quei ridicoli infingardi che i progressi della civiltà hanno cacciato da tutte le incivilite nazioni, e al tempo stesso, il vero tipo dei difensori del trono.

Nella concatenazione e condotta del racconto drammatico abbiamo seguito i principi della scuola la più sublime: la scuola della natura, della verità. Non ci siamo lasciati abbagliare da quelle

mostruosità che alcuni romanzieri mettano in scena; similmente non abbiamo voluto camminare su vie già tracciate. Tentammo allargare il dominio del romanzo storico.

Il nostro stile non è, nè pomposo, nè fiorito. Abbiamo procurato di trovare eloquenza nella semplicità e nella verità. Siamo di avviso che molti siano i difetti della nostra opera; ma almeno il suo carattere e lo spirito sono affatto spagnuoli.

Quanto alla parte storica, crediamo non avere obliato nessuno dei grandi avvenimenti che ebbero luogo in Madrid durante il periodo dello Statuto reale, e ci siam presi cura di darne i più minuti ragguagli, come lo avria fatto lo storico il più coscienzioso, mescolandovi delle rivelazioni importanti non trovate in nessuna delle croniche contemporanee.

Nella pittura di usi e costumi di Madrid, come nella storia delle corse dei tori e nella descrizione degli edifizii ragguardevoli e dei luoghi di regia residenza, abbiám procurato di conciliare il laconismo coll' esattezza.

Non entrava nelle nostre vedute fare dell' opera nostra una *Guida del forestiere*, contenente tutte le strade, le piazze, i giardini, le case, i palazzi ed i pubblici edifizii di Spagna.

Il nostro assunto saria stato interminabile, se fosse occorso presentare a' nostri lettori un quadro

fedele e circostanziato di Madrid, di tutti i suoi progressi, tanto nelle arti, nelle scienze e nella letteratura, che nella filantropia, nel commercio e nell'industria, progressi che mettono la nostra patria (Madrid) al livello delle primarie città dell' Europa.

Passammo sotto silenzio il magnifico Museo di scultura, il Museo navale, quello del genio, quello dell' artiglieria, il gabinetto topografico, quello di storia naturale, il deposito biografico, la stamperia nazionale, l' osservatorio meteorologico, il deposito reale d' armi, la biblioteca nazionale, quella di Sant' Isidoro, il palazzo Municipale, il Consiglio, il Pretorio, la Dogana, la Residenza de' ministri, i palazzi di Liria e di Bellavista, le diverse Accademie, le Università, i Collegi, le Scuole, il Giardino Botanico, e mille altre cose preziose che ponno proceder del pari con quanto vi ha di più sontuoso, di più magnifico e di più ammirabile negli altri paesi. Nulla dicemmo del celebre Rrino, di quel sito incantevole dovuto alla corte di Filippo IV, o piuttosto al conte duca d' Olivares. Questo potente favorito aveva voluto spiegare lo splendore di una potenza che non solamente dettava leggi alla Spagna, ma ancora al Portogallo, all' Italia, alla Fiandra e al Nuovo-Mondo, ed in questo ammirabile recinto vedevansi dei poeti illustri, come un Lope di Vega, un Calderon, un

Tirso, un Quevedo; e pittori di primo ordine, come un Murillo e un Velasquez.

Se in questo libro che oggi diamo alla luce, presentiamo Maria qual modello di virtù per le classi povere, la stessa eroina, in seguito poi da noi posta in seno della più alta aristocrazia, procurerà di divenire il tipo della vera nobiltà; e parecchie delle nostre grandi dame del gran mondo potranno senza rossore prendere lezioni di buon contegno, di gusto, di eleganza e di buoni costumi, alla scuola della figlia del proletario. In questa seconda impresa, gli avvenimenti politici si collegheranno con quelli della prima, per giungere al tempo presente, colla stessa esattezza, la stessa indipendenza di cui facemmo uso raccontando le disgrazie della povera figlia di Anselmo. Ma non anticipiamo sugli avvenimenti, e non preveniamo i giudizi che si potranno inferire sull'opera nostra. L'imparzialità guidò sempre la nostra penna allorché censurammo gli atti del potere, e lo facemmo con tutta l'energia del nostro carattere indipendente, lanciando l'anatema contro gli adulatori mercenari, contro gli apostati corruttori, contro l'immoralità di certuni capitalisti, contro gli stupidi cortigiani, i despoti della milizia, gli iniqui emissari, ed i ministri venduti, rampolli dell'apostasia, e protettori della frode e della dilapidazione.

Penetrati dell'eccellenza de' nostri principi, scrivemmo contro l'arbitrio del governo, quale che sia stato il partito dominatore; in quest'opera condannammo gli errori di chiunque, perchè scrivemmo a favore del popolo, sempre vittima degli ambiziosi messi alla testa dei pubblici affari.

In una parola, abbiamo assalito il vizio sotto tutte le sue forme, denunziato ogni abuso, ed indicati i rimedi che ponno applicarglisi Abbiamo finito col trionfo della virtù e il gastigo del vizio. Se nella nostra umile produzione non trovasi quell'eloquenza che si ammira nei grandi scrittori; se non abbiamo saputo rivestirla di forme eleganti, d'ornamenti di buon gusto e de' fiori della poesia, giustizia vuol che si dica esser noi *scrittori di poca vaglia*; ma veggendo la purità delle nostre intenzioni, niuno almeno potrà ricusarci il titolo cui abbiain sempre ambito, cioè di *buono, e leale Spagnuolo*, e di ciò solo fia pago ogni nostro voto.

VENCESLAO AYGUALS DE IZCO.

FINE DEL VOLUME SECONDO, ED ULTIMO.

INDICE

DEI

CAPITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME



PARTE QUARTA. — Anche la nobiltà è virtuosa.	Pag. 5
<i>Capitolo I. — Le sorprese</i>	<i>» ivi</i>
<i>Capitolo II. — L' amore</i>	<i>» 17</i>
<i>Capitolo III. — Nuove trame.</i>	<i>» 33</i>
<i>Capitolo IV. — Il museo</i>	<i>» 43</i>
<i>Capitolo V. — Una festa di ballo all' osteria . . .</i>	<i>» 55</i>
<i>Capitolo VI. — Il caffè nuovo</i>	<i>» 71</i>
<i>Capitolo VII. — Il regalo</i>	<i>» 81</i>
<i>Capitolo VIII. — L' assassinio</i>	<i>» 89</i>
<i>Capitolo IX. — Un nuovo personaggio</i>	<i>» 101</i>
<i>Capitolo X. — Gratitude di un frate</i>	<i>» 113</i>
PARTE QUINTA. — La gelosia	» 121
<i>Capitolo I. — Origine dell' anarchia.</i>	<i>» ivi</i>
<i>Capitolo II. — La libertà ben compresa</i>	<i>» 133</i>
<i>Capitolo III. — Il permesso</i>	<i>» 147</i>
<i>Capitolo IV. — Il volontario</i>	<i>» 159</i>

<i>Capitolo V. — Tutti gelosi</i>	Pag. 169
<i>Capitolo VI. — Gli anonimi</i>	» 175
<i>Capitolo VII. — Il frate e l'amante</i>	» 185
<i>Capitolo VIII. — La serenata</i>	» 195
<i>Capitolo IX. — Una rivelazione involontaria</i>	» 207
<i>Capitolo X. — Fratello e sorella.</i>	» 221
<i>Capitolo XI. — La seduzione</i>	» 233
<i>Capitolo XII. — Un modello in nero</i>	» 249
PARTE SESTA. — Sovranità nazionale.	» 257
<i>Capitolo I. — Il grido del popolo</i>	» ivi
<i>Capitolo II. — La sentenza</i>	» 263
<i>Capitolo III. — I dintorni di Madrid</i>	» 281
<i>Capitolo IV. — Aranjuez</i>	» 291
<i>Capitolo V. — San Basilio</i>	» 305
<i>Capitolo VI. — San Lorenzo.</i>	» 331
<i>Capitolo VII. — La coscienza dei malvagi</i>	» 345
<i>Capitolo VIII. — San Idelfonso</i>	» 357
SUPPLEMENTO — Al capitolo ottavo	» 381
Notizia dei quadri principali che si trovano in questo palazzo	» 391
Tassa delle statue del giardino stabilita al tempo dell'esecuzione testamentaria del re Filippo V, nel 1748.	» 399
Nota del costo di alcune fontane e figure costrutte dal 1. ^o settembre 1728 al 31 gennajo 1733	» 403
Conclusione del supplemento	» 401
<i>Capitolo IX. — Il sergente e la regina</i>	» 407
PARTE SETTIMA. — Ogni promessa è sacra.	» 417
<i>Capitolo I. — Il condannato in Cappella</i>	» ivi
<i>Capitolo II. — La moglie ed il figlio</i>	» 441

<i>Capitolo III. — La virtù sul patibolo</i>	<i>Pag. 449</i>
<i>Capitolo IV. — Il suicidio</i>	<i>» 473</i>
<i>Capitolo V. — Ella era innocente</i>	<i>» 497</i>
<i>Capitolo VI. — La resurrezione.</i>	<i>» 511</i>
<i>Capitolo VII. — Gli schiarimenti</i>	<i>» 521</i>
<i>Capitolo VIII. — Il carnevale</i>	<i>» 527</i>
<i>Capitolo IX. — Il letto nuziale</i>	<i>» 555</i>
<i>Epilogo</i>	<i>» 573</i>

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME SECONDO, ED ULTIMO.

CLASSIFICAZIONE

DELLE

S T A M P E

LIBRERIA

TOMO PRIMO

Convento di S. Francesco	Pag. 1
E voi dove state.	16
Appoggiata al suo misero letticciuolo.	20
Via del Rosario	27
Orrori della fame	38
Due piastre.	49
Vedeansi per ogni dove delle barelle	61
Fontana della porta del sole.	70
L'interessante Maria si gettò.	85
La ferita	89
Maria si prosternò.	106
La tavola rotonda	108
All'aspetto di Maria	122
È il generale ? domandò la maschera.	145
Una scarica di moschetteria	153
Osteria di Barba La-Bouillie	172

(2)

Alla salute del padre Marcello	Pag. 183
Maria Cristina	« 194
Padre e figlia	« 203
Cadea ai suoi ginocchi	« 208
Circondata da un gruppo di curiosi	« 222
La Marchesa de La-Bourbe e Monna Speranza . . .	« 248
Per piet� signore lasciate stare mio padre	« 258
Dibatteasi sotto il peso	« 264
Il sogno.	« 276
Che fai figlia mia	« 282
Il prado	« 296
Teatro.	« 315
La barba fu fatta	« 324
S. Bernardino asilo di mendicit�.	« 340
Una sala da giuoco	« 350
Non so che rispondervi signor Barone	« 358
Potete rit�rarvi ... le esortazioni sono inutili. . . .	« 383
Battaglia de' tori.	« 387
Ai tori.	« 390
Toro furioso	« 397
Maria	« 413
Impossibile! Impossibile! esclam�	« 421
Col pugnale da una mano	« 436
Il cielo mi invia quest' arme	« 441
Cominci� cos� la sua storia	« 448
Cadde nel medesimo istante	« 463
Alto! Alto!	« 467
Gli scaric� un tal colpo	« 470
Il giardino	« 484
Addio a domani fratello	« 498

(3)

Fu fatto passare	Pag. 502
Basta, figli miei! basta.	" 510
Spirava sotto la stretta ferrea mano.	" 523
Un' assassinio! esclamò.	" 530
La buona società.	" 535
Non trovava occasione	" 541
Si gettò nelle braccia di sua madre.	" 553
Questa muta scena	" 559
Palazzo della Baronessa	" 561
Se avete che fare signor Patrizio	" 598
Perdono ... signora ... perdono!	" 622
Seguimi, o qui in questo stesso luogo	" 634
Siei tu Eduvige!	" 638

TOMO SECONDO

Maria si gettò nelle braccia.	Pag. 11
Esegui alcuni pezzi.	" 27
Tirò fuori un enorme coltello	" 39
Museo	" 46
Ballava il bolero	" 65
Vieni ad altra osteria	" 69
Il caffè nuovo	" 73
Che vedo! Maria!	" 86
Gli assassini lo seguivano.	" 91
Luigi di Mendoza	" 104
Vieni, mio caro	" 120
Abbracciava sua madre.	" 156
Disgraziato! parla	" 190
Tutti liberali	" 196

(4)

Non siete soli.	Pag. 240
Qual fu la sorpresa	" 250
I due fuggitivi uscirono	" 254
Il cancelliere gli lesse la sentenza	" 266
Bagno di Siviglia.	" 271
Veduta d' Aranjuez.	" 292
Impossibile esclamò la regina	" 412



5621878



MC



